

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



ANNO LIII - N. 2

DICEMBRE 2013

Le Lettere

## SOMMARIO

GIAN PIETRO GASPARINI <i>Il bosco nel sistema agricolo delle Cinque Terre: Riomaggiore</i>	3
MAURIZIO CARNASCIALI <i>Il "colpo d'occhio" sulla Maremma senese dell'accademico Vincenzo Maria Passeri</i>	51
MARCO BENTINI <i>La storia della ravagliamentura e i ravagliatori certani della collezione di macchine agricole dell'università di Bologna</i>	67
ALFIO GRASSO <i>Note sui rapporti agrari consuetudinari miglioratori siciliani con particolare riguardo a quelli per «vintinov'anni»</i>	85
Storia dell'agricoltura e del paesaggio	III
AGNESE PAGANI <i>Un giardiniere paesaggista. Renato Rovelli e la sua famiglia (1837-1937)</i>	113
ANGELA BONINSEGGNI <i>Metodo scientifico e passione pratica. Il giardino dell'Otonella di Giorgio Roster</i>	127
GIULIA MONDOLFI <i>Il lavoro agricolo come mezzo terapeutico. Fregonaia un'eccellenza dimenticata</i>	153
Discussioni <i>Corrispondenze e diversità culturali attraverso l'esperienza dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina (Andrea Candela)</i>	179
Recensioni <i>Oltre la zonazione. Tre anni di studio al Castello di Brolio (Claudio Mariani)</i>	195
Commemorazioni <i>Ricordando Ugo Tucci (Giovanni Cherubini)</i>	201
<i>Indici del 2013</i>	207

GIAN PIETRO GASPARINI

## IL BOSCO NEL SISTEMA AGRICOLO DELLE CINQUE TERRE: RIOMAGGIORE

### 1. *Introduzione*

La diversa organizzazione territoriale che le comunità liguri si danno, a seconda delle condizioni ambientali e storiche, la possiamo leggere con immediatezza anche nella configurazione dei territori comunali (...) Sia collina che montagna presentano in Liguria paesaggi non uniformi. Ora infatti la montagna è caratterizzata dalla risalita delle colture della fascia pedemontana e in particolare dalle colture arboree: come la montagna olivata del Ponente. Altrove e in periodi anche diversi sono le piante della montagna che scendono verso la fascia pedemontana, costiera. È soprattutto il caso del castagno, che ancora oggi, in alcuni distretti, risulta contiguo, frammisto all'ulivo, e che in passato aveva un'importanza e una diffusione difficilmente riconoscibile per chi si limita a giudicare sulla base degli schemi zonali della geo-botanica (...) La mobilità e il dinamismo dei paesaggi agrari liguri, fra le cause, ha anche la precoce dipendenza dal mercato della sua agricoltura<sup>1</sup>.

In questa rappresentazione del territorio ligure possiamo facilmente riconoscere anche le Cinque Terre. Esse infatti sono note per la coltivazione della vite, caratteristica che hanno conservato fin dall'origine dei borghi e che ha contribuito alla loro nascita<sup>2</sup>. Tuttavia, a fronte di questa coltura, perno della loro economia, occorre considerare altre attività, le quali han-

<sup>1</sup> M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII (LXXXVI), 1972, pp. 209-210.

<sup>2</sup> G. REDOANO COPPEDÈ, *La viticoltura nelle 5 Terre*, «Annali di ricerche e studi di geografia», XXV, n. 4, 1969, pp. 6586; G.P. GASPARINI, *Le Cinque Terre e la vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXII, 2, pp. 113-141; *Vini e vigneti delle 5 Terre negli scritti di G. Targioni Tozzetti, G. Guidoni, G. Gallesio, L. Beretta, U. Mazzini e G. Sforza.*, a cura di E. Faggioni, Genova 1983, 173 pp.

no avuto nei secoli una funzione di complemento e di supporto per la viticoltura, ma anche una loro autonomia. Queste sono, da un lato le attività legate al mare e dall'altra lo sfruttamento del bosco e l'attività di pastorizia.

L'importanza del mare va soprattutto ricercata negli scambi e nei commerci<sup>3</sup>, da cui possono arrivare anche spinte innovative alle tecniche agricole, contatti più agevoli con la capitale, maggiori possibilità di approvvigionamento e ulteriori opportunità di lavoro per i suoi abitanti<sup>4</sup>.

Le attività associate al bosco sono una costante per questo territorio, il cui contributo è stato in gran parte trascurato. Solo di recente è stato messo in evidenza come la fascia montana delle Cinque Terre sia stata per secoli parte di un complesso sistema di relazioni, in cui le aree interne e quelle più prossime al mare erano connesse dalla complementarietà delle colture e attraverso le attività di pastorizia, per le quali un ruolo centrale era svolto dalle terre comuni<sup>5</sup>. L'analisi integrata di serie documentarie, cartografia storica e indagini ecologiche sul campo ha evidenziato il forte intreccio fra terreni coltivati e territorio campivo e boschivo, nel quale si inserisce anche la pastorizia<sup>6</sup>.

Lo studio degli antichi catasti del comune di Riomaggiore ha permesso una descrizione diacronica della copertura arborea dell'intero territorio<sup>7</sup>: se

<sup>3</sup> Appare già chiaro nei documenti medievali il ruolo chiave svolto dal commercio marittimo per il vino prodotto in quest'area (Cfr. L. BALLETO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova 1983, pp. 268-269).

<sup>4</sup> G. REDOANO COPPÈ, *La pesca nelle 5 Terre e l'esercizio della tonnara di Monterosso dal sec. XVI al sec. XIX*, «Giornale storico della Lunigiana», XXI, n. 34, 1970, pp. 110-116; P. BORZONE, *La marineria del golfo della Spezia e delle 5 Terre nel 1815*, «La Spezia oggi», III, 1975, pp. 29-31.

<sup>5</sup> R. MAGGI R., A. DE PASCALE, M.A. GUIDO, T. MANNONI, C. MONTANARI, D. MORENO, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, in «Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre», a cura di Musso & Franco, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria, Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria, Regione Liguria, Ente Parco Nazionale delle Cinque Terre, Dipartimento di Scienze per l'Architettura-Facoltà di Architettura dell'Università di Genova, 2006, pp. 45-59.

<sup>6</sup> *Siti Lemmen e Cacinagora (Riomaggiore - SP). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche dell'area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-colturali delle coperture vegetale*, Progetto Pilota di recupero ambientale nel Parco Nazionale delle Cinque Terre, Università degli Studi di Genova (Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea - L.A.S.A., sezione geografica storica e sezione botanica) - Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio della Liguria, Relazione finale, 2003, 98 pp.; A.M. STAGNO, *Mapas históricos y gestión de los recursos ambientales. la filtración cartográfica de área y el caso de Riomaggiore (Cinque Terre, Italia)*, «Investigaciones Geográficas», n. 53, 2010, pp. 189-215; D. MORENO e C. MONTANARI, *Más alla de la percepción: hacia una ecología histórica del paisaje rural en Italia*, «Cuadernos Geográficos», 43, 2008, pp. 29-49. L'ecologia storica, attraverso un approccio storico regressivo, ha permesso di documentare pratiche culturali del passato mediante le osservazioni di terreno (Cfr. D. MORENO, *Dal documento al terreno*, Bologna 1990, 276 pp).

<sup>7</sup> M. STORTI, *I luoghi detti del paesaggio rurale. Riomaggiore, Manarola, Groppo e Volastra*, La Spezia 2007, 207 pp.

le caratte seicentesche mostrano una significativa porzione di coltura promiscua, il catasto del 1799 mette in luce la tendenza verso un'espansione della viticoltura, che sarà massima tra fine '800 e i primi decenni del '900.

Nel seguito si cercherà di approfondire lo sviluppo delle colture costiere e le relazioni di competizione e complementarietà con la copertura boschiva. Tema centrale in questo contesto sono le comunaglie, quale «teatro e specchio di un universo in movimento»<sup>8</sup>. In particolare, le vicissitudini che hanno portato alla loro alienazione nel corso del XIX secolo ci forniranno importanti elementi per comprendere le trasformazioni che hanno interessato la proprietà e il possesso della terra<sup>9</sup> e che hanno determinato il definitivo superamento del regime consuetudinario<sup>10</sup>.

## 2. *Le trasformazioni del territorio nella sua evoluzione storica*

### 2.1 Il periodo medievale

Le prime informazioni che si possono ricavare dagli archivi partono dai secoli XII e XIII, ossia da un'epoca nella quale, in tutto il territorio italiano, giunge a compimento il processo di espansione dei coltivi che sempre più marcatamente era venuto evidenziandosi a partire dal Mille, in stretta connessione con la ripresa demografica<sup>11</sup>. La crescita demografica e l'aumento conseguente della domanda di prodotti agricoli, in particolar modo cereali, determinano in Italia, a partire dai secoli X e XI un sempre più vistoso disboscamento e ampliamento delle superfici coltivate. Da un'economia

<sup>8</sup> Con l'avanzare delle ricerche, sempre meno motivata risulta l'immagine dei comunalia come settore caratterizzato da una certa fissità dell'impianto produttivo, legato a una fruizione silvo-pastorale (cfr. A. CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 5-9 maggio 2003, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2004, pp. 57-96).

<sup>9</sup> G. BIAGIOLI, *La fine dell'ancien régime nella proprietà delle terre: passaggi di proprietà in Toscana tra XVIII e inizio XIX secolo*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, cit., pp. 413-430.

<sup>10</sup> «Nella Liguria del XIX secolo, le terre comuni e i diritti d'uso che gravavano su di esse, subiscono una lenta ma costante erosione. Vi contribuiscono le inchieste, le leggi e i regolamenti prodotti in materia dalle varie amministrazioni (francese, sabauda, post-unitaria) succedutesi nel corso del secolo. Comunaglie appartenute ad università, parrocchie, frazioni sono devolute alle amministrazioni comunali (legge comunale 1848 e seguenti) e si dispone la vendita obbligatoria degli "incolti comunali" non rimboschiti o messi a coltura (leggi 1848 e 1874)» (cfr. G.F. CROCE, *Risorse collettive e conflitti locali. Il bosco di Ramasso (Genova) 1790-1930*, «Quaderni Storici», XXVII, 1992, p. 783).

<sup>11</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1991, 500 pp.; CORTONESI, *Espansione*, cit.

altomedievale fortemente segnata dalla pratica dell'allevamento, dalla caccia e dallo sfruttamento delle molteplici risorse del bosco e degli incolti si passa, in progresso di tempo, a un'organizzazione della produzione sempre più legata alla lavorazione della terra. Tale conversione vede le superfici coltivate divenire, già nei secoli centrali del Medioevo, il supporto primario e insostituibile della sussistenza urbana e rurale<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda la Liguria costiera, la progressiva colonizzazione del suo territorio procede con il consolidarsi della potenza genovese lungo le riviere. Un esempio evidente è Portovenere, avamposto orientale della Repubblica già a partire dai primi decenni del XII secolo.

Nel secolo XIII Portovenere e il circostante *districtus* sono in pieno sviluppo, non soltanto riguardo al commercio marittimo, ma anche sotto l'aspetto dell'economia terriera<sup>13</sup>. L'agricoltura, che in quest'area è già sviluppata grazie al monastero dell'isola del Tino<sup>14</sup>, riceve un nuovo impulso dalla *colonia Ianuensis*. Il territorio continentale del *districtus* si presenta caratterizzato da due zone distinte. Sul versante orientale del borgo (ossia all'interno dell'attuale Golfo della Spezia) la vite, il fico e l'ulivo hanno una buona diffusione, unitamente alla presenza del castagno e a porzioni di bosco. Sul versante occidentale, verso il mare aperto, mancano gli agglomerati urbani di una certa consistenza, lo sfruttamento agricolo è in una fase più arretrata ed è spesso indicata la presenza di terre campive o incolte. Un documento senza data, ma probabilmente del XII secolo, ci mostra una situazione molto composita, nella quale convivono vigneti, oliveti, ficheti, castagneti nonché terre ortive, campive, boschive, incolte e in fase di messa a coltura<sup>15</sup>. Dalla toponomastica possiamo localizzare lo-

<sup>12</sup> La possente opera di colonizzazione agraria che caratterizzò le vicende dell'economia rurale italiana nei secoli compresi fra l'XI e gli inizi del XIV secolo determinò cambiamenti profondi nella distribuzione e nella conduzione della proprietà fondiaria, nella diffusione delle colture, nell'organizzazione degli spazi coltivati e delle terre incolte; ridisegnò, inoltre, molti paesaggi, alcuni dei quali ebbero la loro genesi proprio a muovere dal XIII secolo. Beni ecclesiastici e dell'aristocrazia laica mantennero un'incidenza forte nell'assetto della proprietà, stante anche il ruolo primario delle fondazioni monastiche (cistercensi in primo luogo) (cfr. CORTONESI, *Espansione*, cit.).

<sup>13</sup> G. FALCO e G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni Giona di Portovenere*, «Bibl. della Deputazione Subalpina di Storia Patria», CLXXVII, Torino 1955, 483 pp.

<sup>14</sup> S. Venerio del Tino: *vita religiosa e civile tra le isole e terraferma in età medievale*, Atti del convegno, Lerici, La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982, Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense, La Spezia – Sarzana 1986, 388 pp.

<sup>15</sup> G. FALCO, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino*, vol. I, «Bibl. della Soc. St. Subalpina», XVI.1, Pinerolo 1917, doc LXXXV. È l'elenco delle terre del monastero tenute dagli uomini «de Demovetuli»: «Jn primo ad *castagnam bonellam* habent castaneas, jtem in *tasscana ad cublam* castaneas supra fontanam, jtem in *loco melpnel* silvam unam, jtem ad *cumiliacum* fjetum et agrum et cultum, jtem ad *cornuam lauoreriam* usque *caneparoli*, jtem *supra fontem maiorem lauoreriam* usque *focem unione*, jtem ad *carinum*, in *loco miliarini* olivetum, jtem ad *vallem donicam* olivatum, et circa dictum locum

calità sia sul versante marino, che sulle alture o nell'immediato entroterra, probabilmente appartenenti in parte al distretto di Portovenere e in parte a quello di Carpena. Un importante complesso fondiario è costituito dalla tenuta di Albana di proprietà del monastero del Tino, dove si concentra la zona più produttiva e più pregiata<sup>16</sup> e dove il coltivo prevale sull'incolto. Per quanto riguarda il patrimonio zootecnico del *districtus* le informazioni sono scarse. È documentato l'allevamento a livello domestico di suini. Per il bestiame bovino, ovino e caprino, troviamo informazioni negli statuti del borgo, che risalgono a un periodo più tardo (secolo XIV), nei quali viene sancito il divieto di introdurre *ad pascendum bestias grossas vel minutas per totum districtum Portusveneris*<sup>17</sup>.

In una diversa condizione sembra invece trovarsi il vicino *districtus Carpine*, il quale ha una maggiore estensione ma una meno evoluta struttura agricola e del quale fa parte il territorio di Riomaggiore. Il monastero del Tino ha molte proprietà in quel distretto<sup>18</sup>: spesso i documenti non specificano il tipo di coltura, ma quella che compare più spesso è il castagneto. Sono anche indicate proprietà di una certa consistenza e l'esistenza di nuclei abitati sparsi<sup>19</sup>, ma occorre osservare che i documenti relativi a quel territorio sono fra i più tardi della raccolta (secolo XIII inoltrato). Inoltre

---

quamplures olivas habent, jtem ad *mortetam* ficetum, jtem ad *cassas buti* agrum. Jtem ad *campum* vineam. Jtem ad *carinaculum* castaneas. Jtem ad *blaxiam ad viam planam* terram quam petrus salicus tenet ad pastinandum, Jtem *anominatum cumblarepoli* agrum, Jtem *ad parratum et fosulam* castaneas, Jtem ad *salicum iusta domum rainandi* vineas. Jtem *in eodem loco* castaneas. Jtem ad *coleg* campum unum, Jtem ad *palerinam* terram ad pastinandum. Jtem ad *tranbori, inter duos fossatos* agrum, Jtem ad *domum vetulam* ortum pozoli ab uno latere fossatum, ab alio dictum fossatum unam terram eius corencie desuper via publica, ex alio fossatum gruce, inferius terra balleni, Jtem ad *gropum grandum gropinesa* terra ad laborandum et per omnem comunitatem blaxie tenuta ista habet bonam parte, et omnes terre pro monasterio tiri tenentur».

<sup>16</sup> G. FALCO, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino*, voll. I e II, «Bibl. della Soc. St. Subalpina», XVI.1 e XCI.2, Pinerolo 1917 e Torino 1933, 97 e 346 pp.; documenti vari.

<sup>17</sup> E. PANDIANI, *Gli statuti di Portovenere, anno 1370*, Genova 1901, 121 pp. A detta del Tognocchi (Cfr. M. TOGNOCCHI, *L'economia agraria di Biassa e di Portovenere nel secolo XIII*, «Liguria», anno XL, n. 8, 1973, pp. 13-15) gli statuti rispecchiano probabilmente una situazione pre-esistente o da tempo in via di maturazione. È probabile che già nel Duecento l'incremento del coltivo, riducendo progressivamente sia l'area boschiva che la superficie erbosa, abbia favorito l'introduzione di misure restrittive al pascolo di greggi e armenti per la tutela del patrimonio agricolo.

<sup>18</sup> FALCO, *Le carte*, II, cit. In un documento del 1247 (documento LXI) sono descritti i beni del monastero appartenenti al distretto di Carpena; le colture, quando indicate, sono castagneti, un cerreto e una terra ortiva. Esaminando le descrizioni dei confini emerge che sono tutte terre collinari, nessuna delle quali si estende fino al mare. Nel documento CCXLVII del 1284 si parla dell'affitto per 29 anni di un castagneto di proprietà del monastero.

<sup>19</sup> *Ivi*, docc. CLXV e CLXVI. Abbiamo la descrizione di un podere situato in «Blaxia et Cace-ni» consistente «in domibus, capannis, molendinis et aqueductu, in montibus et in plano, agro et culto, pleno et vacuo, diviso et indiviso, nemoribus, campis, pascuis, pratis, silvis, locis domesticis et silvestris (...)». Come si può osservare non si accenna a colture quali vigneti, oliveti, ficheti.

la presenza di abitanti del distretto di Carpena con proprietà e/o interessi nel distretto di Portovenere<sup>20</sup>, evidenzia la complementarità fra le attività agricole dei due distretti, caratteristica che si conserverà nei secoli a venire. Di particolare interesse è un documento dell'aprile 1279 dove vengono descritte terre appartenenti al distretto di Carpena, che sono sul versante marino e coltivate a vigneto<sup>21</sup>.

Informazioni relative al distretto di Carpena le possiamo trovare nel cartulario del notaio Giovanni Bono di Biassa (1293-1304)<sup>22</sup>. Siamo alle soglie del XIV secolo e, rispetto ai documenti dei periodi precedenti, esso ci mostra un notevole avanzamento dell'agricoltura e in particolare una maggiore diffusione del vigneto. Emerge anche che nel distretto sono presenti terre comunali, le quali vengono periodicamente distribuite dai sindaci del borgo di Biassa agli abitanti del comune<sup>23</sup>. È interessante osservare che fra le terre assegnate alla comunità ci sono terre coltivate a vigneto<sup>24</sup>. Abbastanza singolare è che i documenti del cartulario non accennino né a prati né a pascoli, quasi a suggerire una scarsa rilevanza dell'allevamento (è registrato un solo contratto di soccida relativo a quattro capre<sup>25</sup>). Anche la mancanza di atti di vendita di animali o di prodotti legati a queste attività sembra dare adito a tale ipotesi, ma la documentazione disponibile è troppo limitata per trarre considerazioni più generali.

È naturale che, con l'addensarsi della popolazione<sup>26</sup> e la conseguente

<sup>20</sup> *Ivi*, doc. CCLXVIII, anno 1300. Il monastero concede in locazione per ventinove anni a Benado del fu Guido di Carpena e ai suoi eredi una pezza di terra nella valle di Albana contro il corrispettivo annuo di due barili di mosto.

<sup>21</sup> *Ivi*, doc. CCXXVI. «Primo peciam unam terre posite loco dicto Olivola vineate, cum una domo super ipsa terra posita pro indiviso, cui terre et domui toti coheret superius via publica, inferius litus maris». Abbiamo anche le dimensioni: «superius vero dicte terre sunt canne x, et inferius canne viii, ab una parte canne xxvii et ab alia xviii; item tinas duas et vegetem unam precio librarum xxi» (Una canna corrisponde a circa 3 m). L'estimo comprende anche altre terre vignate, ma in parte boschive, indicando come nel territorio costiero di Carpena convivano coltivo e bosco. L'appezzamento misurato (quello di maggior valore) ha un'estensione assai limitata.

<sup>22</sup> TOGNOCHI, *L'economia*, cit., pp. 13-15; BISI, *Il cartulario*, cit.

<sup>23</sup> BISI, *Il cartulario*, cit., docc. 124-130 e 136-138.

<sup>24</sup> In un documento dell'agosto 1303 Vignutellus q. Iohannelli de Salegho restituisce «unam peciam terre pertinentiis Carpenae, loco dicto Lavaxello cum vinea et bosco, cui coheret superius et ab utroque parte dicti communis Blaxie, inferius dicti Vignutelli». È quindi una terra confinante con la proprietà dell'affittuario, il quale si impegna «deinceps non se intromictere de iure nec de facto sub pena dupli dicte terre» (BISI, *Il cartulario*, cit., doc. 136). L'allargamento eventuale delle colture sulle terre compascuali era un problema di competenza interna alla comunità o, eventualmente, allargato alle comunità limitrofe. Per buona parte dell'anno, infatti, tutte le terre di pertinenza della comunità si trovavano aperte agli usi promiscui (cfr. E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, pp. 483-486).

<sup>25</sup> BISI, *Il cartulario*, cit., doc. 232.

<sup>26</sup> Tra la fine del Trecento e la seconda metà del secolo successivo si assiste a un considerevole incremento delle parrocchie lungo le valli del fiume Magra e nella fascia costiera fra il Golfo della



tendenza a uno spostamento dell'asse dell'economia locale dalle attività della pastorizia a quelle dell'agricoltura, la spinta verso un allargamento delle terre private<sup>27</sup> rispetto a quelle comuni si faccia sentire con sempre maggior vigore. Ciò corrisponde anche al passaggio, da parte dei membri della comunità, dall'occupazione transitoria del territorio a una occupazione più stabile da parte di singoli. La stabilità doveva essere una caratteristica necessaria per territori come quelli delle Cinque Terre, considerato il notevole lavoro richiesto per la messa a coltura<sup>28</sup>.

Nel cartulario i valori per le terre coltivate a vigna vanno da un minimo di 15 soldi a un massimo di 12 lire e 15 soldi. Le terre con castagni (le più numerose che compaiono nei documenti, dopo i vigneti) variano da 15 soldi a 5 lire: non raggiungono però le punte elevate dei vigneti i quali si dimostrano di maggior pregio e forse più redditizi<sup>29</sup>. È in quest'epoca che sorgono o consolidano la loro presenza i borghi delle Cinque Terre. In particolare la nascita di Riomaggiore, il più tardo fra i cinque borghi, può essere collocata tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV<sup>30</sup>. Il sorgere dei borghi a mare provoca la scomparsa o il ridimensionamento dei molti nuclei collinari sparsi. Sulla nascita di questi borghi ha un ruolo essenziale la viticoltura<sup>31</sup>.

Nel XIV e XV secolo la coltivazione della vigna nelle Cinque Terre attraversa un periodo particolarmente favorevole: i loro vini sono molto conosciuti e conquistano un mercato assai vasto<sup>32</sup>. Ma, come abbiamo visto

---

Spezia e le Cinque Terre. In conseguenza di ciò, dall'antica pieve di Marinasco ora dipendono ben diciannove cappelle contro le cinque di inizio Trecento (Fabbiano, Carpena, Biassa, Corniglia e Volastra) (cfr. I. IVANI, *Le pievi di Ceula e di Marinasco*, Genova 1914, pp. 61-62).

<sup>27</sup> SERENI, *Comunità*, cit., p. 510.

<sup>28</sup> Circa l'estensione dei terrazzamenti non si hanno informazioni, tuttavia abbiamo testimonianza della necessità di costruire muretti di contenimento. Un contratto d'affitto del 23 agosto 1303, rogato dal notaio Giovanni Bono, riguardante terre situate in località Albana, tra le varie attività prevedeva di impegnare due giornate per la manutenzione di muretti a secco («debeant poni duos iornatas ad fatiendum materas») (cfr. BISI, *Il cartulario*, cit., doc. 134).

<sup>29</sup> È stata da più parti messa in evidenza l'importanza della viticoltura nel periodo medievale (cfr. G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per una storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998, 605 pp.; *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Atti del Convegno di studi, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 1988, 345 pp).

<sup>30</sup> G.P. GASPARINI, *Il santuario di Nostra Signora di Montenero nel XVIII e XIX secolo*, Parrocchia di Riomaggiore 2012, pp. 17-28.

<sup>31</sup> «Ogni qual volta una coltura, in larga parte estensiva e di speculazione (ulivo o vigna), si sostituisce alla tradizionale coltura promiscua, più intensiva e volta a garantire la sussistenza della famiglia coltivatrice (agricoltura di villa), dovremmo riscontrare segni di spopolamento di nuclei e villaggi, una tendenza al diradarsi delle maglie dell'insediamento e allo sviluppo dei "centri", sede preferenziale dei coltivatori» (cfr. QUAINI, *Territorio*, cit., p. 352).

<sup>32</sup> L. BALLETO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, cit., pp. 109-128; GASPARINI, *Le Cinque Terre*, cit.

dalle indicazioni presenti nei cartulari notarili, le aree coltivate dovevano avere un'estensione limitata, anche se la messa a coltura è in rapida espansione. Per contro, si conosce relativamente poco dello stato dei boschi e dell'allevamento.

Per avere una prima, seppur limitata, informazione quantitativa sulle produzioni agricole dobbiamo attendere la caratata del 1531, che interessa i borghi appartenenti al Domino della Repubblica. Dalle notizie che troviamo in essa<sup>33</sup>, la produzione vinicola si conferma l'attività principale: Riomaggiore risulta il maggior esportatore di vino (con 3000 mezzarole), seguito da Monterosso (2000) e da Corniglia e Vernazza (1000). Tutti i borghi producono olio ma solo «qualche poco». Di una certa consistenza è la produzione di castagne, sufficiente per un'autonomia di qualche mese. Riguardo al bestiame esso è essenzialmente bestiame minuto che raggiunge al massimo i 200 capi a Vernazza, ma sembrerebbe più ridotto negli altri borghi. Infatti, sia per Riomaggiore che per Manarola, l'allevamento non compare fra le attività censite.

## 2.2 Le caratate e i catasti dei secoli XVII e XVIII

Analisi più dettagliate sono possibili a partire dal XVII secolo quando, attraverso le nuove caratature del territorio, abbiamo una descrizione puntuale delle colture presenti. Sia le caratate del XVII secolo che il nuovo catasto del 1799 sono stati oggetto di indagini approfondite<sup>34</sup>, perciò ci li-

<sup>33</sup> Dal G. GORRINI, *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, Estratto dagli Atti Congresso Internazionale Studi sulla popolazione, Roma 1931, pp. 57, ricaviamo le seguenti informazioni: *Biasia* (403 anime): «De bestiami minuti a n° duecento incirca. Le loro raccolte vino per loro uso e qualche pochi a vendene, castagne et altre vitalie per mesi quatro. Le loro spese (...) per li campari libre XII». *Rimasorio* (480 anime): Non si parla di bestiame. «Le loro raccolte castagne et oleo e qualche pochi vino per loro, et in una bona annata da venderne mezzarole III mila incirca. Le loro spese (...) per li campari libre XX (...) Le loro entrate per pascui del comune XII». *Manarola* (391 anime): Non si parla di bestiame. «Il loro raccolto vino per loro et a venderne qualche pochi, oleo per loro. Le loro spese (...) per li campari libre XXV». *Corniglia* (120 anime): «Di bestiami tra piccoli e grossi ne hanno da LX in circa. Le loro raccolte sono vino per loro et da venderne in una conveniente annata da mezarole mille incirca, qualche pochi olei, castagne et altre vitalie per mesi doi. Le loro spese (...) per li campari libre VIII». *Vernacia* (390 anime): «De bestiami ne hanno de minuti duecento incirca. Le loro raccolte sono castagne e qualche poche vitalie per mesi tre, olei per loro uso, vino per loro e da venderne da mezarole mille incirca. Le loro spese (...) per li campari libre XXV». *Monterosso* (629 anime): «De bestiami hanno qualche pochi minuti. Fanno qualche poche sette de libre C incirca et così le altre quatro terre. Le loro raccolte sono castagne et altre vitalie per mesi tre, oleo qualche poco, vino per loro uso e per vender da mezarole II mila incirca. Le loro spese (...) per li campari libre XXV (...) Le loro entrate solamente per li pascui XX s.V».

<sup>34</sup> L. GENTILE, *Ricerche di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore*, Tesi di laurea a.a. 1968/69, Facoltà di Magistero, Univ. di Genova, 1970; S. VIVALDI, *Introduzione alla conoscenza delle*

COLTURA*	PERCENTUALE PER VALORE DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE PER NUMERO DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE MEDIA
boschivo	< 1%	1%	< 1%
campivo	1%	1%	1%
castagnato	10%	13%	12,5%
celsivo	1%	3%	2%
coltivo	< 1%	< 1%	< 1%
olivato	3%	3%	3%
vignato	54%	58%	56%
gerbido	1%	6%	3,5%
più colture	30%	15%	22,5%

\* «In questo sistema, le terre “domestiche”, descritte nelle caratate come “terre campive”, “terre seminate”, “terre laborative”, ma soprattutto come “terre arborate” o “terre aggregate” vivevano in stretta simbiosi con le comunaglie. La pratica generale della policoltura - i seminativi associati a colture arboree e arbustive: olivo vigna, fichi, castagni - era possibile, in particolare nella fascia collinare e montana appenninica, per l’apporto determinante di concimi vegetali e animali prodotti col pascolo e con lo sfruttamento e la continua riproduzione delle risorse delle comunaglie» (cfr. O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, «Quaderni Storici», XXVII, 1, 1992, p. 158).

Tab. 1 *Composizione percentuale delle colture nel territorio di Riomaggiore secondo la caratata del 1643*

mitteremo ad alcune analisi di sintesi e a considerare alcuni aspetti specifici. La nostra attenzione sarà focalizzata all’utilizzo del territorio, in base alla presenza sia delle colture specializzate che alla consistenza del promiscuo.

Nella tabella 1 è mostrata la consistenza percentuale degli usi del territorio come emergono dalla caratata del 1643.

Non essendo nota l’estensione delle particelle catastali si sono considerate le percentuali delle varie colture sia in base al numero degli appezzamenti che al loro valore. Si è anche utilizzata la media aritmetica fra le due stime per tener conto di entrambe.

Mentre le presenze di campivo, celsivo e coltivo appaiono marginali, l’olivato e il gerbido hanno una certa consistenza. Assumendo come scontata la prevalenza del vignato, quello che soprattutto emerge è la percentuale del castagnato. La coltivazione del castagno è infatti la seconda in ordine di importanza dopo la vigna, più estesa della coltivazione dell’ulivo. Anche gli appezzamenti con più colture hanno una percentuale importante, ma questo dato richiede un approfondimento. La discrepanza fra la percentuale sul valore (più elevato) rispetto a quella sul numero suggerisce che, in molti casi, siamo di fronte al raggruppamento di più appezzamenti mono-colturali uniti insieme perché appartenenti a un unico proprietario: sono spesso le

---

caratate, in *Ricerca di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore. Il territorio di Riomaggiore nella storia*, a cura di M. Quaini, La Spezia 1996, pp. 47-49; STORTI, *I luoghi*, cit.

COLTURA*	PERCENTUALE PER VALORE DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE PER NUMERO DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE MEDIA
boschivo	< 1%	2%	1%
castagnato	4%	6%	5%
seminativo	1%	4%	2,5%
olivato	6%	10%	8%
vignato	70%	66%	68%
gerbido	< 1%	3%	2%
più colture	19%	9%	14%

\* Nel catasto del 1799 si osserva la mancanza del termine “campivo”, probabilmente aggregato al “seminativo”. La scomparsa del “celsivo” è invece dovuta all’abbandono/ridimensionamento di quella coltura di lunga consuetudine (era già presente nella caratata del 1531).

Tab. 2 *Composizione percentuale delle colture nel territorio di Riomaggiore secondo il catasto del 1799*

particelle più estese e più importanti dei vari proprietari. Tuttavia la casistica è molto variegata ed è difficile fare distinzioni. Una caratteristica abbastanza diffusa degli appezzamenti promiscui è la significativa presenza del gerbido che è presente in circa il 27% degli appezzamenti con più colture. Se ai gerbidi tout-court si aggiunge questa presenza, la loro superficie totale dovrebbe risultare di un certo rilievo. Inoltre, andando ad esaminare la loro collocazione all’interno del territorio, troviamo che essi sono distribuiti in modo omogeneo, anche nelle zone a bassa quota e spesso in prossimità del borgo. Questa situazione, considerato anche il valore generalmente basso dei gerbidi, farebbe presumere una scarsità di manodopera, forse la conseguenza di pestilenze che si sono susseguite a partire da quella del 1528, la quale ridusse la popolazione del borgo da 130 a 88 fuochi<sup>35</sup>. Tuttavia i gerbidi sono funzionali alle attività di pastorizia, anche per animali non locali<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Nel 1531 (tre anni dopo la pestilenza) la popolazione era di 390 anime. Nel 1607 (cioè 76 anni dopo) era cresciuta di sole 90 unità, mentre prima della peste la popolazione si aggirava intorno alle 580 unità (cfr. GASPARINI, *Il santuario*, cit., p. 31). Inoltre Sereni afferma che il secolo XVII si caratterizza per un degrado generalizzato dell’agricoltura e una ripresa del gerbido e della pastorizia in Italia, dovuto al suo regresso economico e politico (cfr. SERENI, *Storia*, cit. p. 253). Ma potrebbero aver contribuito anche le severe condizioni climatiche, poco favorevoli alla viticoltura, che hanno interessato l’intero XVII secolo con la così detta “piccola glaciazione” (cfr. M. PINNA, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età postglaciale*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXVI, 1984).

<sup>36</sup> Secondo Siti, cit., pp. 84-86, la significativa presenza del gerbido sarebbe la testimonianza dell’esistenza di corridoi erbacei che senza soluzione di continuità collegavano l’alta Vadi di Vara al mare permettendo la transumanza. È tuttavia da rilevare che le popolazioni costiere consideravano il pascolo degli armenti nei loro territori molto negativamente e cercavano di contrastarlo con provvedimenti assai restrittivi come rivelano le norme discusse dalla comunità di Corniglia nel 1648 (Archivio di Stato di Genova – nel seguito ASG –, *Senato, sala Senarega*, 2140), che vedremo meglio in seguito.

COLTURA	CARATATA 1643	CATASTO 1799
boschivo	21	14
campivo/ coltivo/seminativo	73	21
castagnato	81	30
olivato	73	57
vignato	100	100
gerbido	15	1

Tab. 3 *Valore relativo delle varie colture rispetto al vignato nel 1643 e nel 1799*

Arriviamo quindi al catasto del 1799, con la distribuzione delle colture indicata nella tabella 2.

Il confronto con la caratata del 1643 indica una tendenza probabilmente in atto dall'origine dei borghi: quella di una progressiva (seppur discontinua) espansione della vite, ma anche dell'uliveto. Si registra invece una contrazione del castagneto e del gerbido, mentre le aree coltivate/campive (ora seminate) e boschive continuano a mantenere basse percentuali. Interessante è il cambiamento nella composizione degli appezzamenti promiscui. Se nel 1643 essi presentavano una certa varietà, nel 1799 abbiamo che il 60% sono vignato e olivato, evidenziando una notevole integrazione fra le due colture. Il restante promiscuo può essere stimato intorno al 7-8% del valore o anche meno.

Il dato più saliente è tuttavia la progressiva espansione del vignato. Per cercare qualche ulteriore elemento di comprensione può essere utile andare a esaminare il valore relativo di un appezzamento medio per ogni singola coltura. Non potendo raffrontare direttamente i valori dei due periodi, troppo lontani tra loro, si è rapportato il valore di ciascuna coltura al valore dell'appezzamento vignato, assunto in ciascun periodo uguale a 100 (tab. 3).

Nel 1643 osserviamo che colture come il castagno e l'ulivo hanno valori competitivi con quelli del vigneto. Particolarmente elevato appare anche il campivo/coltivo ma, essendo calcolato su un campione assai ridotto di appezzamenti (solo 43, probabilmente con estensione notevole), dobbiamo attribuirgli una scarsa significatività. Passando a esaminare i valori di fine '700, osserviamo che il valore relativo delle varie colture diminuisce significativamente e in modo generalizzato nell'arco di circa 160 anni. Colture come il castagno o l'ulivo sembrano perdere molto del loro valore rispetto al vignato. Ciò significa che la remunerazione del vigneto sul lungo termine è in continuo aumento o, viceversa, è in diminuzione la remunerazione delle altre attività. Per quanto riguarda l'ulivo è probabile che la causa vada

ricercata nello sviluppo che nel corso del tempo ha avuto l'olivicoltura in altre aree della Repubblica (si pensi la ponente ligure)<sup>37</sup>. Anche per il castagno hanno forse prevalso sia l'intensificarsi del commercio cerealicolo che i castagneti delle aree interne della Repubblica, più adatte per questa coltura. Sembrerebbe cioè premiata la tendenza alla specializzazione.

I borghi costieri, fin dalla loro origine, hanno conservato stretti legami con le comunità dell'interno anche a causa della complementarietà delle loro attività agricole e commerciali. Inoltre, gli appezzamenti di cui la comunità può disporre vanno oltre il territorio comunale, il cui confine corrisponde al crinale delle colline litoranee. Riomaggiore, come gli altri borghi delle Cinque Terre, ha infatti proprietà nei comuni interni: non è chiaro se acquisite di recente o risalenti a un lontano passato, quando i territori costieri erano ancora parte delle antiche podesterie. Certamente alcune di queste risultano in documenti notarili del XVII secolo, i quali attestano proprietà di abitanti di Riomaggiore nel territorio di Carpena<sup>38</sup>. Purtroppo non sono disponibili caratte relative a Carpena e ad altri borghi limitrofi: non è quindi possibile conoscere la consistenza delle proprietà in quei territori nel XVII secolo. Sono invece disponibili i catasti del 1799, dai quali emerge una estesa presenza di proprietà riomaggioresi nei territori di Carpena e San Benedetto. Appezzamenti sono anche presenti nei territori di Ponzò e di Valdipino. La rilevanza di queste proprietà verrà anche rimarcata dal parroco di Carpena nell'*Inchiesta* dell'*Istituto Nazionale*<sup>39</sup>, della quale si parlerà in seguito.

Quindi per conoscere l'effettiva consistenza delle varie colture è necessario aggiornare le percentuali precedenti integrandole con gli appezzamenti dislocati nelle comunità limitrofe<sup>40</sup>. I terreni di riomaggioresi nel

<sup>37</sup> QUAINI, *Per la storia*, cit., pp. 257-281.

<sup>38</sup> Vari atti notarili attestano contratti di affitto o mezzadria di terreni e case nella giurisdizione di Carpena appartenenti a persone di Riomaggiore. Anche nel libro del catasto della Spezia del 1655 sono censiti terreni, compresi tra Marinasco e Vignale, appartenenti a persone di Riomaggiore, ma in numero limitato (cfr. A. CASAVECCHIA, *Dal Rossese al Bosco. Notai, Prefetti e Sindaci parlano di viti e vini*, in *La vita di una comunità attraverso gli archivi pubblici e familiari*, Il Parco e l'Uomo 3, Parco Nazionale delle Cinque Terre, 2005, p. 23).

<sup>39</sup> ASG, *Repubblica Ligure*, 610.

<sup>40</sup> A questo proposito i rapporti tra Riomaggiore e i territori oltre il crinale (che delimita anche il suo territorio verso l'interno) sono sempre stati molto importanti. Sappiamo infatti che Riomaggiore ha origine all'interno della podesteria di Carpena e che successivamente, quando diventerà una podesteria autonoma, avrà in comune con Carpena la gestione della chiesa/oratorio di Montenero, situata sulle alture del borgo. I Riomaggioresi sono anche proprietari di abitazioni a Carpena e S. Benedetto. Gli stretti contatti fra Riomaggiore e l'entroterra sono anche confermati da altri elementi. Infatti è stato osservato che il vestiario ottocentesco delle donne riomaggioresi è simile a quello presente a Valdipino (P. SPAGIARI, *La collezione tessile Podenzana tra costume e abbigliamento popolare*, in *BLU BLUE-JEANS Il blu popolare*, Milano 1989, p. 43).

COLTURA	CATASTO CARPENA	CATASTO S. BENEDETTO
boschivo	10%	1%
campivo*	23%	23%
castagnato	42%	47%
gerbido	4%	0%
più colture	21%	28%
* Nel campivo sono stati considerati anche i terreni campivi e vignati, essendo le vigne collocate lungo filari ai margini dei terreni campivi, come descritto nell' <i>Inchiesta</i> dell'Istituto Nazionale (cfr. ASG, <i>Repubblica Ligure</i> , 610. Carpena).		

Tab. 4 *Composizione percentuale delle colture dei proprietari di Riomaggiore nei territori dell'entroterra, secondo il catasto del 1799*

COLTURA	PERCENTUALE VALORE DEGLI APPEZZAMENTI COMUNALI	PERCENTUALE VALORE DEL TOTALE DEGLI APPEZZAMENTI*
boschivo	< 1%	1%
castagnato	4%	20%
campivo/seminativo	1%	8%
olivato	6%	4%
vignato	70%	45%
gerbido	< 1%	< 1%
più colture	19%	21%
* Per una stima più completa sono stati considerati anche gli appezzamenti nei territori di Val dipino e Ponzò, per la quasi totalità coltivati a castagno in entrambi i territori.		

Tab. 5 *Confronto fra la composizione delle colture nel solo territorio di Riomaggiore e la composizione che considera anche le proprietà nell'entroterra, secondo il catasto del 1799*

territorio di Carpena corrispondono al 16% del valore complessivo dei terreni di quel territorio. Illuminante è la composizione per valore delle proprietà riomaggiorese nei territori interni dove esse sono maggiormente presenti (tab. 4).

Come si può osservare sono colture sostanzialmente alternative e complementari a quelle prevalenti nel territorio comunale. Ciò suggerisce che le terre oltre il crinale sono una risorsa importante per l'economia di un'azienda agricola: le famiglie coinvolte sono almeno il 20-30% del totale<sup>41</sup>. Quindi per un reale quadro delle colture che determinano l'economia agricola di Riomaggiore occorre andare oltre il territorio comunale e considerare il totale delle proprietà: come si può osservare nella tabella 5, lo scenario muta in modo sostanziale.

Seppur in presenza di una coltura dominante, abbiamo una distribu-

<sup>41</sup> Nel 1750, 33 abitanti di Riomaggiore pagavano l'avaria al comune di Carpena per essere proprietari di terre nel suo territorio (Archivio del Comune della Spezia – nel seguito ACSp, pacco 1984).

zione più equilibrata, condizione assolutamente necessaria per il mantenimento della coltura dominante stessa<sup>42</sup>. Le proprietà nei comuni limitrofi permettono di poter espandere negli appezzamenti costieri le colture che richiedono climi miti e concentrare castagneti e seminativi oltre lo spartiacque, dove trovano un terreno più adatto, il tutto favorendo una sinergia fra le diverse colture. Maggiore estensione del vigneto necessita maggiore concime e maggior legname: la situazione riomaggiorese indica approssimativamente 50% vigneto e 50% il resto. Da osservare infine che, in questo scenario più completo, la presenza dell'incolto continua a essere marginale, indice che la "fame di terra", che emergerà in modo più evidente nel corso dell'800, è già in atto.

Per comprendere meglio la situazione alla fine del XVIII secolo esaminiamo l'*Inchiesta* effettuata nel 1799 durante la Repubblica Ligure<sup>43</sup> e la documentazione degli anni successivi, relativa al periodo napoleonico. Entrambe ci permetteranno di approfondire il contesto e le condizioni all'interno delle quali è stato redatto il catasto del 1799. Purtroppo l'unica scheda pervenuta, relativamente ai borghi delle Cinque Terre, è quella relativa a Monterosso, che assumeremo come rappresentativa di quell'area. Esamineremo anche la scheda di Carpena, in quanto ci permetterà di avere una visione dell'entroterra. Sono state selezionate solo alcune domande dell'*Inchiesta*, quelle che si sono ritenute le più significative relativamente al legame fra produzioni agricole e sistema silvo-pastorale.

domanda 14 *L'estensione del Territorio, spiegando l'estensione del coltivato, e dello incolto (...)*

Monterosso: (...) una buona parte è coltivata in vigne, olivi e fichi l'altra ad uso de brughj stipiti strame per mantenimento del coltivato la situazione è montuosa ci sono però alle valli giardini di agrumi (...) ha pure questa giurisdizione vile seminativo oltre a monti del circuito a colpo d'occhio di quattro circa miglie: ha pure una terra castaneativa contigua a dete parti luogo denominato la martinasca del circuito di cinque miglia come si asserisce ma distrutto in parte da tagli ed in parte per incuranza.

Carpena: (...) Questo [territorio] è in parte campivo, e vignato, in picciola parte olivato, e nella maggior parte castagnato, con qualche selva di cerri, ed altri alberi ad uso di legna, ed anche per abbruciar fornaci di calcina. Tutto montuoso.

<sup>42</sup> Le frasche, per esempio, hanno un ruolo importante sia per la concimazione del coltivo che come integrazione alla base foraggera nell'alimentazione del bestiame.

<sup>43</sup> ASG, *Repubblica Ligure*, 610. Per maggiori informazioni sull'*Inchiesta* vedi C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: L'inchiesta dell'Istituto Nazionale* (1799), in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, a cura di D. Moreno e M. Quaini, Firenze 1973, pp. 291-363.



domanda 16 *Quale agricoltura si pratica attualmente (...)*

Monterosso: la cura delle vigne, olivi, agrumi, sementi, castagne è sempre stata la stessa senza variazione, e la coltura secondo l'uso del paese, e l'esperienza delle piante richiede sempre l'istessi lavori.

Carpena: La zappa è il comune instromento per la coltivazione de Terreni. Il terreno seminativo, e vignato suol ordinariamente concimarsi ogni tre anni una volta, con questo metodo. Si prepara il terreno per la semenza del Grano l'anno antecedente con buona zappatura, ed abbondante grassura, ed ivi intanto si piantano aglio, e cipola, fave, zucche, faggioli o fermentone, e doppo il raccolto di questi semi, alla sua staggione si semina il grano senza zappare, e solamente con una superficiale zappatura si cuopre il seme. Dopo il raccolto del grano si semina nello stesso sito l'anno appresso orzo, o segale, preparato pria il terreno, come sopra. La vigna per lo più è piantata alle sponde de piani seminativi accomodata a filo su pareti composte di pali, e canne, e viene coltivata, ed ingrassata colla coltivazione, ed ingrassamento istesso del terreno seminativo, e non più. Si potano in marzo. Le olive si coltivano, e concimano un'anno sì e l'altro nò (...)

domanda 17 *Se i monti e terreni incolti sono coperti d'erbe a pascolo, o di alberi a selva. L'estensione dei boschi e la qualità degli alberi*

domanda 23 *Se vi siano comunaglie, di quale estensione, se a pascolo, o a selva, e come si potrebbero rendere utili*

Monterosso: I monti sono coperti indistintamente ove siepi, ove erbe, ove pochi alberi di quercia, e questi formeranno un quarto circa della giurisdizione, ma non suscetibili ad altri usi per essere alpestri (...) un quarto circa sono le comunaglie di vepri, erbe etc. non riducibili ad altra figura: ma bensì esistono non pochi terreni ora zerbivi e di niun reddito di spetanza de particolari prima olivati e vineati, e ciò, per deficienza in parte di danaro per continuarli a coltivare, ed in parte per mancanza di lavoratori, quali terreni in ora colla dovuta spesa potrebbero ridursi fruttiferi e vantaggiosi.

Carpena: Vi sono Comunaglie in estensione di 6 e più miglia indivise col comune di San Benedetto, tutte a pascolo. In alcuni monti non vi sono che piante basse di Ginepro, e Timo; in altri, costi, stipe, Ginepri e getti di castagno; da per tutto però erbato. Si potrebbero queste in gran parte render coltivate, per essere d'un fondo tenero nero, e leggiero; ma sarebbe di detrimento al coltivato.

domanda 24 *Quali bestiami siano nel paese, spiegandone rispettivamente la quantità*

Monterosso: Di là da monti sono varie pastorie di pecore, che a mia cognizione potranno essere 200 circa il simile di quà da monte, pure di là da monte varij capi di bestie bovine che per quello sento dire potranno essere da venticinque circa, nel paese poi molti particolari tengono de majali non indicabili atesa la varietà delle circostanze.

Carpena: Non abbiamo altra sorte di bestiame, che peccore: perché

nell'antico Governo eran proibite le vaccine, e capre, per il danno che caosano al domestico. Il numero delle peccore sarà di circa 300.

Come si può osservare, da queste brevi citazioni, emerge la chiara connessione fra attività agricola costiera e le attività di tipo collinare, nonché l'importante ruolo del bosco a supporto dell'attività agricola. In questo contesto le comunaglie sono oggetto di indagine e di molta attenzione.

Anche negli anni successivi, durante il periodo francese, esse vengono nuovamente esaminate, indagando sulla loro estensione e sulle modalità della loro gestione. Nel 1806 la Prefettura del Dipartimento degli Appennini predispone un questionario indirizzato ai sindaci per avere informazioni più dettagliate su boschi e terre comunali<sup>44</sup>:

Ricorro ai vostri lumi per sapere:

1 Se esistano in cotesto Comune delle Leggi proibitive il pascolo delle Capre, e quali fossero

2 Se sia molto tempo che è accaduta la distruzione de' Boschi, e qual ne sia stata la causa

3 Se vi sono comunaglie in cotesto Comune

4 Se qualche montagna tal quali sono appartengono al vostro Comune

5 Se lo stesso ne ricava qualche vantaggio affittando il pascolo o ai Pastori, o ad altri particolari

6 Se sono in stato d'esser ripiantate, e popolate d'alberi

Riportiamo nel seguito le risposte relative ai comuni di Riccò (comprensivo sia di Carpena che di San Benedetto), di Riomaggiore, Manarola e Corniglia.

Risposta Riccò:

A Sig. Sotto Prefetto in Sarzana

In esecuzione delle mie obbligazioni riguardo alla lett.a del Sig. Prefetto dei 23 scaduto Genajo relativa alla distruzione de Boschi di questa Comune, devo parteciparli la causa principale essere i Fabricatori di cesta della Comune di S. Benedetto a q.a riunita in parte, et in parte i nostri Paesani quali nella primavera si fanno lecito tagliar alberi di morta detta volgarmente mortella, come pure il taglio de' palletti che ne fanno vendita agli Individui delle Comuni di Riomaggiore, e Biassa, unite a questi le bestie cornute dette capre, da tanto tempo queste proibito ritenerne. Questo ò l'onore parteciparli, mentre devo aggiungerli, che la devastazione di questi è principiata da 40 anni circa. Ho l'onore protestarmi

<sup>44</sup> ASG, *Prefettura Francese* 1355.

e inoltre:

Al Sig. Sottoprefetto in Sarzana

In risposta alla lett.a del Sig. Prefetto sotto il n° 24 relativ. alle Foreste, alla quale ànno mancato i sig. ex=maires di Carpena e S. Benedetto, devo accennarli essere in detta Comune di Carpena e S. Benedetto delle boscaglie indivise fra dette comuni quali sonno affatto distrute; avendo avuto principio da anni 40 circa la sua distruzione provenuta in parte dalle bestie cornute dette capre benche queste da gran tempo proibite, et in parte principale da tagliamenti che fanno non solo i Paesani per fabricare ceste, dette dà noi corbe, mà ancora da forastieri confinanti, che dà dette boscaglie annualmente ricavano la provista di Palletti per le vigne, senza però che la Comune ne ricava vantaggio perche in queste non s'affida alcun pascolo. Questo è quanto devo in esecuzione delle mie obbligazioni, che è a mia cognizione. Ho' l'onore protestarmi.

Risposta Riomaggiore:

Sig.e

Relativamente à lumi, che mi chiedete circa le Comunaglie di questo Comune, altro non saprò suggerirvi, sè non ché la distruzione de' boschi essere accaduta dà anni à questa parte per' opera di molti individui del Paese, che à capriccio vanno tagliando i virgulti, che germogliano in detti boschi valendosene per legna e concime. Che negl'anni addietro annui Decreti proibitivi il danneggiare d.ta Boscaglia, ma la poca vigilanza di chi era al reginza di essa Comune hà causata la perdita de' med.mi. Nulla ricava d.to Comune dà d.ta Boscaglia, essendo in parte occupata, senza alcun titolo dà Particolari diversi; non essendo in' stato d'essere ripiantate, ò popolate d'alberi per non esservene mai stati, servendo al solo uso della coltivazione delle terre domestiche; In questo stato di cose, troverei proficuo una nuova cancellazione di d.ta Comunaglia per riconoscre l'usurpazione fatta da' particolari, à carico de' quali gravarne la spesa; e quindi rinovare Decreti penali contro chi osasse usurpare, o' far tagli in d.ti Boschi, sè non nei modi, e forme e tempi da' stabilirzi dal Maire, e Consiglieri pro tempore, di detta Com.ni, o' come meglio (...)

Risposta Manarola e Corniglia

(...) Così per essere le montagne nude di piante, e distrutte per essere state devastate dalle circonvicine popolazioni, che venivano a truppe in tutti j trascorsj anni.

Le bestie à corna, che sono in poco numero pascolano nei boschi, dove non esistono che pochi brughì, e legge proibitiva non c'era, che quella dell'ex statuto civile.

Che i d.ti boschi siano stati distrutti saranno da venti circa anni, come dissi dalle inondazioni delle d.te Popolazioni, ed altri alberi non ci sono mai stati, doppo che mi ricordo, che i d.ti brughì atti a' piccioli paletti per le viti.

L'estensione dei boschi comunali è ristretta assai, e poche sono le montagne appartenenti al Comune: pria i pastori pagavano due soldi per bestia in

ogni anno: cosa difficile resta vederli popolati d'alberi, se non saran tenute lontane le devastazioni pria d.te di so[pra] sino per molto.

Può essere utile riportare anche il documento relativo a Vernazza, perché in esso viene fornita una risposta ai quesiti più puntuale e articolata.

Risposta Vernazza:

In riscontro della lettera del Sig. Prefetto in data de 23: Gennajo p:p: segnata n° 24: vengo a significarle

1. Le leggi che esistevano in questo Comune proibitive lo pascolo delle [capre], era lo statuto civile, quale al Cap: XIV, proibiva à qualonque di poter tenere capre in vicinanza di cinque miglia dal mare, per farle ivi nudrire, e pascolare alla pena di lire dieci di Genova
2. La totale distruzione dei Boschi, particolarmente appartenenti al Comune, è accaduta dalla rivoluzione di Genova, a' questa parte, ed il motivo è stato il taglio fatto dalle persone del Paese, stante le miserie, che vi erano essendosi provvedute, colla vendita della legna e carbone, d'un parco sustentamento: e stata causata pure dalle persone delli Paesi limitrofi, ed anche lontani, come sarebbe quei di Coradega, e Biassa, Riomaggiore, Corniglia, e Manarola, e Monterosso, e loro adiacenze per mancanza delle Guardie, per non avere il Comune mezzi onde sodisfarle.
3. Vi sono benissimo in questo Paese delle Comunaglie
4. Vi sono varie Costiere di Monti, che appartengono al' Comune, della lunghezza in tutto più di circa tre miglia
5. Il Comune ricavava per il passato da queste Comunaglie da circa lire trenta annue per il pascolo delle pecore, mediante il pagamento di soldi due per capo<sup>45</sup>
6. Se si tralasciasse per qualche anni il continuo taglio si popolerebbero senza altra piantaggione, d'alberi di Cerro, e Castagno, perche vi esistono ancora i socchi delli alberi suddetti. Potrebbero anche piantarsi d'alberi fruttiferi, e farvi altre Coltivazioni, essendo il terreno in più parti molto buono, ed adattato: Somministrano le dette Buscaglie li piccoli legnami per uso della vigna, volgarmente paletti di ulice, piccole piante, che germogliano fra mezzo alli Castagni, e Cerri, cioè fra' un' albero e l'altro.

Avrò quindi il piacere di vedere, mediante l'avvedutezza del Sig. Prefetto di nuovo popolate queste Buscaglie per il ben' publico, sempre pronto à somministrare quelle altre cognizioni, che mi fossero richieste.

Tutte le descrizioni concordano nel sottolineare lo stato di degrado delle terre comuni, che tuttavia a detta degli interessati sembra rispecchiare una situazione relativamente recente, che viene fatta risalire a qualche decennio prima. È infatti probabile che a partire dalla guerra di successione

<sup>45</sup> Quindi circa 300 pecore.

austriaca (anni '40 del '700)<sup>46</sup> e successivamente, con la caduta della Repubblica, siano sensibilmente peggiorate le condizioni economiche della popolazione, la quale si è maggiormente riversata sia nei boschi propri che in quelli delle comunità confinanti, complice la sostanziale assenza di controlli. Dalla descrizione delle terre comuni emerge un territorio che viene definito «montagne nude di piante»: non sembrano esserci piante vere e proprie, ma solo cespugli che vengono continuamente tagliati<sup>47</sup>.

Le terre comuni sono quindi in una condizione di degrado, dove l'allevamento ovino ha una certa rilevanza e dove, nonostante i divieti, sono presenti anche le capre.

### 3. *Bosco, pastorizia e terre coltivate: un unico sistema di relazioni e scambi*

#### 3.1 Il bosco e la rilevanza del castagno

Dai paragrafi precedenti emerge che il bosco, oltre a essere complementare al coltivo, è una componente dell'attività agricola e dell'economia locale altrettanto essenziale. La fornitura di legname per vari usi e del fogliame, per gli animali e per la concimazione, sono entrambi molto importanti. Inoltre la scarsità di terreni adatti alla coltivazione cerealicola e le difficoltà per il loro reperimento da altre aree, ha spinto molte popolazioni collinari e montane a privilegiare nei propri territori boschivi la pianta di castagno per la sua capacità di fornire legname, ma anche per i suoi frutti<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Nella guerra sono coinvolti i paesi rivieraschi. Nell'ottobre 1746 Monterosso è occupato da truppe tedesche (cfr. F. ZAVERIO, *Il santuario di N.S. di Soviore di Monterosso al mare*, Genova 1923, pp. 111-112). Gli uomini di Riomaggiore, come quelli di altri borghi, sono precettati per difendere i confini della Repubblica (GASPARINI, *Il santuario*, cit., p. 91).

<sup>47</sup> A conferma di ciò, negli anni della Repubblica Ligure, il Comizio Primario per la nomina degli elettori del comune di Riomaggiore è denominato «delle montagne sterili» (ACSp, *Paesi*, scatola 8).

<sup>48</sup> Cfr. E.M. BERANGER, *Le castagne "... el pane dele povere persone" e la loro incidenza sull'alimentazione della comunità di Castel del Piano agli inizi dell'800*, in *Archivi per la Storia dell'Alimentazione*, vol. II, Roma 1995, pp. 1283-1301; F. LEONI, *Il ruolo delle castagne nell'alimentazione della Valtellina*, in *Archivi per la storia dell'alimentazione*, vol. III, Roma 1995, pp. 1687-1702. Tuttavia in molti studi sulla storia dell'alimentazione (*Alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, Annali 13, Storia d'Italia, Torino 1988, 1052 pp.; *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti delle "Settimane di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, 28, 1997, 942 pp.) si è spesso privilegiata l'alimentazione urbana, portando a una sottovalutazione del ruolo della castagna la quale, anche se meno importante dei cereali, ha svolto un ruolo decisivo per gran parte del territorio italiano. Secondo il Cherubini verso il 1890 il castagneto da frutto veniva coltivato in oltre 1/3 dei comuni del Regno, mentre alle soglie della seconda guerra mondiale esso rappresentava 1/6-1/7 dell'intera copertura boschiva nazionale (G. CHERUBINI, *La "Civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, «Archeologia Medievale», VIII, 1981, p. 247).

In Liguria il castagno lo troviamo nel corso dei secoli diffuso in boschi o «in vere e proprie piantagioni su pendii terrazzati»<sup>49</sup>. Scriveva Chabrol de Volvic nella sua *Statistique*: «Nous envisagerons la culture du chataignier (...) comme arbres fruitiers et comme arbres forestiers»<sup>50</sup>. Il castagno può essere considerato come qualcosa di intermedio tra la pianta di bosco e la pianta agraria, trasformandosi in “albero del pane” per molte popolazioni di montagna. La coltivazione del castagno è sempre stata particolarmente curata, andando dagli innesti alla sistemazione del terreno e alla ripulitura delle piante<sup>51</sup>, e giungendo anche alla canalizzazione delle acque per una buona e regolare irrigazione.

Negli anni 1846-47 in una corposa relazione sui boschi nella Liguria Marittima il castagno veniva descritto così:

A ragione dell'eccellenza del suo frutto, della bontà e durata del suo legno, della molteplicità dei suoi usi domestici, dell'estensione della sua coltura in tutto il Genovesato, della facilità di accomodarsi a tutti i terreni sieno silicei o calcarei argillosi o misti asciutti, freschi ed umidi, il castagno tiene il primo rango tra le piante boschive del nostro paese. Importa quindi di moltiplicarlo per quanto sia possibile in tutte le località adattate alla sua coltura, specialmente dove la propagazione della vite è in progresso. Il suo legno resiste più d'ogni altro alle intemperie, e la durata dei bronconi di quest'albero pel palificamento della vite, non la cede che al citiso, giacché i polloni ed i rami del diametro di dieci a dodici centimetri abbruciati nella parte che va conficcata nel terreno, durano venticinque, trenta e quarant'anni. Raccomanderò l'innesto di tutti i castagni selvatici con specie o varietà domestiche che si riconosceranno essere più produttive nelle singole regioni, tanto più che le ottime qualità del legno ne divengono migliori<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Le statistiche francesi sulla distribuzione delle principali colture nel Dipartimento degli Appennini (1809) mostrano che il castagneto costituisce da solo quasi la metà dell'intero territorio e i 3/4 del suolo messo a coltura. Seguono per importanza oliveti e vigneti (cfr. QUAINI, *Per la storia*, cit., pp. 333-334). «La dipendenza del mercato dei grani dal grande commercio internazionale, se da un lato garantiva maggiore sicurezza e maggiore continuità negli approvvigionamenti, ha però l'effetto di ridurre/ridimensionare i mercati locali ed una riorganizzazione della rete territoriale dei traffici granari. Forse è proprio da questi mutamenti che venne la spinta alla castagnicoltura, come coltura alimentare sostitutiva specialmente per le popolazioni di montagna, e la trasformazione del ruolo del seminativo da coltura per il mercato locale a coltura integrativa per il consumo diretto del produttore» (cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, p. 175).

<sup>50</sup> CHABROL de VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Aqui, et de partie de la Province de Mondovi formant l'ancien Département de Montenotte*, Tome second, Paris 1824, p. 182.

<sup>51</sup> Chabrol de Volvic nota che nel Dip.to di Cairo Montenotte sono presenti 50 specie differenti di castagne, di cui le più diffuse sono una decina (Cfr. CHABROL de VOLVIC, *Statistique*, cit., pp. 182-183).

<sup>52</sup> P.G. GARASSINI, *Dell'imboschimento della Liguria Marittima*, capitolo quinto, «Gazzetta dell'Associazione Agraria», anno V, n. 40, 1847, pp. 316-317.

Circa la cura e le problematiche che sorgono nella fase di raccolta dei frutti può essere interessante un documento del 1791 nel quale il sindaco e gli agenti di Carpena si lamentano di operazioni di raccolta poco diligenti da parte di alcuni proprietari che arrecano danni alle piante e alle operazioni di raccolta dell'intera comunità e possono dare spazio ad appropriazioni indebite<sup>53</sup>.

La rilevanza economica del castagno emerge anche dal valore dei castagneti. Abbiamo già visto che nella caratata del 1643 il loro valore è molto prossimo a quello dei vigneti. Circa 50-60 anni prima, nel 1588, un inventario relativo alle proprietà terriere della parrocchia di Carpena, la quale aveva appezzamenti castagnati nel suo territorio e appezzamenti vignati nel territorio di Riomaggiore, ci mostra che gli appezzamenti castagnati hanno un valore molto superiore ai vignati<sup>54</sup>.

Dall'analisi dei catasti emerge che, mentre il bosco genericamente inteso occupa uno spazio molto contenuto (circa l'1%), il castagneto ha una

<sup>53</sup> «li forti inconvenienti, che à danno di quelli individui, non men che del commune interesse derivano dall'intempestivo sbattere, che fanno delli alberi dei loro castagni nel mese di 8bre, ritrovandosi per anco in tal stagione gli alberi sud.i in non poca freschezza, segnatamente nelle loro cime, né succede, che sbattendosi in d.o tempo restano così sensibilmente maltrattati e danneggiati, che infruttuosi rendonsi per ben molti successivi anni, dal che non vada disgiunto il pericolo evidente del precipizio di quelli, che saliscano à sbattere gli alberi sud.i, il frutto de quali, siccome in tal tempo è per anco immaturo, così convenendo usare non poca forza per farlo cadere, né deriva, che per il troppo forzato movimento di quelli operaj si apre un'inscansabile pericolo della loro cascata, la quale difati à ben molti è già accauta con luttosa loro perdita, e con pregiudizio notabile della Comunità medesima, la quale rimane aggravata dalle frequenti spese delle visite casuali, e quantonque molti di quell'Individui, conoscendo le sud.e fatali conseguenze, vorrebbero astenersi dallo sbattere li castagni sud.i nel d.o mese di 8bre, pur è loro malgrado sono necessitati di piegarsi essi pure ad un tal abuso praticatosi dà alcuni altri, poiché in caso diverso i loro castagnetti non per anco sbattuti, e sfruttati diverrebbero il bersaglio, ed il pascolo di quelli, che già nei Loro Pezzi hanno raccolto il frutto, e di più di quelli dei Paesi circonvicini, che prendono motivo d'inoltrarsi nel Catagneto sfruttato, por quindi destramente avanzarsi, siccome difatti s'avanzano à danneggiare li Castagni, nei quali il frutto è ancora pendente» (cfr. ACSp, pacco 1984).

<sup>54</sup> Archivio Vescovile Lunense, *Filze Parrocchiali n. 4/2 Carpena*, Filza n. 1. I valori delle terre coltivate a castagno sono spesso dell'ordine di 100-200 lire, quelle coltivate a vigneto dell'ordine di 10-20 lire. È probabile che alla notevole differenza di valore influisca una diversa estensione degli appezzamenti (la quale non è nota). Tuttavia sono anni di grande carestia nella Repubblica di Genova che verrà arginata con l'acquisto di grani forestieri solo nel 1591 (G. GIACCHERO, *Il Magistrato dell'Abbondanza e il "pan venale" dei genovesi*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. V, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti delle Istituzioni della Repubblica di Genova, 12-14 aprile 1984, Genova 1985, pp. 65-78). È verosimile che in quel periodo la castagna abbia assunto un ruolo primario nell'alimentazione. Come è da considerare che vino e castagne avevano due circuiti commerciali differenti (su larga scala quello del vino, più locale quello della castagna) e una dinamica differenziata dei prezzi. Osserva il Grendi, a commento del maggior prezzo delle castagne rispetto a quello del grano nel borgo di Montaldeo: «Poiché questi contadini mangiavano castagne e probabilmente vendevano grano, la logica del sistema economico voleva che pagassero più care le loro castagne» (cfr. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 151).

presenza significativa. Esso a Riomaggiore rappresenta circa il 12% nel 1643, ma si riduce al 4% nel 1799. Tuttavia, come hanno mostrato le proprietà nei territori dell'entroterra, la sua disponibilità per quella comunità è molto superiore. Infatti nel 1799 essa raggiunge il 17% del valore delle proprietà riomaggioresi, le quali comprendono numerosi seccatoi nelle zone collinari e nei borghi dell'entroterra. Sebbene la maggior diffusione di questa coltura si collochi ad altitudini più elevate (oltre i 300m), la sua presenza è rilevata ad altitudini assai inferiori, anche molto vicino al mare. La maggiore consistenza la troviamo lungo le valli più ombrose che costeggiano il torrente Riomaggiore e il suo affluente Ria, scendendo dalle alture fino a circa 100m sul livello del mare. È probabile che in epoche precedenti la sua presenza alle basse altitudini fosse ulteriormente estesa. Un residuo si trascina fino al XX secolo, come mostrano i dati catastali del periodo 1918-1932, i quali registrano la presenza del castagno molto vicino al mare<sup>55</sup>. Il castagno si è mantenuto di primaria importanza anche in tempi recenti costituendo, tra i vari utilizzi, la materia prima dei contenitori vinari<sup>56</sup>.

In ogni caso, stando al *Quadro Statistico* del 1827, la produzione di castagne è inferiore al fabbisogno della comunità: a fronte di una produzione di 350 q.li se ne consumavano 500 q.li<sup>57</sup>. Possiamo anche osservare, a sostegno della rilevanza del castagno, che esso è radicato nella vita della comunità, come attestano i riferimenti a questa pianta nella tradizione locale<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> La presenza del castagno è documentata in località quali Canedo e Campi, molto prossime al mare (cfr. STORTI, *I luoghi*, cit., pp. 169-170).

<sup>56</sup> A. NIERO, *Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria*, Tesi di laurea a.a. 1975-76, Università di Bologna, edizione a cura del Comune di Riomaggiore, 1995, p. 60: «Esistono a Riomaggiore, lontano, sopra le vigne, boschi cedui e castagneti. Quasi tutte le famiglie di medi e grandi proprietari possedevano a quel tempo oltre ai terreni vignati anche degli appezzamenti a bosco; da questi ricavano, oltre alle castagne che avevano una certa importanza nell'alimentazione, il legname necessario per la riparazione delle botti e dei tini. Nessuno però a Riomaggiore sarebbe mai stato capace di tagliare gli alberi o di squadrarli e tanto meno di preparare le tavole per i tini. Per questo d'inverno, quando dalle loro parti è freddo e nevica venivano dal parmigiano, da Berceto, Langhirano, ecc i segantini. Arrivavano qui con i loro ferri e sapevano bene dagli anni precedenti a chi dovevano rivolgersi. Venivano da mio padre, ricordo, e dicevano "Oh Pantaleo facciamo un po' di legname?" E noi facevamo fare il lavoro per avere del legno buono. Quando c'era da riparare i tini si chiamava il bottaio, ma il legname volevamo fornirlo noi per esser sicuri della qualità. Il legni migliori li tenevamo per noi mentre gli avanzi i vendevamo ai falegnami». Il periodo a cui si riferisce questa testimonianza è il primo Novecento.

<sup>57</sup> Potrebbe però non essere compresa la produzione nei borghi dell'entroterra.

<sup>58</sup> È infatti presente nella narrazione di miracoli tramandati dalla tradizione: una donna con i suoi due figli si salva miracolosamente da una inondazione improvvisa mentre si trova nella sua casa sulle alture del borgo «per castagnarvi secondo il solito». Il marito era assente perché «in altra terra castagnativa al di là del medesimo raccolto» (probabilmente al di là dei monti, forse in quel di



Sempre il *Quadro Statistico* del 1827 registra la presenza, seppure più contenuta, del grano (9 q.li/anno), orzo e granone (20 q.li anno), legumi 14 e patate 8. Ciò appare in accordo con i dati catastali, dai quali risulta che i terreni campivi hanno una presenza contenuta e sono per la quasi totalità concentrati in un'unica area del territorio comunale, a una altitudine di circa 400m.

La gestione del bosco è molto gravosa per le comunità e spesso richiede interventi specifici per regolarne l'utilizzo. Le problematiche da affrontare sono sia l'eccessivo sfruttamento che i danni provocati dalle attività di pastorizia. Nel 1627 la comunità di Carpena, approva una serie di capitoli<sup>59</sup>, con i quali cerca di mettere un freno al depauperamento dei boschi sia privati che comunali a causa del «tagliar li alberi e estirparli dalle radici come anche in tagliar rame, e alberi per castagne domestici salvatici tanto in le terre particolari quanto di essa commune e che simili danni alla giornata sono fatti si vanno facendo da huomini insolenti poco timorati di Dio e suo giuditio». Si ordina pertanto «che qualsivoglia persona tanto maschio come femina e tanto terriero come forasteri non ardischi ne presumi tagliare ne far tagliare ne arrancare qualsivoglia sorta d'alberi domestici, osia salvatici nelli boschi osia bandite di esso commune di Carpena quali saranno descritte e nominate qui appresso sotto pena di scuti tre da lire quattro l'uno tante volte quante volte contrafarano e più emendare li danni che havessero dato». Vengono anche indicate le località nelle quali «li huomini della commune possono roncare seminare se vorrano senza incorrere in pena alcuna». Per le aree consentite ci sono tuttavia limitazioni al taglio di felci e paletti nel mese di agosto, mentre per la vendita di alberi o rami di castagno occorre l'autorizzazione<sup>60</sup>.

Una situazione analoga la troviamo a Corniglia dove nel 1648 vengono sottoposti per l'approvazione da parte del Senato della Repubblica dei capitoli<sup>61</sup>. L'intento è quello di arginare i danni al territorio provocati sia dagli animali che dalle persone: «Devono hormai restar informati [il Se-

---

Carpena). In un altro episodio si racconta di una violenta rissa fra gruppi di giovani di borghi rivali (Biassa e Riomaggiore) nella quale rimangono tutti miracolosamente illesi. La rissa avviene in un castagneto (cfr. A. RAFFELINI, *Cenni storici intorno al celebre Santuario di Maria sotto il titolo di Nostra Donna di Montenero*, Genova 1866, pp. 79 e 81).

<sup>59</sup> ASG, *Senato, sala Senarega* 1857.

<sup>60</sup> È quindi possibile, seppur con opportuna autorizzazione, lo sfruttamento delle risorse collettive a fini commerciali. Diverse pratiche d'uso coesistevano all'interno del sistema silvo-pastorale, che non era omogeneo e che era sottoposto a uno sfruttamento e a un uso multiplo, tra l'autoconsumo e la commercializzazione, spesso in competizione fra loro (cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele*, Torino 1990, p. 76).

<sup>61</sup> ASG, *Senato, sala Senarega* 2140.

nato] di quanto notevole danno li bestiami siano alle terre di questa nostra giurisdizione, in non far differenza alcuna dal domestico al salvatico, facendosi delle terre domestiche pascolo di bestiami in grave danno di esse». Sono però un problema anche il taglio di alberi da parte sia di forestieri che di locali, come pure l'entrare nei terreni altrui da marzo ad ottobre, fatta eccezione per il transito.

### 3.2 I pascoli, l'allevamento e la concimazione

Coltivazione della vite, bosco e allevamento sono in stretto rapporto: la terra vignata, ben in ordine e con una buona produttività, necessita di una adeguata concimazione e quindi di bestiame, che a sua volta necessita di pascoli. È perciò necessario un equilibrio fra bosco e pascoli da un lato e coltivo dall'altra. Si è spesso sottovalutato il ruolo che l'allevamento riveste, nelle varie fasi storiche, per le comunità liguri costiere. Fuori della Liguria, il rapporto fra fascia costiera e montagna, fra agricoltura e pastorizia, è mediato dalla distanza, dall'interporsi, fra i due poli di queste attività, di altre comunità organizzate in modo diverso. Il territorio ligure spesso favorisce una netta integrazione fra allevamento e agricoltura: l'economia agricola delle "ville" costiere e pedemontane trova il suo naturale prolungamento nei pascoli della montagna<sup>62</sup>.

Se nel periodo medievale le aree permanentemente incolte sono abbastanza estese, con lo scorrere dei secoli, esse tendono a ridursi sempre di più e la libera circolazione del bestiame è maggiormente contrastata e confinata in aree sempre più ristrette<sup>63</sup>. Dal confronto fra la caratata del 1643 e il catasto del 1799 emerge molto chiaramente l'espansione del coltivo a scapito del bosco e dell'incolto. Già nel 1648 i capitoli approvati dalla Comunità di Corniglia evidenziano che l'esigenza di contenere il pascolo è un problema molto sentito. Infatti

<sup>62</sup> QUAINI, *Per la storia*, cit., p. 209.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 207-10: «Nella Liguria marittima la libera circolazione del bestiame pare da tempo contrastata e con la precoce scomparsa del maggese le aree per il pascolo delle greggi locali o transumanti si sono ridotte alle aree permanentemente incolte, che in generale corrispondono alle comunaglie, spesso messe a profitto dalle comunità come "bandite" periodicamente affidate a pastori locali o forestieri, fino a quando, dai primi secoli dell'età moderna, anche le terre comunali vengono parzialmente assoggettate all'appropriazione individuale dell'agricoltore. Né il paesaggio agrario ligure può spiegarsi in termini di dialettica individualismo-comunitarismo agrario. Abbiamo infatti molti esempi di coesistenza e complementarietà di obblighi comunitari con le più caratteristiche espressioni dell'individualismo agrario».

si proibisce ad ogni e qualunque persona di che stato grado o condizione si sia niuna esclusa il poter condurre ne far condurre bestiame di qualsivoglia source come sarebbe peccore, agnelli, bovi, capre, porci, asini, mule in ogni altra suorte d'armentico e bestiame tanto grosso come minuto niuno escluso a pascolare ne dar danno si di giorno come di notte in le terre domestiche di qualsiasi voglia persona, cioè horti vigne olive terre seminate e lupini per qualsivoglia stagione ne anco in le terre castaneative tutto dopo del mese d'ottobre<sup>64</sup>.

Per i forestieri la proibizione è estesa anche alle «terre boschive e selvatiche», mentre nessuna persona del luogo può ospitare «nella sua pastoria bestiame forestiero».

Scarse sono le informazioni dirette sulla presenza e sulla consistenza del bestiame, se confrontata con quella relativa ai terreni, e possono essere valutate solo in modo indiretto: per esempio, come abbiamo visto prima, attraverso la documentazione che attesta i problemi di convivenza fra agricoltura e pastorizia o i contrasti che nascono fra gestione della proprietà collettiva della terra e tendenza all'appropriazione individuale<sup>65</sup>. Tuttavia, per il 1799 e per i primi decenni del nuovo secolo disponiamo di vari censimenti sull'allevamento, in particolare sul numero di ovini e caprini<sup>66</sup>. Focalizzeremo l'attenzione su di essi in quanto, a causa delle caratteristiche orografiche del territorio, sono gli animali che meglio vi si adattano e che hanno una presenza significativa.

I vari censimenti, abbastanza coerenti fra loro, mostrano per l'estrema Liguria orientale quote omogeneamente distribuite di questi animali. Nella tabella che segue considereremo le informazioni presenti nel *Quadro Statistico* del 1827. In essa è riportato il numero di capi di ovo-caprini per ciascuna delle comunità del Circondario di Levante. Inoltre, per permettere un confronto più omogeneo fra le varie comunità, si è considerata la loro consistenza numerica in modo da poter stimare il numero di capi per abitante (tab. 6).

Se rapportata al numero di abitanti delle varie comunità, la presenza di

<sup>64</sup> ASG, *Senato, sala Senarega* 2140.

<sup>65</sup> Come osserva Moreno, l'*Inchiesta* del 1798 non fornisce una valutazione esplicita delle pratiche locali di gestione, piuttosto essa descrive le condizioni ambientali prodotte da pascolo, falciatura, taglio sulla vegetazione, arrivando a concludere che quelle pratiche dovrebbero essere bandite (cfr. D. Moreno, *Escaping from "landscape": the historical and environmental identification of local land-management practices in the post-medieval Ligurian mountains*, in *Ligurian Landscapes*, ed. by R. Balzaretto, M. Pearce & C. Watkins, Studies in archeology, geography & history, 10, Accordia Research Institute, London 2004, p. 132).

<sup>66</sup> Anno 1799 (ASG, *Repubblica Ligure*, 610, ossia l'*Inchiesta* dell'Istituto Nazionale), anni 1809 e 1812 (ASG, *Prefettura Francese*, 1357), anno 1827 (ASG, *Prefettura Sarda*, 395).

LOCALITÀ	ABITANTI	CAPI BESTIAME	CAPI PER ABITANTE	LOCALITÀ	ABITANTI	CAPI BESTIAME	CAPI PER ABITANTE
Ameglia	1575	930	0,59	Levanto	4344	1650	0,38
Arcola	1950	227	0,12	Monterosso	1003	nn	nn
Beverino	1764	1100	0,62	Ortonovo	2076	456	0,22
Bollano	1977	600	0,30	Pignone	1717	945	0,55
Bonasola	946	399	0,42	Porto Venere	1986	300	0,15
Borghetto	1004	418	0,42	Riccò	2080	251	0,12
Brugnato	671	167	0,25	Riomaggiore	2628	1660	0,63
Carro	1672	360	0,22	Rochetta Cengio	272	90	0,33
Carrodano	1142	230	0,20	Santo Stefano	1900	650	0,34
Castelnuovo	2370	250	0,11	Sarzana	7772	1140	0,15
Deiva	1154	735	0,64	Spezia	8824	2170	0,25
Follo	2059	1285	0,62	Trebiano	793	140	0,18
Framura	1033	2200	2,13	Vernazza	946	767	0,81
Godano	2924	3150	1,08	Vezzano	2844	524	0,18
Lerici	4686	382	0,08	Zignago	1175	1200	1,02

Tab. 6 *Presenza di pecore e capre nel circondario di levante  
(dall'inchiesta del Quadro Statistico del 1827)*

capi appare, salvo poche eccezioni, distribuita in modo omogeneo discostandosi poco dall'autoconsumo<sup>67</sup>. Valori elevati li troviamo nell'alta val di Vara (Godano e Zignago), ma il massimo è sulla costa, a Framura (2,13 capi per abitante). Possiamo anche notare che, sempre lungo la costa, abbiamo valori significativi a Vernazza, Deiva e Riomaggiore.

Sia la distribuzione abbastanza omogenea su tutto il territorio che le concentrazioni relativamente elevate nei borghi costieri sembrerebbero suggerire una transumanza stagionale assai ridotta dalle località interne verso i pascoli costieri<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Naturalmente questi dati devono essere considerati con una certa cautela, non essendo agevole valutare la loro affidabilità: è possibile che la loro stima sia per difetto. Tuttavia, assumendo un'analogia approssimazione per tutte le località, le differenze relative e le considerazioni di carattere generale dovrebbero mantenersi valide.

<sup>68</sup> Zuccagni-Orlandini (1838), nel capitolo *Agricoltura delle Provincie della Liguria orientale* della sua descrizione corografica dell'Italia, così scrive: «Generalmente il contadino custodisce il bestiame nella sua stalla, e lo fa pascolare nei propri terreni, affidandolo alla guardia dei suoi figli; da ciò ne consegue che i pascoli, o troppo scarsi o poco salubri, noccono spesso alla prosperità delle mandre» (cfr. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. 4 suppl., Firenze 1838, p. 102). Mentre gli studiosi contemporanei Bulferetti e Costantini così si esprimono: «Importanza secondaria aveva nell'economia agricola della Liguria l'allevamento del bestiame. La Liguria era conosciuta per la bontà dei suoi pascoli: questi però erano scarsi e non sempre pari alla fama. Per la carne e latticini (come anche per il concime) la produzione ligure era nettamente inferiore al fabbisogno. Poco numerosi erano i bovini, esclusi-

Per quanto riguarda Riomaggiore (inteso come comune e quindi comprensivo delle frazioni di Manarola e Corniglia) i capi ammontano a 609 nel 1809, a 1060 nel 1812 e a 1600 nel 1827: come si può notare sono in continuo aumento, ma lo è anche la popolazione. Nel 1827, essendo la popolazione di 2628 abitanti, si hanno circa 2 capi ogni 3 abitanti, corrispondenti a 4-5 capi a famiglia<sup>69</sup>. In una stima fatta per i primi decenni del '900 si parla di 2 o 3 pecore a famiglia<sup>70</sup>. Nel 1854 nel comune di Riomaggiore risultano 1200 pecore, 6 vacche e 90 capre circa<sup>71</sup>. La presenza contenuta,

---

vamente allevati a fini alimentari, non potendo in generale essere utilizzati nei lavori dei campi (...) Un'integrazione importante delle attività agricole era solo l'allevamento degli ovini. Dominavano però di gran lunga le capre, la cui diffusione era indicata come causa di disordine e di deterioramento delle colture, ed a cui specialmente si attribuiva la rovina dei boschi. (Solo con la Repubblica Ligure vennero adottate misure restrittive). Le pecore erano numerose, ma di razza ordinaria. Come le capre, erano solitamente proprietà di contadini poveri; non esistevano, se non eccezionalmente, grandi greggi e le tecniche di allevamento erano assolutamente primitive. La produzione unitaria di lana era scarsa. Ogni pecora poteva dare in due tose annuali non più di due o tre libbre di lana. Anche la qualità era scadente: utilizzata direttamente dai produttori nella fabbricazione casalinga di mezzelane, non costituiva che raramente oggetto di commercio» (cfr. L. BULFERETTI e C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 201-202).

<sup>69</sup> Tuttavia recenti studi sul territorio di Riomaggiore (cfr. *Siti*, cit., pp. 84-86), basati sull'analisi della vegetazione e su dati cartografici di vari periodi, hanno ipotizzato un'importanza della pastorizia molto superiore. «Documentato dalla cartografia topografica fino al 1828, un sistema di corridoi erbacei collegava la regione delle "alture" a quella della "marina", mettendo in comunicazione habitat diversi e probabilmente contribuendo al rimescolamento di specie con esigenze ecologiche differenti. Il calo e la cessazione definitiva dei sistemi storici di transumanza, che ancora nel 1820 implicavano un flusso di 4000 capi ovini sulle alture di Riomaggiore, hanno determinato la contrazione di questi corridoi, innescando dinamiche differenti a seconda delle condizioni topografiche e degli usi del suolo successivi. Le tracce di questi percorsi sono probabilmente ancora ben visibili oggi nella flora e nella vegetazione delle Cinque Terre. Il problema rimane quello di riconoscerle, ricollegandole alla storia di questi versanti. Riconoscere dunque tracce nella vegetazione arborea, arbustiva ed erbacea, anche sotto forma di specie indicatrici nella flora attuale, che riflettano la storia delle risorse dell'allevamento e le loro dinamiche spaziali e temporali. Un esempio di queste tracce sono probabilmente i popolamenti di specie buone foraggiere di prati-pascoli che si trovano oggi inglobate all'interno di formazioni di macchia mediterranea isolate in radure o attorno ad affioramenti di roccia». Si afferma inoltre che fino a metà '800, i vigneti e gli uliveti terrazzati costituivano anch'essi una risorsa pastorale, essendo aperti ai pascoli nei mesi autunnali e invernali (*Individuazione di siti di interesse storico-archeologico ambientale nel Sito UNESCO «Cinque Terre, Portovenere e le Isole» con i metodi dell'archeologia rurale e dell'ecologia storica*, Relazione finale ed elaborati, DipTeRis, DiSMcC, LASA, Università degli Studi di Genova, p. 149). Per lo studio specifico dei dati cartografici vedi STAGNO, *Mapas*, cit.

<sup>70</sup> NIERO, *Ricerca*, cit, p. 35: «Agli inizi del '900 il macellaio apparteneva a una famiglia del posto, era un ricco proprietario di terre e svolgeva per tradizione familiare questa attività. Tra il macellaio e le varie famiglie esistevano rapporti abituali e tradizionali, che un commerciante venuto da fuori non avrebbe potuto instaurare. Il macellaio non era un semplice venditore di carne ma, in un certo senso, un commerciante di bestiame. Quasi tutte le famiglie di Riomaggiore possedevano infatti due o tre pecore. Era il macellaio che si occupava di acquistare nei paesini dell'entroterra, che affittava l'agnello da monta e ricomprava dalle famiglie gli agnelli pronti per il macello».

<sup>71</sup> ASG, *Prefettura Sarda* 645.

ma diffusa della pastorizia, si ripercuote sia sull'autoconsumo della carne ovina<sup>72</sup> che sulla concimazione delle terre coltivate.

Dalle cronache del periodo ottocentesco sembra emergere per l'area in esame una concimazione non molto intensiva con un uso moderato di concime animale. Nei primi decenni del secolo la preparazione dei vigneti veniva descritta in questo modo:

Dopo aver accomodato il terreno, oppure nel tempo stesso, si piantano le Viti, talvolta con radici dette nel luogo Barbatì da Barbatelle, o semplicemente sotto forma di Maglioli; formandone due o più file, secondo la larghezza del piano. Si costuma di concimarle abbondantemente, acciò producano vigorosi tralci, che in seguito si destinano a formare la Vite, che deve ricoprire il terreno. Poche cure richiedono poi, tutte dipendono dal ben zapparle, potarle e ripulirle dall'erbe perniciose, sino all'epoca in cui incominciano a dar frutto.

Due sono i metodi di tenere la Vite; il più antico e comune, consiste nell'abbandonare la pianta intieramente sulla terra, serpeggiante a piacere, dall'estremità del poggio sino alla cima. All'epoca però dello sviluppo del frutto, si pianta un picciolo palo, comunemente di stipa, al quale si lega il capo col grappolo per sostenerlo, acciò nella maturità non tocchi la terra (...)

Il secondo modo di tenere la Vite, assai più moderno, è quello delle pergole, pochissimo elevate, e che appena permettono all'uomo di starsi al disotto sconsigliatamente curvato, per eseguire la vendemmia e gli altri necessarij lavori (...) I lavori che si fanno alla Vite nel corso dell'anno, (...), sono le zappature, la potatura e la legatura (...) Si zappano in seguito una o più volte, e si legano (...) Non sogliono generalmente concimarsi, ma però ogni tanto tempo, vi si spargono i lupini nel verno, i quali poi si sotterrano alla prima zappatura<sup>73</sup>.

Una successiva testimonianza la abbiamo negli anni '50:

Sul finire di ottobre cominciavano con falce appositamente affilata la potazione togliendo con diligenza ogni tralcio inutile e gramo. Quest'operazione durava d'ordinario a tutto febbraio o al più sino alla metà del successivo mese di marzo. Alla metà di gennaio cominciavano a zappare rivolgendo la terra per mondarla da ogni erbaggio nocivo (...) Su quel mosso terreno distendevano la vigna al contatto precisamente della terra contro la quale piantavano paletti d'erica arborea e avviticchiandovi suoi tralci con ginestre, che si apparecchiavano nei piovosi e freddi giorni d'inverno, affinché i venti e le piogge non le potessero danneggiare nella sua vegetazione.

La coltura rimaneva in quello stato sino al cominciare di maggio. Allora

<sup>72</sup> Il consumo di carne all'interno del borgo è soprattutto di ovini, per la gran parte allevati localmente (cfr. GASPARINI, *Il Libro*, cit., p. 70).

<sup>73</sup> G. GUIDONI, *Memoria sulla vite, ed i vini delle 5 Terre, nuovamente corretta e ampliata dall'autore*, Genova 1825, pp. 22 e 26-27.

alla prima sostituivano un'altra zappa della lunghezza medesima ed egualmente acuminata bensì, ma non più larga di tre pollici. Con questa smovevano, e mondavano di nuovo con più precauzione la terra: poi con paletti più numerosi alzavano da terra detta vigna da due circa palmi assicurandone ogni tralcio vecchio e nuovo con detti paletti e ginestre affinché né vento né pioggia non le abbattessero, e le sue uve non solo negli estivi ardori più facilmente maturassero ma indorate e quasi appassite dal raggio del sole e dai calori della terra nella prescelta qualità delle piante, davano e danno tuttavia dei vini, per grandezza, ed amabilità sorprendenti<sup>74</sup>.

Da queste descrizioni la concimazione non sembra essere prioritaria ma, se ci spostiamo agli ultimi decenni del secolo, il problema della concimazione sembra assumere un'importanza centrale:

La mancanza di terreno in pianura e l'aridità che domina nei colli portano con sé la penuria di foraggi, sicché vi è quasi impossibile l'alimentazione di grosso bestiame. Le vie scoscese e spesso gradinate non vi permettono nemmeno di tenere bestiame da soma, quindi non vi possono essere che stalle popolate da pecore, da capre, da maiali in numero sproporzionato all'estensione del terreno che si ha da coltivare e che richiederebbe una grande quantità di concime. Non è da dimenticarsi che il concime pecorino appartiene alla categoria dei concimi caldi e perciò di sollecita decomposizione. Se si osserva che esso viene tenuto per lungo tempo in mucchi, esposto a tutte le vicende atmosferiche, sicché il meglio viene asportato dalle acque piovane, o si volatilizza disperdendosi nell'atmosfera, si comprenderà che, aggiungendo queste perdite alla scarsa qualità di concime che si produce, ben poco beneficio se ne ha da aspettare. In generale tali concimi, quasi spogliati dai loro elementi, e quindi rimasti con poca energia, non esercitano più che una scarsa azione come materie fertilizzanti, ridotti a fare l'ufficio di poco più semplici ammendamenti alla massa del terreno in cui vengono sparsi. Una delle cause per le quali tanto si ritarda a spandere il concime al calcio delle viti è la forma delle pergole, le quali impediscono lavori colla zappa. Se si adoperassero dei concimi commerciali si supplirebbe alla scarsità dello stallatico e nella stagione delle piogge si potrebbero adoperare senza sconvolgere l'impalcatura delle pergole. Ma dei concimi commerciali se ne ignora persino il nome<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> RAFFELINI, *Cenni*, cit., p. 56-57. Da questa descrizione emerge una estrema cura del terreno per estirpare le erbe selvatiche, operazione necessaria essendo la vigna mantenuta a stretto contatto con il suolo. Sembra quindi improbabile l'apertura dei vigneti al pascolo degli ovini dopo la vendemmia, sia per non danneggiare le piante che per la scarsa presenza di erba. Possiamo inoltre osservare che il tema centrale dello scritto del Raffelini è quello di trascrivere racconti ed episodi tramandati dalla tradizione, attinenti le origini e lo sviluppo successivo del borgo. In esso i riferimenti alle attività relative alla pastorizia e all'allevamento sono sostanzialmente assenti, suggerendo per Riomaggiore un ruolo del tutto secondario di queste attività.

<sup>75</sup> L. BERETTA, *I vigneti ed i vini delle 5 Terre della provincia di Genova, con 12 tavole ampelografiche*, Giarre 1891, pp. 29-30. Secondo l'indagine sui siti di Lemmen e Caginagora nel territorio di



Le argomentazioni sono totalmente diverse dalle precedenti. Da esse traspare la necessità, anzi l'urgenza, di una maggiore produttività, che tuttavia è frenata dall'insufficienza e dall'inadeguatezza dei sistemi di concimazione, che sono ancora in una fase molto arretrata rispetto alle moderne tecniche che si vanno diffondendo. Se per tutta la prima metà dell'800 l'aumento della produzione vinicola è ottenuto sia conquistando nuovo territorio alla coltura che selezionando tipologie di vigneti più produttivi<sup>76</sup>, un ulteriore incremento della produttività necessita di un miglioramento delle pratiche di concimazione<sup>77</sup>.

Interessanti sono le modalità dell'allevamento: gli animali sono costretti nelle stalle, conferma indiretta della scomparsa pressoché totale dei pascoli. Infatti, come vedremo in seguito, questa testimonianza è in sintonia con i cambiamenti a cui vanno soggette le terre collettive<sup>78</sup>.

Occorre anche osservare che, negli ultimi decenni del XIX secolo, il mercato vinicolo attraversa una fase molto favorevole, la quale spinge all'espansione del vigneto, spesso a scapito del bosco<sup>79</sup>, come traspare anche dalle parole del Bertani nell'Inchiesta Agraria del 1883:

Inoltre bisogna riconoscere che gli abitatori dei paesi boschivi sono sempre in preda alla miseria, mentre quelli di paesi a vigneti vivono sempre nell'agiatezza. Dovrassi dunque concludere, che i fianchi delle nostre montagne s'abbiano da popolare solamente di viti? Io non la penso; so bene che la vite non può prosperare in ogni luogo, e sono più d'ogni altro persuaso della necessità, anzi urgenza di rimboschire i monti; solo credo che ogni cosa deve porsi a suo posto, cioè, riservare prima alla vite, il cui prodotto è più ricco, più immediato, più colonizzatore, i terreni in cui può prosperare, e destinare alle foreste tutti gli altri (...) [Le foreste] sono ausiliari potenti dell'agricoltura nell'atto stesso che sono uno dei coefficienti della ricchezza pubblica, ma bi-

---

Riomaggiore (cfr. *Siti*, cit., pp. 84-86), nei decenni finali del XIX secolo, la zootecnia locale non ha più un ruolo prevalente nella concimazione dei vigneti.

<sup>76</sup> GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 58-59

<sup>77</sup> La scarsità di concimazione è un problema diffuso, come risulta da osservatori di fine '700 e prima metà dell'800, i quali suggerivano di accompagnare i dissodamenti con un'adeguata concimazione da ottenersi con l'allevamento di greggi. Ciò è anche conseguenza del progressivo abbattimento del bosco conseguente alla crescente richiesta di legname «in una società in forte crescita e in un'epoca precarbonifera, preferrosa e precementizia, abbesognevole di quantità sempre maggiori di combustibile e di materiali da costruzione» (cfr. A. BOGGE, *Terra e grano: il problema delle terre incolte nel Piemonte Carloalbertino*, «Archivi per la Storia dell'Alimentazione», II, Roma, 1995, p. 817).

<sup>78</sup> Dal catasto agrario del 1929 il numero di capre e pecore risulta per il comune di Riomaggiore 529, Vernazza 432, Monterosso 404 (cfr. ISTAT, *Catasto Agrario – 1929*, fasc. 9, 1934, p. XI).

<sup>79</sup> G.P. GASPARINI, *Il vino delle Cinque Terre e le trasformazioni ottocentesche*, Atti del convegno «La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni», Taggia 6-8 maggio 2011, pp. 88-108.



sogna che esse siano al loro posto e che non usurpino quello che deve essere occupato da vegetali più preziosi, come la vite (...) La maggior parte di questi terreni deserti sono proprietà dei comuni o dello Stato e quindi il Governo potrebbe esercitare una grande influenza per favorire la formazione di nuovi vigneti sui nostri monti, e attivarne l'impianto, concedendo questi terreni ora intieramente sterili, a ricchi proprietari, o a solide Società, o in perpetuo, o per un tempo determinato, a condizione di piantarvi delle viti in un'epoca prestabilita<sup>80</sup>.

#### 4. *Le comunaglie e il superamento del regime consuetudinario*

La copertura boschiva in Liguria appare, fino ai primi decenni dell'Ottocento (periodo pre-industriale), come un mosaico di popolamenti arborei conseguenza dell'uso multiplo del suolo proprio del regime consuetudinario, il quale trova la legittimazione legale negli statuti locali<sup>81</sup>. L'uso delle terre comunali è molto differenziato: dal pascolo alla caccia, dalla raccolta della legna da ardere, alla produzione del carbone e al taglio di legname da lavoro, dallo sfalcio del fieno alle bonifiche e ai dissodamenti finalizzati alla pratica cerealicola<sup>82</sup>. Sebbene i beni comunali siano in prevalenza attestati in contrade periferiche e di crinale, spesso impervie, boschive e di scarsa produttività (i documenti parlano di pascua, silve, pantana, montes, ecc.), essi rappresentano spazi e risorse che hanno una posizione cruciale nella struttura del sistema economico, e sono di frequente al centro di conflitti fra gruppi e fra gruppi e individui. Sono quindi molto importanti per ricostruire il rapporto che in situazioni diverse si stabilisce tra beni, utilizzazioni e pratiche di controllo delle risorse<sup>83</sup>. L'uso della semina, indotto spesso da pressanti esigenze di approvvigionamento cerealicolo, è sovente affidato all'iniziativa di singoli, debitamente autorizzata per un tempo fissato, ma anche frutto di usurpazione.

Nel territorio ligure la base legale del regime consuetudinario termina formalmente nel 1805 con l'abolizione degli statuti locali. Tuttavia questi

<sup>80</sup> A. BERTANI, *Relazione sulla VIII Circoscrizione (P.Maurizio, Genova, M.Carrara)*, in «Atti Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola», vol. X, Roma, 1883, pp. 331-332.

<sup>81</sup> S. BERTOLOTTO e R. CEVASCO, *Fonti osservazionali e fonti testuali. Le "Consegne dei boschi" e il sistema dell'"Alnocoltura" nell'Appennino Ligure Orientale (1822)*, «Quaderni Storici», XXXV, 1, 2000, p. 90.

<sup>82</sup> Il paesaggio agrario ligure, lo spazio agricolo delle colture arboree e arbustive (olivo, castagno, vigna) e della coltura promiscua era costruito e viveva in osmosi con le terre comuni, boschi e pascoli la cui estensione era di molto superiore a quella delle terre coltivate stabilmente (cfr. O. RAGGIO, *Forme*, cit., p. 136).

<sup>83</sup> D. MORENO e O. RAGGIO, *Risorse Collettive. Premessa*, «Quaderni Storici», XXVII, 3, 1992, p. 614.

rimangono localmente operativi ben oltre i cambiamenti introdotti dalle leggi forestali sarde del 1833<sup>84</sup>. Se le basi legali, gli statuti e la funzionalità delle comunaglie stesse decadono nel corso del XIX secolo, in corrispondenza della progressiva riduzione del sistema di pascolo comune, la loro esistenza è fortemente criticata già a partire dal XVIII secolo. Nel corso di quel secolo, a livello italiano ma anche europeo, matura lentamente la convinzione che le forme giuridiche di uso e di possesso del regime consuetudinario non siano più adatte ai nuovi bisogni in quanto quel regime non consente più la tutela e la conservazione delle terre comunali, anzi ne provoca il depauperamento<sup>85</sup>. Come venivano attestando sia i risultati dell'*Inchiesta* dell'Istituto Nazionale del 1799 che i rilevamenti effettuati negli anni successivi, durante il periodo francese, la condizione delle comunaglie era considerata pessima sia in termini di gestione ambientale che sotto il profilo economico. Era questa una situazione assai comune e un problema molto sentito: le comunaglie rappresentavano un esempio di cattiva gestione e il risultato di una arretratezza tecnica.

Il passaggio dei beni comunali ai privati, meglio se piccoli proprietari, apparteneva alla tradizione riformista che la legava al progresso civile, agricolo ed economico della nazione, secondo una visione moderatamente liberistica del problema, ma che andava anche a incidere sul concetto di proprietà<sup>86</sup>. Il governo piemontese, dopo anni di incertezza, passa a una

<sup>84</sup> R. CEVASCO, *Multiple use of tree-land in the northern Apennines during the post-medieval period*, in *Ligurian Landscapes*, cit., p. 157. Con le riforme dell'età napoleonica prima e dello Stato Sabauda poi, la proprietà risulta notevolmente rafforzata perché la maggior parte delle terre viene liberata dagli usi civici, che su di essa imponeva un regime di campi aperti, e da mille altri vincoli che ne limitavano la disponibilità e ne diminuivano le possibilità di sfruttamento (cfr. SERENI, *Storia*, cit., p. 344).

<sup>85</sup> Lo sviluppo demografico, in atto a livello europeo a partire dal XVIII secolo, ha portato ad un maggior bisogno di risorse e quindi alla necessità di una organizzazione del lavoro più efficiente anche in campo agricolo. È stato valutato che, in questo contesto, il regime consuetudinario di gestione delle terre comuni poteva funzionare e sopravvivere solo in condizioni di bassa densità demografica (cfr. G. HARDIN, *The tragedy of the commons*, «Science», 162, 1968, p. 1248).

<sup>86</sup> I soli termini "collettivo" e "individuale" sono strumenti insufficienti quando si vuole investigare l'organizzazione dei diritti di proprietà nei differenti periodi storici. È stato osservato che la dicotomia creata da questi termini riflette il dibattito ideologico e scientifico del XIX secolo. Il termine "proprietà" non ha altro significato che il diritto di un individuo o di un gruppo di escludere altri dall'accesso, all'uso di certi prodotti o utilizzi. La proprietà può quindi essere molto variabile e assumere forme diverse. La proprietà assoluta è assai rara, infatti esistono limitazioni sia legali che amministrative. Quindi la proprietà e i diritti associati sono il risultato di relazioni sociali. Possiamo anche distinguere i diritti legati alla proprietà in verticali ed orizzontali. Con quelli verticali si fa riferimento all'organizzazione politica; i diritti di proprietà orizzontali invece considerano ai diritti d'uso su un appezzamento e all'organizzazione della terra e delle risorse in termini di coltivazioni, prati, comunaglie. Concetti centrali sono anche la tradizione e i diritti consuetudinari (cfr. K. SUNDBERG, *The Individualisation and Privatisation of Land in Swedish Rural Society. Some Regional Comparative Aspects*, in *Il mercato della terra. Sec. XIII-XVIII*, cit., pp. 473-486).

cauta, ma ferma attuazione della riforma della gestione dei beni comunali, nella quale punto importante è la loro valorizzazione economica<sup>87</sup>. Siamo nel 1838, quando vengono emanate le *Istruzioni per l'amministrazione dei Comuni approvata da Sua Maestà*<sup>88</sup> e dove vengono inserite le norme di comportamento per la gestione dei boschi comunali. All'articolo 141 si legge:

Costituendo i boschi un ramo essenzialissimo della ricchezza Comunale, il quale bene amministrato può esonerare i comuni da ogni imposta locale, e permettere loro nel tempo stesso d'intraprendere varie opere di comune utilità, s'inculca perciò le prefate Amministrazioni la massima sollecitudine a questo riguardo.

Con l'articolo 142 ancora si prosegue:

E siccome si osserva che nelle mani dei particolari le proprietà fondiarie prosperano molto maggiormente che non in quelle delle Amministrazioni Comunali, perché queste non le curano con tutta la dovuta attenzione, importa perciò che si deliberi per parte loro, se non sia vantaggioso di concedere le tenute boschive in affitto per un termine abbastanza lungo, affinché gli affittavoli possano farvi utili speculazioni.

Intervenire nella gestione delle comunaglie da parte del comune di Riomaggiore, oltre ad essere in linea con le direttive a livello governativo, era anche funzionale allo sviluppo agricolo del borgo, nel quale era in atto una significativa ripresa<sup>89</sup>. Già a partire dai primi decenni dell'800 la pressione per un maggiore e più efficiente sfruttamento di tutte le risorse del territorio aumenta, mentre l'espansione dei vigneti erode territorio al bosco<sup>90</sup>. Ne segue che la parte di bosco residua (essenzialmente le comunaglie) deve essere meglio utilizzata per provvedere alle necessità della porzione coltivata, alle esigenze del borgo in termini di prodotti del bosco (legnami di varia taglia, castagne, aree di pascolo più controllate) e alle necessità finanziarie del comune. È in questo contesto che matura la decisione di affittare le terre comunali, la quale tuttavia provoca profondi contrasti all'interno del borgo e che vede una parte favorevole e una contraria al cambio di uso<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> BOGGE, *Terra*, cit., p. 832

<sup>88</sup> *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, vol. VI, Torino 1838, pp. 135-140.

<sup>89</sup> GASPARINI, *Il vino*, cit.

<sup>90</sup> GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 58

<sup>91</sup> I contrasti all'interno delle varie comunità erano stati messi in conto dal governo, il quale

#### 4.1 L'affidamento a "particolari" da parte del comune

Il 5 febbraio 1842 l'amministrazione del comune di Riomaggiore, del quale fanno parte anche i borghi di Manarola e Corniglia, decide di affittare tutti i boschi comunali per 27 anni<sup>92</sup>. Con delibera del 15 settembre 1845 viene incaricato il geometra Emanuele Piaggio della Spezia di stendere una mappa dei boschi per la loro divisione in lotti. Vengono anche nominati due indicatori per ciascuna borgata affinché forniscano le necessarie informazioni ai rilevatori. Il geometra Piaggio termina il lavoro il 24 gennaio 1846 suddividendo i boschi comunali in 339 lotti.

Il 15 dicembre 1846 l'Ispettore della Provincia di Levante dà parere favorevole all'affitto dei boschi e prescrive le seguenti condizioni di assegnazione<sup>93</sup>:

- 1° Che niuno, che non sia comunista possa prendere boschi in affitto
- 2° Che niuno possa avere boschi in affitto se non possiede coltivi
- 3° Che niuno possa prendere più di un lotto
- 4° Che niuno possa presentarsi a dire, se non ai boschi della sua borgata<sup>94</sup>.

L'amministrazione centrale, tramite il Regio biglietto del 12 gennaio 1847<sup>95</sup>, approva la scelta:

Dalle avute informazioni risultando vantaggiosa a quel Comune la proposta locazione inquantoché tende a reprimere gli introdottivi abusi, e ad assicurare al medesimo un annuo reddito in aumento alle comunali entrate. Ci siamo di buon grado disposti ad aderire alla fattaci domanda.

Perciò derogando al prescritto del par. 9 Cap. 1, Titolo 5 del regolamento annesso alle Regie Patenti del 6 di giugno 1775, Vi diciamo essere mente nostra che permettiate al Comune di Riomaggiore di dare in affitto per anni ventisette i sovramenzionati lotti di boschi ponendoli agli incanti sul prezzo

---

con l'eliminazione del pascolo pubblico si proponeva anche l'obiettivo di colpire le consorzierie locali perché spesso sulla gestione delle terre comunali si giocavano le linee di potere economico e sociale all'interno dei comuni (BOGGE, *Terra*, cit., p. 833).

<sup>92</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 883. A pochi anni di distanza la stessa decisione viene adottata da altri comuni limitrofi: nel 1845 Vernazza decide per affitti trentennali (cfr. ASG, *Prefettura Sarda*, 645), lo stesso fa il comune di Riccò nel 1847 (cfr. ASG, *Prefettura Sarda*, 883).

<sup>93</sup> *Ragioni di Manarola contro Riomaggiore nella pratica della separazione del patrimonio e spese della prima da quelli di Riomaggiore, Provincia di Genova, Circondario di Spezia*, Genova 1882, p. 51.

<sup>94</sup> Da queste modalità di assegnazione possiamo desumere che in questi borghi è probabile non esistessero appezzamenti riservati a parentele specifiche, ma ne potevano usufruire tutti i residenti (capi-casa) del borgo stesso.

<sup>95</sup> *Ragioni*, cit., pp. 51-53.

indicato, e mediante l'osservanza delle condizioni contenute nel capitolato formato dall'Ispettore Forestale del Circondario di Chiavari in data del 15 dicembre 1846. Darete in conseguenza le analoghe vostre disposizioni, e preghiamo il Signore che vi conservi.

A seguito di esso l'Intendente Generale di Genova così si esprime:

In esequimento pertanto dei sovrani comandi mandiamo all'Amministrazione Comunale di Riomaggiore di procedere all'affittamento dei lotti di boschi di cui sopra mediante il prezzo e le condizioni contenute nel capitolato formato dal prefato Ispettore Forestale, incaricando il signor Intendente della Provincia di Levante dell'esecuzione del presente.

Successivamente, il 6 aprile 1847, si procede all'affidamento a favore di molti *particolari* di 161 lotti, ma l'offerta dei rimanenti 176 va deserta. Il 21 giugno nuove offerte e nuovo incanto: si affittano altri 109 lotti, ma 67 rimangono da aggiudicare. In seguito alla riduzione del prezzo se ne affittano altri 58. Alla data del 26 ottobre ne restano 9, ma una nuova offerta al ribasso viene accettata dal comune il 18 dicembre 1847.

Mentre non sembra sorgano problemi nelle comunità di Corniglia e Manarola, in quella di Riomaggiore c'è una forte opposizione a questo affidamento<sup>96</sup>. Infatti, nello stesso periodo nel quale si svolgevano le procedure d'affido, nei giorni 30-31 giugno 1847, si ha un'invasione delle terre comunali da parte di un folto gruppo di cittadini (oltre 400) contrari all'assegnazione perché, a loro giudizio, l'affidamento cancellava un diritto acquisito, quello di poter usufruire di quelle terre da parte dell'intera comunità.

Segue una denuncia da parte del Comune a cui fa seguito un processo criminale contro gli "invasori" presso il Regio Tribunale dell'Intendenza di Sarzana. Ma il Tribunale sembra molto cauto nel procedere, provocando le proteste e la preoccupazione sia del comune che dell'Intendenza di Levante. A loro dire la mancanza della dovuta determinazione da parte del Tribunale fa sì che gli inquisiti si sentano rafforzati nelle loro richieste, tanto da minacciare il sindaco e chiederne la destituzione<sup>97</sup>.

<sup>96</sup> Fra le cause è probabile abbia influito, come vedremo meglio in seguito, la ridotta estensione delle comunaglie di questa comunità. Infatti, mentre per le borgate di Corniglia e Manarola il numero di lotti è circa lo stesso del numero di famiglie, per la borgata di Riomaggiore si ha una forte disparità: il numero di famiglie è molto superiore al numero dei lotti.

<sup>97</sup> ASG, *Prefettura Sarda* 883, lettera del 28 gennaio 1848, inviata probabilmente dall'Intendente Generale al Tribunale Fiscale Generale, Presso il Supremo Magistrato d'appello, Genova:

Intanto i protestatari presentano un ricorso al Ministero dei Lavori Pubblici, nel quale lamentano che la povera gente del paese, non potendo più raccogliere ramaglie nei boschi comunali, è costretta a rubacchiare nelle proprietà private<sup>98</sup>.

Il giorno 7 di un mese successivo, non meglio precisato, si ha una nuova occupazione dei boschi, che provoca la protesta degli assegnatari dei lotti. Essi lamentano il «vedere rinnovellarsi le invasioni primitive», attribuendone la causa al fatto che il Tribunale non sembra prendere posizione con la necessaria tempestività e determinazione. Stando così le cose, non essendo chiara la situazione, il sindaco comunica all'Intendenza di Levante che sospenderà la riscossione degli affitti<sup>99</sup>.

A quel punto l'Intendenza della Provincia di Levante si muove in modo deciso: chiede l'appoggio della Regia Segreteria di Stato Interni, evidenziando il pericolo che si andrebbe a correre se non si arginasse la protesta, e chiede maggiore fermezza con una pronta ed energica azione della giustizia. Annullare l'affidamento significherebbe compromettere tutti gli altri contratti della stessa natura a vantaggio della pubblica e privata economia. La segreteria di Stato accorda tutto il suo sostegno. Inoltre, poiché molti

---

«Pende nanti il R. Tribunale di 1<sup>a</sup> Istruzione di Sarzana un processo criminale contro non pochi particolari del Comune di Riomaggiore li quali si fecero leciti di devastare que boschi comunali nel giorno 31 scorso giugno. Questi stessi particolari pretendevano in prima che il Comune non dovesse dare, come diede, in affitto detti boschi; che si volevano invece lasciati in balia dei comunisti, e perciò addivennero all'atto riprovevole della denunciata devastazione. Sembra da informazioni che vi ebbi che il lodato R. Tribunale meno attivamente agisca nel proseguire il relativo provvedimento e perciò alla condanna degli inquisiti, li quali imbalanziti dalla mitezza dell'azione giudiziaria continuarono con fatti e minacce a insolentire e contro quali Sindaco di cui arditamente chiedono la destituzione e contro l'Amm.Com.le. Essendo urgente che giustizia ed ordine riprendano il salutare e indispensabile loro impero, io mi sarò a cordialmente pregare la compiacenza di V.S. a voler invitare il lodato R. Tribunale a sollecitare, per quanto il permetta lo stato del provvedimento, la definizione del medesimo di salutare repressione di questi facinorosi, e a ridonare la tranquillità in quella popolazione».

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ibidem*. Bozza di lettera è senza data e senza intestazione del sindaco di Riomaggiore, probabilmente diretta all'intendente provinciale: «Le racchiudo nel presente foglio una protesta a me presentata nel giorno n.n. del mese n.n. dagli affittavoli delle boscaglie di proprietà della Comune da me amministrata. Non ignorerà la S.V. come nel dì 7 si depredassero detti boschi Comunali per istigazi di chi poco o nulla curava la pubblica e privata tranquillità; e a questo proposito mi trovo in dovere di confessare come il mio antecessore cercasse oviare per quanto le sue forze poteano comportare ogni qualunque disordine, come facesse istanza vanti i Regii Tribunali perché di questo fatto dessero un severo giudizio; Senonché non le saprei dire il motivo, andò avuoto ogni cosa. Ciò accrebbe baldanza alla Ciurmaglia, ed io con mio rincrescimento dovetti vedere a rinnovellarsi le invasioni primitive; ne detti pur io avviso alle autorità competenti, e finora non ne ho saputo verun risultato. Ecco in iscorcio il fatto che da motivo alla protesta di una parte de miei amministrati, dei quali è mio dovere di zelare e di far rispettare ogni diritto. Io pertanto finché non avessi ulteriori e presto attese informazioni feci sospendere i mandati di pagamento dall'Esattore, onde prego la S.V. a dirmi qualche cosa in proposito».

*particolari* mostrano l'intenzione di rescindere i contratti, ordina al sindaco di affiggere un apposito manifesto nel quale gli stessi vengono diffidati dal procedere alla rescissione<sup>100</sup>.

Dai vari carteggi risulta chiara la differenza di vedute fra l'amministrazione statale ai vari livelli e il tribunale: essa riflette le difficoltà del passaggio dalla vecchia giurisprudenza legata al regime consuetudinario alla nuova propria dello stato moderno<sup>101</sup>. Il tribunale appare più interessato all'aspetto giuridico: i boschi sono di proprietà comunale, ma sono soggetti all'uso comune, e si vuol verificare se questa modifica di utilizzo trova l'accordo della popolazione. Questa posizione riflette anche una certa attenzione per quanto indicato nelle direttive del 1838 relativamente ai «paesi montuosi», dove «una quantità di famiglie abbia d'uopo indispensabilmente d'un

<sup>100</sup> *Ibidem*. Lettera del 27 Luglio 1848: «R. Segreteria di Stato Interni, Disordini a Riomaggiore per l'affidamento dei boschi comunali. Nello stesso tempo in cui mi veniva comunicato dall'E.V. il ricorso che quivi compiegato ho l'onore di restituirle, relativo ai disordini che avevano avuto luogo a Riomaggiore per cagione dell'affittamento dei boschi comunali, io ricevevo dal Sig. Intendente della provincia alcune informazioni, intorno a quei fatti, ed a richiami di ugual natura che mi erano stati presentati tempo fa. Stimo appunto di darne all'E.V. comunicazione di questa lettera, acciò possa aver un'idea della cosa, e vedere nella sua saviezza se non sia per avventura il caso di far sentire all'ufficio d'istruzione del Tribunale di Sarzana di procedere con energia maggiore contro gli autori dei disordini del 30 giugno. Pare difatti dal complesso degli atti, che l'autorità giudiziaria piuttosto che della procedura criminale, siasi occupata di conoscere se la maggioranza della popolazione voglia conservare l'affittamento dei boschi comunali, o rescinderlo. I timori concepiti dall'Intendente della provincia, che annullandosi l'affittamento a seguito di questa dimostrazione, possano essere compromessi tutti i contratti di ugual natura che con tanto vantaggio della pubblica e privata economia, ma non senza difficoltà per parte delle popolazioni si ottennero nella provincia di Levante, sono timori giusti, e se si vuole antivenire questo pericolo è forza dimostrare fermezza, ed è di tutta necessità che il mal esempio dato a Riomaggiore non rimanga impunito. A questo fine si vuole pronta, ed energica l'azione della giustizia. Intanto per impedire in quanto io lo potevo, il rinnovarsi dei disordini, ho incaricato l'Intendenza della Provincia di diffidare gli abitanti che l'affittamento dei boschi avendo avuto luogo a norma delle leggi vigenti, la podestà amministrativa non intendeva annullarlo; cosicchè dovessero rivolgersi ai Tribunali, tanto in coloro i quali pretendessero far valere su questi boschi antichi diritti d'uso o di foraggio, quanto quelli i quali avessero intenzione di rescindere il loro contratto d'affittamento, e così pure, che sarebbesi proceduto criminalmente, contro chiunque avesse rinnovato in quei boschi atti di devastazione».

<sup>101</sup> Il superamento dell'*Ancien Regime* è marcato da cambiamenti nella proprietà e nel possesso della terra. In generale, si parla di questo processo come quello attraverso il quale si fece strada e fu recepito nelle legislazioni dei vari Stati il principio di libera proprietà della terra, così come oggi la conosciamo. In realtà i passaggi furono molteplici prima di arrivare alla cosiddetta libera proprietà borghese. La proprietà e il possesso della terra rimasero terreno di dispute tra gruppi sociali, con progetti di riforma, cui si oppose la reazione dei ceti che si sentivano minacciati. In età moderna, fu soprattutto nel Settecento che la proprietà della terra, come i diritti e i doveri dei proprietari, si trovarono al centro di un dibattito politico ed economico, e numerosi governi promossero riforme in quest'ambito. Ne uscirono vincenti quanti puntavano ad ampliare l'area di privatizzazione della terra e della sua libera disponibilità. Questo comportò diversi fronti di riforma: in particolare a quello che restava delle terre comuni (cfr. BIAGIOLI, *La fine*, cit.).



simile mezzo di sussistenza»<sup>102</sup>. L'interesse dell'amministrazione è invece rivolto a una maggiore resa economica, che giudica prioritaria per sostenere i magri bilanci comunali<sup>103</sup>.

Intanto i dissidenti continuano nella loro protesta e scrivono una supplica direttamente al Re, che perviene al Gabinetto di S.M. in data 27 settembre 1848. In essa insistono nella loro tesi, denunciando la sottrazione delle terre comunali alla classe più indigente del paese, la quale sarebbe ora priva del «necessario combustibile»:

Savia Real Maestà<sup>104</sup>

I sottoscritti abitanti del comune di Riomaggiore, mandamento di Spezia espongono a V.M. che da parecchi mesi addietro vennero mediante affittamento sottratte all'uso della popolazione le boscaglie comunali, cosichè la classe indigente del paese mancherebbe in adesso del necessario combustibile. Che ridotta a tali strettezza, e servendo alla dura necessità una torda di persone meno agiata (a cui s'aggiunge per sostegno dei diritti del povero una moltitudine di persone di tutte le classi) si condusse nei boschi, ed ivi in massa si diede a stramagliare che sebbene questo movimento possa a prima giunta reputarsi un disordine, pure esaminato accuratamente, non fù che la manifestazione d'un vero bisogno. Che siccome il bisogno non cessa e gli affittamenti contrattesi per ventisette anni impedirebbero che vi si soddisfacesse, rivolgono le più fervide preci al Trono di V.M. e la supplicano che per tratto di Sua Real Clemenza voglia permettere che il Municipio di Rio Maggiore receda dai contratti di locazione sovra menzionati, tanto più che gli affittari quasi tutti per amore dell'ordine, e per oviare ad ogni perturbazione, sarebbero disposti a renderne.

Restituities i Boschi comunali all'uso immediato dell'Amministrazione sarà lecito ai singoli di spingervi al pascolo le greggie di raccorre la legna secca, e di provvedersi di pali per le loro vigne, quando posta la selva a taglio regolato venga il Comune nella determinazione di venderne annualmente i frutti.

<sup>102</sup> *Istruzione*, cit., articolo 147, p. 136.

<sup>103</sup> Nel periodo in esame il Governo di Torino ha un influsso molto diretto sul territorio spezzino, come mostra l'elezione dei deputati di questo collegio, tutti di stretta osservanza piemontese (cfr. C. POLVANI, *I deputati della Spezia dallo Statuto alla Grande Guerra*, in *Conversazioni su La Storia della Spezia*, Sarzana 1983, p. 71). C'è infatti il progetto di costruire un importante arsenale militare a Spezia e trasformare gran parte del golfo e varie aree collinari in servitù militari. È forse questo uno dei motivi di un'azione così determinata da parte delle autorità. Può essere utile osservare che un secolo dopo, nel 1946, la provincia della Spezia sarà la provincia ligure con la percentuale più bassa di terre comuni (4,3% del suo territorio, mentre Genova ne avrà il 10.1%, Savona l'11,4 e Imperia il 24,2) (cfr. G. MEDICI, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia: Relazione generale*, Vol II, INEA, Roma 1948, p. 264). La differenza di vedute fra l'Intendenza e il Tribunale si può anche inserire nello storico contrasto fra l'antica Sarzana (più legata al vecchio governo genovese) e l'emergente Spezia, i cui destini futuri sono legati a quelli del Regno di Sardegna.

<sup>104</sup> ASG, *Prefettura Sarda* 883, (*lettera pervenuta al Gabinetto di S.M. 27 7. bre 1848*).



L'adesione di V.M. a queste suppliche restituirà la pace al Comune di Riomaggiore, e porterà solievo agli indigenti che senza una tal grazia sarebbero forse costretti a provvedere col furto a questa loro necessità.

Che della Grazia  
D.V.S.R.M.<sup>105</sup>

Segue la firma di 53 Supplicanti. L'elenco dei firmatari è costituito per la maggior parte da «capi di casa», ma anche il consiglio comunale è ben rappresentato con il vice-sindaco e tre consiglieri.

L'intendente della provincia di Levante continua però nella sua determinazione e chiede l'appoggio dell'Intendente Generale di Genova<sup>106</sup>. Inoltre diffida la popolazione di Riomaggiore dall'inviare all'Intendenza o a uffici superiori accuse non motivate, specie contro il sindaco, minacciando di procedere a norma di codice penale<sup>107</sup>.

In seguito al sollecito dell'Intendente Generale di Genova si muove anche il Magistrato d'appello di Genova che fa pressioni sull'avvocato fiscale di Sarzana affinché il procedimento penale proceda più celermente e con maggior decisione<sup>108</sup>.

<sup>105</sup> D.V.S.R.M. sta per «Di Vostra Savia Real Maestà».

<sup>106</sup> ASG, *Prefettura Sarda* 883: «Spezia li 1° Ottobre 1848. Regia Intendenza della Provincia di Levante. Illustrissimo Signor Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Genova. L'impunità lasciata agli autori e complici del fatto di vandalismo commesso a Rio Maggiore a pregiudizio delle proprietà date in affitto dal Comune a varj Particolari, ha raddoppiato l'ardimento dei medesimi, come ne è prova il ricorso che ho l'onore di comunicare alla S.V. Ill.ma. I ricorrenti i cui nomi ho verificato essere gli stessi che figurano nella schiera dei devastatori parlano a nome della Popolazione di Rio Maggiore e senza addurre i motivi si fanno a domandare niente meno della rimozione del Sindaco. In questa audacissima domanda io scorgo due indiretti fini: l'uno di vendicarsi contro chi ha saputo fare il suo dovere con energia ed a prezzo d'una popolarità acquistata con breve ma assennata amministrazione; l'altro di togliere il più forte degli ostacoli che si oppone ai loro noti disegni di rovinare il Comune a vantaggio proprio, spogliandolo della rendita di beni di sua proprietà per usufruirne essi medesimi, ed poter inoltre dire che la condotta del Sindaco in quel frangente è stata premiata da una destituzione per parte dell'autorità superiore. Io lascio al giudizio di V.S. Ill.ma di conchiudere quale sia il riguardo dovuto ad una simile domanda ed ho l'onore d'affermarmi con ossequiosa stima».

<sup>107</sup> *Ivi*, Spezia 2 ottobre 1848.

<sup>108</sup> *Ivi*, lettera dell'Avvocato Fiscale Generale all'Intendente Generale del Circondario di Genova del Genova, dell'11 ottobre 1848. «All'Ill.mo Signore Signor (...) Appena ricevuto il preg.mo foglio di V.S. Ill.ma relativo al procedimento criminale che si sta istruendo a Sarzana per devastazione de' boschi comunali di Riomaggiore, non tardai di raccomandar vivamente a quel signor Avvocato Fiscale di tener mano acciò l'istruttoria si compia con tutta la prontezza ed energia compatibile colla materia dei molteplici incombenti che esige la specie dei fatti per cui si procede. Da quanto mi scrive quel funzionario del pubblico ministero, se alcun ritardo può per avventura suppersi, pare che si abbia a ripetere dalla molteplicità dei testimoni a sentirsi per l'accertamento dei fatti, poichè una di quelle guardie forestali nelle sue deposizioni avrebbe accennato a quattrocento e più individui. L'ufficio d'istruzione si recherà quanto prima nuovamente sul luogo per la maggior prontezza e facilità dell'istruttoria, ed io porto fiducia che ulteriore ritardo non si avrà a lamentare, stanti i miei

Nel frattempo anche gli affittuari prendono posizione: il 2 gennaio 1850 essi chiedono e ottengono una riunione straordinaria del consiglio comunale affinché si attivi per ottenere l'autorizzazione a proseguire il ricorso presso il tribunale di Sarzana, portando avanti la lite mossa contro gli oppositori all'affidamento dei boschi<sup>109</sup>. Viene inoltrata richiesta in tal senso agli organi superiori<sup>110</sup>, i quali accordano l'autorizzazione al proseguimento della lite fino al suo «definitivo giudicato» in quanto

le eccezioni opposte dal Comune di Riomaggiore alla dimanda, che forma l'oggetto di quella causa sono appoggiate in dritto, ed in fatto. In diritto perché la stessa denominazione di boscaglie comunali attribuita ai fondi di che si tratta e dagli attori stessi riconosciuta, dimostrerebbe già per se stessa come i fondi medesimi siano sempre stati di vera proprietà del Comune, e perché d'altronde il possesso dagli attori invocato non potendosi altrimenti qualificare, se non abusivo, o quanto meno di semplice tolleranza, non potrebbe un sì fatto possesso, essere di titolo per gli attori med. i onde impedire a ché il Comune disponga di quelle boscaglie sì, e come crede gli possa tornare a suo maggior conto. In fatto perché le produzioni stesse dal Comune in causa fatte danno abbastanza a divedere, come da 25 anni a questa parte quell'amministrazione appunto perché riteneva i boschi di che si tratta, come di sua esclusiva pertinenza abbia sempre procurato di reprimere gli atti arbitrari che vi si commettevano dai Comunista, denunciandoli all'autorità competente. Per questi motivi Accorda al Comune di Rio Maggiore l'implorato assenso onde poter proseguire il giudizio in discorso, sino a definitivo giudicato<sup>111</sup>.

La documentazione sul contenzioso si interrompe a questo punto, ma la lite si è certamente risolta a favore del Comune e degli assegnatari. Infatti nel 1854 il comune ricava dall'affitto di detti boschi 2487,46 lire l'anno. Per quella data la situazione delle proprietà comunali è ben descritta nel documento *Stato o Relazione circa i beni comunali di Riomaggiore*<sup>112</sup>, nel quale il sindaco risponde ai quesiti di una circolare dell'Intendente Generale.

Il quesito n. 1 richiede l'elenco dettagliato dei beni comunali. Dalla risposta risulta che i boschi comunali hanno una estensione di circa 168 ettari, così suddivisi: 53,6 alla borgata di Riomaggiore, 64,96 alla borgata di Manarola e 49,6 alla borgata di Corniglia. Viene anche specificato che

---

incitamenti e lo zelo di que' pubblici funzionari».

<sup>109</sup> *Ivi*, lettera del sindaco di Riomaggiore all'Intendente Generale di Genova del 2 gennaio 1850.

<sup>110</sup> *Ivi*, lettera del 13 luglio 1850.

<sup>111</sup> *Ivi*, lettera del 9 agosto 1850 dell'Intendente Generale di Genova all'Intendente di Spezia.

<sup>112</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 645.

la superficie dei boschi privati è circa un sesto di quella dei boschi comunali<sup>113</sup>.

Riportiamo per esteso le risposte agli altri quesiti:

Quesito 2: Questi terreni boschivi sono uniti fra loro poi che sovrastano alle tre Borgate di Riomaggiore, Manarola e Coniglia ed ai beni coltivati e i loro confini sono la sommità dei monti.

Quesito 3: sono tutti di qualità cioè boschivi e la loro estensione hanno specificata in metri al n°1

Quesito 4: Non sono suscettibili di coltivazione alcuna

Quesito 5: Producono tutti con fitto ossia rendita annuale essendo stati dati in locazione per anni 27 agli abitanti del Comune stesso

Quesito 6: L'affittamento è l'unica utilità possibile che si può estrarre da siffatti terreni

Quesito 7: Il prezzo che se ne ricava dall'affittamento è di £ 2487.46. Non sarebbe di interesse il venderli

Quesito 8: Sono o sono sempre stati di proprietà d'ogni parrocchia, ossia Borgata, e non esistono titoli

Quesito 9: In quanto al boscheggare in essi verte lite fra vari abitanti della Borgata di Riomaggiore ed il Comune. Ma veniva dal Tribunale di 1ma cognizione di Sarzana rigettata la loro domanda e furono condannati nella spesa

Quesito 10: Non esistono documenti che giustifichino l'origine del possesso di siffatti terreni, né esistono documenti determinanti l'uso che deve farne il Comune

Quesito 11: Pascolano in questi terreni annualmente 1200 pecore, n°6 vacche e 90 capre circa

Quesito 12: I medesimi non sono soggetti ad alcuna imposta per non essere stati allibrati nei catastri della rispettiva borgata.

L'affitto dei boschi comunali si protrae fino agli anni '70-'80 quando saranno alienati definitivamente per far fronte ai debiti del Comune. Il ricavato ottenuto dalla vendita ammonta a 171.024 lire di cui 87.686 lire per i boschi di Riomaggiore e 83.335 per quelli di Manarola<sup>114</sup>. Le vendite avvengono ratealmente a cadenza annuale. Nel 1885 si devono ancora incassare 72.685 lire<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> Dal che si deduce che le maggiori attività legate al bosco interessano i boschi comunali, che hanno quindi un ruolo centrale nell'economia della popolazione del comune. Occorre tuttavia ricordare che una percentuale significativa di boschi privati è nei territori oltre il crinale (soprattutto nei territori di Carpena e San Benedetto).

<sup>114</sup> Corniglia nel 1869-70 era passata a far parte del comune di Vernazza.

<sup>115</sup> *Relazione che la Giunta Municipale di Riomaggiore fa a' suoi amministratori nel modo in cui condusse la sua gestione nell'esercizio 1885*, La Spezia 1886, 9 pp. C. ROLLANDI, *Annotazioni delle cose che socedono dal giorno d'oggi in poi*, a cura di A. Casavecchia, Comune di Riomaggiore, senza data, pp. 45-46.

Sono dello stesso anno alcune lettere di rappresentanti comunali indirizzate al marchese Ambrogio Doria, quale consigliere provinciale, nelle quali si sollecita il suo appoggio per snellire le procedure relative all'alienazione dell'ultima tranche di boschi rimasta ancora di proprietà comunale. Il comune ne ha un impellente bisogno perché fortemente indebitato: deve saldare un debito giunto a scadenza nei confronti dei marchesi Durazzo e spera, con la vendita, di evitare di doverlo saldare ricorrendo a un nuovo prestito con la Cassa Depositi e Prestiti. Tuttavia anche in questo caso, come era successo ai tempi dell'affitto, ci sono contrasti all'interno della comunità. Vengono infatti presentati ricorsi alla Deputazione Provinciale accusando l'Amministrazione Comunale di non aver fatto l'obbligatoria pubblica affissione delle relative delibere<sup>116</sup> e non aver così permesso a tutti i cittadini di partecipare all'asta. Ma, anche in questa occasione, il ricorso viene respinto.

#### 4.2 I contenziosi con le frazioni

Fino agli inizi del XIX secolo, i tre borghi Riomaggiore, Manarola e Corniglia, sono tre comuni indipendenti. Nel 1806 l'amministrazione francese, in seguito a una riorganizzazione amministrativa, li riunisce in un comune unico con capoluogo Riomaggiore. Ciò comporta un'unica amministrazione con la messa a comune dei rispettivi debiti e crediti. Essendo l'antico comune di Riomaggiore fortemente indebitato, gli altri borghi si trovano a dover contribuire al risanamento di un debito che non è il loro. Ciò provoca la protesta delle due comunità, le quali chiedono a più riprese alle autorità competenti o di gestire in proprio le loro proprietà o di essere nuovamente separate da Riomaggiore. Il contenzioso, che si trascina da anni, si acuisce al momento di decidere le modalità di gestione dell'introito dei boschi comunali. Nel marzo 1869, una rivolta dell'intera popolazione porta al commissariamento del comune<sup>117</sup>. La popolazione di Manarola

<sup>116</sup> Centro di Studi e documentazione di Storia Economica dell'Università di Genova, *Fondo Doria*, 856 (Lettera D), scatola 525.

<sup>117</sup> La rivolta vede coinvolti sia gli abitanti del borgo capoluogo che quelli delle frazioni, probabilmente anche per una cattiva gestione delle risorse comunali (cfr. C. ROLLANDI, *Annotazioni*, cit., p. 13). Dalle cronache del tempo si ricava che il 19 marzo 1869, nella mattinata, duemila persone si radunarono vocianti sotto le finestre della residenza comunale gridando «Viva» a Vittorio Emanuele, all'Italia, al delegato avvocato Bruschi e «Abbasso il sindaco e la segreteria, vogliamo sciolto il consiglio». L'assembramento si protrasse per quasi quattro ore, poi, vedendo che non succedeva niente l'esacerbata folla «salì le scale e con buona maniera indusse il sindaco e consorti a dare le proprie dimissioni nel mentre li cacciava dal doloroso ostello». Il sindaco fu quindi «premurosamente» accompagnato a casa.

chiede di avere un proprio bilancio, mentre quella di Corniglia chiede di aggregarsi al comune di Vernazza, il quale in seguito al provvedimento governativo per l'abolizione dei piccoli comuni, rischiava di essere abolito<sup>118</sup>. Mentre Corniglia ottiene il distacco e passa sotto il comune di Vernazza, Manarola continuerà a far parte del comune di Riomaggiore, ma intenterà una causa affinché ciascuna borgata del comune possa disporre delle proprie risorse. Ciò in base alla legge comunale e provinciale del 1865: infatti gli articoli 13-16 di tale legge consentono la separazione di patrimonio e di spesa fra le borgate di uno stesso comune. La causa verterà da un lato sulla interpretazione dei suddetti articoli (ossia se la separazione valevole per il futuro, dovesse valere anche per il passato) e dall'altra nello stabilire la linea di confine fra le due comunità, avendo questa ricadute sulla suddivisione delle terre comuni. Da entrambe le borgate sarà una gara a raccogliere documenti e testimonianze volte a dimostrare i propri diritti sulle terre contese.

Le argomentazioni delle due borgate sono descritte in due relazioni di parte dalle quali emergono i motivi del contendere<sup>119</sup>. Riportiamo alcuni estratti delle *Ragioni di Manarola*<sup>120</sup>:

Dopo la riunione a Riomaggiore (...) Manarola concorrevano a pagare gli interessi dei debiti, che Riomaggiore aveva dovuto contrarre prima del 1800 con nobili genovesi per soccorrere la popolazione nelle distrette della miseria e dello incedelire di una terribile carestia<sup>121</sup>. La comunità di Manarola, ricca di beni patrimoniali<sup>122</sup>, contribuiva largamente a fornire mezzi al Comune

---

La notizia della sommossa arrivò a Spezia, e a sera a Riomaggiore accorsero prima un distaccamento di soldati del Genio e parecchi carabinieri, e subito dopo il sottoprefetto cav. Mastricola, il capitano dei Reali carabinieri e il pretore di mandamento (cfr. G. RAGNETTI *Ottocento, quando Spèza divenne Spezia*, «Atti dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», IX, 2011, p. 605). Il commissariamento dura sei mesi e nell'ottobre viene eletta la nuova giunta.

<sup>118</sup> COMUNITÀ DI VERNAZZA, *Verbale del Consiglio Comunale di Vernazza avente per oggetto la soppressione di piccoli comuni*. 1868, 7 pp.

<sup>119</sup> *Parere dei Liguri Avvocati Cabella Prof. Cesare Senatore del Regno e Balbi Avvocato Giulio nelle Sentenze di Separazione di Patrimonio e Delimitazioni di confini territoriali fra il Capoluogo del Comune di Riomaggiore e la sua frazione Manarola*, Spezia 1880, 20 pp. *Ragioni di Manarola contro Riomaggiore nella pratica della separazione del patrimonio e spese della prima da quelli di Riomaggiore. Provincia di Genova, Circondario di Spezia*, Genova 1882, 74 pp.

<sup>120</sup> *Ragioni*, cit., p. 9.

<sup>121</sup> A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, reg. 854. Nel 1743 la comunità di Riomaggiore risulta la più indebitata delle Cinque Terre (57026 lire di Genova per la quale la comunità paga annualmente 2629 lire di interessi). È anche quella che paga l'interesse più elevato sul capitale ricevuto in prestito: 4,5-4,6%, contro il 4% di Corniglia, il 3% di Manarola e poco più del 2% di Vernazza.

<sup>122</sup> A.S.G., *Prefettura Sarda*, busta 645, *Stato o Relazione circa i beni patrimoniali di Riomaggiore*. Come abbiamo già visto, da questa relazione del 1854 risulta che l'estensione dei boschi comunali è così ripartita: borgata di Riomaggiore 53,6 ettari, borgata Manarola 64,96 ettari, borgata di

(...) La comunità di Manarola per sessanta anni dal 1806 al 1875 ha sempre protestato energicamente (...)

I fatti delle ultime Amministrazioni Comunali di Riomaggiore, presiedute dal Notaro Cav. Gio Batta Bernabò, hanno fatto traboccare il vaso. Erasi deliberata la vendita dei beni patrimoniali di Manarola per applicarne il ricavo, primieramente dei menzionati debiti speciali di Riomaggiore, ed in secondo luogo per far fronte alle ordinarie spese di Amministrazione; in questa guisa per alcuni anni i contribuenti avrebbero pagato o nessuna o pochissime tasse. Di vero non si facevano ruoli di tasse: insensibile o nulla era la misura della sovraimposta Comunale; in tale guisa era facile accattivarsi il favore della popolazione, favore che ora però deve sparire, perché la Deputazione Provinciale di Genova attende a ricondurre sulla retta via la colpevole e spensierata Amministrazione di questo disgraziato comune.

Queste enormezze, questi eccessi della Comunale Amministrazione di Riomaggiore spinsero la popolazione di Manarola a pensare seriamente alla tutela dei suoi interessi, alla difesa dei suoi diritti, ed in base agli articoli 13, 14, 15, 16 della Legge Comunale Provinciale 20 Marzo 1865 i contribuenti rivolsero istanza al Governo del Re per ottenere la separazione del patrimonio e delle spese del loro paese da quello di Riomaggiore. Questa istanza fu accolta benignamente, e con Decreto Reale del 15 maggio 1879 furono separate le attività e passività di Manarola da quelle di Riomaggiore, e fu stabilita la linea di confine del territorio dei due paesi<sup>123</sup>.

Il decreto tuttavia non risolve il conflitto, in quanto la comunità di Riomaggiore lo accetta solo in parte. Ma leggiamo cosa è scritto nella relazione dei suoi avvocati:

Ritenendo che in via di fatto che per detto decreto veniva: (1) Ordinata la separazione delle attività e passività della frazione di Manarola da quelle della restante parte del Comune; (2) Stabilita la linea di confine tra la frazione ed il Capo luogo in base ad una carta redatta dall'Ingegnere De Ferrari nell'interesse dei Manarolesi e da questi presentata, in unione ai loro ricorsi, per ottenere la decretata separazione.

Che al primo di tali punti non si rifiutava di far adesione al Consiglio Comunale di Riomaggiore, il quale anzi già con ordinato degli otto luglio 1879 fissava le basi e il tempo per la prescritta separazione, da farsi cioè, in proporzione alle popolazioni rispettive della frazione e del Capoluogo (...) Che quanto invece alla seconda delle disposizioni del decreto, il Comune ricorreva per la revoca della stessa al Consiglio di Stato adducendo qualmente la mappa

---

Corniglia 49,6 ettari. Inoltre la borgata di Manarola ricava un reddito di lire 146,69 da altri beni. Considerato che la popolazione di Riomaggiore è circa il doppio di quella delle altre borgate, Riomaggiore ha un reddito pro capite di beni comuni decisamente inferiore a quello delle altre borgate.

<sup>123</sup> «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 137 del 13 giugno 1879, p. 2307. È il decreto N. 4906 (Serie 2a) della Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno.

De Ferrari<sup>124</sup>, fosse stata per puro interesse di Manarola e senza alcun contraddittorio da parte di Riomaggiore, e come perciò fossero stati inclusi nel territorio di Manarola, territori che erano sempre appartenuti a Riomaggiore<sup>125</sup>.

Segue una sospensione della divisione per procedere a ulteriori accertamenti e la vertenza si conclude a favore della comunità di Riomaggiore. Infatti con un successivo decreto del 13 luglio 1886 si ha la revoca del precedente<sup>126</sup>.

### 5. Conclusioni

Le Cinque Terre, e Riomaggiore in particolare, sono state oggetto di varie indagini le quali hanno considerato soprattutto la produzione vinicola e gli attuali aspetti paesaggistici dei terrazzamenti<sup>127</sup>. È stata in gran parte trascurata la funzione essenziale che hanno avuto le alture e le porzioni di territorio non vignato. La notevole estensione, che vigneto e terrazzamenti hanno raggiunto nei primi decenni del '900, ha conferito loro un ruolo totalizzante, che essi non avevano nei secoli precedenti. Infatti, il periodo metà '800-metà '900 può essere considerato unico per la storia del borgo sia come sviluppo demografico che come espansione della viticoltura<sup>128</sup>.

Solo di recente, all'interno di uno studio approfondito dell'entroterra ligure, è stato dato il giusto risalto alle alture, evidenziando lo stretto legame tra gli insediamenti costieri e quelli interni: in particolare tra il territorio delle Cinque Terre e la val di Vara<sup>129</sup>.

<sup>124</sup> De Ferrari era l'ingegnere a cui si era rivolta la comunità di Manarola per stendere la mappa dei confini del suo territorio.

<sup>125</sup> *Parere*, cit., p. 3.

<sup>126</sup> «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 182 del 6 agosto 1886, p. 4200.

<sup>127</sup> Vedi per esempio: REDOANO COPPEDÈ, *La viticoltura*, cit.; CASAVECCHIA, *Dal Rossese*, cit.; G.P. GASPARINI, *Crescita demografica e agricoltura nelle Cinque Terre nella prima metà dell'ottocento: il comune di Riomaggiore*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIV, 2004, pp. 65-123; FAGGIONI, *Il vino*, cit.

<sup>128</sup> L'attuale precarietà del territorio è anche conseguenza dell'eccezionale espansione ottocentesca del coltivo, che ha comportato il disboscamento e il dissodamento anche in aree molto impervie o con precario equilibrio idro-geologico. Il successivo abbandono durante il '900 ha favorito/accelerato i processi di degrado. Nota il Sereni che l'espansione del territorio coltivato anche in aree impervie soprattutto nel XIX secolo è una caratteristica comune a molte regioni d'Italia. L'aumento della popolazione, a cui non risponde uno sviluppo manifatturiero paragonabile a quello dell'Inghilterra e della Francia, costringe le nuove generazioni ad incrementare l'attività agricola facendo ricorso al dissodamento anche in aree prima ritenute poco produttive o poco adatte (cfr. SERENI, *Storia*, cit., p. 316).

<sup>129</sup> MAGGI, DE PASCALE, GUIDO, MANNONI, MONTANARI, MORENO, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, cit.; *Siti*, cit.



Il vignato, e con esso i terrazzamenti, hanno avuto per quest'area una presenza continua nel corso dei secoli, contribuendo a modellarne la conformazione in modo sostanziale ma, per lunghi anni, in un contesto di uso multiplo del territorio. I documenti del periodo medievale suggeriscono la presenza di una superficie vignata assai ridotta e frammentata, mentre la caratata del 1643 ci indica che la copertura delle terre vignate è poco più del 50% delle terre censite, percentuale che si abbassa se si aggiungono le terre comuni. È quindi una situazione promiscua, dove attività legate alla silvicoltura e alla pastorizia coprono una parte rilevante del territorio comunale.

Nello scorrere dei secoli possiamo osservare, seppure con qualche discontinuità, un progressivo incremento del vigneto a scapito delle altre attività, soprattutto quelle legate all'allevamento. Privilegiare sempre più le colture specializzate è una caratteristica generale che coinvolge le aree costiere (la possiamo osservare anche nel ponente ligure con lo sviluppo dell'olivicoltura), le quali risentono maggiormente del mercato e quindi necessitano di colture «estensive» e «di speculazione»<sup>130</sup>.

Un elemento fondamentale, che ha permesso questa espansione per la comunità in esame, è stata la stretta connessione con le comunità interne (quelle oltre il crinale delle colline litoranee) e, in particolare, la disponibilità di terreni in quei comuni. Molti sono gli appezzamenti di riomaggiore nei territori di Carpena, San Benedetto, Val di Pino e Ponzò, tutti borghi nei quali prevale il bosco. La coltura più diffusa è certamente quella del castagno, ma anche le porzioni campive non vanno trascurate.

Le comunaglie rivestono un ruolo centrale sia per le attività tipiche del bosco che per la pastorizia. È durante l'800 che si ha il cambiamento più radicale. In una fase di sviluppo demografico senza precedenti, che richiede una espansione del coltivo e una sua maggiore produttività, le modalità tradizionali di utilizzo delle comunaglie appaiono sempre più inadeguate. Si arriva così alla loro alienazione mediante la cessione a "particolari", e al superamento dell'antico regime consuetudinario. Questi cambiamenti non sono indolori come dimostrano i contenziosi sia interni al borgo<sup>131</sup>

<sup>130</sup> QUAINI, *Per la storia*, cit., p. 352.

<sup>131</sup> Può essere interessante osservare che, negli stessi anni, gli stessi gruppi erano in lotta per quanto concerne le elezioni comunali. Infatti, le stesse persone che contestavano l'alienazione delle terre comuni, accusavano il gruppo avverso di brogli nella formazione delle liste degli elettori e di irregolarità nella conduzione delle elezioni stesse (cfr. ASG, *Prefettura Sarda*, 573). Questi episodi possono far pensare a scontri fra gruppi di potere locale, spesso contrapposizioni fra clan opposti (o parentadi) che hanno origini antiche. I cognomi delle famiglie di riferimento sui due fronti sono Bonanni e Vivaldi, già protagonisti di scontri famigliari nel XVII secolo (cfr. A. CASAVECCHIA e E.



che quelli con i borghi di Manarola e Corniglia. Essi sono tuttavia inarrestabili perché conseguenza di tendenze generali che si sono venute affermando a partire dal XVIII secolo sia a livello italiano che europeo.

Un'attività strettamente connessa all'uso delle terre comuni è l'allevamento, soprattutto di ovini, importante sia per l'alimentazione degli abitanti che per la concimazione delle terre coltivate<sup>132</sup>. Tuttavia, la documentazione sulla sua consistenza è scarsa e dobbiamo ricorrere a indicatori indiretti: è stato per esempio osservato che molti appezzamenti, indicati come gerbidi, campivi o di scarso valore, sono in realtà molto importanti perché utilizzati per il pascolo di armenti<sup>133</sup>.

Se questa visione sembra trovare conferma per quanto riguarda la distribuzione delle colture registrate nella caratata del 1643, quando il gerbido è presente con una percentuale significativa, la situazione cambia nel corso del '700-'800: il gerbido si riduce notevolmente, mentre le terre comuni tendono a scomparire. Inoltre, la documentazione relativa agli animali lanuti nel primo 800<sup>134</sup> sembra suggerire una diffusione capillare (probabilmente a livello familiare), ma modesta nel numero di capi. Questo scenario è confermato anche da altre fonti: il consumo di carne, soprattutto di agnello, è prevalentemente locale<sup>135</sup>, fra le professioni presenti nei registri dell'anagrafe ottocentesca non compaiono attività che richiamano la pastorizia<sup>136</sup>, nei racconti tramandati dalla tradizione si parla di boschi e di castagni, raramente di pastorizia<sup>137</sup>.

Mentre risulta chiaro il ruolo centrale che il bosco ha conservato nel corso dei secoli per l'economia agricola di Riomaggiore, le informazioni sull'allevamento e la pastorizia sono ancora troppo scarse per una valutazione soddisfacente della loro importanza nel corso dei secoli. Quello che è certo è che essi, soprattutto a partire dal XIX secolo, hanno perso progressivamente la funzione primitiva a causa dell'espandersi del vigneto e della necessità di una maggiore produttività agricola. Nel '900 poi, col diffondersi dei concimi chimici e con l'ampliamento del mercato della car-

---

SALVATORI, *Vino contadini e mercanti. Il libro dei conti di un viticoltore riomaggiore del Settecento*, La Spezia 1997, pp. 124-125).

<sup>132</sup> È stato tuttavia osservato che, quando le comunaglie sono molto frequentate dagli abitanti dei borghi (come nel nostro caso), in esse il legnatico tende a prevalere sul pascolo (cfr. J.R. TROCHET, *Terre comuni nel nord-est della Francia e nel massiccio armoricano: genesi, usi, pratiche*, «Quaderni Storici», 1992, p. 109).

<sup>133</sup> MORENO, *Dal documento*, cit., pp. 205-248.

<sup>134</sup> ASG, *Prefettura Francese*, 1357 e *Prefettura Sarda*, 395.

<sup>135</sup> GASPARINI, *Il Libro*, cit.

<sup>136</sup> GASPARINI, *Crescita*, cit., pp. 105-112.

<sup>137</sup> RAFFELINI, *Cenni*, cit.

ne, la presenza di pecore e capre si è ulteriormente ridimensionata, fino a scomparire.

### *Ringraziamenti*

Ringrazio il prof. Diego Moreno e la dott.ssa Anna Maria Stagno per aver reso disponibili alcune relazioni inedite relative a indagini di carattere storico-archeologico-ambientale, che hanno interessato il Parco Nazionale delle Cinque Terre. Un ringraziamento anche al personale degli archivi di Stato di Genova e della Spezia per la loro gentilezza e disponibilità.

MAURIZIO CARNASCIALI

## IL “COLPO D’OCCHIO” SULLA MAREMMA SENESE DELL’ACCADEMICO VINCENZO MARIA PASSERI

Vincenzo Maria Passeri<sup>1</sup>, di professione avvocato, per motivi di affari si era recato frequentemente, fra il 1810 e il 1830, nella Maremma senese dove ebbe occasione di «contemprarla non infelice e non scoraggiata, come depressa ed abbattuta ho dovuto da parecchi anni rimirla»<sup>2</sup>.

### *Il governo Leopoldino*

Le riforme amministrative promosse dal granduca Leopoldo I sono riconosciute come uno degli elementi più importanti che concorsero alla

<sup>1</sup> Vincenzo Maria Passeri, socio ordinario dell’Accademia dei Fisiocritici di Siena, e socio corrispondente dell’Accademia dei Georgofili di Firenze, compilò fra il 1828 e il 1829 due memorie sullo stato della Maremma senese che furono lette all’assemblea dell’Accademia dei Fisiocritici nell’adunanza del 24 gennaio 1828 e del 21 febbraio 1829. Entrambe le memorie furono comunicate anche all’Accademia dei Georgofili di Firenze il 4 gennaio 1829. Il segretario agli atti dell’Accademia fiorentina, Emanuele Repetti, nel “Rapporto sugli studi accademici dell’anno 1828-29”, letto nell’adunanza del 4 ottobre 1829, comunica che «grazie alla magnanimità dell’Augusto Principe che ci governa, la possibile guarigione della grossetana provincia oggi non è più un’insolubile problema, fu grato all’Accademia contemplare il quadro statistico-economico agrario delle provincia medesima, dai tempi di Leopoldo I, sino al giorno memorando in cui Leopoldo II segnò la prosperità futura delle Maremme: quadro delineato dal corrispondente avvocato Passeri, e di cui a vostro intuito fu tratteggiato abilmente uno schizzo dall’accademico Ferdinando Tartini-Salvatici». La lettura del rapporto avvenne il 5 aprile 1829.

<sup>2</sup> Le due memorie sono conservate manoscritte nell’archivio dell’Accademia dei Georgofili, *Memorie*, 170, *Colpo d’occhio sulla Provincia inferiore e singolarmente sulla Maremma senese dal Governo del Granduca Leopoldo I in poi*, comunicata il 4 gennaio 1829, cc. 16; *Memorie*, 171, *Memoria seconda, in continuazione dell’esame della Maremma senese dal Governo del Granduca Leopoldo I in poi*, comunicata il 4 gennaio 1829, cc. 18. Furono pubblicate a stampa con il titolo *Colpo d’occhio sulla Maremma Senese dal Governo di Pietro Leopoldo granduca e Imperatore in poi*, in *Atti dell’Accademia dell’Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici*, Siena 1841, pp. 305-3016; *Continuazione al colpo d’occhio sulla Maremma Senese dal Governo di Pietro Leopoldo granduca e Imperatore in poi*, in *Atti dell’Accademia dell’Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici*, Siena 1841, pp. 317-331.

organizzazione dell'assetto territoriale della Toscana ottocentesca e hanno lasciato una vivace impronta anche in quella moderna e contemporanea.

In questa complessa vicenda economica e sociale le osservazioni di Vincenzo Maria Passeri si soffermano su alcuni punti qualificanti la vicenda della Maremma senese. In primo luogo egli ravvisa che durante il governo di Pietro Leopoldo I

si spezzarono fra noi i vincoli delle persone e delle cose; la terra divenne fiorente e fertile, desaparendone ovunque i triboli, e disseccandosene le paludi; i mercati si moltiplicarono con le strade di comunicazione; il commercio prosperò; l'attività e gli agii si diffusero in ogni classe di cittadini; la virtù e la scienza vennero apprezzate e cercate, mentre che la ignoranza e la ipocrisia ebbero scorno e ripulsa; la Giustizia tenne forte lo scettro; la dolcezza del reggimento politico si sparse nel generale costume civile; i delitti e i delinquenti mancarono alle carceri, ed ai tribunali<sup>3</sup>.

Negli anni compresi fra il 1760 e il 1778 la struttura e l'articolazione dei centri decisionali, inseriti in questo vasto programma riformatore, coinvolse la struttura delle comunità e l'organizzazione della giustizia sia civile che criminale. Nei primi anni dell'Ottocento, fra il 1818 e il 1825 fu progettato e realizzato il Catasto generale della Toscana e furono organizzati i Dipartimenti di Acque e Strade e i Compartimenti comunitativi.

### *L'amministrazione francese*

Anche durante l'amministrazione del Governo francese in Toscana vennero introdotte delle novità in merito al diritto civile e alla procedura civile, alla legge specifica sulla stato civile, alle disposizioni sanitarie, a quelle scolastiche e ai regolamenti commerciali. Spesso, le leggi promulgate nel periodo successivo al 1814 recepirono nei fondamenti i dispositivi legislativi già esistenti. L'effetto riformatore non cambiò direzione anzi si avvalse delle esperienze dell'amministrazione francese che, soprattutto in materia di diritto amministrativo, aveva messo in atto procedure di grande rilevanza e modernità. Proprio attraverso queste esperienze si rafforzarono e si saldarono, divenendo patrimonio comune, quei principi che in seguito sarebbero stati accolti negli ordinamenti civili e nell'or-

<sup>3</sup> V. M. PASSERI, *Colpo d'occhio sulla Maremma Senese dal Governo di Pietro Leopoldo granduca e Imperatore in poi*, «Atti dell'Accademia dell'Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici», Siena 1841, p. 306.

ganizzazione dell'amministrazione civile delle Cancellerie Comunitative e degli uffici degli Ingegneri di Circondario di Acque e Strade. Anche nell'amministrazione giudiziaria le nuove competenze attribuite ai vicari regi trasforma questa figura di amministratore pubblico periferico nel braccio operativo del governo centrale, con competenze determinanti nelle formazioni progettuali e nelle decisioni di interesse generale relative ai territori comunali di loro competenza<sup>4</sup>.

Una prima legge del 1768 stabilì nuovi ambiti territoriali all'antico stato senese suddividendolo in superiore e inferiore. Questa divisione, mantenuta anche dal Governo francese con la ripartizione del territorio toscano in dipartimenti, venne attribuita al territorio oggi genericamente compreso nelle province di Grosseto e Siena; nella prefettura dell'Ombro-ne, suddivisa nelle tre sottoprefetture di Siena, sede del dipartimento, di Montepulciano e di Grosseto.

#### *La città di Grosseto capoluogo del Compartimento grossetano*

L'indicazione di Grosseto (la città contava poco più di 900 residenti nel 1750, nel 1810 gli abitanti erano 3.315) come capitale della Provincia inferiore senese fu fin dall'inizio precisa e chiara, nonostante la popolazione fosse ridotta e certamente non proporzionata all'estensione del territorio. La presenza della sede vescovile, la posizione strategica rispetto alle strade, la presenza di un luogo di mercato raggiungibile da molti luoghi del compartimento e infine la presenza di uffici del governo importanti, quale l'Ufficio dei Fossi furono gli elementi che promossero la città di Grosseto a luogo centrale dell'area grossetana<sup>5</sup>.

#### *L'economia del territorio grossetano*

Gli aspetti economici della società agli inizi del secolo erano peculiari rispetto al resto del territorio granducale: la mancanza di braccia e la povertà degli investimenti e soprattutto le mancate bonifiche e la diffusione delle

<sup>4</sup> Per un quadro sullo stato economico della Maremma ottocentesca si veda M. CARNASCIALI, *Le campagne grossetane nel primo ottocento. Documenti preparatori del Catasto generale della Toscana. Rapporti di stima e Repliche ai quesiti agrari*, Siena 2009.

<sup>5</sup> PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana* (a cura di Arnaldo Salvestrini), vol. III, Stato Senese e Livorno, Firenze 1974. In particolare si vedano le annotazioni sulla Maremma senese e quelle relative alla Provincia Superiore Senese, pp. 485-631.

febbri malariche compromettevano lo sviluppo dell'economia grossetana<sup>6</sup>. In una relazione del 1812 il consigliere economico del Dipartimento dell'Ombrone afferma che:

Nei luoghi di clima più sano e più popolati come sono i dipartimenti dell'Arno e del Mediterraneo la coltura delle terre viene eseguita con molta maggiore energia di quello seguito nel dipartimento dell'Ombrone. E ciò dipende appunto perché in questo manca il mezzo principale per coltivare, cioè la popolazione senza la quale ogni sforzo è inutile. Il difetto poi della popolazione porta seco la mancanza di un altro mezzo accessorio, cioè il denaro. Se mancano le braccia dei coltivatori le terre non rendono il loro frutto proporzionale. I possessori sono meno ricchi e così meno intraprendenti e attivi. Se il dipartimento dell'Ombrone fosse popolato come quelli dell'Arno e del Mediterraneo potrebbe dare un prodotto di vino, olio, e bestiami di ogni genere due volte maggiore di quello che rende attualmente. Ma scarso com'è di gente e di denaro non è poco se mantiene la coltura delle sue terre nello stato attuale<sup>7</sup>.

### *La proprietà fondiaria*

Altri due elementi qualificanti la situazione grossetana erano la tipologia della proprietà fondiaria e la tecnica agraria.

La proprietà fondiaria era ancora caratterizzata dai latifondi: poche le terre divise in piccoli patrimoni<sup>8</sup>, e per effetto dell'insalubrità dell'aria e del genere di coltura che vi si organizza «i grandi proprietari quasi tutti abitano in lontane parti, e raramente si portano ad osservare le loro tenute»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. F. MINECCIA, *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secoli XVI-XIX)*, Galatina 2002, pp. 30-42.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in avanti ASS), *Governo Francese*, 233, *Prospetti e altri documenti relativi alla produzione dei generi frumentari e delle piante da frutto oleose; stati del bestiame del dipartimento; relazioni su varie questioni agricole*, 1808-1813. In particolare si veda la "Lettera al signor Consigliere sullo stato dell'agricoltura". Sempre in ASS si veda anche *Governo Francese*, 234, *Colture del cotone, barbabietole, indaco lino, canapa e olivi stato dei bovi, equini, ovini et altro per l'anno 1812*; *Governo Francese*, 235, *Conce, cartiere, altiforni, e ferriere, del dipartimento, 1812*; *Governo Francese*, 237, *Prospetti e altri documenti relativi alla produzione di seta, lino, canapa, lana, vino, latte, formaggio, olio e miele; stati mensili dell'agricoltura*, 1811-1814.

<sup>8</sup> Si veda a questa proposito T. DETTI, C. PAZZAGLI, *Le famiglie nobili senesi fra Settecento e Ottocento*, «Bollettino di demografia storica», n. 21, 1994, pp. 45-64; T. DETTI, C. PAZZAGLI, *La struttura fondiaria del Granducato di Toscana alla fine dell'ancien régime. Un quadro d'insieme*, «Popolazione e storia», n. 0, 2000, pp. 15-47. Si veda anche C. PAZZAGLI, *La mezzadria senese in età moderna*, «Archivio storico italiano», 2000, n. 586, pp. 751-785.

<sup>9</sup> Cfr. A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Memorie economico statistiche sulle maremme toscane*, Firenze 1846 p. 55.

*Tecniche di coltivazione e rese produttive*

I sistemi agrari praticati in Maremma erano di tre tipi: il primo era il sistema colonico vero e proprio, raramente applicato e solamente nelle zone di alta collina dove era possibile una permanenza continuativa. Il secondo era quello della «gran coltura» applicato esclusivamente alle zone pianeggianti. Il terzo, infine, quello «detto dei terraticchieri». Questo contratto agrario prevedeva che i possidenti concedessero a persone terze la facoltà di «sementare grano in una certa estensione di terreno»<sup>10</sup>. La tecnica agraria consisteva nei due modi comuni di preparazione del terreno:

l'uno più proficuo sebbene più laborioso è quello della vangatura a cui se il terreno è sodivo precede lo scasso, l'altro assai meno laborioso perché vi si impiega l'opera dei bovi che consiste nella in solcatura fatta con l'aratro tirato dai bovi guidati dal bifolco. Il lavoro dei buoi fatto con l'aratro si riunisce con la zappa, la quale opera dicesi – ribattere il solco ovvero la passata –. Qualora non importi distinguere i solchi e la riunione del suolo e il tritolamento delle zolle vogliasi fare con minor dispendio e fatica si usa sul lavoro dell'aratro passare con altro strumento detto erpice, il quale serve a tal oggetto e quest'opera dicesi erpicare<sup>11</sup>.

I raccolti comunque non tradivano la fertilità del suolo: il dato di produzione nelle pianure grossetane e ordinariamente nella «Maremma il grano produce delle 10»<sup>12</sup>.

*I progetti riformatori del Governo leopoldino*

L'attività del governo di Pietro Leopoldo, annota ancora il Passeri, ebbe nel grande progetto riformatore un riferimento importante in tutte le attività rivolte «al bene comune»; il coinvolgimento di molti elementi socio-eco-

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>11</sup> ASS, *Governo Francese*, 233, *Prospetti e altri documenti relativi alla produzione dei generi frumentari e delle piante da frutto oleose; stati del bestiame del dipartimento; relazioni su varie questioni agricole*, 1808-1813. In particolare si veda la "Definizione degli strumenti aratori usati comunemente per la semente ed altre colture nel dipartimento dell' Ombrone". Per la storia dell'agricoltura Toscana un quadro generale per il primo '800 è fornito da B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969 e da C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973.

<sup>12</sup> Cfr. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Memorie economico statistiche sulle maremme toscane*, cit., pp. 57-58.

nomici che con l'intraprendere in molti campi crearono molteplici occasioni per porre le basi di benessere diffuso fu il modo per far

disparire della oziosa e nuda povertà, l'aumentare degli abitanti, la operosa ed utile occupazione, le comodità della vita, le ricchezze ed una proporzionata civilizzazione, furono i testimoni del già cambiato aspetto di lei, e questo cambiamento fu la prima ricompensa del Grande, che lo promosse o lo sostenne, come di tutti colori, che vi cooperarono, rivolgendosi colle loro persone, colle loro fatiche, con la loro industria e coi loro capitali alla intrapresa cui vennero chiamati<sup>13</sup>.

### *Le strade nella Maremma*

La viabilità rappresenta, nella Maremma ottocentesca, uno degli elementi che Vincenzo Maria Passeri sottolinea in più occasioni, come il presupposto per una economia di mercato più dinamica. Infatti egli riscontra «nel difetto di necessarie e di sufficienti strade di comunicazione esterna, ed interna ai paesi, e fra i paesi della Maremma, e segnatamente con la città capo luogo» il disagio delle popolazioni maremmane scarsamente servite da strade percorribili con ruote.

Le strade di comunicazione sia regie che comunitative potevano favorire uno sviluppo più interessante sia da un punto di vista economico che sociale «ogniun sà, che le strade sono l'anima del commercio, e delle popolazioni» rammenta il vicario regio di Arcidosso Vincenzo Bollini in una relazione al governo centrale. Specialmente la zona amiatina sembra essere in particolari situazioni di disagio. Si lamenta e si verifica di fatto che i collegamenti con tutte le zone circostanti sono resi difficili poiché di «strade può dirsi assolutamente che non ve n'esiste alcuna, poiché a tutti i paesi di questo Vicariato, non può andarsi che a cavallo, e per angusti viottoli scoscesi, e dirupati, nei quali ad ogni passo può incontrarsi una disgrazia»<sup>14</sup>.

Queste particolari circostanze ovviamente impedivano non solo gli scambi sociali, ma anche quelli economici «l'esito delle grasce di tutte le qualità si fa al mercato di San Quirico, per essere il più comodo, ove vi sono venti miglia circa, e lo straporto di tutti i generi non può farsi altro

<sup>13</sup> PASSERI, *Colpo d'occhio sulla Maremma Senese*, cit., p. 307.

<sup>14</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in avanti ASF), *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Arcidosso, Vincenzo Bollini, del 30 maggio 1817.



che a bastina giacché non vi sono strade rotabili» che impedivano a tutto il territorio una maggiore floridità<sup>15</sup>.

Scendendo dalle comunità poste nella montagna amiatina e spostandoci nelle colline del fiume Albenga la situazione viaria non cambia rispetto a quella individuata in Amiata. Nonostante i numerosi richiami che il giusdicente locale aveva fatto sia agli amministratori comunali sia al governo centrale per il cattivo stato di manutenzione delle strade a Manciano, per esempio, «se ne sente il bisogno, perché molte sono sconnesse, e le più somigliano agli alvei dei torrenti, e perciò difficilmente riesce di ottenere una conveniente nettezza delle medesime, tanto più che gli abitanti non vi sono gran fatto portati, e vi vuole una vigilanza indefessa per indurli a ripulirle»<sup>16</sup>.

Gli elementi rivelati e annotati nelle relazioni vicariali mostrano costantemente che il risultato di una politica economica e sociale faciliterebbe le relazioni commerciali fra paese e paese, e questa avrebbe buoni esiti se fossero condotte a termine idee e progetti da tempo deliberati dalle autorità amministrative<sup>17</sup>.

Lungo il litorale la situazione stradale migliorava rispetto alle situazioni rappresentate all'interno nei paesaggi collinari o montani. La vicinanza alla città capitale consentiva la vigilanza delle autorità amministrative e conseguentemente le strade regie e quelle provinciali che la percorrevano «travansi tutte in ottimo stato»<sup>18</sup>. Anche i collegamenti con i principali borghi e castelli e con la strada Regia Senese erano garantiti da comode strade ruotabili<sup>19</sup>.

### *Gli aspetti demografici nella Maremma*

La popolazione del compartimento grossetano è caratterizzata da tre elementi demografici peculiari. Il primo elemento è rilevabile nello scarso numero di abitanti residenti permanentemente. Il secondo da insediamenti

<sup>15</sup> ASF, *Catasto generale della Toscana, Rapporti di Stima*, filza 853 inserto 4, *Rapporto della comunità di Arcidosso*, compilato da Lorenzo Giachi il 7 marzo 1826.

<sup>16</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Manciano, Aurelio Casini, del 13 giugno 1833.

<sup>17</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Manciano, Aurelio Casini, del 13 giugno 1833.

<sup>18</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Grosseto, Giuseppe Mori, del 8 febbraio 1826.

<sup>19</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Grosseto, Giuseppe Mori, del 8 febbraio 1826.

sparsi poco diffusi, mentre il terzo quantifica una grande presenza di popolazione avventizia. Significativo comunque è il fatto che il compartimento di Grosseto era quello in cui la popolazione aumentava con un indice percentuale maggiore che nella restante Toscana<sup>20</sup>. L'aumento relativo per ogni cento abitanti fra il 1814 e il 1843 viene stabilito in una percentuale del 43% mentre nel compartimento limitrofo senese, per esempio, la percentuale si abbassa al 20%. Nel trentennio esaminato peraltro il movimento della popolazione mostra nelle comunità grossetane un saldo attivo sia del bilancio fra nati e morti (14.642 contro 3.521), che in quello nel rapporto fra immigrazione ed emigrazione essendo il primo attestato a 17.511 contro 5.628 tale che le persone nate eguagliano percentualmente quelle immigrate<sup>21</sup>.

Un esempio della presenza di una grande percentuale di persone immigrate rispetto a quelle residenti ci è dato del vicario regio di Manciano

si conosce, che mentre negli altri castelli della Giurisdizione Vicariale la popolazione si mantiene stazionaria, quella di Manciano si è accresciuta, e va sempre aumentando sensibilmente, contribuendovi senza dubbio la salubrità del clima, la centralità della sua posizione, la facilità dell'accesso, e le strade ruotabili di comunicazione con diversi grossi, e popolati paesi di questa parte della provincia<sup>22</sup>.

La situazione non muta se si prende in esame quella riscontrabile nel vicariato di Castiglion della Pescaia in quanto anche in questo luogo, come ricorda il vicario Giovanni Mercanti in una relazione del 1821, la popolazione permanente era di circa 3.300 persone, con un tendenza ad aumentare sebbene la crescita della popolazione fosse limitata dalla «insalubrità del clima poiché gli abitanti raramente giunghino a oltrepassare i 60 anni»<sup>23</sup>. Sempre per lo stesso vicariato la situazione si presenta diversa per la popolazione avventizia che:

<sup>20</sup> Cfr. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Memorie economico statistiche sulle maremme toscane*, cit., p. 30.

<sup>21</sup> Antonio Salvagnoli Marchetti mette in evidenza che la «popolazione crebbe tutti gli anni ad eccezione degli anni 1818, 1823, 1841 e che analizzando il movimento annuo della popolazione grossetana, si vede che gli annui aumenti e decrementi derivano da considerevoli immigrazioni di adulti». Cfr. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Memorie economico statistiche sulle maremme toscane*, cit., pp. 26-29.

<sup>22</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Manciano, Aurelio Casini, del 13 giugno 1833.

<sup>23</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Orbetello, Giovanni Mercanti, del 19 ottobre 1821.

composta di forestieri campagnoli, che vi si riuniscono nell'inverno, e così circa otto mesi dell'anno all'effetto di procurarsi la sussistenza con impiegarsi nei lavori della campagna, è forse maggiore questa popolazione avventizia, che è formata ancora da quei che s'impiegano nei tagli dei vasti boschi, che contiene il territorio, e da di cui legname si ricavano doge, potassa, e carbone, e travi da costruzione, rimane sparsa per la campagna, e abita per lo più in capanne fatte di paglia, e scargia, il che pure praticano i molti pastori di bestiami, che dalle montagne del Casentino, e del Pistoiese, come pure da quelle estere del Lucchese, e del Modenese, si trasferiscono nel territorio del Vicariato per svernare i loro diversi bestiami negli estesi pascoli, che ivi si trovano per qualunque sorte di bestiame<sup>24</sup>.

Nei paesi del tufo di Pitigliano e Sorano si riscontrano i medesimi fattori di crescita tanto che la popolazione fissa «ammonta a circa seimila ottocento anime» in tutto il vicariato<sup>25</sup>. In una relazione del 1826 il vicario Regio del luogo annota:

che la popolazione fissa del paese di Pitigliano si fa ascendere circa duemila ottocento anime, e questa popolazione è ristretta in angustissimo fabbricato, il quale fra pochi anni non può assolutamente esser bastante a contenerla, essendo notevole l'aumento che si riscontra in ogn'anno nella popolazione medesima. La terra di Sorano ha una popolazione di circa mille anime, e tutti i comunelli sottoposti a quella potesteria uniti insieme formano una popolazione di circa tremila anime<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Castiglion della Pescaia, Guglielmo Bersotti, del 20 novembre 1821.

<sup>25</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Pitigliano, Francesco Santi, del 20 dicembre 1825.

<sup>26</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Pitigliano, Francesco Santi, del 20 dicembre 1825. Il vicario Francesco Santi nel 1826 scrive in una ulteriore relazione al Governo che «La popolazione fissa del paese di Pitigliano ascende a circa duemila ottocento anime, e tutta questa popolazione abita in un ristrettissimo fabbricato, il quale fra pochi anni non può assolutamente esser bastante a contenerla, giacché va sempre ad aumentarsi alla campagna, e senza dubbio sono i più industriosi di tutti gli altri, ma essendo Pitigliano un paese rozzo e non ancora ben civilizzato seguitano sempre quei sistemi antichi di coltivazione che ritardano, e rendono minori i frutti in proporzione delle continue, ed enormi fatiche che vi impiegano». ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Pitigliano, Francesco Santi, del 31 maggio 1826. Nella relazione del vicario Petri viene annotato con maggiore incisività le vicende della popolazione del Vicariato, che come ricordato, comprendeva oltre alla comunità di Pitigliano anche quella di Sorano, e che «malgrado che non respiri un'aria bastantemente salubre, si vede tuttavia prodigiosamente aumentare, e ne assegnerei la causa al metodo che generalmente si pratica di nutrirsi meglio di quello praticavasi in passato, ed alla loro condizione di piccoli possidenti campagnoli, che amano lo stato coniugale. Il numero di questi abitanti si calcola approssimativamente in Pitigliano 3.500, Sorano 2.000, comunelli 2.000 per un totale di circa 7.500 persone». Per questo si veda ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Pitigliano Curzio Petri 1825.

La popolazione della Maremma, in questo caso particolare quella della comunità di Pitigliano, evidenzia la presenza di una figura che, seppur esistente in gran parte della Toscana, non prevale come nelle comunità maremmane: il bracciante agricolo stagionale avventizio.

Come abbiamo visto anche in questa parte della Maremma ci fu un aumento della popolazione con fattori di crescita importanti. Una delle motivazioni che determinano l'aumento o il decremento delle popolazioni secondo il parere del vicario regio Francesco Santi sarebbe dovuta al fatto che durante la stagione invernale molti degli avventizi presenti per motivi lavorativi a Pitigliano o anche a Sorano, trovavano una situazione sociale propensa a una loro effettiva permanenza<sup>27</sup>.

Nel vicariato di Scansano situato in una zona collinare nella parte centrale del compartimento grossetano il vicario regio Baiocchi ricordando che a differenza del paese di Scansano, le popolazioni dei paesi e borgate che compongono il vicariato, «non sono cresciute per essere mancanti di acqua e aria buona; e per esservi vini insalubri, e per la pulizia interna locale e coltura degli abitanti mancante» mentre

La popolazione di Scansano è cresciuta in ragione del cinque per cento, perché l'aria, e l'acqua è salubre, e perché gli abitanti hanno comodo di nutrirsi di cibi buoni, e di vini sani di cui abbonda, e perché vi è la vigilanza della pulizia interna locale, ed una coltura negli uomini, e nelle donne, che non differisce da una città e perché vi sono dei traffici, e delle industrie, dai quali e dalle quali la popolazione ritrae tanto da potere vivere sufficientemente<sup>28</sup>.

Nella regione alto collinare dell'Amiata la situazione era più vivace che

<sup>27</sup> L'aumento della popolazione in ogni anno è sensibile in tutto il Vicariato, ma specialmente in Pitigliano, giacché vi si stabiliscono spesso molti forestieri nell'occasione che vengono qua a lavorare nella stagione di inverno, per essere Pitigliano un paese abbondante di tutto, e in particolare di generi commestibili, e così vengono a formarsi nuove famiglie, e viene ad aumentarsi la popolazione. ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Pitigliano, Francesco Santi, del 20 dicembre 1825.

<sup>28</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Scansano, Giuseppe Baiocchi, del 18 gennaio 1818. Nella stessa relazione il vicario regio fornisce un esatto prospetto del numero degli abitanti e del loro aumento percentuale. «Scansano, n. 1.100, anime, accresciute da tre anni a questa parte del cinque per cento. Pancole n. 169 anime, aumentate dell'uno per cento. Polveraia n. 166 anime, aumentate di poco. Pereta n. 350 anime, aumentate del cinque per cento. Murci n. 430 anime, aumentate del due per cento. Argiali n. 260 anime, mantenute. Poggio Ferro n. 290 anime aumentate del due per cento. (Poggio Ferro) n. 150 anime, mantenute. Capetana n. 20 = Anime mantenute. Colle di Lupo = N. 10 = Anime mantenute. Pomonte = N. 20 = anime, mantenute. Collecchio n. 20 anime, mantenute. Torre Marsili n. 3 anime, mantenute. Magliano n. 600, mantenute. Montiano n. 300, mantenute. Talomone n. 250, mantenute. Monte Po'n. 40, mantenute».

in situazioni geografiche limitrofe, ma altimetricamente differenti. È l'unica regione fra quelle grossetane che presentava degli agglomerati urbani con consistente popolazione pur mancando, come del resto in tutta la Maremma, un'insediamento sparso tipico di altre zone della Toscana.

Questo divario ci è mostrato anche dalla relazione del vicario regio Carpanini il quale annota che nel 1818 la popolazione della comunità di Castel del Piano era di 5.000 abitanti mentre quella delle comunità di Arcidosso e Roccalbegna era di 4.000 abitanti; nello stesso periodo, per esempio, a Capalbio vengono registrati 201 abitanti, a Castiglion della Pescaia 767 e a Grosseto 3.315.

Il vicariato di Arcidosso presentava pertanto rispetto alle Maremme un saldo attivo della popolazione e una ben consolidata e distribuita attività umana.

Nella Maremma vera e propria, ovvero la fascia costiera del territorio grossetano, la gestione economica e sociale del territorio presentava peculiarità rispetto alla fascia collinare o a quella più elevata dei borghi e paesi intorno all'Amiata.

Un aspetto particolare era la sproporzione fra l'estensione dei territori e la scarsa presenza di popolazione permanente. Il vicario Regio Francesco Norchi nella relazione del 1817 annota infatti che «La popolazione permanente è di troppo sproporzionata all'estensione del territorio». In quell'anno il Vicariato Regio di Grosseto, la cui giurisdizione comprendeva le podesterie di Roccastrada, Campagnatico e Pari, sommava 5.700 abitanti distribuiti in un territorio molto vasto<sup>29</sup>. La comunità di Grosseto come quella di Campagnatico raggiungevano un basso indice di antropizzazione, rispettivamente di 19 e 25 abitanti per miglio quadrato. Confrontando i dati di Arcidosso e Castel del Piano – rispettivamente di 143 e 166 abitanti per miglio quadrato – questi elementi consentono di evidenziare le sostanziali differenze del paesaggio antropizzato del grossetano nella prima metà dell'800: montagna e alta collina maggiormente popolate della bassa collina e della pianura<sup>30</sup>.

La parte pianeggiante consentiva agli abitanti lo sviluppo di attività

<sup>29</sup> Nella relazione del vicario Regio Francesco Norchi viene fornita una stima della popolazione segnalando che «Grosseto contiene nel perimetro della sua civil giurisdizione anime n. 2.380, Roccastrada n. 1.750, Campagnatico n. 820, Pari 750. Totale n. 5.700». ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Grosseto, Francesco Norchi, del 30 maggio 1817.

<sup>30</sup> Cfr. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Memorie economico statistiche sulle maremme toscane*, cit., p. 156. L'autore fornisce per tutto il compartimento grossetano un quadro relativo alla «Estensione territoriale, popolazione e numero dei possidenti delle comunità della Provincia di Grosseto, e ragguagli relativi».

economiche, sia agricole che commerciali, con maggiori opportunità di successo rispetto a quelle svolte o intraprese dagli abitanti di zone più popolate. Come ci mostra la relazione vicariale a Grosseto vi sono grandi mezzi per

ricche speculazioni mercantili la prossimità del mare, e di estese utilissime occupazioni agrarie la vastità, e natural fertilità di quelle pianure, vi scendono nelle stagioni d'inverno, di primavera, ed in parte ancora di autunno, e per lo più famelici abitanti sia delle vicine che delle remote montagne di Toscana. È allora che la popolazione della città di Grosseto si aumenta fino alle tremila anime circa. Cresce anche più del doppio quella della campagna, e delle castella esistenti nella sua giurisdizione civile, così che la medesima viene, ad avere in quel tempo non meno di seimila cento cinquanta abitanti circa<sup>31</sup>.

La situazione sembra non mutare nei venti anni successivi. Ci riferiamo alle dinamiche sociali, poiché il numero della popolazione è in sostanziale aumento anche se le difficoltà fisico-geografiche impongono agli abitanti delle importanti limitazioni di sviluppo sia economico che sociale.

Il conteggio della popolazione viene fatto sulla popolazione residente. La variazione sostanziale è quella relativa alla popolazione avventizia e anche se «tengasi conto separato» il controllo della popolazione e quindi il numero è puramente indicativo «s'ingannerebbe a partito, chi pensasse di aver così trovata la vera e permanente popolazione delle comunità surriferite» poiché i conteggi pur sempre imprecisi avvertono che per avere una indicazione di massima del numero popolazione avventizia si è «costretti a far per lo meno un defalco della metà»:

La pianura, parte più vasta e più bella della giurisdizione, può dirsi con verità non esser la patria di nessuna o di ben poche famiglie. La popolazione, che vi si riunisce in autunno è composta dal fortuito, e sempre nuovo accozzamento d'individui, che lasciarono il paese natio attratti dalla lusinga di trovar nelle Maremme un lavoro più lucroso, o un più utile impiego ai loro capitali. Sono per la maggior parte o coltivatori, o pastori. I primi ordinariamente provengono da esteri stati; i secondi scendono in traccia di pascoli dalle parti più montuose, ed alpestri del Granducato. La precaria loro dimora si protrae fino al declinare della primavera, tempo in cui l'aria riscaldandosi incomincia a farsi sospetta. Allora la pianura si riduce a poco a poco deserta, e chi la percorresse nel cuor dell'estate non v'incontrerebbe, che quei pochissimi nei

<sup>31</sup> ASE, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Grosseto, Francesco Norchi, del 30 maggio 1817.

quali l'amor del guadagno sembra preponderare a quello della vita, o quei disgraziati, che vi sono trattiene da ineluttabile necessità<sup>32</sup>.

La popolazione, secondo la relazione del vicario regio Padelletti, resta costante nel numero delle presenze permanenti di circa 7.000 anime, che nei periodi delle «faccende» agricole raddoppia con il concorso dei numerosi braccianti avventizi<sup>33</sup>.

Si applicano, gli abitanti del vicariato di Castiglion della Pescaia, esclusivamente all'agricoltura, nella quale «impiegano la loro industria e la loro arte». L'agricoltura della comunità e del vicariato accoglie una specificità come in molte altre comunità costiere del compartimento Grossetano: l'agricoltura costiera a differenza di quella collinare e montana abbisogna di una abbondante mano d'opera che la comunità e i paesi limitrofi non possono fornire. Si rende indispensabile, allora, il ricorso alla «mano d'opera della gente che nell'autunno cala in Maremma dalle montagne della Toscana, dagli stati di Lucca, Bologna, e Parma, e dalla provincia dell'Aquila del Regno di Napoli, e vi si trattiene fino alla estiva stagione»<sup>34</sup>. Questo genere di permanenza stagionale, come fanno notare tutti i vicari, comporta per molti mesi dell'anno delle problematiche sociali poiché «L'indole degli abitanti di permanenza è buona, giacché sono docili e mansueti» l'incontro tra la popolazione residente e quella avventizia produce spesso «qualche variazione, giacché non v'è dubbio, che tra l'avventizia vi si mescolino ancora dei soggetti viziosi, e oziosi»<sup>35</sup>.

Gli abitanti di questo Vicariato, come lo sono generalmente tutti i Maremmani, sono docili, rispettosi, e amanti della quiete; e sebbene in questi luoghi accadere con qualche frequenza si credono i delitti, e specialmente i furti e i ferimenti, pure l'esperienza dimostra che non se ne rendano essi debitori, ma

<sup>32</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Grosseto, Giuseppe Mori, del 8 febbraio 1826.

<sup>33</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Grosseto, Pier Francesco Padelletti, del 5 settembre 1835. «In territorio sì esteso e della indicata posizione topografica avvi una popolazione stabile di poco più di settemila individui. Si raddoppia questa pel concorso periodico dei viniticci che, tolti i pastori, e altri pochissimi, sono il rifiuto delli stati limitrofi al Granducato, e di alcuna parte di esse».

<sup>34</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Castiglion della Pescaia, Muzio Socci, del 14 marzo 1823.

<sup>35</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Castiglion della Pescaia, Guglielmo Bersotti, del 20 novembre 1821. Annota il Vicario Regio Bersotti che si aggiunge un ulteriore aggravio alle occasioni dei cattivi esempi «ancora da un numero di confinati, che per condanne dei tribunali Toscani sono obbligati a trattenervisi per maggiore, o minor quantità di tempo, i quali, come che abituati a delitto, ed all'insubordinazione, guastano ancora qualcuno degli abitanti di permanenza».

basti i forestieri, che per procurarsi una sussistenza in queste parti si portano. I Maremmani sono bensì dediti all'ozio, alle gozzoviglie, e alla libidine, e sembra che questi vizi siano comuni a tutti gli abitanti di clima caldi<sup>36</sup>.

Anche nella vicina comunità di Orbetello la situazione sembrava essere non molto dissimile da quella riscontrata nelle comunità litoranee di Grosseto e di Castiglion della Pescaia. La giurisdizione vicariale comprendeva anche il porto di Santo Stefano e Port'Ercole e la città di Orbetello comprendeva nel 1817 circa 2.000 persone che lì abitano permanentemente. Nella città la popolazione, secondo il vicario regio «deriva dal maggiore, o minor numero di truppa, che al Governo piaccia d'inoltrarvi». Porto Santo Stefano e Port'Ercole avevano invece una popolazione permanente rispettivamente di 1500 e 1.000 abitanti. In entrambi i luoghi la popolazione «si accresce, e diminuisce (...) dal numero maggiore, o minore degl'arrivi, e degli sbarchi, che accadano per la via di mare». Nell'interno della comunità, invece, per la mancanza di "braccia", come si riscontra in tutte le altre parti della Maremma, le ragioni del movimento della popolazione sono legate all'attività agricola. La causa della loro instabilità è essenzialmente sanitaria poiché la «campagna per altro contiene un'aria infetta da miasmi, così perniciosa, che serve una sol notte di permanenza ad un montagnolo, per condursi all'orlo del sepolcro». Il vicario regio Mercadanti annota infatti che:

Nella stagione estiva si diminuisce questa popolazione casuale, per il ritorno in montagna dei lavoratori di campagna, che tanto dall'interno della Toscana, come dallo Stato Pontificio, vi discendono all'accostarsi dell'inverno. La discesa nell'agro Orbetellano di questa gente, che annualmente s'approssima a sette in ottocento persone, accade per la ragione generale, che regna in maremma, di esser, cioè, mancanti i luoghi di braccia per le faccende rusticali. Il ritorno di questa gente ai loro paesi nativi nasce dalle arie insalubri, che si respirano nei precitati luoghi di Maremma, che non permettano a questa gente di montagna di stanziarvi nel corso dell'estate, senza esservi attaccati dalle così dette febbri, e malattie di aria maremmana. Nell'interno della città di Orbetello vi si respira un'aria sana, anche nel corso dell'estate, e non vi regnano malattie endemiche<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2737 parte seconda, relazione del vicario regio di Castiglion della Pescaia, Guglielmo Bersotti, del 20 novembre 1821.

<sup>37</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Orbetello, Giovanni Mercadanti, del 14 dicembre 1817. Qualche anno più tardi il Vicario Regio Petri annota nella sua relazione che la popolazione aumenta o diminuisce con le stesse modalità riscontrate negli anni precedenti «nell'inverno però si aumenta quasi della metà di Lucchesi, Casentinesi, Aquilani, e Genovesi, che fissano la maggior parte nell'adiacenti campagne la loro dimora». Cfr.



Sempre il vicario regio Petri nella relazione del 1823 annota lo sviluppo economico e quello urbanistico del villaggio di Porto Santo Stefano, che negli anni a cavallo fra la fine del XVIII secolo e l'inizio del successivo si assiste a uno sviluppo urbanistico senza precedenti un vero e proprio atto di fondazione

di questo luogo che cinquant'anni addietro oltre al forte che lo difende aveva soltanto poche capanne di pescatori, ha attualmente delle belle abitazioni, e una popolazione di poco inferiore a quella di Orbetello ascendendo a millecinquecento quarant'anime. Anche questa popolazione si è mantenuta, pendente il quinquennio, in uno stato di aumento<sup>38</sup>.

Il frenetico e incerto sviluppo edilizio che aveva permesso la costruzione della quasi totalità degli edifici del villaggio, aveva portato a una situazione urbanistica incerta «non avendo osservato ordine e simmetria». In conseguenza di ciò mancano piazze e strade e si poteva accedere alle case solamente attraverso «viottoli ripidissimi fatti con scarpello nella pietra viva». Questo sistema urbanistico-edilizio provocava notevoli inconvenienti se dalle ripide strade scorreva «l'acqua a guisa di torrente allorquando piove»<sup>39</sup>.

### *Proposte per uno sviluppo della Maremma*

Le problematiche affrontate e illustrate con grande definizione di particolari da Passeri e ritenute le più importanti fra quelle che limitano un sostanziale progresso sia economico che sociale della Maremma senese «sono oltre la bonifica dei terreni per ottenere un clima più salubre», l'edificazioni di nuove case e la costruzione di nuove strade di collegamento fra i

---

ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Orbetello, Curzio Petri, del 23 luglio 1823.

<sup>38</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Orbetello, Curzio Petri, del 23 luglio 1823.

<sup>39</sup> ASF, *Vicariati regi della Toscana*, filza 2738, relazione del vicario regio di Orbetello, Curzio Petri, del 23 luglio 1823. Il Vicario individua nella mancanza di regole lo stato disagiato dell'edilizia di Porto Santo Stefano affermando che «siccome però i rispettivi proprietari fabbricando consultavano soltanto i propri comodi senza darsi alcuna premura della pubblica utilità». Viene fornito dal vicario un aspetto economico di Porto Santo Stefano popolato nella maggior parte da industri Genovesi, e da pescatori Napoletani presenta un quadro di attività e fisica, e morale che forma un vero contrasto coll'ozio Orbetellano. Là si vanno giornalmente accumulando nuove ricchezze, mentre la decadenza di Orbetello progredisce a passi giganteschi.

paesi, i luoghi di mercato e il capoluogo compartimentale e con la strada regia per Siena<sup>40</sup>.

La situazione presa in considerazione da Passeri nel decennio 1820-1830 aveva avuto difficoltà ad avviarsi rispetto ai grandi progetti che aveva elaborato il granduca Pietro Leopoldo I. Annota infatti che i lavori

ai fiumi, ai fossi, agli scolli, o smessi o senza vantaggio eseguiti; canali negletti; abbandonate le case già fabbricate, non che la nuova fabbricazione; strade state costruite non conservate, ed altre necessarie e stabilite farsi dimenticate; aria ritornata alla primiera insalubrità; molti degli abitanti o estinti, o emigrati; piccoli possessori costretti a vendere le terre, che dianzi i provvidi ordinamenti del Principe restauratore della Provincia avevano loro procurato; i proprietari ridotti mercenarii e miserabili; difficile e più costoso il condurre gente ai lavori della coltura, ed alla custodia delle greggi, e tali industrie solo eseguite ormai in parte da poche men disgraziate laboriose famiglie, che rimasero, o vengono ad abitare nella stagione meno pericolosa i paesi della Maremma, e ne sementano e pascolano tuttora le pianure<sup>41</sup>.

Ma i mezzi necessari a «render felice quella provincia», avverte Passeri nelle sue proposte conclusive<sup>42</sup>, non devono essere limitati dalle contingenze poiché gli abitanti dell'intera Maremma senese «non potranno tanto a lungo protrarre i loro sudati ed onorevoli sforzi, né reggere alla perdita di ogni speranza».

<sup>40</sup> Anche Ferdinando Tartini Salvatici indica nel suo rapporto gli elementi fondamentali per la crescita sociale ed economica della Maremma senese e a proposito del Passeri annota che «Il nostro Autore dei più distinti pel buono spirito onde è animato dopo aver esposte le vicende della Maremma sotto i governi di Leopoldo I, dell'Imperatore dei francesi e di Ferdinando terzo indica quei mezzi che a parer suo sarebbero necessari e basterebbero a render felice quella Provincia». Cfr. ARCHIVIO ACCADEMIA DEI GEORGOFILI DI FIRENZE, Busta 70, ins. 837, *Rapporto intorno a due memorie segnate Maremma di Siena inviate dal signor avvocato Vincenzio Maria Passeri di Colle letto all'Assemblea dei Georgofili dal signor dottore Ferdinando Tartini Salvatici nell'assemblea ordinaria del 5 aprile 1829*, c. 3.

<sup>41</sup> PASSERI, *Colpo d'occhio sulla Maremma Senese*, cit., p. 309.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

MARCO BENTINI

LA STORIA DELLA RAVAGLIATURA  
E I RAVAGLIATORI CERTANI DELLA COLLEZIONE  
DI MACCHINE AGRICOLE  
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

L'aratro ravagliatore nasce dall'esigenza di meccanizzare una tecnica di lavorazione principale del terreno, sviluppata nel XVIII secolo nelle campagne emiliane, la ravagliatura. Questa pratica ha avuto origine dalla necessità delle aziende mezzadrili di ridurre la quantità di manodopera necessaria, e di conseguenza i costi della lavorazione profonda per la coltivazione della canapa, che si eseguiva a mano tramite vangatura. L'operazione necessitava, per una profondità di 30 centimetri, di un impegno per operaio dalle 500 alle 650 ore per ettaro, passando dai terreni di media consistenza a quelli compatti<sup>1</sup>.

Essendo il periodo utile d'intervento di 61 giorni teorici, da novembre a dicembre, che si riducevano a 45 giorni negli anni favorevoli e a 27 giorni negli anni sfavorevoli (fonti su dati meteorologici dal 1814 al 1858) il tempo di cui realmente si disponeva era compreso fra i 12 e i 19 giorni (fonte su dati diretti dal 1716 al 1774)<sup>2</sup>. Il mezzadro, per vangare la superficie a canapa, stabilita dal contratto, doveva ricorrere a manodopera bracciantile<sup>3</sup> non avendo internamente alla famiglia il numero sufficiente di vangatori (mediamente, nel 1800, una famiglia mezzadrile in provincia di Bologna era composta da 3 a 6 maschi adulti). Questa operazione, che gravava con i costi più sulla parte mezzadrile che sulla proprietà, era definita da Camillo Zucchi, un agronomo ottocentesco, come

<sup>1</sup> G. TASSINARI, *Manuale dell'agronomo*, a cura di B.C. Fischetti, Roma 1976<sup>5</sup>, p. 3237: 2429.

<sup>2</sup> R. FINZI, *Canapa e stratificazione sociale nelle campagne bolognesi (secoli XVII-XIX)*, in *Una fibra versatile - la canapa in Italia dal medioevo al novecento*, a cura di C. Poni e S. Fronzoni, Bologna 2005, pp. 17-39: 27-30.

<sup>3</sup> C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963, p. 274: 55.

il primario ed essenziale fondamento di tutto il giogo colonico

e doveva essere eseguita ogni due anni essendo spesso la rotazione di tipo biennale, canapa-frumento<sup>4</sup>.

La ravagliatura fino alla fine del XVIII secolo era perciò percepita dai proprietari terrieri e da chi scriveva d'agronomia come una "malitia contadina" e perciò avversata<sup>5</sup>. Essa consisteva nel vangare il solco aperto dall'aratro e nel rovesciare, sulla fetta appena formata, la terra asportata con la vanga, si riduceva così la superficie lavorata a mano mascherando il lavoro dell'aratro con il riempimento in superficie degli spazi vuoti.

Carlo Poni attribuisce la diffusione di questa pratica all'allargamento della superficie coltivata a canapa nei territori del ferrarese, avvenuta nel XVIII secolo, dove alla mezzadria si contrapponeva la boaria (colonia a salario) in cui il proprietario terriero, dovendo pagare in parte la manodopera erogata, era disposto a introdurre pratiche che risparmiassero la quantità di lavoro<sup>6</sup>. In quei territori si eseguiva anche il mezzo ravaglio che consisteva nel vangare il fondo d'aratura ogni due o più passaggi dell'aratro<sup>7</sup>.

Nel bolognese la ravagliatura si diffuse probabilmente nella seconda metà del 1700 riadattata ai rapporti di produzione della mezzadria<sup>8</sup>. Dalla fine del 1700 e fino alla metà del 1800, a causa dell'aumento a livello mondiale dei prezzi della canapa anche i proprietari terrieri bolognesi, per accrescere la superficie coltivata, accettarono l'introduzione della ravagliatura nelle loro aziende. Per esempio dal 1819 al 1836 la superficie a canapa passò da 5.700 a 11.000 ettari<sup>9</sup>.

La pratica perciò fu ufficializzata e perse la nomea di "malitia" che fino ad allora aveva avuto e in parte anche l'avversione degli agronomi.

Secondo Francesco Luigi Botter<sup>10</sup> la ravagliatura, aumentando la profondità di lavoro dopo l'aratura, aveva i seguenti effetti positivi:

- aumento dello strato fertile del terreno, in cui le radici fittonanti della pianta potevano svilupparsi, dovuto all'esposizione di un volume mag-

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa del sig. Vincenzo Tanara. libri VII. In questa terza impressione riveduta, ed accresciuta in molti luoghi dal medesimo autore, con l'aggiunta delle qualità del cacciatore. All'Illustriss. Sig. Marchese Claudio Rangoni*, Bologna 1651, p. 624: 476. FINZI, *Canapa e stratificazione sociale nelle campagne bolognesi (secoli XVII-XIX)*, cit., p. 31.

<sup>6</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 67.

<sup>7</sup> C. BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, 30 voll., Torino 1851, III, p. 1595: 1138. F.L. BOTTER, *Il ravagliatore Certani*, «Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna», II, 1862, pp. 59-72: 61.

<sup>8</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 69.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>10</sup> BOTTER, *Il ravagliatore Certani*, cit., p. 59.

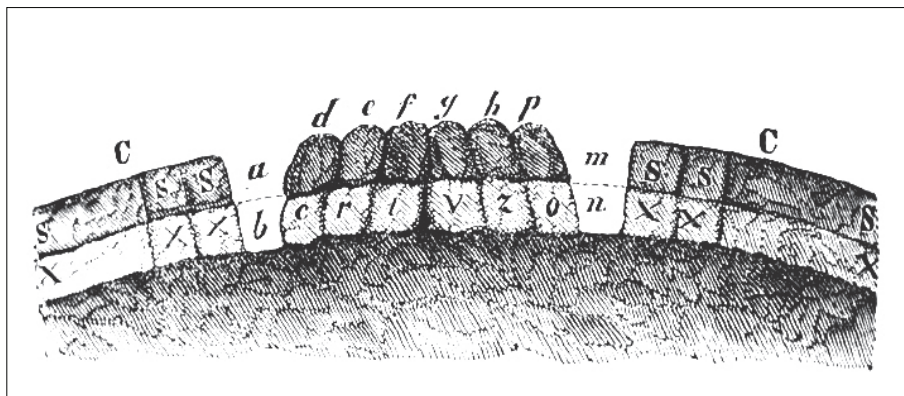


Fig. 1 *Schema di ravagliatura* (Berti Pichat, *«Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura»*, III, cit., p. 1132)

giore di terra, anche quella degli strati più profondi, agli agenti atmosferici;

- migliore sgrondo delle acque, specialmente in periodi a elevata piovosità (all'epoca gli autunni e gli inverni erano più umidi di oggi);
- creazione di una riserva d'acqua, utile durante la stagione estiva.

Con la trazione animale, infatti, eseguire un'aratura profonda in terreni argillosi era difficile<sup>11</sup> anche facendo tirare l'aratro da sei pariglie di bovini (buoi e vacche), di cui solo una parte era di proprietà del mezzadro.

Filippo Re descriveva in questo modo l'operazione<sup>12</sup>:

Quando un terreno dopo un certo corso d'anni sembra all'agricoltore spossato, (...). Si ara. All'aratro tiene dietro un vangatore, il quale vanga dove il vomere ha lasciato il solco, e levando col piatto della vanga la terra, la getta sopra il terreno di già smosso e rovesciato dall'aratro, il quale formando il nuovo solco, vicino al primo già reso profondo dall'escavazione fatta colla vanga, lo riempie colla terra che va smuovendo.

E assicura dicendo che «ne ho veduti grandi vantaggi nel Bolognese». Carlo Berti Pichat la illustrava in maniera più analitica<sup>13</sup>:

<sup>11</sup> BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, III, cit., p. 1132.

<sup>12</sup> F. RE, *Nuovi elementi di agricoltura del Conte Filippo RE*, I, Milano 1837<sup>3</sup>, p. 270: 210.

<sup>13</sup> BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, III, cit., p. 1132.

Abbiansi in *CC* la sezione del campo nel ravagliare: *d, e, f, g, h, p* sono le zolle ricavate dalla vanga nello strato inferiore *XX* sollevandole e collocandole sulle fette *c, r, t, v, z, o*, che il vomero ha staccate dallo strato superficiale *SS*, e l'orecchio ha riversato nello scavo fatto dalla vanga. Le due aperte piegaie doppie *ab* e *mn*, e così l'altre che mano a mano si aprono, hanno servito a riempire le precedenti: l'aratro ha levato la fetta *a* riversata in *c*, la vanga ha portato la zolla *b* in *d* sovrapponendola alla *c*; dall'altra parte l'aratro andando per contrario verso, ha versato la fetta *m* in *o*, e la vanga cavando la piegaia *m* ha portato la terra *n* in *p* sovra *o* (fig. 1).

La lavorazione che si può definire a due strati, non doveva solo sollevare il terreno vergine profondo ma doveva, aumentando la profondità di lavoro dell'aratro di circa 10-15 centimetri, anche mescolarlo con gli strati superiori in modo da evitare il peggioramento della fertilità complessiva. Naturalmente gli strati profondi non dovevano essere sterili, nel qual caso era meglio operare una semplice zappatura per non portarli in superficie.

Al fine di eseguire l'operazione con continuità non era sufficiente un solo vangatore, ma era necessaria una vera squadra di operai, oltretutto ben coordinati e della stessa capacità di lavoro<sup>14</sup>. Si presupponeva perciò una buona "organizzazione del lavoro" in un periodo in cui questa non era ancora una materia studiata scientificamente. Per ravagliare seguendo la velocità dell'aratro occorreavano dai 18 ai 24 vangatori contemporaneamente<sup>15</sup>. I mezzadri perciò dovevano o ricorrere a operai avventizi o stabilire una collaborazione fra aziende limitrofe mettendo in comune gli uomini adulti necessari.

I vangatori si disponevano su due file parallele a una distanza di circa 8-10 metri (i campi erano lunghi dagli 80 ai 120 metri) e mano a mano che l'aratro passava, scendevano nel solco ed eseguivano la vangatura, finita la quale risalivano sul terreno sodo e aspettavano il nuovo passaggio dell'aratro. L'apertura del solco, che era consigliabile eseguire il giorno precedente, poteva iniziare al centro (a colmare) o ai lati (a scolmare) dell'appezzamento<sup>16</sup> (fig. 2).

Con il tempo l'operazione subì delle modifiche tese a razionalizzarla e quindi ad aumentare la capacità di lavoro sia dell'aratro che dei vangatori. A questo proposito si introdusse anche una vanga più piccola, quindi più maneggevole, adatta a lavorare sul fondo del solco, che prese il nome

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 1133.

<sup>15</sup> FINZI, *Canapa e stratificazione sociale nelle campagne bolognesi (secoli XVII-XIX)*, cit., p. 31.

<sup>16</sup> BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, III, cit., pp. 1132-1133.

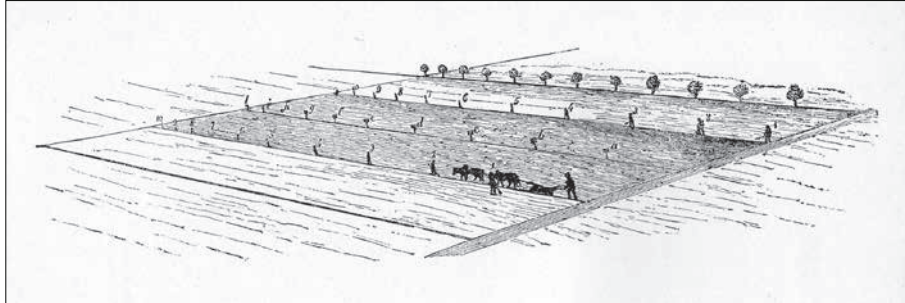


Fig. 2 *Schema di ravagliatura* (Berti Pichat, «Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura», III, cit., p. 1133)

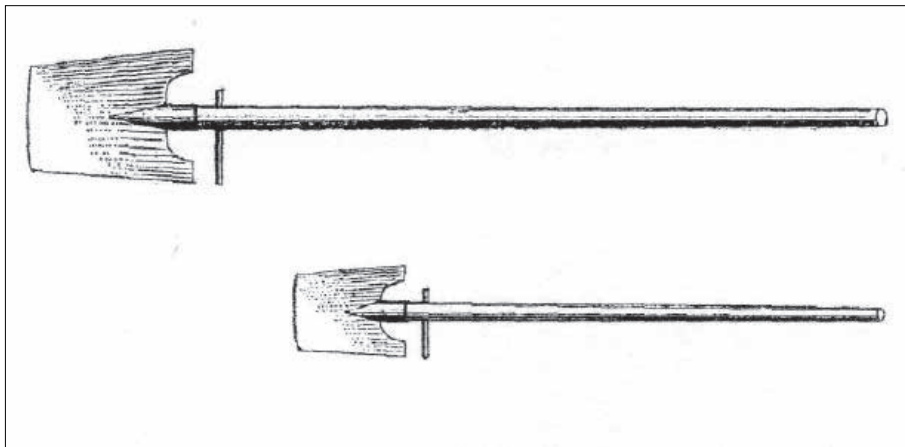


Fig. 3 *Confronto fra la dimensione della vanga bolognese e quella della vanga ravagliatrice (vanghetta)* (Poni, «Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo», cit., p. 79)

di “vanga ravagliatrice” o “vanghetta” (fig. 3). Nell'avantreno dell'aratro (carretto) si introdusse una ruota di solco (ruota a ravaglio) più grande di quella di campo (aratro zoppo) e dal 1800 in poi si introdussero aratri più efficienti<sup>17</sup>.

Alla fine del 1800 in una giornata lavorativa di 8 ore si riuscivano a ravagliare tre tornature bolognesi (tornatura bolognese = 0,208 ha).

A causa dell'aumento delle superfici a canapa l'operazione continuò a risentire della mancanza di manodopera e perciò in anni con condizioni meteorologiche avverse o s'interveniva fuori tempo o solo con l'aratura.

<sup>17</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., pp. 76-77.



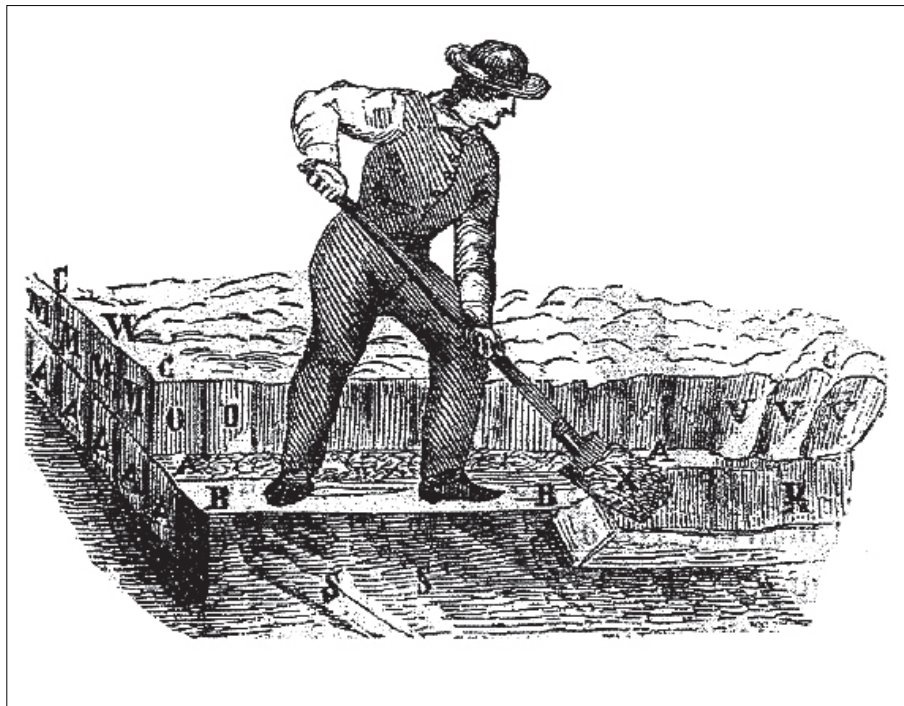


Fig. 4 Schema del lavoro che deve eseguire il ravagliatore (C. Berti Pichat, «Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura», 30 voll., Torino 1863, IV, p. 1212: 569)

Se si lavorava il terreno tardivamente, l'operazione perdeva in parte la sua efficacia perché si riduceva il periodo d'esposizione del terreno agli agenti atmosferici, pioggia e neve<sup>18</sup>.

Dal XVIII secolo con l'illuminismo e il successivo sviluppo della civiltà industriale, si incominciarono a studiare in maniera scientifica anche le macchine agricole di cui la più considerata fu appunto l'aratro, a causa dell'energia richiesta per il suo funzionamento. Arbuthnot nel 1774 formulò la prima teoria sul versoio utilizzata dal presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson per sviluppare il versoio a superficie plettoidica che poco dopo Hachette ne dimostrò la natura geometrica di paraboloide iperbolico. Seguirono altri studi di Valcourt, Dombasle, Oliver e in Italia di Raffaello Lambruschini e di Cosimo e Luigi Ridolfi<sup>19</sup>, per il versoio a sviluppo

<sup>18</sup> BOTTER, *Il ravagliatore Certani*, cit., p. 60.

<sup>19</sup> N. NERLI, *Cenni storici sui mezzi di lavorazione del terreno*, «Annali della società agraria di Bologna», LXI, Bologna 1934 pp. 1-53: 16.



elicoidale, e negli Stati Uniti di Joshua Gibbs, per quello a sviluppo cilindrico<sup>20</sup>.

Nella seconda metà del 1800 si cercò di meccanizzare anche l'operazione di ravagliatura, descritta da Carlo Berti Pichat nelle sue *Istituzioni di agricoltura* che esplicita quello che dovrebbe fare l'aratro ravagliatore per imitare il lavoro del vangatore<sup>21</sup>:

L'aratro ravagliatore dee pertanto staccare una fetta sotto il piano BB, e come quella zolla X, sollevarla e rovesciarla sulla fetta A che altro aratro procedendo ha rivoltata e cacciata entro il solco lasciato aperto dall'aratro ravagliatore (fig. 4).

Una delle prime testimonianze scritte del lavoro di due aratri uno dopo l'altro nel medesimo solco, è quella del Barone Crud, che però non considerava queste pratica incoraggiante<sup>22</sup>. I primi tentativi di costruzione dell'aratro ravagliatore furono fatti nel 1826 da Giuseppe Astolfi con la costruzione di due aratri di diverse dimensioni, il più stretto dei quali doveva funzionare da ravagliatore, che però non raggiunse lo scopo per la struttura troppo rudimentale degli aratri, di legno con versoi piani e, come scrisse Francesco Luigi Botter, costruì più un ripuntatore che un ravagliatore<sup>23</sup>.

Altri tentativi furono fatti da Tommaso Rossi, sempre con due aratri distinti<sup>24</sup>, e da Giuseppe Bertelli con un unico strumento che poteva funzionare alternativamente da aratro, con un lungo e largo orecchio e da ravagliatore con uno stretto. Infatti l'orecchio era incernierato e posizionato aperto o chiuso tramite un tirante<sup>25</sup>.

Il primo strumento che si sarebbe potuto considerare un vero e proprio ravagliatore fu ideato in Francia dal capo operaio agricolo Bonnet, visto per la prima volta all'Esposizione Universale di Parigi del 1855, e provato nelle prove dinamometriche internazionali di Trappes<sup>26</sup>. Nerlo Nerli così lo descrive (fig. 5):

<sup>20</sup> M. BENTINI, "Aratro ... e oltre". *Passato, presente e futuro dell'aratro*, «Annali Accademia Nazionale di Agricoltura», CXXXI, Bologna 2011, pp. 268-289: 276.

<sup>21</sup> C. BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, 30 voll., Torino 1863, IV, p. 1212: 569.

<sup>22</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 150.

<sup>23</sup> BOTTER, *Il ravagliatore Certani*, cit., p. 63.

<sup>24</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 152.

<sup>25</sup> BOTTER, *Il ravagliatore Certani*, cit., pp. 63-64.

<sup>26</sup> BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, III, cit., p. 1137.

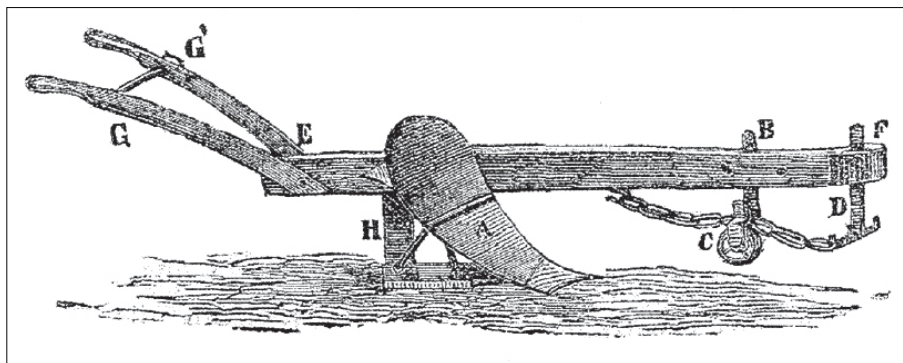


Fig. 5 Ravagliatore Bonnet (Berti Pichat, «Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura», IV, cit., p. 568)

Il ravagliatore Bonnet era privo di coltro e la prima parte del versoio consisteva in una superficie rigata sghemba a generatrici orizzontali avente per direttrice una cicloide, cosicché la fetta staccata nel solco scavato dall'aratro comune saliva orizzontalmente fino a raggiungere una conveniente altezza, per rovesciarsi poi lateralmente sulla fetta adagiata dall'aratro che precedeva. Il ravagliatore Bonnet fu sperimentato nei canapai bolognesi dal Conte Ferdinando Zucchini che vi apportò alcune vantaggiose modificazioni (aggiunta del coltro e del carretto, varianti alla superficie dell'orecchio, ecc.) onde adattarlo alla natura dei terreni ed al genere di lavoro da compiere nella regione emiliana. Il ravagliatore del Conte Zucchini lavorava però in modo soddisfacente solo nei terreni tenaci<sup>27</sup>.

La causa di questo comportamento va cercata nell'elevato sforzo unitario di trazione necessario per sollevare di vari decimetri, oltre che disgregare, il terreno per poterlo rovesciare sopra alla fetta lavorata dall'aratro, infatti un aratro a versoio elicoidale, specialmente se lungo con rapporto teorico tra larghezza e profondità di 1,4, in lavorazioni profonde è adatto solo per terreni tenaci poiché in quelli sciolti le fette cadrebbero nel solco aperto dall'aratro a causa della loro disgregazione prima che scivolino sul versoio, venendo superato il carico di rottura delle zolle.

Annibale Certani, interessato ai problemi dell'agronomia e del suo progresso, affrontò il problema in modo autonomo, prima costruendo un aratro simile a quello di Bonnet, con un alto e lungo versoio, che non soddisfece le sue aspettative ma servì come base per costruirne uno più ef-

<sup>27</sup> NERLI, *Cenni storici sui mezzi di lavorazione del terreno*, Annali della società agraria di Bologna, cit., pp. 27-28.

ficiente<sup>28</sup>. L'approccio non fu teorico ma sperimentale e Annibale Certani operò modificando il versoio:

ora aggiungendo gesso nelle concavità eccessive dove la terra nel suo passaggio si tratteneva, ora dando di piola e d'accetta dove presentatasi dell'attrito; ora allungando, or accorciando, qui abbassando, là elevando, con lunghe e reiterate prove, e lavorando l'abito, come a dire, sul dosso, pervenne a foggare una curva, che se sviluppabile oserei crederla elicoidale sul cono<sup>29</sup>.

Egli riuscì, in prove durate due mesi, a mettere a punto un ravagliatore funzionante soprattutto in terreni argillosi. Il primo ravagliatore e le modifiche furono eseguite da un costruttore di aratri in legno di Budrio (BO), Annibale Gardini, che aveva già mostrato di avere interesse verso l'innovazione quando incoraggiato dal proprietario terriero Albino Bonora, un appassionato sostenitore delle nuove tecnologie, aveva applicato al suo aratro il versoio, derivato dal Jefferson e adattato ai terreni argillosi dai costruttori reggiani. Esso accompagnava meglio la fetta ed evitava di far ricadere nel solco la terra disgregata.

Questo versoio a detta di Luigi Tanari, nella relazione dell'Inchiesta Agraria per la circoscrizione Emiliana del 1881, mostrava buone proprietà pratiche sebbene la sua superficie a doppio cuneo fosse meno perfetta di quella elicoidale dell'aratro Lambruschini<sup>30</sup>. Annibale Gardini aveva introdotto nel suo aratro, oltre alla forma del versoio, anche un avantreno dotato di un meccanismo per regolare la profondità d'aratura.

La bontà dell'aratro Gardini, rispetto agli aratri rovesciatori abitualmente utilizzati nel bolognese (più), è descritta in una lettera del 25 aprile 1869 inviata da G.B. Bertani a Botter in cui scriveva che mentre con l'aratro tradizionale si erano raggiunti con un tiro di sei buoi mediamente i 28 centimetri di profondità con l'aratro Gardini si erano potuti raggiungere i 40 centimetri, proseguiva poi:

Finalmente coll'aratro Gardini il bifulco non dura alcuna fatica per tenerlo sempre all'uguale profondità, mentre col nostro (più) un piccolo sasso, una piccola radice, la terra un po' dura basta per sollevarlo e deviarlo, per cui occorre sempre la tensione delle braccia del bifulco perché l'aratro mantenga con regolarità il suo lavoro<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> BOTTER, *Il ravagliatore Certani*, cit., pp. 66-67.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 144.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 254.

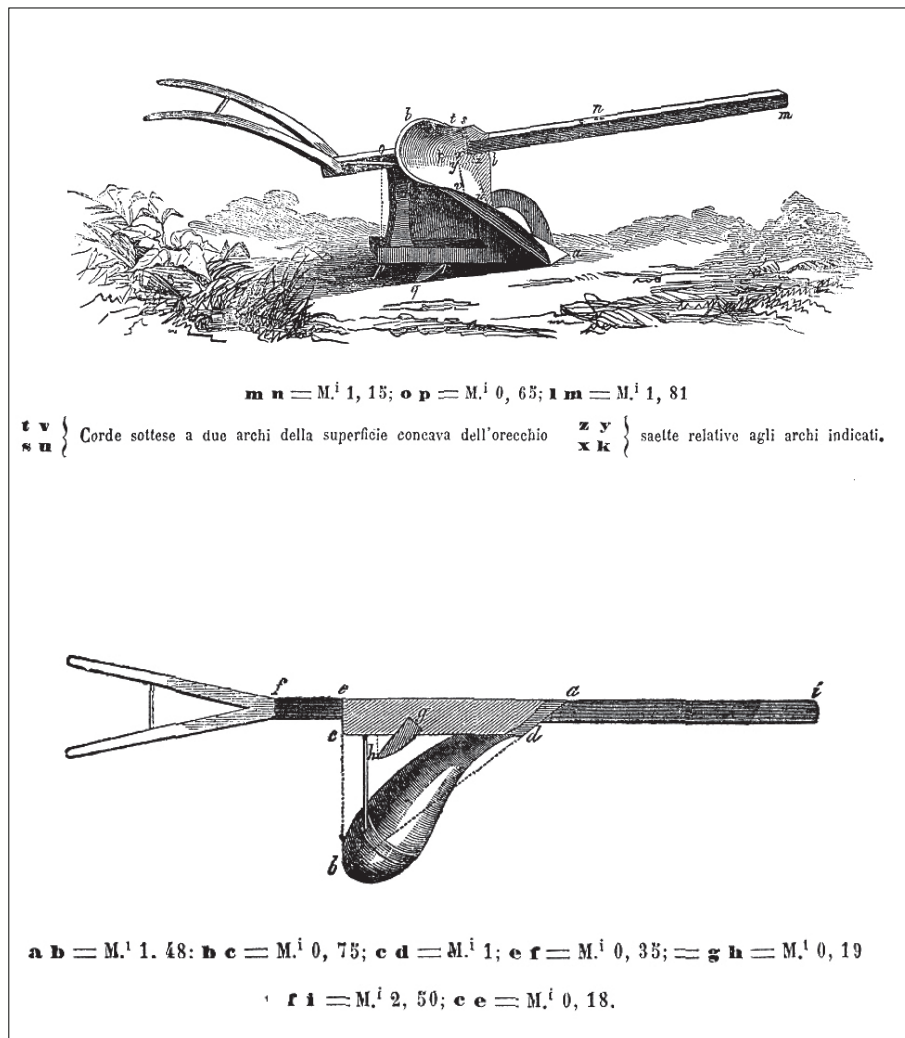


Fig. 6 Primo ravagliatore Certani in legno (Botter, «Il ravagliatore Certani», cit., p. 69)

Il ravagliatore inventato da Annibale Certani e costruito da Annibale Gardini era in legno e non aveva il coltro tipico degli aratri dell'epoca ma un coltello arcuato inserito fra il vomere e il petto, mentre il versoio era rivestito in lamiera di acciaio (fig. 6).

La fetta staccata dal vomere, larga 20 centimetri per 20 centimetri di profondità, era portata in superficie e adagiata sulle zolle formate dall'aratro. A fronte di una larghezza d'aratura di 30 centimetri veniva lasciata una

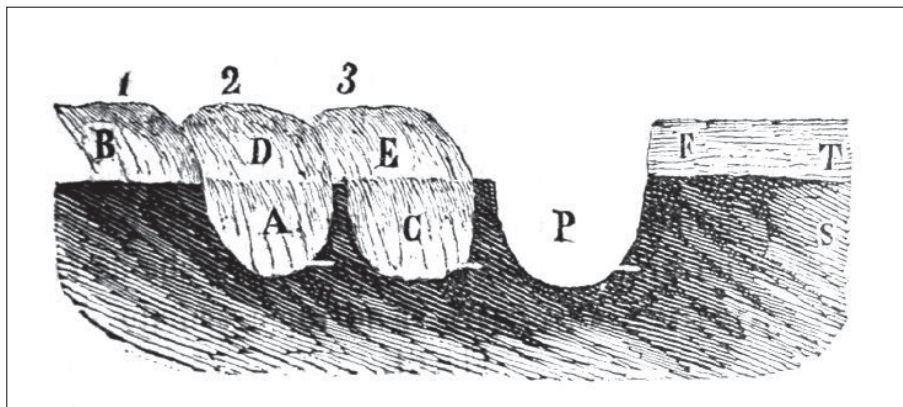


Fig. 7 Prismi di terra “pancaccioli” lasciati in profondità dal ravagliatore (Berti Pichat, *«Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura»*, IV, cit., p. 570)

striscia di terreno non lavorata di 10 centimetri. Annibale Certani aggiunse perciò un coltello orizzontale attaccato a destra del ceppo in modo che questa striscia di terreno fosse almeno smossa<sup>32</sup>. Lo strumento era dotato d'avantreno e, nelle prime prove, era trainato da cinque paia di buoi.

La macchina fu portata all'Esposizione Universale di Londra del 1862 dove però non ottenne la medaglia, ma solo una menzione, perché era ancora costruita in legno mentre gli aratri più moderni erano in acciaio. La medaglia fu invece assegnata dalla giuria all'aratro Dombasle-Botter<sup>33</sup> che rispondeva a queste specifiche.

Annibale Certani per questo cercò un nuovo costruttore che potesse fabbricare il suo strumento con metodi industriali anche perché Annibale Gardini, che aveva in produzione tre tipi di ravagliatori che differivano per le dimensioni, non riusciva a evadere che metà delle commissioni<sup>34</sup>.

L'aratro ravagliatore trovò nel mondo accademico sia sostenitori che detrattori. Le critiche di Pietro Cuppari, illustre agronomo del tempo, a cui cercò di rispondere Annibale Certani in una nota letta alla Società agraria di Bologna, sostanzialmente erano due. La prima consisteva nel rilevare che la ravagliatura non interessava completamente la larghezza di lavorazione dell'aratro ma lasciava in profondità dei prismi di terra non

<sup>32</sup> F.L. BOTTER, *Del ravagliatore*, «Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna», III, 1863, pp. 1-9: 4.

<sup>33</sup> A. GIACOMELLI, *Le più recenti e utili macchine e strumenti rurali: loro teoria, costruzione, effetti ed applicazione*, Treviso 1864, p. 408: 78.

<sup>34</sup> BOTTER, *Del ravagliatore*, cit., p. 3.

lavorata “pancaccioli”<sup>35</sup> schematizzati anche in una figura delle Istituzioni di Agricoltura di Carlo Berti Pichat (fig. 7).

La seconda invece riguardava l'eccessivo calpestio del fondo di aratura da parte degli animali. In realtà il problema maggiore era dovuto al fatto che le aziende agricole bolognesi condotte a mezzadria non avrebbero mai potuto fornire il doppio tiro animale richiesto dall'aratura e dalla ravagliatura eseguita in successione<sup>36</sup>. In effetti Annibale Certani auspicava di potere in seguito attaccare il ravagliatore direttamente all'aratro in modo da eliminare il doppio passaggio sul terreno.

I nuovi ravagliatori, costruiti dalla ditta F.lli Marzocchi di Mezzolara (BO), erano interamente in acciaio e si collegavano lateralmente all'avantreno in modo da lavorare il fondo del solco aperto dall'aratura precedente, prima del nuovo passaggio dell'aratro.

Attualmente presso la collezione di macchine agricole dell'Università di Bologna sono conservati due ravagliatori Certani e un aratro Gardini. Il primo ravagliatore è del tipo piccolo e serve solo a rimescolare la terra sul fondo del solco di aratura come spiega Riccardo Jaforte nel suo libro:

I ripuntatori prendono il nome di ravagliatori se oltre a smuovere la terra sul fondo dei solchi, la sollevano verso la superficie e l'addossano lateralmente. Sono allora conformati come dei veri e propri corpi d'aratro, con vomere e versoio, ma di dimensioni ridotte per modo che la loro azione è limitata a circa la metà della larghezza del solco e a non più di 12-15 cm di profondità. La terra smossa risulta relativamente poca, viene portata verso la superficie solo in parte secondo lo sviluppo dell'orecchio, il resto si mescola con gli strati bassi della fetta principale già staccata dall'aratro<sup>37</sup> (fig. 8).

Il corpo lavorante è interamente in acciaio mentre l'avantreno, cui è applicato, è di costruzione mista legno e metallo. Una figura di questo strumento è illustrata nel libro di Carlo Poni<sup>38</sup>, che lo definisce più che un ravagliatore

uno speciale avanvomere di ferro

classificato come aratro con ripuntatore Certani e descritto in una lettera di D. Cavazza del 1907 pubblicata negli Annali dell'Ufficio Provinciale di

<sup>35</sup> BOTTER, *Del ravagliatore*, cit., p. 4.

<sup>36</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 156.

<sup>37</sup> R. JAFORTE, *Meccanica Agraria e macchine per l'agricoltura*, Torino 1944<sup>2</sup>, p. 320: 123.

<sup>38</sup> PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 160.



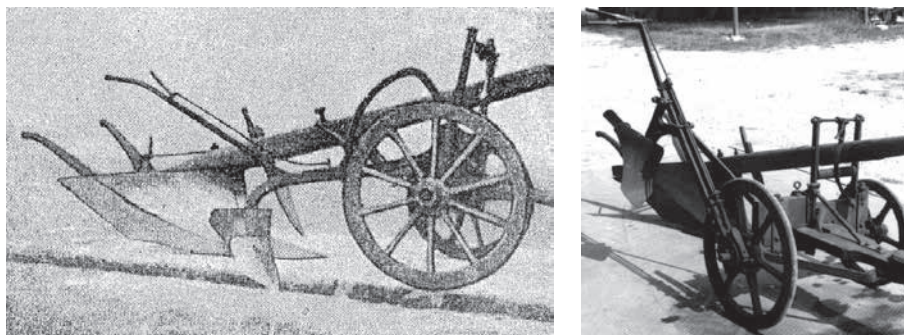


Fig. 8 *Confronto fra l'illustrazione del libro di Carlo Poni con il ravagliatore Certani e l'aratro Gardini della collezione dell'Università di Bologna*



Fig. 9 *Nuovo ravagliatore Certani per lavorazioni profonde*

Agricoltura di Bologna. Dal confronto fra l'illustrazione e la foto si vede una rassomiglianza anche con l'aratro costruito da Annibale Gardini (fig. 8).

Sull'avantreno è applicata una targhetta con il numero di matricola "8" che indica che è stato costruito dai "Fratelli Marzocchi di Mezzolara prov. di Bologna" (fig. 10).



Fig. 10 *Marchio dei fratelli Marzocchi di Mezzolara, a sinistra quello del primo ravagliatore, a destra quello del secondo ravagliatore della collezione*

Il secondo ravagliatore, di dimensioni maggiori, solleva chiaramente il terreno asportato in profondità sulla sommità della fetta formata dall'aratro e ha sia il corpo lavorante che l'avantreno in acciaio, secondo i criteri auspicati da Francesco Luigi Botter<sup>39</sup> (fig. 9). Per tipologia costruttiva, per i materiali utilizzati (anche le ruote sono interamente metalliche) e per il numero di matricola più alto "242" è presumibilmente di costruzione successiva (fig. 10). Un depliant che lo descrive e ne fa le lodi è illustrato in figura 11.

In una memoria di Nerlo Nerli del 1934<sup>40</sup> vengono citati i ravagliatori dell'allora Istituto Superiore Agrario di Bologna:

Nei tipi più recenti, di cui due esemplari si conservano presso il vostro Istituto Superiore Agrario, si adottò la costruzione metallica (...) riunendo in un solo sistema, con un unico avantreno, l'aratro ed il ravagliatore.

Una foto dell'aratro Gardini compare, con una lieve modifica all'appendice del versoio, in una memoria di Francesco Masi su un «nuovo sistema di aratura in collina», letta alla Società Agraria di Bologna nel 1931, che descrive l'aratura a dentale eseguita con l'aratro riportatore<sup>41</sup>.

La presenza dei due nuovi ravagliatori Certani e dell'aratro Gardini nella collezione dell'Università di Bologna è probabilmente dovuta alla donazione o all'acquisto da parte del Ministero dell'Agricoltura all'allora Regio Istituto Superiore Agrario di Bologna. Annibale Certani era socio

<sup>39</sup> BOTTER, *Del ravagliatore*, cit., p. 3.

<sup>40</sup> NERLI, *Cenni storici sui mezzi di lavorazione del terreno*, «Annali della società agraria di Bologna», cit., p. 29.

<sup>41</sup> F. MASI, *Nuovo sistema di aratura in collina – l'aratura a dentiera e l'aratro riportatore*, «Annali della Società Agraria di Bologna», LIX, Bologna 1931, pp. 61-74: 70.





Fig. 11 *Depliant del nuovo ravagliatore Certani della ditta Marzocchi*

ordinario della Società Agraria della Provincia di Bologna in stretto contatto con la struttura che poi è confluita nell'Università di Bologna. Con molta probabilità sono stati utilizzati in prove sperimentali, infatti nella

nota letta alla Società Agraria di Bologna da Francesco Luigi Botter nel 1863 si legge:

Se la Società Agraria di Modena volle il Ravagliatore all'intento di farne pubblici esperimenti (...), perché non fa altrettanto la nostra Società per un istrumento inventato da uno de' suoi Soci, destinato ad agevolare e migliorare una pratica agraria, nata qui, insegnata da noi e di tanta importanza pel primo dei nostri prodotti? (La canapa) Proporrei quindi che la Società nostra in luogo prossimo alla città istituisse pubbliche prove del Ravagliatore Certani, dell'aratro Gardini, dell'aratro Digny Buratti, e se vuolsi anche dell'aratro Dombasle-Botter (...)<sup>42</sup>.

Il Ravagliatore Certani citato era il primo modello, costruito in legno e separato dall'aratro, di cui un esemplare è conservato dal prof. Paolucci Delle Roncole, pronipote di Annibale Certani<sup>43</sup>, e l'aratro Gardini è probabilmente quello della collezione.

Sicuramente le prove sono poi continuate anche con i nuovi ravagliatori di acciaio, infatti nel 1879

la Società agraria riesuma l'idea antica di demandare ad una commissione lo studio dell'economia della coltura (la canapa) (...). Il comitato di studio viene composto così da (...), da A. Certani,...). I lavori della commissione si protraggono per tre anni (...)<sup>44</sup>.

L'importanza di questo strumento e dell'operazione è dimostrata anche dalle citazioni che ancora nel secondo dopoguerra, venivano fatte nei più importanti libri di meccanica agraria<sup>45</sup>, in cui veniva inserito fra gli aratri per lavori profondi o da sottosuolo, insieme ai ripuntatori e ai dissodatori (fig. 12).

I costi elevati della coltura della canapa, soprattutto a carico del mezzadro<sup>46</sup>, il cambiamento delle condizioni sociali ed economiche dell'I-

<sup>42</sup> BOTTER, *Del ravagliatore*, cit., p. 9.

<sup>43</sup> A. GUARNIERI, G. MOLARI, *Il ravagliatore Certani fra sostenitore e critici*, Comitato Celebrativo Nazionale per il bicentenario della Accademia Nazionale di Agricoltura - Testimonianze accademiche, Bologna 2007, pp. 151-163: 162.

<sup>44</sup> A. SALTINI, *Nell'area dell'antica canapicoltura emiliana tra Ottocento e Novecento: cedimenti, speranze, il tracollo*, in *Una fibra versatile - la canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, a cura di C. Poni e S. Fronzoni, Bologna 2005, pp. 235-251: 236.

<sup>45</sup> N. NERLI, *Lezioni di meccanica agraria*, Bologna 1942<sup>4</sup>, p. 730: 414; A. CARENA, *Tecnologia delle macchine agricole*, Torino 1942, p. 520: 120; JAFORTE, *Meccanica Agraria e macchine per l'agricoltura*, cit., p. 127; F. FILIPPI, *Piccola Enciclopedia Esso di Meccanica Agraria*<sup>1</sup>, Roma 1961, p. 572: 377.

<sup>46</sup> SALTINI, *Nell'area dell'antica canapicoltura emiliana tra Ottocento e Novecento: cedimenti, speranze, il tracollo*, cit., p. 238.

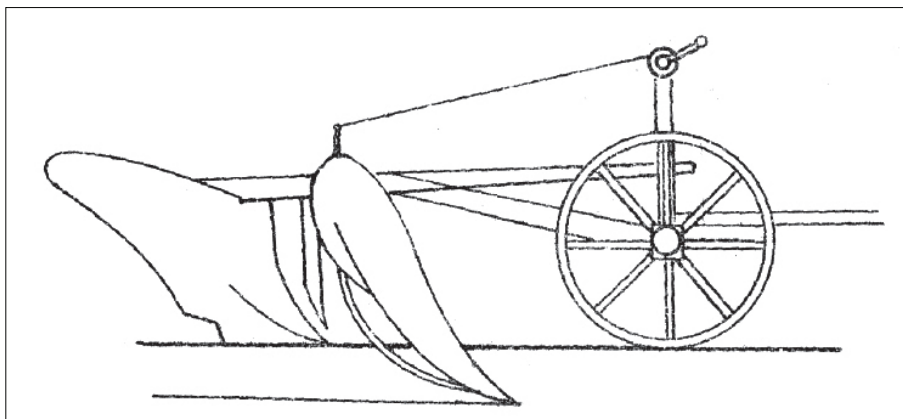


Fig. 12 Schema del ravagliatore del libro di Nerlo Nerli (Nerli, «Lezioni di meccanica agraria», cit., p. 414)

talia, il mercato mondiale della fibra che risentì della guerra economica e militare fra le nazioni mise in evidenza problemi già presenti alla fine del 1800 e portò alla riduzione dell'importanza della canapa nell'economia delle aziende agricole. Anche per quanto si attiene alla ravagliatura meccanica lo sforzo elevato da parte del tiro dei buoi nell'esecuzione dell'operazione portò al declino di questa pratica già nel primo quarto del XX secolo<sup>47</sup>.

La fine fu comunque decretata dalla diffusione della trazione meccanica che si è avuta nel secondo dopoguerra, come aveva già previsto e scritto Carlo Berti Pichat cento anni prima:

Un grande e fortissimo aratro potrebbe da solo eseguire il lavoro dell'anzidetto modo compiuto da due strumenti. Ma occorrerebbe tal numero di animali che oltre l'eccessivo calpestio difficilmente si farebbero tirare tutti d'accordo, e impiegherebbero troppo tempo nelle risvolte a capo del campo. Forse il meccanismo a vapore potrebbe raggiungere l'intento sostituendo un aratro colossale al polivomero che ne fa parte<sup>48</sup>.

Il diffondersi di trattori cingolati sempre più potenti che potevano eseguire alti sforzi al gancio ha portato la profondità di aratura, e di conseguenza lo strato fertile di terreno, oltre i 50 centimetri di profondità

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>48</sup> BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche, ossia Corso teorico e pratico di agricoltura*, IV, cit., p. 569.

permettendo, in arature successive, il rimescolamento degli strati ben oltre quelli della ravagliatura.

La lavorazione a due strati eseguita con il ripuntatore più l'aratro e l'aripuntatura è invece tornata in auge dopo la prima crisi energetica del 1980 per ridurre i consumi delle lavorazioni principali del terreno e poterle eseguire con trattori a ruote di grande potenza su larghezze di lavoro sempre maggiori.

### *Ringraziamenti*

Ringrazio per la collaborazione nel reperimento dei documenti storici utilizzati nella memoria la direttrice, dott.ssa Marina Zuccoli, e tutto il personale tecnico della Biblioteca "Gabriele Goidanich" dell'Università di Bologna.

ALFIO GRASSO

NOTE SUI RAPPORTI AGRARI  
CONSUETUDINARI MIGLIORATARI SICILIANI  
CON PARTICOLARE RIGUARDO  
A QUELLI PER «VINTINOV' ANNI»

1. Nella seconda metà del XIX secolo e in particolare negli ultimi decenni, il Mezzogiorno continentale e la Sicilia furono caratterizzati da una notevole espansione delle colture legnose. Diverse furono le motivazioni che spinsero a propendere verso tale diffusione, ma soprattutto questa nuova fase accadde a seguito della crescente domanda di prodotti della terra (vino, agrumi, olio, ecc.), sul mercato nazionale e internazionale, la quale richiamò l'attenzione proprietaria a trasformare terreni all'uopo idonei, dai quali ricavare redditi elevati rispetto a quelli fruibili dalla pastorizia e dalle tradizionali colture cerealicole. A intraprendere l'iniziativa di miglioramento di vaste estensioni latifondistiche furono gli strati sociali più diversi: dagli industriali ai commercianti, dai piccoli e medi proprietari della borghesia urbana ai *burgisi*, che trasformarono i loro terreni, investendo in proprio, servendosi delle grandi riserve di lavoro salariato a basso costo, avviando così un timido processo di conduzione capitalistica dell'agricoltura; ma vi furono anche, in modo diverso, i grossi proprietari, i quali, convinti che tali iniziative avrebbero richiesto cospicui investimenti di capitali, il cui ritorno, in termini di utile – il cosiddetto *frutto civile* –, non sarebbe stato a portata di mano, poiché tali trasformazioni richiedevano tempi di produzione non brevi (dai tre ai quattro anni e forse più), escogitarono sistemi di conduzione associata o cedettero, a *gabelloti*, in lunghi affitti, i loro terreni, garantendosi cospicue rendite fondiarie. La proprietà fondiaria latifondista, infatti, non avvezza, tranne in casi isolati, a investire in agricoltura, dinanzi alla prospettiva allettante di lauti redditi che il mercato gli avrebbe assicurato, ma sorda nell'investire nel settore agricolo e alla certezza di sborsare cospicue risorse finanziarie e correre l'alea del rischio, cercò, come aveva fatto in tempi andati, di coinvolgere, nel processo di trasformazione produttiva della terra, i contadini poveri, rispolverando rapporti agrari

consuetudinari, molti dei quali, appunto, già sperimentati in passato, e spesso con i nuovi altri.

I rapporti miglioratori (d'affitto e di colonia) furono, con certezza, gli strumenti più efficaci che validamente contribuirono alla trasformazione agraria e fondiaria di vaste plaghe del Mezzogiorno e delle Isole<sup>1</sup>; rapporti vari e complessi, di «carattere precario e contadino»<sup>2</sup>, dai quali muovere per rintracciarne origine, natura e struttura in ordine al rapporto del quale ci si occuperà in questa nota, poiché tanto giovamento resero all'agricoltura dell'Italia unificata. L'indagine, è d'obbligo precisare, sarà limitata al rapporto agrario consuetudinario detto *a vintinov'anni* che trovò larga e veloce diffusione in Sicilia, protrandosi fin dopo il secondo dopoguerra e assunse una rilevanza socio-economica (e giuridica) significativa, in particolare nelle province di Siracusa e Catania. In quest'ultima provincia detti rapporti interessarono, in misura considerevole, la zona etnea (Adrano, Biancavilla, Paternò, Belpasso, Motta Sant'Anastasia), le cui propaggini si estesero rapidamente anche nella Piana di Catania, e occuparono il 60 per cento della superficie agrumetata e l'85 per cento di quella trasformata in vigneto<sup>3</sup>. In questa parte della Sicilia il rapporto miglioratorio – *a vintinov'anni* – continuò a essere la tipica forma contrattuale che consentì, oltre a rendere radioso il paesaggio agrario, il formarsi di un'accumulazione parassitaria capitalistica, reinvestita poi in altri settori dell'economia, e rappresentò altresì il punto d'approdo per centinaia di contadini disoccupati o sottoccupati nel settore agricolo, già afflitti dal bisogno, essendo un modo concreto per sottrarli all'emigrazione europea e d'oltre oceano.

A produrre tanti effetti positivi nella costruzione del paesaggio agrario siciliano contribuirono vari rapporti agrari miglioratori consuetudinari, dei quali, seppure di minore durata e forse di limitata rilevanza socio-economica, nel corso della presente trattazione ne sarà fatto accenno. Tali rapporti, ancor prima dell'Unità d'Italia (1854), ebbero il gran merito di aver avviato un timido processo di sviluppo dell'agricoltura siciliana, con riguardo particolare ai comuni costieri. In questi comuni l'apporto dei miglioramenti fondiari e agrari, fu la dimostrazione concreta di ciò che esso fece nell'assorbire la forza lavoro contadina e nel frenare l'emigrazione esterna alla Sicilia.

Le colture specializzate furono concentrate per il 10 per cento negli

<sup>1</sup> M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna 1956, p. 31; F. PLATZER, *Le forme associative nel Mezzogiorno e nelle Isole*, «Riv. pol. agr.», n. 3, 1954, p. 82.

<sup>2</sup> ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, cit., p. 6.

<sup>3</sup> C. SCHIFANI, *Su alcuni rapporti contrattuali a miglioria in Sicilia*, «Riv. ec. agr.», n. 4, 1951, p. 517.

agrumeti, il 16 per cento negli orti, il 28 per cento nei vigneti e il 30 per cento negli oliveti di 12 comuni costieri del palermitano; e inoltre per il 13 per cento degli uliveti, il 20 per cento degli orti, il 21 per cento degli agrumeti e il 25 per cento negli altri 12 comuni costieri del catanese; mentre nei territori di Messina e di Barcellona si concentrarono il 31 per cento degli agrumeti, il 25 per cento degli uliveti e il 26 per cento dei vigneti<sup>4</sup>. Tali colture conseguirono un risultato lento ma tanto evidente del cambiamento socio-economico dell'agricoltura isolana e rilevarono un territorio di grandissima bellezza, il quale stagliandosi tra mare e monti come un meraviglioso mosaico, presentava all'attento e acuto osservatore una realtà visibile e vivente e al contempo delineava i segni veri di una Sicilia a sviluppo disomogeneo che stentava, per una serie di altri fattori, a inserirsi nel contesto nazionale ed europeo.

2. Il rapporto *ad meliorandum*, in generale, praticato in Sicilia assunse un ruolo primario con l'abolizione dei diritti feudali; esso preesisteva e fu funzionale, *ab initio*, al completamento del miglioramento fondiario che incombeva sulle grosse concessioni enfiteutiche<sup>5</sup>. E, per vero, patti con scopo di miglioramento della durata di ventinove anni, di tipo livellare, furono conclusi nel momento del passaggio da un'economia diretta, largamente basata sulla manodopera servile a un sistema di struttura agraria, fondata sull'enfiteusi<sup>6</sup>. Si ebbero, infatti, concessioni di terreni nudi da trasformare in colture nobili, quali vigneti e "giardini", sulla base di contratti *ad quartum*, di tipo enfiteutico, o *ad mediatatem*, col patto che dopo un periodo prestabilito, il fondo venisse diviso a metà tra proprietario e concessionario bonificatore<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> I comuni nei quali si ebbe un incremento demografico oltre la media regionale (145,69, fatta base 100 al 1798) mediante un processo di emigrazione interna, nel palermitano, furono: San Giuseppe Jato, Belmonte Menzagno, Cerdia, Trabia, Campofiorito, Lascari, Partinico, Sciarra, Ustica, Terrasini, Termine Imerese e Carini, mentre nel catanese, tale processo interessò i comuni di Piedimonte Etneo, Linguagrossa, S. Cono, Aci Castello, Acireale, Acicatena, Fiumefreddo, Motta Sant'Anastasia, Misterbianco, San Gregorio di Catania, Adernò e S. Giovanni La Punta (cfr. F. RENDA, *L'emigrazione in Sicilia (1652-1961)*, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 33-34). Pagine interessanti sulla situazione agraria siciliana, con riguardo ai comuni costieri, si leggono in G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, Sicilia, tomo I e II, Roma 1910, p. 71; ma anche S. SCROFANI, *Sicilia utilizzazione del suolo nella storia nei redditi e nelle prospettive*, Palermo 1962, p. 233.

<sup>5</sup> Cfr. S. PACE, *Contratti agrari consuetudinari della Sicilia Sud-Orientale*, Milano 1950, p. 16.

<sup>6</sup> Cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, p. 192, nt. 3.

<sup>7</sup> C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, «Archivio storico siciliano», 1928, pp. 6-92; GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., p. 168.



Quando l'enfiteusi subì il processo di rallentamento determinato dalla Rivoluzione francese che abolì i diritti feudali, il rapporto agrario *ad meliorandum* fu sospinto con il compito, appunto, di continuare l'opera di miglioramento fondiario che, in vario modo, aveva caratterizzato l'enfiteusi. L'enfiteusi, infatti, era sufficientemente diffusa durante la vigenza della legge borbonica del 1819 che ne ammetteva la perpetuità e negava il diritto di affrancazione dell'utilista, ma «pubblicato il codice del 1866, l'enfiteusi [fu] perfettamente dimenticata, ed in sua vece [fece la sua apparizione] il contratto di locazione a tempo con l'obbligo di fare determinati miglioramenti. Così, il proprietario [evitò] il rischio dell'affrancazione, e nello stesso tempo [si assicurò] una rendita certa col vantaggio del miglioramento dell'immobile»<sup>8</sup>. Da quel momento il rapporto assunse pienamente il tipico compito della trasformazione fondiaria che preesisteva all'enfiteusi. Questa forma di rapporto, nella sua configurazione iniziale, più d'ogni altra contribuì alla trasformazione agraria e fondiaria di molte plaghe della Sicilia, durante l'Ottocento e buona parte del Novecento, eludendo nei fatti, la legislazione allora vigente che, in certo senso, si opponeva e, comunque, era di forte ostacolo all'enfiteusi<sup>9</sup>. Nel complesso la realtà agricola dell'Ottocento segnò, almeno in Sicilia, la continuazione di un modo di essere, vigente nel periodo feudale (e i tipi di rapporti miglioratori ne furono la prova provata), che vide, da un lato, una borghesia agraria incapace di trasformare le fondamenta dell'economia agricola e, dall'altro, l'inadeguatezza delle istituzioni – borboniche e poi sabaude – a rimuovere gli ostacoli che attardavano lo sviluppo delle forze sociali e lo stabilirsi un nuovo equilibrio, per il quale occorreva agire, *in primis* ed efficacemente, sulle strutture che quell'equilibrio avevano retto per tanto tempo.

Nella direzione appena indicata si orientarono i grandi proprietari terrieri e una funzione non indifferente assunsero quei rapporti miglioratori,

<sup>8</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *I contratti agrari in Italia*, Roma 1891, p. 648.

<sup>9</sup> Com'è noto, un colpo mortale fu vibrato all'enfiteusi dalla legislazione napoleonica (legge 4 agosto 1789) che abolì la feudalità e conseguentemente le singole rendite signorili, mentre con la legge 18-29 dicembre dello stesso anno fu abolita l'enfiteusi perpetua. Quest'ultima legge – come sostenne V. SIMONCELLI, *Enfiteusi*, Torino 1920, pp. 327-328 – non fu recepita nel Regno delle Due Sicilie e, quindi, non proibì, come avvenne altrove, la stipulazione di rapporti enfiteutici perpetui, i quali, anche a seguito dell'indirizzo che andò assumendo, in prosieguo, la legislazione francese, furono considerati censi riservativi, con proprietà piena dell'enfiteuta. Nel Regno delle Due Sicilie, può affermarsi che sulla base della legislazione del 1819, il contratto d'enfiteusi ebbe una vita più lunga che altrove, forse in conseguenza della maggiore arretratezza dei rapporti economici e sociali; esso, durante l'Ottocento fu lungamente impiegato per stimolare l'impianto di colture legnose – di breve durata – che l'avvicinarono a quei rapporti miglioratori di durata inferiore al trentennio (cfr. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., p. 102).



come le concessioni di fitto «a durata di vigna» della zona di Noto, dalla sociologia denominate e definite enfiteusi temporanee o «mascherate»<sup>10</sup>, tutte col fine di eludere l'enfiteusi<sup>11</sup> o l'altro rapporto detto «a bonificare», in uso alle falde dell'Etna (Biancavilla, Adernò, Paternò)<sup>12</sup>, nonché quelle altre forme similari di concessioni, che ebbero finalità di effettuare lo spietramento di terreni, situati nella zona montuosa del ragusano, per potere costruire sugli stessi muri a secco e fungere da paraterra, ma soprattutto per contenere, entro certi confini, il bestiame lasciato a pascolare o per difendere da questo le piantine poste a dimora<sup>13</sup>. Nel caso del rapporto «a durata di vigna», questo fu considerato perpetuo perché il vigneto, potendosi ricostruire per propaggine e, quindi, durare nel tempo, non era suscettibile di rescissione<sup>14</sup>. A fianco di questo tipo di rapporto esistette, sempre per la coltivazione del vigneto, un altro rapporto della durata di uno, di due o di tre novenni, per il quale le parti convenivano che allo scadere del tempo pattuito, ove il concedente non avesse rimborsato al colono il valore delle migliorie apportate al fondo, il rapporto si prorogava automaticamente<sup>15</sup>. Secondo tale ipotesi il colono acquisiva, di fatto, non già un diritto di credito sulle migliorie, ma un *jus retentionis* sul fondo per altro uguale periodo

<sup>10</sup> S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1925, p. 128. Il rapporto a *durata di vigna*, praticato nella zona di Noto, sarebbe da avvicinare alla *colonia ad invignationem*, in uso nella Marsicana (Abruzzo). Caratteristica peculiare di questo rapporto fu: la concessione di un nudo terreno da trasformarsi in vigneto. Il colono si obbligava a trasformarlo a sue totali spese e di corrispondere al concedente una quota parziaria dei prodotti del fondo. Il concessionario poteva restare in perpetuo sul fondo, ossa finché durava la vigna, la quale poteva essere ricostruita mediante lavori di propaggine.

<sup>11</sup> Per eludere l'enfiteusi (PACE, *Contratti agrari consuetudinari della Sicilia Sud-orientale*, cit., p. 16, n. 21), «venne in uso un contratto di *gabella* con la condizione espressa di trasformazione fondiaria».

<sup>12</sup> Un simile contratto, detto a *bonificare*, nel primo Ottocento, fu praticato nel territorio posto alle falde dell'Etna (Biancavilla, Adernò, Paternò). Con tale contratto il proprietario concedeva a un contadino, un pezzo di terra per la durata di nove anni; quest'ultimo si obbligava di impiantarvi un certo numero di piante (ulivi, fichidindia, vari alberi da frutta) e di corrispondere un fitto annuo. Alla scadenza del contratto il proprietario si obbligava a rimborsare, in danaro o in terra, il miglioramento apportato (V. rogito notar don Francesco Milone del 26 luglio 1810, in Archivio storico Catania, 4794, f. 685r-685v e tra Placido Milazzo e Salvatore Milazzo e rogito notar don Luigi Biondi del 22 gennaio 1826, in Archivio storico Catania 8992, f. 9r-11r, tra Francesco Raspagliesi e Antonio Lo Faro; contratti entrambi citati da G. GIARRIZZO, *Un comune rurale nella Sicilia etnea (Biancavilla 1819-1960)*, Catania 1963, p. 253; cfr. anche GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., p. 223). Il contratto a *bonificare*, per le sue modalità di rimborso delle migliorie si avvicinerebbe più alla *parzioneria*, altro rapporto agrario miglioratorio in uso anche in Biancavilla, che al rapporto a *tempo di vigna*.

<sup>13</sup> SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 130.

<sup>14</sup> Ancora SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 128; S. LA ROSA, *Trasformazioni fondiarie cooperazione e patti agrari*, nell'opera collettiva *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, vol. IX, Napoli 1978, p. 118.

<sup>15</sup> SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., 128.

e, ove non soddisfatto ancora del suo credito, il rapporto si sarebbe trasformato in perpetuo, assumendo le caratteristiche dell'enfiteusi o, comunque, quelle di una sua sottospecie.

La realtà agraria siciliana conobbe contratti miglioratori a struttura molto diversa. Furono accertati patti della durata dai 10 ai 14 anni, nei quali il concessionario si obbligava a impiantare un vigneto, assumendo l'intero onere della trasformazione (scasso, sistemazione del terreno, messa a dimora delle barbatelle, lavori ordinari e straordinari, ecc.) e corrispondere al proprietario un canone fisso in denaro. All'interno del patto, si stabiliva, inoltre, che il colono nei penultimi anni del contratto doveva mettere, tra i filari del vigneto, piantine, fornite dal concedente, di ulivo, mandorlo, carrubo o altre piante da frutto, delle quali, alla scadenza del rapporto, il colono non godeva della fruttificazione e non beneficiava di alcun indennizzo<sup>16</sup>. Sul fondo avuto in concessione, il proprietario poneva in essere, in buona sostanza, due rapporti dei quali uno per l'impianto del vigneto, col concessionario, e l'altro, potrebbe dirsi, con se stesso, ma con onere gravante sul concessionario per l'impianto di altri alberi dai quali quest'ultimo non ricava alcun frutto.

Ben peggiore si presentarono e furono le condizioni di vita ed economiche del concessionario, il quale non disponendo, oltre alla propria forza lavoro, di capitali propri, era costretto spesso, per la realizzazione delle migliorie, a chiedere al proprietario-concedente anticipazioni (danaro, soccorsi vari), le quali dovendo essere restituite alla chiusura del rapporto si conveniva di detrarre dall'indennizzo. Ma come accadeva spesso, il colono per effetto delle compensazioni, a fine rapporto, nulla riceveva dall'indennizzo pattuito, anzi doveva ritenersi un miracolato quando non restava debitore nei confronti del proprietario<sup>17</sup>.

Val notare che questo processo graduale di trasformazione agraria poté attuarsi soprattutto per mezzo di rapporti parziari e precari che si svilupparono nella fascia costiera orientale e settentrionale dell'Isola, dove progredì la cultura dell'ulivo, degli agrumi, del gelso e della vite. Le trasformazioni furono eseguite anche su piccoli spezzoni di terra e furono realizzati dai proprietari senza che questi facessero forti investimenti, ma attraverso una loro compartecipazione alle piccole spese (acquisto delle piantine) e coinvolgendo in questo rapporto la massa dei braccianti. Ma non solo. Spesso

<sup>16</sup> Cfr. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 129. A tale uso o consuetudine si fece ricorso nel trapanese anche negli anni '50 del Novecento, cfr. L. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno. La colonia miglioratoria in Sicilia*, Bari 1974, p. 68; SCHIFANI, *Su alcuni rapporti contrattuali a miglioratoria in Sicilia*, cit., p. 527.

<sup>17</sup> SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 130.

accadeva che anche nella conduzione in economia dei vigneti, il processo di trasformazione poteva verificarsi grazie al coinvolgimento della massa bracciantile mediante forme di compartecipazione *sui generis*. Infatti non mancarono casi in cui i proprietari facevano ricorso al lavoro bracciantile e affidavano la coltivazione del fondo a figure similari a quelle dei salariati fissi: i cosiddetti *metatieri* (zona di Milazzo e Patti, nel messinese); o a degli appaltatori: i cosiddetti *vigneri* che eseguivano i lavori (zappatura, potatura, ecc.) per una determinata somma (una sorta di cottimo) per ogni mille piante di viti<sup>18</sup>.

3. Nella seconda metà dell'Ottocento gli effetti dell'emigrazione e il maggior costo del lavoro salariato impiegato nelle aziende condotte in economia fecero da acceleratore per introdurre modifiche nella contrattazione (o negli usi e nelle consuetudini locali) dei rapporti agrari e del lavoro. Ma questa situazione, si direbbe nuova, sorse sulla sopravvivenza della proprietà feudale a seguito degli acquisti di vasti tenimenti operati dalla grossa borghesia, la quale approfittò dello scioglimento delle promiscuità e delle conseguenti libere contrattazioni, anche se, com'è noto, ciò non determinò un'effettiva tendenza trasformatrice della struttura economico-agraria e a rendere una funzione sociale alla vita isolana, anzi al contrario si ebbe spesso un arrotondamento della proprietà preesistente, con la conseguenza pratica che gli acquisti effettuati dalla grossa borghesia portarono al puro e semplice trasferimento del bene; infatti, interi feudi passarono in altre mani<sup>19</sup>. Tuttavia, questa situazione socio-economica (nuova o necessitata) fu possibile avviarla grazie alla spinta esercitata dai nuovi stimoli che vennero dell'Europa, che allettarono il rudimentale capitalismo nelle campagne siciliane e meridionali, il quale avido di acquisire più poteri ed elevarsi al rango della vecchia classe dirigente, pungolò grossi borghesi a prendere anche in locazione vasti feudi, prima destinati a pascolo o a cerealicoltura, coinvolgendo in ciò, indirettamente, tanti contadini poveri, ai quali venne inculcata l'idea di fare in proprio e, quindi, di procurarsi comunque, in subaffitto e a colonia, piccoli spezzoni di terra da destinare a colture legnose specializzate, mediante contratti agrari miglioratari; rapporti che, poi, nella loro essenza, furono conformati agli schemi classici delle locazioni meridionali, mediante le quali si fissavano precise garanzie per il proprietario, e furono imposti ai subaffittuari o coloni obblighi e divieti in merito alle operazioni colturali da svolgere sui terreni locati o concessi a colonia.

<sup>18</sup> SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., pp. 78-99.

<sup>19</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 173.

Questi rapporti (nuovi), come abbiamo detto, sorsero sulla sopravvivenza della proprietà feudale, sulla proprietà acquistata dalla grossa borghesia e da quegli strati di borghesia urbana (medici, avvocati, impiegati, commercianti, ecc.), i quali si inserirono come «propaggine dell'organizzazione della proprietà fondiaria». Questi strati borghesi, in presenza di un'enorme richiesta di terra e di lavoro, si comportarono come la vecchia classe padronale e furono la causa prima della conservazione dei rapporti di produzione feudale, dello scarso sviluppo mercantile dell'agricoltura e del basso livello dell'introduzione della tecnica agricola<sup>20</sup>. In tal senso molto indicative furono le concessioni in "gabella" per l'impianto di agrumeti nelle province di Palermo e di Catania<sup>21</sup> dove, occorre aggiungere, l'assenza della partecipazione proprietaria allo sviluppo delle produzioni agricole fu notevole. Il processo di trasformazione agraria e fondiaria in Sicilia e nelle regioni meridionali passò e pesò sulle spalle dei contadini. E, infatti, i contadini concessionari, privi d'esperienza tecnica e di capitali, non sostenuti da alcuna forma di credito agrario, assai difficilmente poterono valorizzare il terreno comunque acquisito (in proprietà, affitto o colonia) e trasformarsi in coltivatori-imprenditori. Il tutto si risolse a danno dei contadini, i quali subirono uno sfrenato sfruttamento e una colossale spoliazione del povero patrimonio eventualmente posseduto che, in qualche modo, lo aveva sempre aiutato a soddisfare i bisogni elementari e urgenti suoi e della sua famiglia.

Questo processo d'ammodernamento dell'agricoltura, che ebbe particolare fortuna durante il Governo della Destra, si arrestò negli anni '80 dell'Ottocento, quando giunse al potere la Sinistra con il governo Crispi. La grande crisi agraria europea, a seguito dell'invasione del grano americano, occorsa per la riduzione drastica dei noli marittimi, giunse anche in Italia e qui fu molto più grave perché più deboli e impreparate a fronteggiarla si trovarono le strutture agricole, tra l'altro prive di capitali e di conoscenze tecniche. Ma a esserne colpita non fu soltanto la coltura cerealicola, ma anche le colture legnose e quelle zootecniche a eccezione, in un primo momento, della vitivinicoltura<sup>22</sup>. Così i contadini, vittime della crisi e affranti dalla miseria e dalla degradazione sociale, furono costretti a intraprendere la via dell'emigrazione<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, cit., p. 31.

<sup>21</sup> GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., p. 226.

<sup>22</sup> La vitivinicoltura si trovò avvantaggiata a seguito dell'eccezionale congiuntura determinata dalla distruzione dei vigneti francesi colpiti dalla fillossera; congiuntura che si esaurì in breve tempo. La produzione vinicola, infatti, passò da 27 milioni di ettolitri del 1879-80 a 36 milioni di ettolitri del 1886-87.

<sup>23</sup> Cfr. G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, vol. 3, Roma 1991, pp. 411-413.

Tutto questo determinò, come risultato finale, anche la crisi del rapporto miglioratario sul quale avevano nutrito tanta speranza i contadini, i quali si trovarono nell'impossibilità materiale di continuare a mantenere attivo quel rapporto che richiedeva in particolare colture, lavoro e capitali. Non pochi concessionari, infatti, si resero inadempienti agli obblighi contrattuali, con la conseguenza che, in parte abbandonarono coscienti il fondo migliorato e, in parte furono estromessi perché ritenuti inadempienti, senza beneficiare di alcun indennizzo per le migliorie apportate, nonostante ne avessero diritto<sup>24</sup>. Iniziò, così, la crisi del rapporto miglioratario, il quale perdette alcune delle sue peculiarità iniziali che lo avevano caratterizzato, anzi esso fu peggiorato con la riduzione della durata, che tanta garanzia di stabilità assicurava al colono o al fittavolo e addirittura s'introdusse una nuova disciplina in relazione alla ripartizione del prodotto, sino ad accordare al colono una quota infima del 35 per cento e al proprietario il 65 per cento o innalzando il canone d'affitto e inoltre si prescissero per di più altri oneri e spese a carico del concessionario. Scompare del tutto il diritto all'indennizzo a conclusione del rapporto<sup>25</sup> e si caricarono ulteriori oneri a coloni e piccoli affittuari che nessuna attinenza avevano con l'opera di miglioramento e la coltivazione del fondo, come quelli di custodia, quasi a dubitare della loro correttezza e onestà<sup>26</sup>. Pur con questa situazione di involuzione e precarietà il rapporto *ad meliorandum* trovò ancora credito tra i contadini, anzi, occorre aggiungere, che esso si diffuse anche nelle zone interne della Sicilia<sup>27</sup>.

#### 4. Il rapporto *ad meliorandum* – variamente denominato, ora a «vin-

<sup>24</sup> P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, p. 162.

<sup>25</sup> La giurisprudenza (Cassazione, 5 aprile 1963, n. 718, «Riv. dir. agr.», 1963, II. P. 167), in proposito, uniformandosi alla tendenza allora in essere, sostenne che all'affittuario miglioratario «non spetta alcuna indennità per i miglioramenti eseguiti, che trovano già compenso nella misura del canone», mentre al colono miglioratario l'indennità non compete potendosi far luogo a «una riduzione alla normalità della quota del prodotto».

<sup>26</sup> In un contratto concluso nel 1903, in Lentini, venne prevista «Una guardia campestre a spese dei gabelloti scelta dal locante, e sotto la sua dipendenza, custodirà gli alberi ed i prodotti delle terre locate, e vigilerà al buon andamento della gabella. Il soldo di detta guardia sarà anticipato annualmente dal locante, ed il 15 giugno di ogni anno, contemporaneamente al pagamento dello estaglio, sarà rivalsata dai fittavoli in ragione diretta e nelle proporzioni della quantità di terra da ciascuno di essi posseduta in fitto». Analogo onere si caricò sui conduttori affittuari di un altro contratto concluso nel 1905. Cfr. la *Relazione* di Giovanni Lorenzoni all'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, cit. (rispettivamente a) p. 220 e p. 224.

<sup>27</sup> Una sintesi dei contratti agrari siciliani, riferita all'inizio del 1900, venne offerta dalla (*Relazione* di Giovanni Lorenzoni) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, cit., pp. 210-17.

*tinov'anni*<sup>28</sup>, a «*vint'anni*»<sup>29</sup>, a «*diciadott'anni*»<sup>30</sup>, a «*chinnicianni*»<sup>31</sup>, a «*nov'anni*»<sup>32</sup>, ad «*inquilinaggio*»<sup>33</sup> – fu sempre considerato un tipico rapporto consuetudinario<sup>34</sup> che si caratterizzò per due elementi essenziali: *a*) l'obbligo del miglioramento del fondo che gravava sempre sul concessionario secondo i patti stabiliti in convenzione<sup>35</sup>; *b*) la lunga durata del rapporto che assicurava una certa stabilità al concessionario sul fondo<sup>36</sup>, rendendolo più libero dalla congenita “precarietà contadina” che lo affliggeva sempre, anche se tale durata non sempre fu commisurata a quella medio-produttiva della coltura specializzata impiantata sul fondo. (È il caso, ma non l'unico, degli agrumeti la cui durata produttiva media – 180 quintali per ettaro – può stimarsi fino a 75 anni). Il miglioramento del fondo, mediante l'impianto di colture legnose, e in particolare di vigneti e agrumeti, se, da un lato, costituì il dato caratterizzante di alcuni rapporti agrari disciplinati in modo particolareggiato da numerose consuetudini diffuse in tutta la regione siciliana e garantì ai contadini la loro lunga permanenza sul fondo e la loro stabilità a non essere estromessi, dall'altro, contribuì a rendere produt-

<sup>28</sup> Su tale contratto: STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, cit., 71, cfr. inoltre SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 120, PACE, *Contratti agrari consuetudinari della Sicilia Sud-orientale*, cit., p. 16; C. LAZZARA, *I rapporti agrari consuetudinari in Sicilia nell'attuale momento legislativo*, Milano 1969, p. 31, A. GRASSO, *Il miglioramento e l'acquisizione della proprietà della terra*, Palermo 1968. Sulla durata del contratto agrario per *vintinov'anni*, cfr. anche il *Patto generale di colonia migliorataria per le province siciliane*, redatto, in Roma, dalle Organizzazioni sindacali corporative il 28 febbraio 1938, nonché MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica. Agricoltura*, Roma, vol. I, Roma 1946, p. 276.

<sup>29</sup> Cfr. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali e in Sicilia*, cit., p. 119. Secondo un contratto per *vent'anni*, un proprietario di un terreno *scapolo* (cioè nudo) lo concedeva in affitto a un “borgese”, obbligando quest'ultimo a piantarlo a vigneto. Durante il ventennio l'affittuario corrispondeva un canone annuo, sicuramente sproporzionato rispetto alla produzione complessiva che esso poteva ricavare, anche se doveva tenersi conto della fertilità del terreno e stato di coltivazione dello stesso. Allo scadere del contratto il proprietario ritornava nel pieno ed esclusivo godimento del fondo, mentre l'affittuario non vantava alcun diritto a indennizzo per il miglioramento apportato. Cfr. LA ROSA, *Trasformazioni fondiarie, cooperazione e patti agrari*, cit., p. 118.

<sup>30</sup> G. CONSIGLIO, *Contratti agrari consuetudinari della Sicilia Centro-occidentale*, «Riv. dir. agr.», I, 1960, p. 173.

<sup>31</sup> LAZZARA, *I rapporti agrari consuetudinari in Sicilia nell'attuale momento legislativo*, cit., p. 20.

<sup>32</sup> SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 128.

<sup>33</sup> Il contratto d'*inquilinaggio* fu praticato nel Nord della provincia di Catania, per l'impianto di nuovi vigneti ed ebbe una durata non inferiore a 29 anni, come se si fosse trattato del rapporto per *vintinov'anni*. Così SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 121. Su tale rapporto, praticato anche nella provincia di Messina, cfr. O. CANCELILA, *Metatieri e gabelloti a Messina*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, 1971.

<sup>34</sup> PACE, *Contratti agrari consuetudinari in Sicilia*, cit.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> S. PACE, *I contratti agrari (Saggio di un teoria generale)*, Milano 1952, p. 32; PLATZER, *Le forme associative nel Mezzogiorno e nelle Isole*, cit., p. 82.

tivo di reddito agrario vaste plaghe, prima abbandonate del territorio isolano. Gli elementi essenziali di tale rapporto, sebbene fissate nelle sue linee fondamentali, nella realtà agraria siciliana (e meridionale), persero la loro efficacia e si allontanarono anche dai principi generali statuiti dalle stesse leggi vigenti al tempo in cui il rapporto medesimo fu posto in essere. Mediante contratti e convenzioni, infatti, fu sempre il proprietario a stabilire le condizioni pattizie del rapporto, le quali assunsero sempre il carattere vessatorio per la parte economicamente debole, con la conseguenza che, da un lato, si aggravarono le condizioni pattizie per il concessionario e, dall'altro, si sottrasse il rapporto all'imperio della legislazione del tempo e farne di esso un rapporto atipico, cioè fuori degli schemi legali, funzionale solo alla parte proprietaria.

Non è irrilevante notare che, spesso, il contratto variò: *a*) nell'oggetto (concessione di un terreno o soltanto concessione di una facoltà di impiantare e incamerare i prodotti di alcune colture e obbligo di impiantare o coltivare soltanto altre colture – esistenti già nel fondo – delle quali i frutti spettarono esclusivamente al proprietario); *b*) nella durata del rapporto (pluriennale, novennale, ventinovenale, ecc.); *c*) nella forma (verbale, scrittura privata, atto notarile); *d*) negli obblighi assunti del colono (trasformazione, pagamento di un canone fisso o parziario in natura o in danaro); *f*) nell'ingerenza (o nella assoluta estraneità) del proprietario nella direzione della conduzione del fondo e nella sua partecipazione o meno alle spese di trasformazione e colturali.

Quanto all'oggetto del contratto – *sub a*) – si presume che esso ebbe sempre, come causa lecita, il miglioramento su fondo altrui, eseguito dal fittavolo o dal colono. Ora, se il miglioramento, sin da epoca remota, costituiva l'oggetto del rapporto, non sempre fu agevole individuare (o definire) la natura dell'obbligo del miglioramento, cioè se esso si basava su una convinta cessione del godimento del fondo da parte proprietaria, che si protraeva non oltre la durata necessaria per impiantarvi la piantagione convenuta, renderla produttiva e ricavarne i frutti conseguenti, oppure se era posta in essere su una mera facoltà, tollerata per impiantarvi soltanto un agrumeto o una vigna o altro genere arboreo (melo, pero ulivo, mandorlo, carrubo, ecc.), come se si trattasse di un normalissimo contratto d'opera.

Nel rapporto miglioratorio non può negarsi l'esistenza di uno scambio: da un lato, la cessione del godimento del bene, anche se per un tempo limitato e, dall'altro, per contro, il pagamento di un corrispettivo (anche parziario) e l'esecuzione dell'impianto di un vigneto, agrumeto, o altri alberi; scambio che costituì il presupposto sul quale si fondarono gli elemen-



ti essenziali da stare alla base dell'equilibrio economico delle contrapposte prestazioni patrimoniali delle parti. Ma ciò non sempre accadde. Spesso lo scambio non assunse una tale valenza economica e tanto meno giuridica. L'espressione, in Sicilia, «*dare la terra a chiantare*», traducendola nel linguaggio comune, starebbe a delineare una figura negoziale (nuova, non consuetudinaria) di "contratto di piantagione"<sup>37</sup>, il quale si avvicinerebbe più al contratto d'opera che al progetto di trasformazione agraria e fondiaria di un determinato fondo. Il "contratto di piantagione", per così dire, di fresco conio, infatti, sarebbe da accostare tanto alla *parzioneria*<sup>38</sup>, quanto al contratto a *bonificare* o a quello a *tempo di vigna* dei quali si è fatto cenno, mentre da esso se ne discosterebbe sia il contratto per *vintinov'anni* che quello a *vint'anni* e a *diciadott'anni*.

Riguardo alla durata del rapporto – *sub b*) – essa fu sempre fissata in relazione al tipo di coltura (o di trasformazione) da realizzare sul fondo oggetto del rapporto. Quanto alla forma – *sub c*) – spesso verbale, essa fu basata sulla reciproca fiducia delle parti – fintantoché, occorre dire, la fiducia non veniva tradita da parte padronale, nell'intento di liberarsi, con mille pretese, del colono e negargli, quindi, l'indennizzo. Ma al di là della forma, scritta o verbale, l'uso pratico, in tutti i campi, non conobbe rigidi formalismi in senso lato, fidando sulla reciproca buona fede e sull'evidenza delle opere compiute dal «coltivatore [il quale scrisse sempre] sulla terra i suoi contratti»<sup>39</sup>. In relazione al punto *sub d*) il concessionario, almeno fino al decennio 1880-90, assunse sempre la qualità di piccolo affittuario,

<sup>37</sup> Cfr. S. ORLANDO CASCIO, *Il lavoro nei contratti agrari atipici (Considerazioni introduttive)*, in *Dopo il Primo congresso internazionale di diritto agrario. Valutazioni e prospettive in un incontro di giuristi italiani*, Milano 1958, p. 300.

<sup>38</sup> Il contratto di *parzioneria* – d'origine musulmana – largamente diffuso in Sardegna, trovò spazio, nel corso del secolo scorso, anche in Puglia, in Calabria e in Sicilia; esso presupponeva il miglioramento del fondo e si configurava nella concessione di un nudo terreno, o in un terreno con alberi radi, da trasformare in coltura specializzata. Il costo della trasformazione era sempre sostenuto dal concessionario e a suo esclusivo rischio. A trasformazione avvenuta, dopo qualche anno, cioè allo scadere della durata pattuita, il fondo si divideva a metà, mediante sorteggio o valutazione peritale. La durata del rapporto non era mai superiore agli otto anni e i prodotti, generalmente, erano fatti propri dal parzionario. Su tale contratto cfr. ORLANDO CASCIO, *Il lavoro nei contratti agrari atipici*, cit., nonché dall'angolazione economica, A. PANERAI, *Su un antico contratto agrario che rivive nel Mezzogiorno d'Italia e il lavoro che crea la proprietà*, entrambi in «Annali della Facoltà dell'Università di Bari», rispettivamente 1948, vol. IV, p. 1053 e vol. VIII, p. 167; con riferimento alla Sicilia e in particolare alle province di Catania (Biancavilla, Caltagirone, Militello V.C., Palagonia, Scordia) e di Siracusa (Lentini e Francofonte), cfr. S. DI FAZIO, *Evoluzione del contratto di "parzioneria" nella realtà economico-tecnica*, «Tecnica agricola», 1964, pp. 250-260.

<sup>39</sup> ORLANDO CASCIO, *Il lavoro nei contratti agrari atipici*, cit., p. 299. È da rilevare che spesso tra gli *usi e consuetudini* e schema legale corre l'abisso. Per il vigente codice (art. 1350, nn. 8 e 9) il contratto con durata superiore ai 9 anni richiede la forma scritta. Tale principio, con riferimento ai rapporti agrari fu superato con l'art. 41 della legge 3 maggio 1982, n. 203, sui patti agrari. Sul



con l'impegno sempre di trasformare il fondo nelle colture pattuite, corrispondendo al proprietario un canone fisso o parziario. Da allora, il piccolo affitto lasciò il posto al contratto di colonia migliorataria, nell'intento di superare ogni mascherata forma di enfiteusi, la quale spesso fu assimilata al lungo affitto, con l'obbligo di miglioramento<sup>40</sup>.

5. Precisato che il contratto per *vintinov'anni* si caratterizzò, come tutti i rapporti *ad meliorandum*, per l'obbligo del miglioramento del fondo e per la sua lunga durata, giammai superiore a 29 anni<sup>41</sup>, occorre ora esaminare gli elementi che lo qualificarono.

Sul concessionario, intanto, gravavano sempre le spese d'impianto (scasso, spietramento, mura paraterra, canali di scolo e d'irrigazione), di mano d'opera ordinaria e straordinaria, relativa alla conduzione del fondo e l'acquisto dei prodotti industriali necessari (concimi chimici, antiparassitari) e, in generale, gli veniva affidata la direzione dell'impresa<sup>42</sup>. Da quanto emerge da un contratto concluso in Biancavilla, definito, impropriamente, di mezzadria<sup>43</sup>:

a) i mezzadri nei primi quattro anni dov[ev]ano dissodare il terreno a non meno di centimetri ottanta di profondità, ed ove il terreno lo richiedeva anco ad un metro, ordinarlo di tutti i paraterra o barbacani. Ultimato il dissodamento i mezzadri dov[ev]ano piantare i tratti di terreno a sola vigna con vitigni di buona qualità ed a scelta della proprietaria; qualora costei vo[lesse] piantare i detti tratti di terra con vitigni americani, in tal caso dov[eva] contribuire ad

---

superamento della forma scritta, prima della legge n. 203, cfr. A. GRASSO, *Alcune considerazioni sulla forma scritta ad substantiam nel contratto agrario ultranovenale*, «Riv. dir. agr.», II, 1979, p. 441.

<sup>40</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *I contratti agrari in Italia*, cit., p. 648.

<sup>41</sup> Va detto che il contratto per *vintinov'anni* non ebbe mai durata superiore ai 29 anni. Secondo PACE, *I contratti agrari consuetudinari*, cit., p. 17, il quale si richiama all'insigne giurista medievale Balbo il termine fissato in 29 anni fu dettato più dal timore per la prescrizione del diritto di proprietà che "per effettiva rispondenza pratica".

<sup>42</sup> La direzione dell'impresa nella mezzadria detta "impropria", nel comune di Gagliano, secondo gli *Usi e le consuetudini agrarie della provincia di Enna*, accertate il 18 giugno 1934, art. 17, fu "esercitata con concorso del conduttore". (Gli usi e le consuetudini nelle diverse province siciliane, possono consultarsi in S. SPINELLO-PERTICONE, *Il codice degli usi e delle consuetudini nella Regione siciliana*, Palermo 1953). Mentre una generica sorveglianza ai fini di assicurare la buona coltivazione del fondo fu prevista nei contratti miglioratori rogati dal notaio Giovanni Aidala del 24 settembre 1911, repertorio n. 6036, tra la marchesa Delle Favare e tanti piccoli coloni di Biancavilla, nonché nei contratti di affitto *ad meliorandum*, rogati a Biancavilla, dal notaio Luigi Grasso-Biondi, repertorio n. 4851/3799, nonché dal notaio Antonino Milone del 10 agosto 1925, repertorio 24011, tra il Reclusorio del Lume e tanti piccoli affittuari, per terreni situati nel territorio di Belpasso.

<sup>43</sup> Cfr. alcuni contratti (conclusi in Biancavilla), rogati dal notaio Giovanni Aidala del 24 settembre 1911, repertorio n. 6036, cit., nonché MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica*, cit., pp. 276-277.

una metà delle spese per la compera delle barbatelle o talee e per l'innesto di esse, mentre l'altra metà di spesa dov[eva] sostenersi dai mezzadri. c) I mezzadri dov[ev]ano dalle suddette terre togliere tutte le pietre inservibili e trasportarle altrove oppure raccoglierle in quei punti rocciosi della terra inservibile a vigna a scelta della signora marchesa e formare dei depositi volgarmente dette torrette, da costruirsi magistralmente, circondandoli di muri forti, il tutto a spese di essi coloni e senza poter pretendere indennizzo e compenso alcuno da parte della proprietaria<sup>44</sup>. f) Le terre ossia il terreno che non [fosse] suscettibile a vigneto, i mezzadri dov[ev]ano piantarlo, per come si obbliga[ro]no, a mandorli, ulivi e piante di ficopali, e ciò con arboscelli a ben vista della signora marchesa o chi per essa, la quale destin[ava] il quantitativo di piante ed il tutto a spese dei mezzadri<sup>45</sup>. Tale piantagione dov[eva] essere fatta magistralmente e secondo l'arte agraria e le consuetudini locali richiede[vano]; dov[ev]ano a giusto tempo innestarsi le piantine con innesti a scelta della proprietaria; e dov[ev]ano eseguirsi le fosse della larghezza, profondità ed alla distanza richieste dagli albereti piantandi.

Nella zona etnea si ebbero rapporti ancora più gravosi. In agro di Paternò si registrarono casi in cui ai concessionari – in solido – si attribuirono condizioni contrattuali jagulatori secondo le quali, oltre allo scasso del terreno a un metro di profondità e il trasporto del pietrame in posti prestabiliti dal concedente, si faceva obbligo di estirpare le erbe nocive, sistemare il terreno, coltivare lo stesso «a zappa»<sup>46</sup>, impiantare il vigneto con le successive prestazioni colturali annue. Inoltre i coloni si obbligavano di mettere a dimora e coltivare le eventuali piantine di ulivo o fruttifere date dal concedente, per le quali forniva gli antiparassitari, attrezzi e concimi naturali. Essendo il proprietario il dirigente dell'azienda, il giorno della vendemmia veniva da lui fissato, invece il trasporto dell'uva al palmento era eseguito dai coloni. La ripartizione del prodotto, dopo i primi anni franchi concessi

<sup>44</sup> Similmente in agro di Paternò un proprietario concesse un appezzamento di terreno della superficie di 12 ettari, per 29 anni, a 10 coloni, i quali si obbligarono solidalmente a impiantare un agrumeto e a eseguire uno scasso a un metro di profondità e di procedere, tra l'altro, allo «spietramento del terreno [ed il cui pietrame] verrà trasportato in posti prestabiliti dal proprietario, dove un mastro muratore a spese del proprietario provvederà alla costruzione di qualche muro paraterra o di tratti di stradella sempre all'interno o alla periferia del lotto di ciascuno» (cfr. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, cit., p. 76).

<sup>45</sup> Le piantine, in generale, erano a carico del proprietario concedente non solo nel caso di rapporto di colonia ma, come si legge negli *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Ragusa*, approvate il 7 dicembre 1942 (Cap. 1°, lett. b), 8), soprattutto nel caso di affitto miglioratorio.

<sup>46</sup> Secondo il contratto del quale si fa riferimento nel testo i partecipanti si obbligarono «di eseguire annualmente i seguenti lavori: una zappa a scugna non più tardi del 31 dicembre, la potatura dal mese di dicembre a metà febbraio, due zappe a monzello e, cioè, una cosiddetta a mezza porta tra il 10 ed il 31 marzo ed una cosiddetta riterza tra il 10 maggio ed il 10 giugno. È consentito l'uso dell'aratro per i primi tre anni e solo per la prima rottura del terreno per facilitare il lavoro di scugna. Per il primo anno le zappature alle viti debbono essere almeno sei».

al colono, dal quarto al sesto anno veniva praticata nella misura del 60 per cento in favore del colono e del 40 per cento a favore del concedente, per il resto degli anni al 50 per cento<sup>47</sup>. Eseguito l'impianto, sul concessionario gravava buona parte delle spese per l'acquisto dei prodotti necessari alla coltivazione del fondo (acqua, fertilizzanti, anticrittogamici), ma vi furono casi in cui anche questa tipologia di spesa veniva interamente caricata sul concessionario.

Sempre nella zona del Catanese (Piana di Catania) fu concesso, a quattro contadini – responsabili in solido – un terreno dell'estensione di tre ettari da impiantare ad agrumeto, alle seguenti condizioni: esclusione dell'indennizzo, in conseguenza della fertilità del terreno, pratiche preparatorie del terreno, dettagliatamente indicate e prescritte, a carico dei contadini. A costoro fu data facoltà di coltivare negli interfilari, per i primi cinque anni, ortaggi a loro totale beneficio, ma per contro gli fu addossata la manutenzione dei canali d'irrigazione, i fossi di scolo e la sistemazione delle strade interne. Invece, a metà fu stabilita la spesa per il letame e i concimi chimici. A carico del concedente gravava il costo della fumigazione, la custodia, la stima e la mediazione nella vendita del prodotto, l'acqua irrigua, gli anticoccidi e le piantine. La ripartizione del prodotto avvenne, dal primo al decimo anno, al 40 per cento in favore del concedente e al 60 per cento a favore dei concessionari, per gli anni successivi, fino alla scadenza del contratto al 50 per cento<sup>48</sup>. Invece furono caricati sui concessionari le imposte sul reddito agrario<sup>49</sup>, con esclusione dell'imposta fondiaria.

In tempi recenti (1956-58), a seguito delle agitazioni e delle lotte contadine, in Castelvetro furono conclusi alcuni contratti migliorati<sup>50</sup> contenenti alcune clausole più favorevoli ai concessionari. In quegli anni, infatti, furono conclusi contratti, sotto forma di colonia, per l'impianto di vigneti. In uno di questi contratti il concedente dava in concessione un terreno nudo della estensione di circa 4 tumoli; terreno da spietrare e impiantare a vigneto e uliveto. Lo spietramento e l'impianto del vigneto era posto, in parti uguale, a carico del concedente e del concessionario, così come la ripartizione dei prodotti (uve e olive). In parte uguali erano caricati il costo delle barbatelle,

<sup>47</sup> Cfr. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, cit., p. 77.

<sup>48</sup> Ancora STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, cit., p. 78.

<sup>49</sup> Secondo gli *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Enna*, cit. (art. 35), «le spese di ricchezza mobile e quant'altro si riferisce alla conduzione del fondo a gabella ed a terratico fanno carico esclusivamente al concedente».

<sup>50</sup> V. Contratto Marotta-Lo Sciuto del 31 agosto 1956, rogato notaio Vito Poma, repertorio n. 2876, raccolta n. 340, ma anche i contratti Bonagiuso-Cosentino del 10 dicembre 1958 e Signorello-Saladino del 20 novembre 1957.

dei concimi, degli anticrittogamici, mentre il concime stallatico era fornito dal concedente, con trasporto a carico del concessionario. Il concessionario rinunciava all'indennizzo. Il concedente, per contratto, era autorizzato a effettuare, a spese del concessionario, lavori di coltivazione ove questi fossero svolti con ritardo e non a regola d'arte, con facoltà del concedente di risolvere il contratto per l'altrui inadempienza<sup>51</sup>.

In generale le piantine – melangoli, vitigni americani, ecc. – venivano approntate dal concedente, come pure l'imposta fondiaria<sup>52</sup>; sul concedente gravavano, nel caso dell'impianto d'agrumeto o comunque di altre colture arboree irrigue, le relative spese per la canalizzazione<sup>53</sup>.

I rapporti miglioratori (a *vintinov'anni*), in Sicilia, nelle sue diverse sfumature, conservarono sempre una loro unicità e organicità, anche quando tali rapporti ebbero una durata inferiore ai 29 anni<sup>54</sup> o furono diversamente denominati<sup>55</sup>. Le differenze riscontrate non presentarono diversificazioni sostanziali e non rappresentarono mai elementi essenziali tali da far acquisire contenuti qualificanti diversi; esse, infatti, e in ogni caso, altro non delinearono che un adeguamento agli usi e alle tradizioni locali, risalenti nel tempo, tanto da essere rilevato che

<sup>51</sup> Cfr. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, cit., p. 79. Per gli *Usi* accertati in provincia di Palermo (in *Raccolta provincia degli usi*, Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Palermo, 1968) che riproducono quelli accertati nel 1952 (v.li in SPINELLO-PERTICONE, *Il codice degli usi e delle consuetudini nella Regione siciliana*, cit., p. 163 – rispettivamente artt. 133 e 231) che sono più favorevoli rispetto ai contratti ricordati nel testo, per l'impianto di nuovi vigneti, il concedente apprestava il primo anno la terra "scassata" per l'impianto della barbatelle e spettava a lui fornirle, mentre restava a carico del concessionario i lavori di piantagione. Nel secondo anno l'innesto era pure a carico del concedente; la lavorazione della terra era a carico del concessionario. Tanto nel primo che nel secondo anno il concedente dava un "soccorso" a fondo perduto in compenso del mancato prodotto; in alcune zone tale soccorso era costituito dall'intero prodotto ortalizio ottenuto nei primi quattro anni.

<sup>52</sup> Per gli *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Ragusa*, cit. (Cap. II, lett.c), nella colonia miglioratoria "Restano a carico del concedente la fornitura delle piantine e le tasse". Cfr. MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica*, cit.

<sup>53</sup> Il costo dell'impianto d'irrigazione di norma fu posto a carico del concedente (cfr. LAZZARA, *I rapporti agrari consuetudinari in Sicilia nell'attuale momento legislativo*, cit., p. 32), ma ciò, in parte, dipese molto dalla natura dell'acqua se essa fosse derivata da *noria*, da sorgente o da fiume. A seconda dei casi le condizioni del contratto potevano variare, caricandone il costo in tutto o in parte sul concessionario (cfr. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 121).

<sup>54</sup> Secondo gli *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Ragusa*, cit. (Cap. 1°, lett. b), nell'affitto a scopo di miglioramento la durata poteva essere di due o tre novenni, ossia di 18 e 27 anni. Nel trapanese, invece, la durata del rapporto per l'impianto di un vigneto poteva essere di 20 anni e in alcuni comuni anche di durata più breve (*Usi e consuetudini agrarie della provincia di Trapani*, Tit. II, art. 33), ma cfr. anche LA ROSA, *Trasformazioni fondiarie cooperazione e patti agrari*, cit., p. 118).

<sup>55</sup> Il riferimento va al contratto d'*inquilinaggio per le vigne*, praticato nel catanese. Trattasi di un contratto di colonia miglioratoria per l'impianto di un vigneto, la cui durata fu sempre di 29 anni, in considerazione del fatto che il vigneto avrebbe potuto produrre fino a quella età (cfr. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., pp. 121-122).

in territori vicini, talora limitrofi, si applica[rono] consuetudini diversissime nelle quali – a parte qualche probabile sostrato primitivo che potrebbe riscontrarsi per ciò che riguarda la pastorizia – si po[tevano] riconoscere elementi propri del diritto dei vari popoli che [dominarono] l'Isola, dal greco, romano e bizantino al musulmano e franco-germanico, per non parlare di eventuali elementi elaborati in Ispagna<sup>56</sup>.

Su questi particolari rapporti, la dottrina economica e giuridica che su di essi prestò particolare attenzione rilevò che, gli stessi, per i segni peculiari che li distinsero, non devono essere confusi con la *metateria*, rapporto in uso nella Sicilia orientale, che fu considerato un (a)tipico rapporto di colonia parziaria e mentre il *vintinov'anni* si incarnava sul miglioramento del fondo che ne costituiva l'essenza fondamentale, la *metateria*, invece, si poneva come rapporto per la coltivazione di un terreno già impiantato a vigneto o agrumeto o ad altra coltura arborea. La *metateria* fu sempre considerata un rapporto associativo, per mezzo del quale «*metateri e patrui*» si associavano per la conduzione di un fondo già migliorato, per percepirne immediatamente i frutti<sup>57</sup>. Nel *vintinov'anni* le parti non si associavano come nella *metateria*, esse assumevano particolari obbligazioni da rispettare sin dall'inizio del rapporto e per la durata di esso<sup>58</sup>, secondo uno schema, o un uso o una consuetudine, già stabilito. Il concessionario assumeva particolari obbligazioni, la più qualificante delle quali consisteva nel miglioramento del fondo, mentre il concedente si obbligava di trasferirgli il godimento del bene per il periodo convenuto. Dai due elementi (miglioramento e godimento del bene) qualificanti il rapporto, non era del tutto escluso che esso assumesse ora le caratteristiche dell'affitto ora quelle della colonia. Una tale differenziazione, tuttavia, sarebbe del tutto erronea, priva di logica, per il sol fatto che nella Regione siciliana<sup>59</sup>, «le consuetudini agrarie [furono] molte e varie, più che altrove, molti rapporti [furono] adottati promiscuamente in condizioni identiche e con identici risultati [...] ed incerta appar[ve, e fin d'allora] la struttura dei contratti di tipo associativo»<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Così PACE, *Contratti agrari consuetudinari in Sicilia*, cit., pp. 5-6.

<sup>57</sup> PACE, *Contratti agrari consuetudinari in Sicilia*, cit., p. 18; P. STURIALE, *Colonia ad meliorandum: brevi note sull'affrancabilità della prestazione secondo la legge 22 luglio 1966, n. 607*, «Riv. dir. agr.», II, 1967, p. 206.

<sup>58</sup> La durata del rapporto di *metateria* relativa a un vigneto già impiantato dagli *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Ragusa*, cit. fu prevista per anni nove (Cap. II, lett. a, n. 2).

<sup>59</sup> Così SPINELLO-PERTICONE, *Il codice degli usi e delle consuetudini nella Regione siciliana*, cit., p. XIX.

<sup>60</sup> Il rapporto per *vintinov'anni* si distinse anche dal contratto di colonia parziaria (art. 215 cod.

Nel rapporto per *vintinov'anni* l'esecuzione del miglioramento, invece, era sempre di spettanza del concessionario, il quale lo «esercit[ava] a suo rischio esclusivo e con i propri mezzi ed opere»<sup>61</sup>. Dalle poche indagini condotte sul *vintinov'anni* emerse la convinzione che esso era annoverato fra i rapporti a effetti obbligatori. Le condizioni pattizie, infatti, si raggiungevano sempre mediante accordo, il quale si formava in virtù dello scambio di dichiarazioni delle autonome, si fa per dire, volontà delle parti. Le parti concordavano il tipo di miglioramento che si intendeva apportare al fondo, che consisteva prevalentemente nell'impianto di colture arboree o arbustive o, comunque, nell'esecuzione di opere che, in genere, avrebbero accresciuto la capacità produttiva e il valore fondiario e agrario del terreno. Si era, in buona sostanza, di fronte a un comportamento definitivo e obbligatorio dei soggetti, la cui condotta già determinata consisteva nel dare, nel fare e nel non fare. Con questo comportamento le parti del rapporto attribuivano al miglioramento (o alla trasformazione) del fondo una particolare struttura che era la causa prima ed essenziale del rapporto medesimo<sup>62</sup>.

In relazione a ciò il proprietario, con la conclusione del rapporto per *vintinov'anni* consegnava il fondo e consentiva al concessionario di *fare* sul medesimo i miglioramenti e le trasformazioni sostanziali concordati<sup>63</sup>; miglioramenti e trasformazioni che, sicuramente per ragioni obiettive diverse, non potevano essere eseguiti tutti all'inizio del rapporto, o meglio non si completavano in poco tempo, ma nel corso di diversi anni e si presume che andassero, durante questo periodo e ancor dopo, fruttificando, nella concordia più assoluta (ma forzata) delle parti. Dal che si desume che il diritto di godimento del fondo attribuiva al concessionario quasi

---

civ.), secondo il quale il miglioramento del fondo era eseguito dal concedente, il quale si avvaleva del lavoro del colono. In virtù della disciplina codicistica (art. 2151) il colono per il lavoro prestato riceveva un compenso nella misura fissata dalla contrattazione collettiva o dagli usi e, in mancanza dal giudice che doveva tenere conto nella sua decisione «dell'eventuale incremento di reddito realizzato». Vale ricordare, seppure in nota, che con il *Contratto collettivo per la conduzione a colonia con obbligo di miglioria* nel latifondo siciliano del 30 agosto 1941, in applicazione della legge 2 gennaio 1941, n. 1, veniva stabilito a riguardo (art. 20) che i «lavori effettuati dal colono per le opere di miglioria [dovevano] essere compensati secondo le relative tariffe vigenti per il bracciantato agricolo e per corrispondenti lavori, decurtati del 10 per cento che [veniva] liquidato per metà annualmente alla chiusura del conto colonico, per l'altra metà a mezzo di accredito estinguibile alla risoluzione del contratto alla fine del 18° anno e produttivo di interesse del 3 per cento annuo».

<sup>61</sup> Cassazione 30 ottobre 1948, n. 1806, «Massimario Giurisprudenza italiana», 1949.

<sup>62</sup> Sul rapporto produttività e valore al fine di stimare il loro significato intrinseco, cfr. A. CARROZZA, *Addizioni costituenti miglioria e addizioni improduttive nell'azienda agraria*, in *Studi in memoria di L. Mossa*, vol. I, Padova 1961, p. 303.

<sup>63</sup> A. CARROZZA, *Istituti di diritto agrario*, Milano 1967, p. 205.

una «comproprietà del soprasuolo»<sup>64</sup>, o della “proprietà del soprasuolo”, da stabilire secondo la struttura del rapporto e della misura della quota di prodotto spettante ai soggetti del medesimo. Questa “comproprietà del soprasuolo” era ritenuta come la concessione di un *diritto sulla cosa* che si eguagliava a quell’uso che, secondo le tradizioni, era definito *concessione di un utile dominio*. Si trattava di un’attribuzione del contenuto dello *jus in re aliena*, intero o pro indiviso, anche se non della stessa ampiezza configurata per istituti consimili all’ordinamento giuridico (enfiteusi, superficie, servitù, usufrutto) e che sebbene non assunse particolare rilevanza economica, tuttavia non fu meno interessante al punto da poter essere trascurato nel quadro dello sviluppo storico dell’agricoltura.

Con questo rapporto il proprietario, volutamente o inconsapevolmente, concedeva elementi di realtà (utile dominio, intanto) che prima gli appartenevano esclusivamente (assolutezza del diritto). Da queste elementari considerazioni si trasse il convincimento che il *vintinov’anni* non fu solo un rapporto a effetti obbligatori, ma un rapporto a effetti obbligatori, frammisto con elementi di diritti reali. Si pervenne a siffatta conclusione, che non fu forzata, sulla base di quanto, in passato, offriva la concessione precaria romana, la quale sebbene non creava un vincolo obbligatorio e la concessione era revocabile *ad nutum*, senza che il beneficiario vantasse alcun diritto indennizzario. Dal *precarium* romano, infatti, si svilupparono forme di possesso fondiario variamente garantito. Quest’ultimo, infatti, finì per essere riconosciuto come preminente rispetto allo stesso diritto del proprietario, ossia fu riconosciuto come uno *jus in re* in favore del concessionario<sup>65</sup>.

Quanto alla struttura può rilevarsi che le varie sfumature che si coglievano nei rapporti agrari in generale non erano rilevanti al punto da dare a

<sup>64</sup> Cassazione 20 luglio 1966, n. 1957, «Riv. dir. agr.», II, 1967, p. 223.

<sup>65</sup> È da rilevare che le concessioni *ad meliorandum*, come le altre forme di concessioni cosiddette *ad pastinandum* e *ad partionem*, sorsero come figure di rapporto agrario “ibrido”, che si avvicinò, a seconda della zona, ove esso nacque, ora al regime della *locatio conductio* ora al regime *emphyteusis*. Tutto ciò si verificò nel periodo in cui il rapporto agrario non si istituiva in virtù di contratto, ma di concessione di terreno congegnato in modo diverso, il quale veniva «disciplinato nel quadro istituzionale consuetudinario» (cfr. G. ASTUTI, *Intervento*, in *Atti del 3° Congresso nazionale di diritto agrario*, Milano 1954, p. 233. Più ampiamente dello Autore, *I contratti obbligatori nella storia del diritto agrario italiano*, Milano, 1952, *passim* e a integrazione di quest’ultima opera, dello stesso, v. *Aspetti del regime giuridico medievale della proprietà*, in *Dopo il Primo Convegno internazionale di diritto agrario*, cit., p. 63). Questo avvenne nel Medioevo, cioè nel periodo infinito, per il concessionario, il tempo in cui egli era considerato uno degli elementi costitutivi del fondo, si da non poter essere separato da questo, poiché vi ostava il suo legame al fondo, il quale non sorgeva dalla libera espressione volitiva, ma dallo *status* di colono. Superata questa fase il colono acquistò una sua certa libertà e senza rinunciare a questa, anzi avvalendosi di questa, occupò e trasformò, in modo diverso, terre incolte per renderle produttive e assoggettarle al suo dominio, sottraendole alla proprietà feudale.



esso una specifica qualificazione strutturale. Quel che contava era il fine che le parti si proponevano di raggiungere. Qualunque fosse la denominazione e qualificazione speculativa che al rapporto si voleva attribuire, quello che i contraenti si proponevano di realizzare era lo scopo *economico*, quale causa unica e di fondamentale importanza, mediante l'avvio di un processo di trasformazione agraria e fondiaria; anzi lo scopo economico sollecitava e influenzava l'attività dei soggetti a rendere possibile la produzione agricola. Se questo era, infatti, lo scopo peculiare che i soggetti si proponevano di raggiungere, ogni tentativo, astratto dal punto di vista della causa, si rendeva inutile, ove per la molteplicità di adattamenti dei rapporti agli usi locali «molti [di essi furono, di conseguenza] adattati promiscuamente in condizioni identiche e con identici risultati»<sup>66</sup>. Queste elementari considerazioni trasfuse nel rapporto miglioratorio *de quo*, evitarono di operare una separazione delle fattispecie in commutative e associative, le quali furono valutate in modo unitario, avendo esse contribuito a formare un contratto rispondente a una particolare «tipicità sociale»<sup>67</sup>.

Esaminando le diverse fattispecie dei rapporti *ad meliorandum* per *vintinov'anni*, nella realtà agricola siciliana si incontrarono rapporti di affitto mista per i quali l'affittuario, ottenuto il godimento (la concessione) del fondo, si obbligava di corrispondere al proprietario un canone, in natura o in danaro, e per determinati prodotti ricavati dal medesimo fondo dare una quota parziaria dei medesimi, o casi in cui per l'affittanza l'affittuario corrispondeva un canone fisso per alcuni anni (in natura o in danaro) e per il resto degli anni ripartiva il prodotto in quota parziaria, o casi di affitto nei quali l'affittuario corrispondeva l'affitto in quota parziaria, come se si trattasse di un ordinario rapporto di colonia parziaria<sup>68</sup>, o casi in cui il concedente interveniva con l'acquisto delle piantine<sup>69</sup>, o ancora casi di colonia nei quali la direzione dell'azienda veniva affidata interamente al colono<sup>70</sup>.

6. I rapporti miglioratori per *vintinov'anni* fuoriescono dagli schemi astratti legali, e data la loro particolare funzione-scopo furono annoverati

<sup>66</sup> Così SPINELLO-PERTICONE, *Il codice degli usi e consuetudini nella Regione siciliana*, cit., p. XIX.

<sup>67</sup> E. BETTI, *Lezioni di diritto civile sui contratti agrari*, Milano 1957, p. 63.

<sup>68</sup> SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 221, secondo il quale ciò si verificò nell'impianto di agrumeto, con l'aggravante a danno del concessionario di non percepire alcuna indennità per i miglioramenti apportati al fondo.

<sup>69</sup> Cfr. *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Ragusa*, cit., Cap. II, lett. b), n. 8.

<sup>70</sup> *Usi e consuetudini agrarie della provincia di Enna*, cit., art. 57; nonché MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica*, cit., p. 277.



tra i rapporti a contenuto «speciale»<sup>71</sup>. In tal modo rapporto a contenuto “speciale” fu considerato l’affitto *ad meliorandum*, in quanto gli accordi raggiunti fra le parti, in ordine ai miglioramenti, al corrispettivo del canone e all’indennizzo per le migliorie furono variamente determinati, così come fu considerato rapporto a contenuto “speciale” la colonia *ad meliorandum*, nella quale i miglioramenti, l’onere e il rischio connessi furono gravati sul colono<sup>72</sup> e il corrispettivo fu commisurato per quota di prodotto, cioè ebbe natura parziaria.

Il *vintinov’anni*, con tutte le sue peculiarità, sopravvisse fino agli anni ’50, per perdendo qualcheduno dei suoi tratti originari e consuetudinari. Esso quando cominciò a essere inquadrato nell’ambito della disciplina legale perdettero smalto, subendo quel processo involutivo comune a tutti i rapporti agrari. Ciò accadde in particolare allorché l’Italia fu soggiogata a un corso politico reazionario sottoposto al cosiddetto interesse della “nazione”, istituzionalizzato dallo Stato. Il regime fascista impose, sia a livello economico che giuridico, il sistema corporativo. Si teorizzò, così, un nuovo concetto e una diversa organizzazione dell’impresa dalla quale dipendevano (art. 2086 cod. civ.) «gerarchicamente i suoi collaboratori» (i lavoratori), mentre il gestore dell’impresa (il capitalista) fu ritenuto responsabile «verso lo stato dell’indirizzo della produzione e degli scambi, in conformità della legge e delle norme corporative».

Lo scopo che il fascismo intese raggiungere fu l’organizzazione dei beni produttivi, mediante la politica “autarchica”, basata sull’elevata produzione, nel contesto della quale l’imprenditore fu ritenuto responsabile verso lo Stato. In tale contesto, i lavoratori furono considerati elementi dell’impresa e perciò subordinati aristocraticamente e gerarchicamente all’imprenditore<sup>73</sup>. In tal senso venne varata la legge 3 aprile 1933, n. 437, la quale nel dettare la disciplina giuridica dei contratti di lavoro, estese tale disciplina anche ai contratti di colonia e di piccolo affitto al fine di determinare rapporti di collaborazione tra proprietari e mondo del lavoro agricolo. Lo

<sup>71</sup> G. CARRARA, *I contratti agrari*, Torino 1959, p. 228.

<sup>72</sup> Così Cassazione 30 ottobre 1948, n. 1806, cit.

<sup>73</sup> Non è fuori luogo osservare che la disposizione codicistica di cui all’art. 2142 – ora espressamente abrogata dalla legge 15 settembre 1964, n. 756 – disponeva che la famiglia colonica non poteva «volontariamente essere modificata senza il consenso del concedente, salvo i casi di matrimonio, di adozione e di riconoscimento dei figli naturali. La composizione e le variazioni della famiglia [dovevano] risultare da libretto colonico». Quest’articolo dalla giurisprudenza (Corte d’Appello Roma, 29 gennaio 1955, in *Giurisprudenza agraria italiana*, 1955, p. 670) fu interpretato in modo alquanto ristrettivo (e reazionario) nel senso che «la composizione della famiglia colonica non [poteva] essere variata senza il consenso del concedente in caso di matrimonio ad alcuno dei componenti di essa, [doveva] intendersi, in relazione all’art. 144 cod. civ., riferito soltanto alle donne che contra[evano] matrimonio e non anche ai componenti dell’altro sesso».

sforzo del fascismo fu quello, tenendo a base il principio della collaborazione, di trasformare o comunque adeguare i rapporti agrari al criterio associativo tra capitale terriero e lavoro. La mezzadria, in particolare, fu concepita come uno «speciale contratto associativo basato sulla reciproca fiducia atta a garantire la solidarietà e la collaborazione tra i contraenti», ma nel contempo si ribadì il pieno ed esclusivo diritto del concedente alla direzione dell'azienda<sup>74</sup>. Da questa tendenza ne derivò la conseguenza di promuovere, in Sicilia, forme d'appoderamento tese a introdurre contratti d'affinità con la mezzadria poderale, coi quali tentare di stimolare l'impianto di colture legnose<sup>75</sup>.

Tuttavia, il legislatore del regime, pur nel tentativo di favorire la parte proprietaria, con riguardo ai rapporti miglioratori non poté negare la realtà oggettiva delle campagne, tanto è vero che nell'emanare la legge 3 aprile 1933, che estendeva la disciplina giuridica dei rapporti da lavoro ai contratti di compartecipazione e di piccola affittanza, dovette statuire (art. 3) che «i contratti collettivi non produrranno gli effetti previsti dall'art. 54 del r.d. 1° luglio 1926, n. 1130, sui contratti individuali di colonia parziaria e di piccola affittanza in corso con obblighi di miglioria». Eppure tali norme, dettate dalla necessità d'ordine corporativo e con il precipuo scopo di soggiogare i lavoratori all'impresa agraria capitalista non si applicarono ai contratti miglioratori *de quo* né furono applicabili le norme corporative. Tali contratti miglioratori conservarono la struttura che le parti del rapporto inizialmente dettero, non essendo loro applicabili *ope legis* le norme di cui al r.d. del 1926.

Tali imprescindibili esigenze d'ordine pubblico, scaturenti da una realtà oggettiva e socio-economica, specie meridionale e siciliana, non poterono disconoscere, anche in sede d'elaborazione sistematica del codice civile del 1942, l'esistenza di situazioni codificate dagli usi e dalla consuetudini locali. Anzi, va ricordato che, con il varo del codice civile, le norme di cui alla legge 3 aprile 1933, subirono un'adeguata correzione.

La *Relazione* al codice<sup>76</sup>, infatti, così argomentò in tema: «Il codice regolando la stessa materia differisce in qualche punto dalla legge speciale» e parve opportuno delegare le «associazioni professionali nella formazione dei patti collettivi, [le quali] devono conformarsi alle consuetudini e alle condizioni locali [imponendo loro] in ogni caso l'osservanza [delle stesse, anche quando ciò] costituirebbe un limite all'autonomia delle [medesime]

<sup>74</sup> GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., p. 474.

<sup>75</sup> V. nota 60.

<sup>76</sup> La *Relazione* al codice civile può leggersi in *Gazzetta ufficiale* del 4 aprile 1942, n. 79-bis.

associazioni professionali e agli scopi della disciplina corporativa». Va detto che, nonostante si fece divieto di ricavare norme corporative dalle consuetudini locali, l'anzidetta *Relazione* all'

art. 3 della legge della legge soprarichiamata [3 aprile 1933] dispo[se] che l'inserzione automatica delle clausole del contratto collettivo non [dava] luogo rispetto ai contratti di colonia parziaria e di piccola affittanza con obbligo di miglioria, [ove non fossero] in corso al momento dell'entrata in vigore della legge. Ora, le medesime ragioni, che consigliarono il legislatore di rispettare transitoriamente i rapporti in corso, sussisteranno tutte le volte che il contratto di miglioria già esista, quando interv[eniva] il regolamento collettivo. In questo senso dispo[se] l'art. 2080,

il quale statuiva che «nei contratti individuali di colonia parziaria e d'affitto a coltivatore diretto, con obbligo di miglioria, conservano efficacia le clausole difformi alle disposizioni del contratto collettivo stipulato durante lo svolgimento del rapporto».

Dalla norma ultima citata (art. 2080) e dalla relazione al codice emerge con sufficiente chiarezza che i rapporti di colonia o d'affitto, con clausola migliorataria, non subirono alcuna modificazione nel contenuto e nella struttura; essi conservarono tutta la loro originalità ed efficacia che i contraenti dettero all'atto della stipulazione del contratto. Da quanto premesso può desumersi che

le norme contenute in alcuni capitoli collettivi di colonia migliorataria, con le quali si è[ra] voluto operare lo spostamento della struttura del contratto, ad esempio la formazione di un'impresa comune o l'attribuzione al concedente della direzione dell'impresa [rimasero] prive di effetto, in quanto la legge del 1933, e successivamente il codice civile, [posero] alla contrattazione collettiva i limiti di cui si è detto<sup>77</sup>.

Le considerazioni esposte condussero a una riflessione sul *Patto generale di colonia migliorataria per le province siciliane* del 1938: esso era da ritenersi privo d'efficacia, perché assunto in violazione dell'art. 3 della legge 3 aprile 1933, n. 437. Ma posto che siffatto *Patto* avesse avuto una sua efficacia generale sui contratti individuali, ciò sarebbe potuto valere al più per quei contratti posti in essere dopo l'entrata in vigore del codice civile. Mentre i contratti individuali antecedenti al codice erano da collocare senz'altro nell'ambito delle norme stabilite nel Libro Terzo, Titolo

<sup>77</sup> Così A. DE FEO, *Sulla colonia migliorataria*, Roma 1964, p. 24.

IX, Capo IV del codice civile del 1865, che sono denominate “Del contratto di locazione”.

Ammesso che si avesse voluto estendere a tutti i contratti individuali la disciplina della contrattazione collettiva a datare dell'entrata in vigore della stessa e si volesse dare ampio risalto a qualche norma di detta contrattazione, questa perderebbe il vero significato e valore giuridico, dinanzi al fatto che i soggetti potrebbero introdurre “norme integrative” e laddove detta contrattazione non potrebbe penetrare, continuerebbero ad avere «valore gli accordi individuali ed in mancanza di essi le consuetudini locali».

Il fatto di introdurre norme integrative o fare ricorso agli accordi individuali o alle consuetudini avrebbe ridato ai soggetti una larga possibilità di manovre e si sarebbe realizzata un'ampia autonomia di contrattazione individuale che si sarebbe conclusa con lo snaturamento della contrattazione collettiva, portandola fuori dello schema tipico realizzato in astratto. La contrattazione collettiva fu opportunamente ridimensionata dall'invasione di nuove norme sancite nei contratti individuali; essa avrebbe assunto una fisionomia diversa, più vera, più reale, che si sarebbe adattata alle diverse situazioni locali e avrebbe realizzato un prevalere dell'uso e della consuetudine di cui, poi, in effetti, furono saturi tutti i contratti di miglioria. Si ebbe così, non una tipizzazione del rapporto miglioratorio caratterizzato dalla norma astratta della contrattazione collettiva, ma, un'*atipicizzazione sociale* del rapporto miglioratorio più aderente alle situazioni agrarie locali.

Da questi contratti la prima conclusione che si potrebbe trarre rileva che l'onere del miglioramento ricadeva sempre sul colono e nessun rischio d'impresa era mai ricaduto sul concedente. L'onere del miglioramento anche nella contrattazione collettiva e dallo stesso codice ricadeva sempre interamente sul concessionario. Nella più recente contrattazione, compresa quella collettiva, pochissimo fu l'apporto del concedente, tranne l'acquisto di piantine da mettere a dimora sul fondo. Ma ciò non fu mai determinante. La partecipazione all'acquisto di piantine non fu, infatti, mai un fatto limitato al rapporto di colonia; ciò avvenne anche nel rapporto d'affitto<sup>78</sup> ed era anche previsto nella contrattazione collettiva<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> Cfr. *Usi e consuetudini della provincia di Ragusa*, cit., art. 8, lett. b). Affitto a scopo di miglioramento.

<sup>79</sup> Secondo il *Patto generale di colonia miglioratoria per le province siciliane* (art. 7): «il colono, per tutti gli impianti previsti nel presente patto, [doveva] eseguire tutti i lavori relativi, scasso, spietramento, sistemazione del terreno, anche agli effetti idraulici-agrari, che dovevano precedere l'impianto nonché quelli relativi alla messa a dimora delle piante, alla palificazione e alle successive operazioni colturali occorrenti per portare l'impianto a produzione. – [Furono] a carico del concedente tutte le spese per l'acquisto delle piante, di tutto il materiale occorrente all'impianto, compresi i concimi e i pali d'impianto eventualmente occorrenti. Il trasporto di tutto il materiale

Da quanto detto emerge con chiarezza che il rapporto per *vintiov'anni*, sia che si metta in relazione alla contrattazione collettiva prima del codice che a quella dopo, evidenzia che gli scopi programmatici delle parti consistettero, per il concedente nel ricavare un utile senza prestare alcuna attività e senza impiegare capitali e correre rischi, e per il colono nell'esercitare, a suo esclusivo rischio, l'impresa di miglioramento e di conduzione del fondo. Va da sé che il rapporto miglioratorio, nel quale l'obbligo, l'onere e il rischio d'impresa ricaddero sul concessionario, venne sempre classificato un rapporto a struttura commutativa, tanto da essere assimilato alla locazione, così com'era l'affitto con canone parziario previsto dal codice del 1865.

Ora, se per aversi rapporto a struttura commutativa occorrono alcuni elementi costitutivi non v'è dubbio che essi esistettero anche nel rapporto di colonia, infatti: *a)* il godimento del fondo trasmigrò interamente dal concedente al concessionario; *b)* l'impresa fu gestita dal colono; *c)* i frutti, o la quota di essi, appartennero a titolo originario al colono. Se gli elementi costitutivi del rapporto a struttura commutativa sono quelli appena individuati, i medesimi elementi furono sempre presenti anche nel rapporto di colonia miglioratoria. Da qualsiasi angolazione si guardi il rapporto, sia sotto il profilo economico che giuridico, appare chiaro che il concedente cedette al colono il godimento del fondo, il quale non fu limitato, ma intero. Se così non fosse riesce difficile comprendere come il colono potesse assumersi l'obbligo della trasformazione del fondo con il conseguente rischio, che non era limitato all'impianto, ma si era allargato allo stadio di improduttività necessario a ogni coltura arborea o arbustiva e senza beneficiare di alcun compenso alla fine del rapporto. Ove mancasse il godimento totale del fondo il colono non avrebbe potuto dispiegare gli effetti obbligatori che dal contratto sarebbero derivati. Da ciò conseguì che dall'obbligo del miglioramento ne derivò l'assunzione di fatto della *direzione* dell'impresa. Il concedente si disinteressò della gestione del fondo e del suo grado di sviluppo produttivo, ricavò la rendita fondiaria che si elevava gradualmente come conseguenza del fondo trasformato in colture arboree o arbustive.

Quanto alla questione dell'appartenenza dei frutti essi spettavano al colono a titolo originario per la parte pattuita<sup>80</sup>.

---

occorrente all'impianto ed alla coltivazione [rimasero] a carico del colono quando la distanza superava i 5 Km. In caso di distanza superiore i trasporti [potevano] essere affidati al colono, dietro adeguato compenso per il percorso eccedente».

<sup>80</sup> A. CARROZZA, *Gli istituti del diritto agrario*, vol. I, Milano, 1962, p. 79.

Questi elementi formativi del rapporto, pur in presenza dell'elemento parziario, non condussero alla costituzione di un rapporto associativo e, come taluni sosterebbero, a un rapporto di compartecipazione<sup>81</sup>, ma giustificerebbero ampiamente il carattere commutativo del rapporto di colonia migliorataria per *vintinov'anni*.

Da quanto emerso siamo convinti che l'intera gamma dei rapporti miglioratari siciliani debbono considerarsi rapporti a struttura commutativa. Le eventuali differenze non giustificano una diversa qualificazione o classificazione del rapporto. Il rapporto per *vintinov'anni*, pur nella sua varia configurazione formale, costituì un unico tipo contrattuale, che tanto giovò all'economia agraria siciliana.

<sup>81</sup> B. ROSSI, *La struttura giuridica del contratto di compartecipazione*, «Riv. dir. civ.», 1941, p. 198.

## STORIA DELL'AGRICOLTURA E DEL PAESAGGIO

I tre articoli che seguono meritano una breve presentazione, non solo per il comune contesto entro cui sono stati elaborati, ma anche per la particolare prospettiva della trattazione di temi di una certa rilevanza storica.

Il *comune contesto* è il seminario di Storia dell'agricoltura e del paesaggio del Corso di Laurea in Architettura del Paesaggio dell'Ateneo fiorentino, che ha offerto l'occasione di approfondire lavori di tesi già discusse con merito (Pagani), o di impostare tesi magistrali con particolare riferimento alla dimensione storica (Boninsegni, Mondolfi), anche queste discusse con profitto da parte delle candidate.

Risulta dunque chiaro che la *prospettiva di indagine* di questi contributi proviene da una formazione legata all'architettura del paesaggio. Pur saldamente fondate nelle proprie competenze e interessi circa i giardini e gli spazi verdi in genere, le autrici hanno mostrato tuttavia una particolare sensibilità alla dimensione storica, individuando e ricostruendo casi esemplari. Ne emergono così trattazioni legate alle origini della professione vivaistica (Pagani), ai metodi scientifici applicati all'arte dell'acclimatazione (Boninsegni), fino alla documentazione di usi del lavoro agricolo a fini terapeutici (Mondolfi).

Lasciando alle giovani autrici meriti e responsabilità delle loro ricerche, ritengo importante sottolineare questa particolare sensibilità che arricchisce la nostra «Rivista», fin dalle proprie origini aperta a raccogliere i contributi di vari ambiti disciplinari.

PAOLO NANNI





AGNESE PAGANI

UN GIARDINIERE PAESAGGISTA.  
RENATO ROVELLI E LA SUA FAMIGLIA  
(1837-1937)

La mia passione per la storia e l'arte dei giardini, e in particolare per i giardini borromei, inizia quando, frequentando il corso di Storia del Giardino al Politecnico di Milano tenuto dalla prof.ssa Laura Sabrina Pelisetti, mi viene proposto di approfondire il rapporto tra il conte Vitaliano IX Borromeo e il suo giardiniere, Renato Rovelli. Grazie alla fitta corrispondenza tra i giardinieri isolani e i giardinieri che all'epoca lavoravano per le casate più importanti e tra questi ultimi e i Borromeo, ho voluto approfondire la conoscenza del rapporto tra i giardinieri e i loro committenti. La corrispondenza, avuta grazie al preziosissimo ing. Carlo Pisoni, curatore e archivista della famiglia Borromeo, mi è sembrata da subito molto interessante e inusuale; risulta infatti assai difficile reperire documenti storici appartenuti a grandi famiglie e in particolare che trattino di argomenti quali la botanica o i giardini. Queste lettere uniche nel genere e datate tra Seicento e Ottocento, reperite sul «Magazzino Storico Verbanese»<sup>1</sup>, rivelano interessanti coincidenze e grandi scoperte, ma anche la similitudine tra i giardinieri dell'epoca e quelli del mondo di oggi. I temi trattati in questi carteggi sottolineano l'importanza di una figura che fino a quel momento non risaltava da altre esperienze giardinistiche di rilievo: il giardiniere al pari di un esperto viene selezionato con cura tra molti e si occupa della progettazione e della cura del verde di proprietà delle famiglie nobili. Tra i molti giardinieri alle dipendenze della famiglia Borromeo il giardiniere che emerge, e che si impegna con la sua famiglia a

<sup>1</sup> Le carte dell'Archivio Borromeo sono conservate nell'Archivio Storico della famiglia sull'isola Bella, situata nel Lago Maggiore, consultabili al sito web: [www.verbanensia.org/archivio](http://www.verbanensia.org/archivio). it, *Magazzino Storico Verbanese*, il quale si compone di diverse sezioni: Acta, Biografica, Volumnia, Opuscula & Bibliografica, Loca & Toponomastica, Metrologica, Monumenta, Miscellanea, Glossarium. Questi a loro volta si suddividono in altre sottosezioni curate da molti appassionati tra cui Carlo Alessandro Pisoni, archiviato della famiglia Borromeo.

stabilirsi in modo permanente lavorando alla costruzione e al mantenimento dei giardini dell'isola Bella, si chiama Rovelli e gode sin da subito della fiducia del conte Vitaliano IX Borromeo. Il conte vede in lui grandi capacità al punto di riservargli un trattamento di favore e di farsi carico della sua istruzione, attraverso trattati e libri di botanica di autori celebri. Inoltre Vitaliano lo accompagna attraverso l'Europa per ampliare la sua conoscenza di giardini. Ma la fiducia viene infranta dalla smania di ricchezze del giardiniere che aveva tutte le caratteristiche di un uomo d'affari moderno.

Renato Rovelli, capo giardiniere sull'isola Bella nel Lago Maggiore, presta servizio per qualche anno, tra il 1837 e il 1846, alle dipendenze della famiglia Borromeo, per attuare il progetto botanico del conte Vitaliano: realizzare un giardino meraviglioso per stupire i visitatori come la moda di quel periodo imponeva.

Nel XVII secolo, grazie anche ad André Le Nôtre, l'inventore del *jardin à la français*<sup>2</sup>, l'operato del giardiniere viene elevato al rango di professione, con il riconoscimento dell'apporto ideativo, artistico e progettuale, o dei risultati scientifici del "mestiere" accanto a quelli empirici. La condivisione dei saperi all'interno delle maestranze e le competenze progettuali di Le Nôtre, nel grande cantiere di Versailles, costituiscono il fondamento di una tradizione che, elevando la figura del giardiniere a professione, avrebbe distinto la mansione pratica dall'apporto ideativo. L'importanza data al giardino, al pari del più grande e prezioso edificio, derivava dalla cultura dei tempi, per la quale il giardino o il parco di proprietà rappresentava un simbolo di potere e di ricchezze, espressione della magnificenza del proprietario. Se prima di questo periodo, l'architetto era colui che progettava il solo edificio, con il paesaggista francese e grazie a molti dopo di lui l'architettura si sposta al di fuori dell'edificio, richiedendo un continuum tra interno ed esterno.

Durante gli ultimi anni del suo periodo lavorativo, precisamente nel 1846, il Rovelli aveva sottratto delle piante rare dall'isola, contravvenendo a specifiche regole di casa Borromeo<sup>3</sup> e per questo motivo si era aperto un

<sup>2</sup> L.S. PELISSETTI, *La figura dell'Architetto-Giardiniere tra passato e presente*, in *Giardini Storici. A 25 anni dalle carte di Firenze: esperienze e prospettive*, a cura di L.S. Pelissetti e L. Scazzosi, vol. II, Firenze 2009, pp. 461-693.

<sup>3</sup> Il "Regolamento pel buon governo dei Giardini dell'isola Bella", predisposto dalla famiglia Borromeo ai punti 12-15, dichiarava: «Resta esplicitamente proibito al capo giardiniere ed ai sottogiardinieri di distrarre piante, radiche, cipolle, semi si moltiplicati che da moltiplicarsi in questi giardini, né farne vendita né cambio di sorta alcuna senza ordine del padrone o di lui permesso in iscritto»; «È proibito il commercio anche di fiori del giardino ed il giardiniere è obbligato di impedire che vengano colti e distratti da altri»; «A maggior spiegazione si avverte il giardiniere non ha e non potrà aver nulla nei giardini o fuori che si riferisca all'arte sua che abbia in alcun modo a consi-

contenzioso giudiziario che si protrasse per anni. Le piante trafugate dall'isola, contrariamente a ciò che ci si aspetterebbe, non erano state vendute dal giardiniere al miglior offerente, ma erano state utilizzate per avviare "Lo Stabilimento Orticolo Fratelli Rovelli".

Come risulta da molti atti notarili di quegli anni, il Rovelli si era prodigato nell'acquisto di terreni in località "Castagnola"<sup>4</sup> a Pallanza e probabilmente aveva iniziato, già nel periodo in cui lavorava come giardiniere, a interessarsi dei terreni da acquistare: si potrebbe supporre che, oltre al dolo, in tutta la faccenda perpetrata dal Rovelli ci fosse anche della premeditazione.

Nel 1847 era stato effettuato un acquisto da Renato, con i fratelli Francesco e Giacomo, per una serie di appezzamenti di modesta entità, ma ancora prima, nel 1846, i Rovelli avevano fatto leva sulle proprietà immobiliari che la madre, Elisabetta Buffoni, aveva a Suna (denominate «Cabbianca, collivio e avitato») per estendere i confini del vivaio di famiglia sui terreni con la migliore esposizione.

In questi appezzamenti della Castagnola i tre Rovelli compivano le prime piantumazioni, avvalendosi di quelle sementi isolane che avevano continuato a prelevare tra il 1848 e il 1849. La storia ha suscitato in me una grande curiosità. Perché un semplice giardiniere, di umili origini, senza istruzione, aveva deciso di mettere a repentaglio lavoro e reputazione per avviare un'attività a cui nessuno fino a quel momento si era interessato?

### *L'avvio di un'attività fuori del comune*

Sappiamo che in quel periodo i nobili proprietari di giardini e di parchi si consultavano tra loro per avere consulenze di questo o quel giardiniere allo

---

derarsi come a lui appartenenti in proprietà o di cui egli possa liberamente disporre. Niuna pianta, serre, fiori o altro di simil genere che si troverà nei giardini potrà esser considerato di proprietà dei giardinieri od altri, né alcuno potrà in nessun modo vantare pretese di compenso come di cosa sua»; «Così pure resta assolutamente proibito al suddetto giardiniere e suoi dipendenti di tenere anche altrove altri giardini, pepiniere o commercio di piante sotto qualsiasi forma o qualità, e nel caso che ciò venisse conosciuto dal padrone potrà immediatamente sospenderlo dalle sue funzioni e anche dimetterlo senza obbligo per parte sua di dargli alcun compenso oltre il rateo delle giornate scadute del suo salario fisso». Archivio Borromeo (=AB), *Regolamento pel buon governo dei Giardini dell'isola Bella*, Loca & Toponomastica, Stabili, Isola Bella, in genere 3, personale.

<sup>4</sup> La località Castagnola è situata su un colle a Verbania Pallanza da cui si ammira una pregevole vista sul Lago Maggiore e che per la sua particolare esposizione gode di un clima favorevole e mite. Il Lago Maggiore, il secondo per grandezza in Italia, si trova nell'alto Piemonte e condivide con la Lombardia e la Svizzera parte delle sue soleggiate sponde. Numerosi sono i giardini pubblici e privati conosciuti e ammirati in tutta Europa tra i tanti: i giardini di Villa Taranto e quelli delle isole borromeo.

scopo di rendere le loro proprietà alla moda, così da essere inseriti nel circuito dei tour che portavano molti personaggi a viaggiare in tutta l'Europa per conoscere i più bei giardini dell'epoca<sup>5</sup>. Ercole Silva fu il primo teorico italiano che scrisse un famoso trattato sull'arte dei giardini all'inglese e creatore di bellissimi giardini tra il XVIII e il XIX secolo<sup>6</sup>; Luigi Villoresi, agrimensore all'Università di Pavia, affiancò dapprima il padre come apprendista nella villa Reale di Monza e poi nel 1802 gli subentrò in qualità di direttore dei giardini; Giovanni Battista Rossi e Filippo Manetti furono ingaggiati da molti personaggi potenti dell'epoca per collaborare alla realizzazione dei propri vivai soprattutto per le loro conoscenze botaniche<sup>7</sup>.

Come avviene oggi, se un personaggio in vista si affida a un esperto per creare il proprio "giardino di delizie", e quel giardino diviene meta di numerose visite e apprezzamenti da parte di esperti di botanica, viaggiatori, letterati, ecc., molti dei proprietari di altri giardini importanti vorranno avere la consulenza di quell'esperto. Il Rovelli aveva sicuramente considerato il rischio che correva, mettendo a repentaglio se stesso e anche la sua famiglia, spinto dall'occasione, oppure dal coraggio; ma certamente con uno spiccato senso degli affari si era convinto del successo della sua futura impresa. Ritengo che senza la figura di Vitaliano IX Borromeo, suo mentore e grande conoscitore di botanica, il Rovelli non avrebbe avuto la fortuna che poi ebbe in seguito.

Il conte, uomo colto e illuminato, lo aveva preso in simpatia e tant'è che nel 1844 erano partiti insieme per un tour per ammirare i più bei giardini dell'epoca<sup>8</sup>, ed era risaputo che per Vitaliano un buon giardiniere avrebbe dovuto tenersi aggiornato leggendo manuali e giornali di botanica in cui tecniche e mode erano illustrate in egual modo.

Il conte inoltre, come molti personaggi del XIX secolo, scambiava

<sup>5</sup> M.L. GOTHEIN, *Storia dell'arte dei Giardini*, a cura di M. De Vico Fallani e M. Bencivenni, 2 voll. Firenze 2006; L. ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Firenze 2003.

<sup>6</sup> E. SILVA, *Dell'arte de' giardini inglesi*, nuova edizione a cura di G. Guerri, C. Nenci, L. Scazzosi, Firenze 2002.

<sup>7</sup> C.A. PISONI, L. PARACHINI, S. MONFERRINI, A. ROSSI, *Il Giardino Italiano e Verbanese, Giardino di idee e di Piante*, Atti dei Convegni, Verbania, 30 agosto 2003-4 settembre 2004, La Compagnia dei Bindoni, Magazzeno Storico Verbanese, Terza e Quarta rassegna, 2003-2004.

<sup>8</sup> Il Grand Tour era un lungo viaggio attraverso l'Europa continentale effettuato da ricchi giovani aristocratici britannici che a partire dal XVII secolo partivano per perfezionare la loro educazione. Il viaggio poteva durare da pochi mesi a otto anni. Le destinazioni principali erano: la Francia con gli splendidi giardini di Versailles e quelli di Vaux-le-Vicomte; l'Olanda con il giardino di Dessaux – Worlitz; la Germania con il parco del Sanssouci a Potsdam. In seguito anche l'Italia divenne meta di questi viaggi e in particolare Roma, Bologna, Venezia, Firenze con il giardino di Boboli, Napoli e la costiera amalfitana e la Sicilia con la reggia di Caserta. Negli anni le città si moltiplicarono e tanti giardini divennero tappe fondamentali.

consigli e sementi attraverso la corrispondenza con personaggi italiani e stranieri<sup>9</sup>. Dunque il Rovelli era costantemente informato riguardo esperimenti di piantumazioni, moltiplicazioni e innesti di piante esotiche e locali, e per volontà di Vitaliano era tenuto a registrare ogni novità su un diario che poi il conte conservava tra i suoi preziosissimi scritti.

Quale fortuna era capitata a un semplice giardiniere? Quale modo migliore di affinare una tecnica che pochi avevano allora e che in pochissimi hanno oggi? Nulla di meglio che vedere coi propri occhi, piantare con le proprie mani per creare le basi e avviare un'attività di successo. E Renato prima, i suoi tre figli poi avevano mantenuto questa abitudine e questa passione: sperimentare, creare e innestare per avere piante in numero sempre crescente, piuttosto che farle arrivare da lontano e pagarle a caro prezzo, affrontando il rischio di un'incerta capacità di attecchimento.

Nessuno sa quando e come a questo giardiniere sia venuto il desiderio di mettersi in proprio, tuttavia è certo che parte di quegli avvenimenti clamorosi che si verificarono negli anni successivi devono il loro successo a una rete di conoscenze che nessuno avrebbe avuto se non lavorando per una famiglia così potente. Come anticipato, nel 1847 il Rovelli era stato pregato di andarsene<sup>10</sup> e di non farsi più vedere, decisione presa a malincuore dal conte Vitaliano che si era affezionato al suo giardiniere. Nonostante ciò, solo cinque anni dopo, nel 1852, il Rovelli aveva partecipato alla Seconda Esposizione di Floricoltura tenutasi a Torino al Palazzo Reale Accademia delle Scienze e sempre in quegli stessi anni era uscita la pubblicazione di un importante catalogo<sup>11</sup> in cui era apparso come autore.

Da questo momento in poi, il nome dei Rovelli divenne famoso ed egli iniziò un'azione di coinvolgimento e pubblicità a quei tempi impensabile.

La strategia e l'abilità del giardiniere erano state quelle di servirsi di nomi di personaggi altolocati e di associare l'immagine dello stabilimento orticolo a quella di una produzione d'élite.

Gli stessi visitatori dei vivai dei fratelli Rovelli erano in parte personaggi che avevano frequentato il giardino dell'isola Bella quando ancora lui ne curava la manutenzione. Oltre alle piante rubate al conte, il giardiniere

<sup>9</sup> I contatti epistolari del conte Vitaliano IX spesso si concretizzarono in guide di botanica e sementi le cui firme furono quelle dei più famosi viaggiatori e scienziati del periodo, ad esempio J. Pentland, P. B. Webb, coautore dell'*Histoire Naturelle des Îles Canaries* e molti altri.

<sup>10</sup> C.A. PISONI, L. PARACHINI, S. MONFERRINI, D. INVERNIZZI, *Amor di pianta, Giardinieri, floricoltori, vivaisti sul Verbanotra il 1750 e 1950, da Belgirate a Cannobio – Isole del Golfo Borromeo*, Volume I, La Compagnia dei Bindoni, Magazzino Storico Verbanese Provincia del Verbano Cusio Ossola, Azimut Società Cooperativa Sociale a R.L., Verbania 2005.

<sup>11</sup> Il *Catalogo generale delle piante coltivate all'Isola Madre sul Lago Maggiore* (1845 a Lugano) fu pubblicato da Giuseppe Bianchi.

aveva portato con sé una lista di clienti speciali che aveva avuto la fortuna, ma non il merito, di incontrare.

Nei cataloghi Rovelli erano elencate piante rare provenienti da tutto il mondo e appetibili da chiunque, che avevano portato così il suo vivaio alla specializzazione nel vivaismo di alta classe<sup>12</sup>.

Un esempio di questa chiara visione pubblicitaria era stata quella di utilizzare le camelie del vivaio per allestire i viali della villa Reale belga di Gent. Leopoldo II del Belgio non aveva fatto mistero di essersene innamorato in seguito a un viaggio nel Verbano e a una visita nel vivaio dei Rovelli. La famiglia di giardinieri si era fatta coinvolgere in una vivacissima attività di propaganda giornalistica e pubblicistica dei propri vivai; numerosi articoli sui fogli locali avevano suscitato spesso dibattiti e innescato discussioni sulla coltivazione: ma il risultato era stato quello di amplificare i successi e smorzare i toni sugli insuccessi.

Nel 1852 il loro catalogo possedeva 535 cultivar per raggiungere nel 1896-97 il numero di ben 889. Dopo il ritiro dall'azienda di Renato Rovelli nel 1864, il 25 aprile 1876 era stata costituita una nuova società in nome collettivo fra i tre fratelli Rovelli, Carlo (1840-1902), Achille (1845-1898), Enrico (1846-1919), «per esercizio e commercio d'orticoltura», condotto sotto la ditta di fatto "Fratelli Rovelli"; la durata era stata fissata in 20 anni, con capitale sociale di lire 12.000 versato in quote paritarie dai tre fratelli.

Se il padre Renato era stato un pioniere per tutto quello che riguardava l'avvio di un'attività, altrettanto moderni e precursori dei tempi furono i suoi tre figli, che con un tempismo straordinario si erano ripartiti i compiti per far fronte alla gestione di un'impresa di famiglia molto fruttuosa. Carlo, più versato per l'orticoltura e la viticoltura che non per la floricoltura e per la botanica, si era occupato di propagazione e commercio delle piante: era rappresentante del comitato agrario e della città di Pallanza e in una riunione della Commissione Ampeleografica italiana, nel 1899, era stato nominato giurato delle due esposizioni orticole internazionali di Anversa e San Pietroburgo.

Enrico era l'architetto paesaggista della famiglia. Anche in questo caso la famiglia Rovelli si è dimostrata precorritrice dei tempi: infatti Enrico, nel 1870, dopo aver conseguito la laurea in architettura e aver avuto la possibilità di apprendere la pratica e la sperimentazione sul campo, era

<sup>12</sup> C.A. PISONI, HORTI VERBANI, *Cultura e Cultura dei Giardini Verbanesi, Atti del Convegno, Verbania-Pallanza, 1° settembre 2001-8 settembre 2001*, Comune di Verbania, Magazzino Storico Verbanese, Verbania 2002.



stato mandato in Francia negli anni in cui Le Nôtre faceva scuola di paesaggistica.

La professione del paesaggista già a quei tempi stava assumendo la connotazione che oggi ha e il fatto certamente importante è il tempismo di questa famiglia nel voler apprendere tutta la tecnica e la conoscenza in un campo ancora acerbo come il vivaismo, da colui il quale era in quegli anni ritenuto “maestro”, Le Nôtre. Achille, l'altro fratello, si era impegnato nelle spedizioni di scoperta e raccolta di essenze esotiche, in Giappone e nel Nord Africa, senza che ciò gli avesse impedito di partecipare a commissioni esaminanti e giurie di esposizioni floricole.

Tutti e tre i fratelli avevano studiato e si erano specializzati ognuno in un settore preciso e ciascuno si era distinto per meriti e successi. La serietà e la professionalità dello Stabilimento Orticolo davano i primi frutti: infatti nel 1871 veniva stampato il primo catalogo del vivaio dei fratelli Rovelli da Bertolotti, in quel di Intra; due anni dopo, nel 1873, la famiglia Rovelli, veniva menzionata al Congresso generale per l'Esposizione agricola-industriale, tenuta a Como nel 1872 per opera della Società Agraria di Lombardia.

Risale al 1874 il *Catalogo generale* delle piante possedute dal Rovelli che dimostrava le loro precise idee in tema di botanica e orticoltura, e sempre in quell'anno arrivava un altro premio dalla mostra di Firenze. Numerose erano le piante da serra che possedevano: una raccolta di *Dracaene*, Begonie, Marante, *Croton*, una novità, la *Tillandsia mosaica*, Zonali doppi, Verbene, *Chrysanthemum*, *Phlox*, *Gladiolus*, ecc. Inoltre si parlava delle nuove camelie ottenute nello Stabilimento «*pregevoli per perfezione di forma e facilità di fioritura, denominate Bertha, Roveni, Isabella, Galletti, Paolina Zucchi, e Ristori*».

Bisogna puntualizzare che, come il padre, i fratelli Rovelli erano riusciti in quel difficile campo che sono le relazioni pubbliche: molti dei nomi che erano stati dati alle nuove fioriture erano i nomi delle nobildonne che frequentavano i vivai verbanesi, come ad esempio Isabella, Paolina, ecc. Questa scelta, non causale, assicurava una simpatia e un tacito accordo tra le parti: i vivai Rovelli sarebbero stati meta di visite da parte dei nobili che sarebbero stati eternamente grati per la riconoscenza nei confronti della loro famiglia. Il gesto di chiamare una nuova fioritura con il nome di una donna dell'alta società procurava simpatia e apprezzamento ai diretti interessati, ma era anche un biglietto da visita per la partecipazione a esposizioni e fiere<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> C.A. PISONI, L. PARACHINI, *Storia e Storie di Giardini*, Atti del Convegno, Verbania, 31

Il successo degli “Stabilimenti Orticoli Fratelli Rovelli” era ormai cresciuto al punto di trovarne resoconti pubblicati in riviste prestigiose, come ad esempio le descrizioni che Marcellino Roda ne dà in «Giardini»; notizie sui Rovelli si trovavano anche in molti articoli di giornali, stampati per diversi anni nei periodici locali<sup>14</sup>.

I successi erano arrivati per le conifere, menzionate da colui il quale si era occupato di scrivere l'articolo parlando di quelle viste nell'Esposizione: era citata per bellezza la nuova *Retinospora obtusa gracilis*, lo *Pseudolarix Kaempferi* oltre a moltissime novità che erano state insignite con il primo premio.

E ancora: «All'Esposizione di Parigi gli orticoltori Fratelli Rovelli hanno riportato per concorsi successivi un distintissimo premio»<sup>15</sup>. L'orgoglio locale era ormai tutto per i fratelli Rovelli, il Lago Maggiore era al centro di molte attenzioni, e anche per questo motivo qualsiasi cosa portasse il nome dei Rovelli finiva nelle prime pagine dei giornali locali.

Il 1° marzo del 1878 un articolo della Voce del Lago Maggiore a cura della Sezione Verbano – Intra Club Alpino Italiano<sup>16</sup>, relazionava circa la piantumazione di *Abies pectinata* e faggio in località Crosa (Miazzina), operazione effettuata sotto la sorveglianza di Achille Rovelli della Ditta Fratelli Rovelli, orticoltori a Pallanza.

Il successo, la fama e la volontà della famiglia Rovelli era stata premiata

agosto 2002, Comune di Verbania, Magazzino Storico Verbanese, Verbania 2003.

<sup>14</sup> Nell'Ottocento vennero pubblicati i cataloghi delle collezioni Rovelli e si continuò nel primo Novecento. Nella «Vedetta», anno 1898 (31 dicembre); anno 1899 (15 aprile, 30 maggio, 10 giugno); anno 1900 (3 marzo); anno 1901 (19 marzo, 17 agosto); anno 1902 (8 aprile, 17 giugno, 23 dicembre); anno 1903 (10 febbraio, 17 marzo, 11 agosto, 5 settembre); anno 1904 (23 aprile, 14 maggio); anno 1905 (26 agosto, 5 settembre, 8 settembre, 12 settembre); anno 1908 (14 aprile, 5 maggio, 9 settembre); anno 1911 (4 aprile); anno 1914 (26 maggio); «La voce del Lago Maggiore e dell'Ossola», anno 1886 (9 e 12 novembre). Dal contributo di Anonimo “x”, *Lo stabilimento Orticolo Flli Rovelli in Pallanza*, «Verbania», a. 2, n. 12 (dicembre 1910), pp. 289-291; V. DE VIT, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee*, Prato 1875-1880, vol. I, parte II, p. 495.

<sup>15</sup> «Il Lago Maggiore», n. del 28 settembre 1867, pp. 2. Inoltre si utilizzarono come mezzi di divulgazione delle novità introdotte e commercializzate le riviste orticole dell'epoca: i periodici: «Curtis's Botanical Magazine dei Royal Botanical Gardens» di Kew edito dal 1787; *L'Illustration Horticole* di Gand pubblicato dal 1845 al 1888; «Il Bullettino della Reale Società Toscana di Orticoltura» di Firenze, dal 1876; o le Monografie: *Monographie du genre Camellia et traité complet sur sa culture, sa description et sa classification* del 1837 del Berlese; *L'Iconographie du genre camellia ou description et figures des camellias les plus beaux et les plus rares* del 1841, edita a Parigi. Nel 1905, nell'annuario dell'Orticoltura Italiana, figurarono due inserzioni pubblicitarie: una del “Podere Rovelli Enrico – Stabilimento Orticolo” a Pallanza specialista nella progettazione e costruzione dei giardini, l'altra più generale della ditta dalla quale Enrico si separò acquistando un altro appezzamento di terra a Suna.

<sup>16</sup> AB, Magazzino storico verbanese, *Volumina, Opuscola & Bibliographica, Periodici e bollettini*, curato da A.E. Galli.

con la Costituzione della Società Orticola Verbanese<sup>17</sup>, in cui si dava menzione nell'articolo apparso nella "Voce del Lago Maggiore" il 26 giugno 1877.

Dopo alcune settimane dalla fondazione si era proceduto all'elezione del consiglio direttivo. Il presidente era Enrico Rovelli, vicepresidente Paolo Cazzaniga, consiglieri: soci Pietro Bertani, Costante Fossati, Giuseppe Orelli, Domenico Cerutti, Antonio Cantamessa, Angelo Morazzoni, Camillo Galbiati, Mattia Demaria, marchese Federico Della Valle di Casanova, Alessandro Pirotta, Carlo Rovelli<sup>18</sup>. Enrico Rovelli rimase in carica fino al 1903, quando a seguito di una serie di assemblee agitate, la carica di presidente passò a Ulberto Hillenbrand.

Nel 1879, il 26 novembre, sul «Corriere del Verbano», usciva un articolo che parlava di Enrico Rovelli e della Società Orticola Verbanese. La testata pallanzese, con grande orgoglio, annunciava che un concittadino (Enrico Rovelli, appunto) era stato nominato membro della Commissione ordinatrice per l'esposizione della Federazione delle Società Orticole che si sarebbe tenuta a Firenze nel 1880<sup>19</sup>.

Qui entrarono in gioco Firenze e la Toscana, con cui da sempre c'erano stati scambi di corrispondenze e lettere. Aveva iniziato il conte Vitaliano IX Borromeo a scambiare consigli e sementi con Antonio Piccioli, direttore degli Orti Botanici di Firenze, che in quel periodo offriva al conte la "Pomona Toscana"<sup>20</sup>.

Filippo Parlatore inviava «da Fiorenza – 21 novembre 1861: *Acacia Cyanophylla, Dieffembachia, Poivre, Bilbergia, Echites, Impatiens, Codiaeum, ecc.*». Nel 1900 Renato Rovelli, in qualità di presidente dell'Esposizione Nazionale orto-agricola zootecnica ed arti affini di Pallanza, di cui era presidente onorario Sua Altezza Reale il principe Tommaso Savoia, scriveva alla Reale Accademia dei Georgofili di Firenze<sup>21</sup> per informare dell'attività di divulgazione botanica e zootecnica piemontese e per inviare il program-

<sup>17</sup> AB, Magazzino storico verbanese, *Volumina, Opuscola & Bibliographica, Periodici e bollettini*, curato da F. Copiatti.

<sup>18</sup> F. MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, Firenze 2000, pp. 21.

<sup>19</sup> AB, Magazzino storico verbanese, *Volumina, Opuscola & Bibliographica, Periodici e bollettini*, curato da A.E. Galli.

<sup>20</sup> «Mi feci ardito domandarle se avesse gradita la mia Pomona Toscana in rilievo che ascende a n° 150 specie di frutti, unitamente alle sue descrizioni, la quale ascende a paoli 150. V. e. mostrò desiderio e mi fò un dovere spedirle sabato prossimo a mezzo del sig. r Cesare Bellini spedizione a Firenze». *Il giardino italiano e verbanese, Giardino di idee e di piante*, Atti dei Convegni, Verbania-Pallanza, 30 agosto-4 settembre, Verbania 2004, curato da S. Monferrini, L. Parachini, C.A. Pisoni, A. Rossi.

<sup>21</sup> Archivio Accademia dei Georgofili (= AAG), Busta 41, *Esposizione Nazionale orto-agricola zootecnica ed arti affini*, Pallanza settembre 1900, n. 6446.

<p><u>ANNO I. 1876</u> <u>ANNO I. 1896</u></p>	<p>Bullettino R. Società Toscana di Orticoltura</p>	<p>Arbusti sempreverdi: <i>Abelia rupestris grandiflora hybrida</i>, <i>Laurus camphora</i>, <i>Thea viridis</i>. Fra le conifere: <i>Abies Alcockiana</i>, <i>firma</i>, <i>lasiocarpa</i>, <i>nobilis</i>, ecc. <i>Retinospora pisifera</i> e <i>aurea gracilis</i>, <i>Sciadopitys verticillata</i>, <i>Torreya grandis</i>, ecc. Alberi e arbusti a foglia caduca e Aceri nani del Giappone: <i>Citrus trifoliata</i>, <i>Desmodium</i>, <i>Edgeworthia chrysantha</i>, <i>Spirea</i> <i>grandiflora</i>. Una collezione di bambù compresa nelle piante da decorazione: <i>Benthamia fragifera</i>, <i>Chamaerops</i> <i>excelsa</i>, <i>Colletia bicktoniensis</i>, <i>Phaseo-</i> <i>lus caracalla</i>, <i>Ugnadia speciosa</i>.</p>
--	---	--

*Elenco delle piante su cataloghi del vivaio fratelli Rovelli, inviati all'Accademia dei Georgofili in vari anni, tra il 1876 e il 1896*

ma dell'Esposizione. Ogni nuovo catalogo<sup>22</sup> dei Rovelli in cui si menzionava una pianta rara coltivata nei vivai verbanesi era spedito a Firenze e l'Accademia provvedeva e sosteneva la conoscenza di questi nuovi esperimenti tra i suoi soci e in tutto l'ambiente accademico. Forse non è sbagliato ritenere che a Firenze presso l'Orto Botanico con sementi e piante verbanesi si facessero esperimenti di attecchimento e che nello stesso modo come era avvenuto sull'isola Bella sotto la stretta visione del Borromeo, anche nei vivai Rovelli si compissero prove con sementi e piante toscane.

Intanto anche grazie alle piante trafugate dall'isola, esemplari unici, e alla capacità di innestare e moltiplicare le specie, la collezione della famiglia di vivaisti si era arricchita e prevedeva molte essenze, quali il *Cupressus torulosa*, il *Pinus Sabiniana*, il *P. winchesteriana*, il *P. Loveana*, il *P. Russelliana*, l'*Abies religiosa*, differenti *Olea fragrans*, l'*Acacia dealbata*, le *Cyrtandra pungens* australiane; le *Jubaea spectabilis*; il *Cunamomum camphora*, la *Thea viridis*, la *Coffea arabica*, la *Cinchona officinalis*, la *Carica Papaya*, l'*Anona Cherimolia* del Perù, la *Feyoa Sellowiana* delle Plata, la *Jambosa australis* del Queensland e del Nuovo Galles del Sud, l'*Eugenia Ugni* del Cile, il *Piper nigrum*, la *Vanilla Aromatica*, la *Brahea edulis*; la specie di bambusa e di *Chamaerops*. Non mancavano le distese di camelie e rododendri, per la cui

<sup>22</sup> AAG, Bullettino VII, *Cataloghi di orticoltura*, *Nuovo Catalogo Rovelli*, Pallanza 1877; AAG, Bullettino XI, *Cataloghi Orticoli Fratelli Rovelli*, Pallanza 1886.

riproduzione su vasta scala quei vivai erano indiscussi precursori aprendo la strada a molti coltivatori di camelie: tra le più famose ibridate dai Rovelli, “la Gloria del Verbano”, “la Adelina Patti” e la “Conte di Cavour”. I Rovelli avevano intensificato l’attività vivaistica e di riproduzione, avvalendosi in vari casi delle piante madri ormai radicate come ad esempio un *Pseudolarix Kaempferii*, di tre metri di diametro e venti di altezza; inoltre si allevavano giovani moltiplicazioni di semi di 1 e 3 anni, lo stabilimento disponeva di serre dove erano acclimatate orchidee e palme.

Più cresceva il numero di piante rare che diventavano parte della collezione dei vivai verbanesi e maggiore era la possibilità che gli stessi venissero menzionati anche al di fuori dei confini locali. Molti esponenti della cultura botanica di mezzo mondo, come Charles Sprague Sargent, venivano ad ammirare la splendida collezione di conifere: *Pseudolarix Kaempferii*; *Keteleeria Fortunei*; *Pinus Russelliana*, *Patula* e *Lmbertiana*; *P. Insignis*, *P. Longifolia dell’Himalaja*, *P. Australis o palustris* della Florida e della Virginia, *Sciadopitys verticillata* del Giappone, *Araucaria brasiliensis* e la *Podocarpus chilina*, messe a dimora immediatamente dopo il 1848, negli anni di rottura del rapporto di lavoro con i Borromeo.

Nel corso degli anni anche grazie alle conoscenze botaniche e alla perizia tecnica dei fratelli Rovelli la collezione si era ampliata con molte altre essenze quali: il *Cupressus torulosa*, il *Pinus Sabiniana*, il *P. winchesteriana*, il *P. Loveana*, il *P. Russelliana*, l’*Abies religiosa*, differenti *Olea fragrans*, l’*Acacia dealbata*, le *Cyptandra pungens* australiane, le *Jubaea spectabilis*, il *Cinnamomum camphora*, la *Thea viridis*, la *Coffea arabica*, la *Chincona officinalis*, la *Carica Papaya*, l’*Anona Cherimolia* del Perù, la *Feyoa Sellowiana* della Plata, la *Jambosa australis* del Queensland e del Nuovo Galles del Sud, l’*Eugenia Ugni* del Cile, il *Piper nigrum*, la *Vanilla Aromatica*, la *Brahea edulis*. I successi, i riconoscimenti e le onorificenze di questa famiglia furono numerosi, sia in patria che in vari paesi europei, già nel 1854 Renato e il fratello Francesco fondarono la Società Orto-Agricola del Piemonte e negli anni successivi arrivarono i primi riconoscimenti<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Nel 1855 alla mostra di Torino (premio regina Maria Adelaide; 1864 Reale Museo Civico), Genova (Palazzo Tursi, 1856), Parigi (1867), i fratelli Rovelli presentarono un esemplare di *Camellia Lavinia Maggi* e la *MC. Principessa Clotilde* e furono premiati per le conifere in serra; Milano (1868), Firenze (1874), Milano (1876), Pavia (1877), Enrico fu presidente della Società Orticola Verbanese dal 1877 al 1903, Pallanza (1879), Milano (1881), Pallanza (1891), Carlo fu presidente del comitato esecutivo dell’esposizione orticola, Enrico fu “E’lève de la Muette”, come i celebri giardinieri parigini, e ricevette la medaglia d’argento dorato alla Mostra di floricoltura di Como nel 1899, Milano (1902), Torino (1904), Enrico riceve il diploma speciale per gli *Ilex Aquifolium*. In seguito l’azienda passò a Carlo e al figlio Renato (1880-1961), che laureatosi a Milano in Scienze Agrarie, ricoprì numerose cariche presso comitati e commissioni giudicanti presso le mostre orticole

Il Vivaio Rovelli continuò a ricevere premi e il suo nome fu elencato nelle esposizioni nazionali e internazionali: quando non veniva premiato e menzionato con riconoscimenti, era perché faceva parte della commissione giudicante.

Il ruolo e l'importanza ormai acquisiti dalla famiglia Rovelli in Piemonte erano una fonte di sicurezza e un biglietto da visita che altre associazioni e comitati sfruttavano per ottenere vantaggi da personaggi importanti.

### *Sperimentazione e innovazione tra passato e presente*

La sperimentazione nella coltivazione di piante rare ed esotiche e il successo che ne derivò, anche grazie all'aiuto, involontario dei Borromeo, aveva aperto una strada mai battuta. Era opinione comune ritenere che sul lago, in una regione del nord Italia, fredda e umida per posizione geografica non ci sarebbe stata speranza per la coltivazione di alcune specie vegetali.

Il microclima lacustre, in cui la temperatura media è più alta di circa 5 gradi centigradi, consente invece l'attecchimento di piante tipicamente mediterranee (agrumi, olivi e arbusti aromatici, tradizionalmente rivieraschi) e di molte altre specie originarie di climi tropicali o subtropicali, come banani, canfore e molte palme. La felice intuizione del conte Vitaliano IX di arricchire il giardino dell'isola Bella, a oggi uno dei più bei giardini barocchi d'Europa, con sementi e piante provenienti da molte parti del mondo e la capacità di sfruttare la sua posizione sociale per avere l'attenzione dei più grandi esperti di botanica del tempo, aveva permesso al suo giardiniere di apprendere tutto ciò che di più interessante e innovativo esisteva per avviare un'impresa di successo.

È indubbia la fortuna che si trovò tra le mani il Rovelli e la sua abilità

---

dell'epoca: fu nominato giurato alla mostra d'Orticoltura di Firenze (1903); membro del comitato d'onore all'Esposizione Internazionale di Orticoltura e pomologia di Dusseldorf (1903); membro dell'Esposizione Orticola di Torino (1904). In compagnia di Ulberto Hillebrand e Alessandro Pirotta i due Rovelli, Renato e lo zio Enrico, furono nominati giurati all'Esposizione internazionale di Varese nel 1905. Renato, come suo nonno, comparve come giurato in diverse occasioni: membro della giuria nell'Esposizione Internazionale di Mannheim (1907); membro della giuria dell'Esposizione Internazionale Quinquennale di Gand per i festeggiamenti del centenario della Società Reale Botanica del Belgio (1908); membro della giuria internazionale per le esposizioni Orticole di Boskoop (Olanda) e Firenze (1911). Insieme al vivaista milanese Ingegnoli e al professor Girolamo Molon, ampelografo e pomologo vicentino, fu chiamato a entrare nella giuria dell'Esposizione orticola di San Pietroburgo (1914). Ottenne nel 1913, in riconoscimento all'attività florovivaistica, la medaglia di prima classe della Société Nationale d'Acclimatation de France, motivata dall'aver importato alcune specie di conifere poco note dal Messico e «per gli importanti suoi studi ed esperienze di acclimatazione di piante esotiche».

nello sfruttare appieno la sua posizione: un giardiniere al posto giusto al momento giusto!

Il successo ottenuto da questa coraggiosa famiglia rese possibile l'inizio di un'attività vivaistica in tutto il Verbano che fino a quel momento appariva inesistente. Sul Lago Maggiore e in tutta la provincia, fino alla Svizzera, l'attività vivaistica è stata per anni molto importante e fiorente, oggi invece si rileva un calo dovuto a una scarsa sperimentazione e ricerca, che caratterizza il nostro Paese, e che ha comportato sia una diminuzione nel numero di aziende sia nel numero di produzione. Oggi è sempre più comune la vendita di acifofile tipiche di questa zona (azalee, rododendri, ecc.) e l'importazione dall'Olanda e da altri paesi del nord Europa di fiori e piante. La società orticola del verbanico non esiste più ma è stato creato un consorzio "Fiori Tipici del Lago Maggiore" che rappresenta circa 120 aziende specializzate nella coltivazione di acidofile.

Appare evidente come oggi sia diventata prassi comune considerare il campo dell'architettura del paesaggio come approfondimento di nozioni teoriche e non indagare il risvolto pratico legato a essa. Come già sosteneva Russel Page<sup>24</sup> nei primi anni del Novecento, è impensabile che un paesaggista non si consideri un giardiniere: come si può progettare un giardino, un viale, un'aiuola senza metterci le mani, senza praticare quell'arte così complicata del piantare, potare, innestare, ecc.? È paragonabile a un medico che non unisca teoria a pratica. Perché un medico deve per anni lavorare e mettere in pratica quello che studia e un architetto dei giardini no? Se sbaglia non farà sicuramente morire un paziente, ma renderà inutile e inattuabile un progetto forse costoso e bellissimo.

Come ai tempi del Rovelli, a maggior ragione ai nostri tempi, in cui il vivaismo italiano è in crisi per la forte concorrenza di Paesi che per anni lo hanno studiato e hanno investito nella ricerca, occorre riprendere le fila del discorso sul verde. L'architettura del paesaggio, materia riconosciuta già nell'Ottocento, ora nel XXI secolo sta riprendendo spessore e faticosamente si sta riscoprendo sia a livello accademico che pratico, come professione. Perché per oltre due secoli è stata tralasciata una componente così importante della progettazione? In molte Nazioni, soprattutto quelle del nord Europa, il contributo del paesaggista in un qualsiasi progetto pubblico o privato è costante se non obbligatorio, viste anche le leggi in materia di impatto ambientale. In Italia, patria di giardini e parchi sia storici che urbani, esistono alcune zone vincolate in modo eccessivo, mentre altre la-

<sup>24</sup> RUSSEL PAGE, *L'educazione di un giardiniere*, (ed orig. *The education of a gardener*, Great Britain 1994).



sciate senza indicazione normativa. Se secoli fa, ai tempi del Rovelli e dei Borromeo, era fondamentale avere un giardiniere paesaggista che curasse e progettasse i giardini di famiglia, oggi è evidente la necessità che l'urbanistica intesa come pianificazione del territorio e la paesaggistica collaborino già dalle fasi iniziali di redazione di piani paesaggistici regionali, in modo da dare indicazioni precise che siano recepite dagli strumenti urbanistici a livelli inferiori.

Non si risolveranno i problemi con la retorica sulla Green Economy, ma guardando a un passato non così lontano in cui la cultura e la tradizione unite al sapere, che ci hanno resi famosi nel mondo, ridiventino lo stimolo per tornare tra i protagonisti. La sperimentazione possibile oggi solo per pochi, deve diventare il punto di partenza di ciò che per anni ci ha distinto: l'essere artisti, scopritori e viaggiatori.

ANGELA BONINSEGNI

METODO SCIENTIFICO E PASSIONE PRATICA.  
IL GIARDINO DELL'OTTONELLA DI GIORGIO ROSTER

L'introduzione di *taxa* vegetali alloctoni per ragioni economiche, alimentari, estetiche, simboliche e di *status* ha stimolato, sin da tempi remoti, l'importazione di piante da paesi lontani, ma è dal Settecento e per tutto l'Ottocento fino ai primi del secolo successivo che le esplorazioni botaniche divennero sistematiche e determinate nelle loro finalità, raggiungendo tutte le regioni conosciute, e le specie esotiche, una volta coltivate solo negli orti botanici e nei giardini nobiliari, cominciarono a diffondersi su larga scala in Europa, modificando profondamente la fisionomia di molti paesaggi<sup>1</sup>.

L'isola d'Elba fu uno dei territori<sup>2</sup> che ebbero un ruolo determinante per la diffusione in piena aria dei *taxa* scoperti nelle regioni sub-tropicali del globo. Qui, infatti, grazie al clima favorevole, tra il 1814 e il 1910, nacquero tre giardini di acclimatazione: realtà d'importante sperimentazione che avevano lo scopo di provare in piena terra la coltivazione di quelle specie originarie dei climi caldi che altrove, in Europa, era possibile coltivare solo in serra o tepidario.

Si trattava del giardino di Villa San Martino, voluto da Napoleone tra il 1814 e il 1815 e divenuto proprietà del collezionista Anatolio Demidoff nel 1851, del giardino dell'Ottonella realizzato da Giorgio Roster (1895-1927) e del giardino dell'Ottone creato da Giuseppe Garbari (1910-1927)<sup>3</sup>.

Lo studio svolto è stato dedicato ad approfondire la conoscenza del meno noto dei tre, il giardino dell'Ottonella, rilevandone il ruolo e le caratteristiche di particolarità nel complesso di circostanze che, a cavallo tra i due secoli,

<sup>1</sup> Si veda su questo argomento: F. MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, Firenze 2000.

<sup>2</sup> Assieme alla Riviera ligure, al Sud Italia, alla Toscana e alla Costa azzurra.

<sup>3</sup> Per un approfondimento: M.P. CUNICO, P. MUSCARI, *Giardini nell'isola d'Elba*, coll. «Giardini e paesaggio», vol. 18, Firenze 2006. Sul giardino Garbari in particolare si veda: P. MARRACCI, *Il giardino dell'Ottone*, Portoferraio 1990.

vide il fiorire di un'incomparata passione per la botanica e per il collezionismo, che trovò in Firenze uno dei luoghi di maggiore espressione<sup>4</sup>.

L'indagine è stata basata principalmente su fonti inedite, appartenenti all'archivio personale di Giorgio Roster, la cui custodia è oggi suddivisa in diversi istituti stanziati nel territorio toscano<sup>5</sup>. Si ricordano per la rilevanza sul tema affrontato: il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze, la Biblioteca Foresiana di Portoferraio, il Museo Galileo Galilei di Firenze, il Museo di storia della fotografia Fratelli Alinari e l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini, di proprietà del discendente dello scienziato e collocato presso villa Ottonella<sup>6</sup>. L'ingente materiale conservato è stato solo in parte inventariato e consiste di appunti manoscritti, reperti vegetali, mappe e progetti del giardino, libri della biblioteca personale, lastre e stampe fotografiche.

Fonte rilevante è stato, inoltre, il materiale divulgativo di opera rosteriana, pubblicato soprattutto sul «Bullettino della Reale Società Toscana di Orticoltura».

### *La figura di Giorgio Roster*

Intellettuale eclettico e filantropo, Giorgio nacque da Carlo Roster<sup>7</sup> (1802-1878) e Maria Pellizzari (1811-1902) nel maggio del 1843 a Firenze. La famiglia, di origine tedesca, vi si era stabilita circa un secolo prima<sup>8</sup> e da subito aveva preso parte al fermento culturale che caratterizzava la città<sup>9</sup>.

Laureatosi in Medicina e Chirurgia all'Università di Pisa (1864), Roster continuò i suoi studi nella città natale, presso l'Istituto di Studi Superiori<sup>10</sup>. Nato negli anni settanta dell'Ottocento, seguendo la tradizione scientifica inaugurata da Galileo Galilei, diventò cuore di un movimento di studi ac-

<sup>4</sup> Per un approfondimento: P. GROSSONI, *Collezionisti botanici e sperimentazione nella Toscana ottocentesca: l'affermazione del vivaismo regionale*, «Bullettino della Società Toscana di Orticoltura», vol. 2, 2009.

<sup>5</sup> Oltre che, per una piccola parte, presso la Sezione di Storia della medicina dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

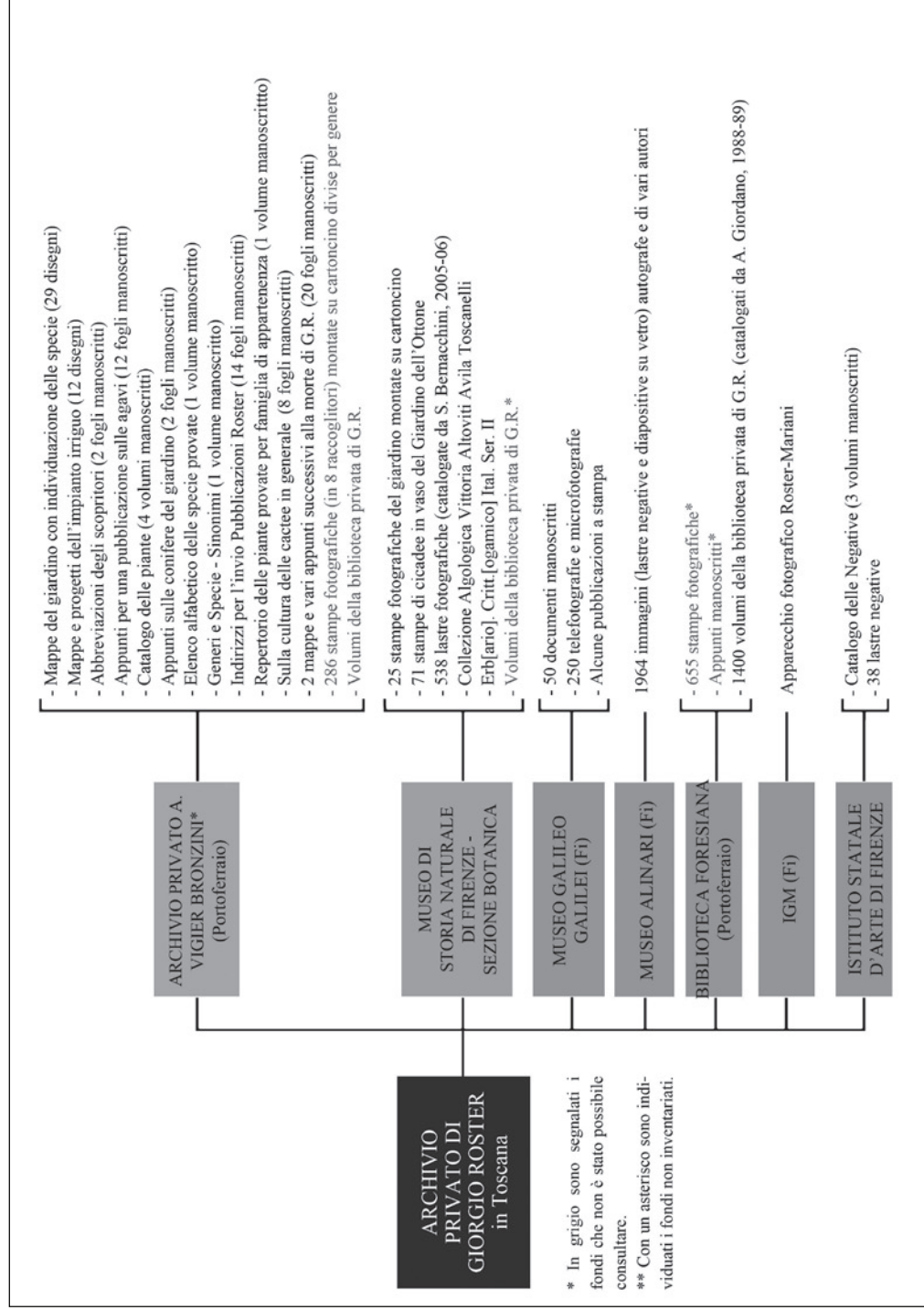
<sup>6</sup> Di seguito si propone uno schema riassuntivo della suddivisione dell'archivio Giorgio Roster.

<sup>7</sup> Il padre era pittore copista.

<sup>8</sup> Jacob Rostert von Georgeshausen und Koblenz si stabilì, intorno al 1790, nella capitale toscana che, sotto il governo degli Asburgo Lorena, si caratterizzava come una fucina culturale e un punto d'incontro per gli intellettuali europei. Professore di italiano, tedesco e inglese pubblicò, nel 1826, *Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana*, dopo aver italianizzato il suo nome in Giacomo Roster. F. DINI, A. RAPISARDI, *Da Fattori al Novecento. Opere inedite della collezione Roster, Del Greco, Olschki*, Firenze 2012, pp. 29-30.

<sup>9</sup> Ad esempio il cugino Giacomo (1837-1905), architetto e ingegnere, collaborò con Giuseppe Poggi al progetto di Firenze Capitale.

<sup>10</sup> Che divenne poi l'Ateneo Fiorentino nel 1923.



comunato da una metodologia rigorosa, sperimentale, basata sulle analisi di laboratorio e l'impiego di nuovi strumenti scientifici. Difatti, l'Istituto divenne, in breve, riferimento per la ricerca scientifica positivista italiana<sup>11</sup> e centro di rilevanza internazionale.

Dopo essersi perfezionato all'estero negli studi di chimica organica e fisiologia e aver lavorato come supplente presso lo stesso Istituto, Roster, nel 1878, ottenne l'incarico d'insegnamento d'Igiene, che mantenne per circa quarant'anni, fino al pensionamento, per raggiunti limiti di età, nel 1918.

L'igiene era, all'epoca, una scienza giovane<sup>12</sup> che accostava alla nuova medicina sperimentale<sup>13</sup>, affermatasi a metà Ottocento in Europa, una vocazione sociale che ebbe il merito di evidenziare le reali condizioni sanitarie della popolazione del nuovo Stato italiano<sup>14</sup>.

Nel suo laboratorio di Chimica biologica e d'Igiene, il professore svolse la maggior parte delle ricerche che ne caratterizzarono la carriera dai brillanti contenuti scientifici. «Aria pura, suolo puro, acqua pura. Sono i tre cardini su cui riposa la moderna Igiene»<sup>15</sup> secondo Roster. Furono questi i temi da lui studiati<sup>16</sup>, illustrati in più di un centinaio di pubblicazioni<sup>17</sup> e tradotti in un attivo impegno sociale. Come molti medici e intellettuali dell'epoca, si dedicò al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini più poveri<sup>18</sup>. L'interesse primo era quello di «bonificare» la città tramite l'approvvigionamento idrico, lo smaltimento dei liquami, l'igiene del suolo e delle abitazioni, al fine di promuovere un radicale risanamento igienico che potesse contrastare il degrado e la miseria in cui versava la maggior parte della popolazione italiana.

<sup>11</sup> A. GIORDANO, *Il fondo Giorgio Roster presso la Biblioteca Comunale di Portoferraio*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 2, vol. XXX, 1993, p. 105. Significativa era la presenza di un corso di studi tenuto da Pasquale Villari, per la cui inaugurazione scrisse *La filosofia positivista e il metodo storico*, considerato manifesto del positivismo italiano.

<sup>12</sup> L'Igiene nasce come disciplina autonoma soltanto alla fine dell'Ottocento ed è definita come quel settore delle scienze mediche che ha per fine lo studio dei mezzi per conservare e migliorare la salute dell'uomo. S. BERNACCHINI, *La retina dello scienziato. Il Fondo Roster (1843-1927) del Museo di Storia Naturale di Firenze*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2005-2006, p. 40.

<sup>13</sup> Grazie ai grandi sviluppi delle ricerche di chimica e fisiologia, resi possibili dall'uso di strumenti più sofisticati e dalle analisi di laboratorio. *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>15</sup> G. ROSTER, *L'acido carbonico dell'aria e del suolo di Firenze. Indagini sistematiche seguite dal 1886*, Firenze 1889, p. 3.

<sup>16</sup> Ad esempio, le polveri e i batteri patogeni presenti nell'aria, l'inquinamento del suolo e lo smaltimento dei rifiuti organici, l'approvvigionamento e la tutela dell'acqua potabile, le strategie di lotta e profilassi contro il contagio.

<sup>17</sup> Per un elenco preciso G. ROSTER, *Pubblicazioni, conferenze e relazioni*, Firenze 1918.

<sup>18</sup> Fu membro per trent'anni del Consiglio Sanitario Provinciale, venne eletto più volte nel Consiglio Comunale di Firenze, fece parte di diverse Commissioni per lo studio di grandi opere d'igiene pubblica, come quelle per il controllo delle acque potabili (1886-1895). Per un approfondimento consultare G. ROSTER, *Titoli didattici, accademici e onorificenze*, Firenze 1918.

Convinto che la ricerca dovesse essere «eminentemente pratica»<sup>19</sup>, una caratteristica peculiare della sua attività scientifica fu l'utilizzo di una incredibile quantità di dati e di osservazioni sperimentali<sup>20</sup>. Grazie alla sua abilità tecnica, ideò nuove tecnologie d'indagine e si dedicò al perfezionamento degli strumenti scientifici. Ad esempio, già dal 1884, affiancò al proprio laboratorio un osservatorio meteorologico e fu tra i primi ad applicare la fotografia al campo scientifico.

Fu dalla possibilità di fissare un'immagine ingrandita al microscopio che nacque, nel 1886<sup>21</sup>, l'interesse di Roster per la fotografia, secondo cui questa «conta più meriti (...) come metodo di investigazione scientifica e come scienza, di quello che non abbia per arte»<sup>22</sup>. Egli considerava la lastra fotografica come «la vera retina dello scienziato, che vede tutto e che addiziona le impressioni, senza fatica, senza parzialità»<sup>23</sup>, senza preconcetti ideologici. La macchina fotografica, per le sue potenzialità di oggettività e di veridicità, divenne uno strumento di laboratorio, utile sia per la raccolta sia per la diffusione dei dati.

Roster si qualificò come una delle più autorevoli voci del dibattito fotografico internazionale, non limitandosi all'utilizzo come mezzo d'indagine, ma facendone oggetto di specifica ricerca<sup>24</sup>.

Come accadde per molti intellettuali dell'epoca, i contributi di Roster non si esaurirono al solo campo lavorativo: la particolare attitudine all'empirismo, che ne contraddistinse la carriera d'igienista, fu applicata anche ai suoi diversi interessi. Tra questi si annoverava la mineralogia: dal 1875 e alla fine degli anni Ottanta dello stesso secolo, raccolse numerosi campioni di minerali<sup>25</sup>, soprattutto nel territorio elbano, meta delle vacanze estive<sup>26</sup>.

<sup>19</sup> G. ROSTER, *Delle scienze sperimentali e in particolare della chimica in Germania. Relazione riemessa a sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione nell'anno 1871*, Milano 1872, p. 26.

<sup>20</sup> GIORDANO, *Il fondo Giorgio Roster presso la Biblioteca Comunale di Portoferraio*, cit., p. 110.

<sup>21</sup> S. BERNACCHINI, *La fotografia e le scienze botaniche*, «AFT Rivista di Storia e Fotografia», n. 46, 2007, p. 19.

<sup>22</sup> G. ROSTER, *Le applicazioni della fotografia nella scienza*, Firenze 1899, p. 1.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>24</sup> Sperimentò nuovi apparecchi, verificò la validità di alcuni obiettivi fotografici, elaborò nuovi mezzi di sviluppo, eseguì le prime telefotografie realizzate in Italia (1892) e condusse studi sulla fotografia stereoscopica e la microfotografia. Tali meriti gli furono riconosciuti in diverse esposizioni italiane e internazionali nonché dalla Società Fotografica Italiana, di cui, già membro dal 1877, divenne presidente e direttore del «Bullettino» negli anni 1890-1894.

<sup>25</sup> A testimonianza della competenza scientifica con la quale Roster coltivò tale interesse restano i suoi libretti di campagna, ricchi di disegni e descrizioni (che oggi fanno parte, assieme al materiale di proprietà di Giuseppe Foresi, della collezione de *I 5000 Elbani* conservata presso la Sezione di Mineralogia del Museo di Storia Naturale di Firenze) e la pubblicazione *Note mineralogiche su l'isola d'Elba*, del 1876, in cui analizzò diversi campioni significativi proponendo una denominazione per quelli sconosciuti. BERNACCHINI, *La retina dello scienziato*, cit., p. 41.

<sup>26</sup> G. ROSTER, *Note mineralogiche su l'isola d'Elba*, «Bullettino del R. Comitato Geologico», 1876.

Affascinato dalla flora marina, compì nell'Arcipelago Toscano diverse crociere volte alla raccolta di campioni assieme a Vittoria Altoviti-Avila Toscanelli<sup>27</sup> (1827-1896), nobildonna che teneva contatti con i più illustri botanici europei e faceva parte di un'élite di intellettuali che frequentavano abitualmente l'Elba, attratti da una natura ancora selvaggia che offriva numerose e varie occasioni di studio.

Qui Roster acquistò, nel 1875, la proprietà dell'Ottonella, dove poi, nel 1895, cominciò a sperimentare l'acclimatazione di piante provenienti dai climi caldi, per dar sfogo a quella che lui definì una «passione dilettesca»<sup>28</sup>. Fu lo stesso professore a descrivere come nacque l'idea in una delle sue pubblicazioni:

Fu appunto leggendo i meravigliosi risultati verificati nel giardino di *Hammam*<sup>29</sup> e quelli non meno importanti ottenuti dal Gen. [Vincenzo] Ricasoli alla Casa Bianca, che nel 1895 mi venne l'idea di piantare la prima palma all'Ottonella, sembrandomi che l'Elba dovesse essere luogo più propizio per tali esperimenti, di quello che fosse Port'Ercole<sup>30</sup>.

Nel testo, Roster si riferiva a una particolare categoria di giardini, quelli di acclimatazione, proprietà di nobili o ricchi borghesi, in cui alle finalità ricreative e di rappresentanza si univa un vero e proprio interesse scientifico.

Il dilatarsi degli orizzonti botanici dovuto alle esplorazioni naturalistiche compiute soprattutto durante l'Ottocento e i primi del Novecento<sup>31</sup> e il conseguente fiorire di un particolare gusto per l'insolito diedero luogo, in tutta Europa, a una diffusa passione per l'acquisizione di rarità botaniche. Le grandi difficoltà per il reperimento, il trasporto, il trapianto e la coltivazione, in ambienti spesso molto diversi dai luoghi di origine, rendeva questo interesse esclusivo appannaggio delle famiglie più abbienti che trasformarono la fisionomia dei loro giardini introducendo, in piena aria, specie provenienti dalle zone temperate e, in serra o tediario, specie provenienti dalle zone tropicali e sub-tropicali.

<sup>27</sup> G. TANELLI, *Giorgio Roster: ecologo, fotografo, botanico e mineralista dei nostri tempi*, «Lo Scoglio», vol. 88, 2010, p. 9.

<sup>28</sup> G. ROSTER, *Una visita ai giardini della Riviera, da San Remo a Cannes*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1903, p. 5.

<sup>29</sup> *N.d.A.* Fondato presso Algeri (Algeria) nel 1832.

<sup>30</sup> G. ROSTER, *Gli esperimenti di acclimazione nel giardino dell'Ottonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1902, p. 35.

<sup>31</sup> MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, cit., p. 19. Per un approfondimento sugli esploratori botanici: M. GRIBBIN, J. GRIBBIN, *Cacciatori di piante*, Milano 2009.



I primi giardini d'acclimatazione europei nacquero, a partire dal 1846<sup>32</sup>, sulla Riviera franco-ligure, dove il clima si mostrava molto favorevole a provare in piena aria quelle specie che altrove era possibile coltivare solo in ambiente protetto<sup>33</sup>.

Parallelamente alla creazione di questi giardini sperimentali, si assistette al fiorire di studi, condotti con rigore scientifico, che si inserivano nell'alveo di quel movimento culturale dall'attitudine pratica, che ebbe come motrice principale l'Accademia dei Georgofili. Numerosi furono i contributi pubblicati a riguardo di temi affini, come la climatologia, la composizione del terreno, le più avanzate tecniche colturali, la tolleranza di specie diverse a minime eccezionali di temperatura, la naturalizzazione di specie esotiche, ecc.

Anche in Toscana si differenziò un tipo di collezionismo sperimentale che portò alla nascita di un numero considerevole di giardini di acclimatazione<sup>34</sup>, tra i quali quelli sulla costa e nelle isole erano specializzati nell'acclimatazione delle piante tropicali.

La rilevanza di queste esperienze furono ben chiarite nel saggio *Dell'utilità dei Giardini d'Acclimazione*, pubblicato, nel 1888, da Vincenzo Ricasoli, fondatore del menzionato giardino della Casa Bianca, presso Porto Ercole. Il Senatore individuò quali fossero i risvolti agronomici, forestali, economici e sociali dell'acclimatazione di nuove specie da poter introdurre nell'agricoltura italiana, richiamando, in qualche modo, quello che era stato il programma dell'Impero francese, tra il 1805 e il 1815, durante il periodo napoleonico. Bonaparte si era impegnato in una «vera e propria politica che favorisse la moltiplicazione degli *inputs vegetali*»<sup>35</sup>, volta alla

<sup>32</sup> D. AGOSTINI, *I giardini botanici Hanbury luogo della sperimentazione*, «Quaderni della Rivista - Ricerche per la progettazione del paesaggio», vol. 4, Firenze 2007, pp. 14-38.

<sup>33</sup> Tra questi: *Tropiques* del dottor Robertson-Prochovski e quello di villa Bermond a Nizza, il giardino del duca di Vallombrosa a Cannes, il giardino di Thuret a Cap d'Antibes, l'*Oriental Garden* di Bennet a Mentone, il giardino botanico Hanbury a Ventimiglia, il giardino Winter a Bordighera, ecc.

<sup>34</sup> Tra questi, oltre ai citati, si ricordano il parco di Bibbiani, presso Limite e Capraia, sistemato da Cosimo Ridolfi a partire dagli anni venti dell'Ottocento, il *Pinetum* di Moncioni, creato, tra il 1853 e il 1854, vicino a Montevarchi dall'avvocato Gaeta, la tenuta di Cicogna, nel Valdarno superiore (1890-1895), il parco di villa Philipson a Pistoia (1893), e quello di Santonovo, sempre nel pistoiense, ecc. È poi da notare come Giuseppe Garbari, ricco possidente di Monaco di Baviera e già proprietario di un giardino in Trento, acquistò un terreno posto di fianco all'Ottonea sul quale iniziò l'impianto di specie esotiche su consiglio dello stesso Roster. La collaborazione tra i due amatori fu talmente proficua che quando Roster morì, nel 1927, Garbari terminò gli esperimenti e vendette la proprietà. Il giardino, oggi sede del Camping Rosselba S.p.A., è visitabile e conserva gran parte del ricco patrimonio vegetale originario.

<sup>35</sup> Furono creati «giardini d'esperienza» deputati a coltivare un gran numero di piante per il miglioramento delle varietà agricole e una rete nazionale di vivai e semenzai, dove migliaia di *taxa* botanici vennero moltiplicati allo scopo di arricchire le campagne e i boschi dei dipartimenti imperiali. L'arboricoltura venne fortemente incrementata per la produzione di legna da ardere e da costruzione o per l'introduzione di nuove piante ornamentali. M. AMBROSOLI, *Alberate imperiali per le strade d'Italia: la politica dei vegetali di Napoleone*, «Quaderni storici», vol. 3, 1998, p. 708.

pubblica utilità<sup>36</sup>. Tendenza che si rinnovò dopo l'Unità d'Italia, quando vennero intraprese le prime iniziative di riordino e di sviluppo del sistema agricolo nazionale, anche a fronte delle mire coloniali.

Pure in questo campo Roster, impiegando l'atteggiamento rigoroso e l'empirismo che sempre lo contraddistinsero, riuscì a ottenere una specifica competenza, riconosciuta a livello locale e internazionale<sup>37</sup>. Testimonianza ne furono le pubblicazioni divulgative a carattere botanico-agronomico<sup>38</sup>.

Le attività di acclimatazione all'Ottonella caratterizzarono quasi esclusivamente la sua produzione scientifica, nell'ultimo ventennio di vita, concludendosi nel 1927, dopo più di trent'anni di sperimentazioni, per la morte del professore.

### *Il Giardino dell'Ottonella*

Nel 1875 Giorgio Roster acquistò l'Ottonella come casa di villeggiatura. La proprietà si estendeva sulle pendici di monte Volterraio, in vista della rada di Portoferraio, a 300 m circa dalla costa e alla quota massima di 32 m s.l.m.

Ne *Gli esperimenti di acclimazione nel giardino dell'Ottonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate* (1902) si legge che l'opera sperimentale ebbe «principio [vent'anni dopo] nell'estate del 1895»<sup>39</sup>, in una zona che lui stesso descrisse come «spoglia di qualunque vegetazione, onde le piante sperimentate non possono contare (...) sopra alcun riparo naturale, che le protegga dal pieno sole e in parte anche dal freddo»<sup>40</sup>. Lo scopo era

<sup>36</sup> Le motivazioni di questo progetto, amministrativo e legislativo, risalgono principalmente a due fattori: la volontà napoleonica di accentrare il controllo amministrativo, per attuare una svolta liberale del Paese, e la necessità di far fronte «in maniera autarchica a quanto mancava al sistema produttivo a causa della guerra con l'Inghilterra». *Ibidem*.

<sup>37</sup> Nel 1899 fu giurato alla Esposizione nazionale di Orticoltura in Firenze, dal 1904 al 1918 divenne membro del Consiglio direttivo della Società Toscana di Orticoltura, nel 1907 fu membro del Comitato promotore per la fondazione dell'Istituto agricolo coloniale italiano e nel 1912 si associò alla *Société nationale d'acclimatation de France*. G. ROSTER, *Titoli didattici, accademici e onorificenze*, pp. 5-6.

<sup>38</sup> Tra queste si ricordano i tre saggi pubblicati sul «Buletto della R. Società Toscana di Orticoltura» negli anni 1902, 1904, 1912 intitolati *Gli esperimenti di acclimatazione nel giardino dell'Ottonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*, dove riportò gli sviluppi degli esperimenti. Sullo stesso «Buletto» pubblicò, nel 1903, *Una visita ai giardini della Riviera, da San Remo a Cannes* dove raccolse «alcune notizie sui giardini più notevoli della Riviera, che [aveva] visitato e (...) un elenco delle piante che vi [erano] coltivate in piena aria». Si contano inoltre monografie incentrate su di una particolare famiglia, un genere o una specie e oppure dedicate a tecniche colturali, come l'uso del terriccio di bosco, o ancora allo studio dei fattori determinanti per l'acclimatazione, come la temperatura.

<sup>39</sup> ROSTER, *Gli esperimenti di acclimazione nel giardino dell'Ottonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*, cit., p. 3.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

«dimostrare quali [fossero] le piante subtropicali che posson vivere all'Elba, o in quei luoghi che, per condizioni di clima, sieno all'Elba paragonabili»<sup>41</sup> di modo che «i risultati (...) [potessero] riuscire di utile insegnamento a chi voglia tentare nei nostri climi la coltivazione di piante originarie di paesi caldi»<sup>42</sup>.

Dallo studio dei cataloghi conservati presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini si evidenzia, però, come diverse specie esotiche fossero già state messe a dimora prima del 1895: nel marzo 1883 Roster inserì al confine del giardino alcune piante di eucalipto appartenenti a diverse specie (*Eucalyptus* sp. pl.), acquistate presso i vivai Pagliai<sup>43</sup>. Mentre fu nell'agosto 1886 che «la prima palma [venne] piantata all'Ottonella»<sup>44</sup>. Si trattava di un *Trachycarpus excelsa* Wendl. (oggi *Trachycarpus fortunei* (Hook.) H. Wendl.) «dono [del] Colonnello Tabacchi»<sup>45</sup>. Molte e diverse furono poi le piante esotiche messe a dimora nello stesso anno e nei successivi 1888, 1889, 1891, 1892, 1893 e 1894, delle quali si è trovato riscontro nei cataloghi.

Dall'indagine svolta si può ipotizzare che Roster avesse deciso di imbarcarsi nell'impresa di realizzare un vero e proprio giardino di acclimatazione solo nel 1895, dopo avere avuto notizia delle proficue esperienze di altri acclimatatori<sup>46</sup>, e che gli impianti precedenti a tale data avessero scopo di rappresentanza e fossero frutto della comune passione del tempo per tutto ciò che era considerato diverso ed esotico<sup>47</sup>.

Dopo sette anni di sperimentazioni, Roster, nel 1902, pubblicò il primo articolo sul «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», dove fornì una breve descrizione del giardino dell'Ottonella:

<sup>41</sup> G. ROSTER, *Giardino sperimentale dell'Ottonella (Isola d'Elba) terza comunicazione*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1912, p. 1.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>43</sup> ARCHIVIO PRIVATO A. VIGIER BRONZINI, *Giardino dell'Ottonella (Elba) Catalogo delle piante dal n° 1 al n° 821 - vol. 1*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*. Del citato Colonnello Tabacchi non è stato trovato riscontro tra l'elenco dei collezionisti riportato nel contributo F. MANIERO, E. MACELLARI, *Giardinieri ed esposizioni botaniche in Italia, 1800-1915*, Perugia 2005.

<sup>46</sup> ROSTER, *Gli esperimenti di acclimazione nel giardino dell'Ottonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*, cit., p. 35.

<sup>47</sup> L'ipotesi è avvalorata dall'apprezzamento di Roster per il giardino di stile paesaggistico, che combinava, infatti, il disegno informale ed elementi vegetali di provenienza esotica al preciso intento di suscitare nel visitatore la sensazione di esplorare luoghi ed epoche storiche lontane nel tempo e nello spazio. Ulteriore conferma può derivare dal fatto che la prima palma piantata, come quelle di poco successive, fossero state ricevute in dono e non acquistate di persona, come avvenne, invece, per la maggior parte degli esemplari coltivati dopo il 1895.

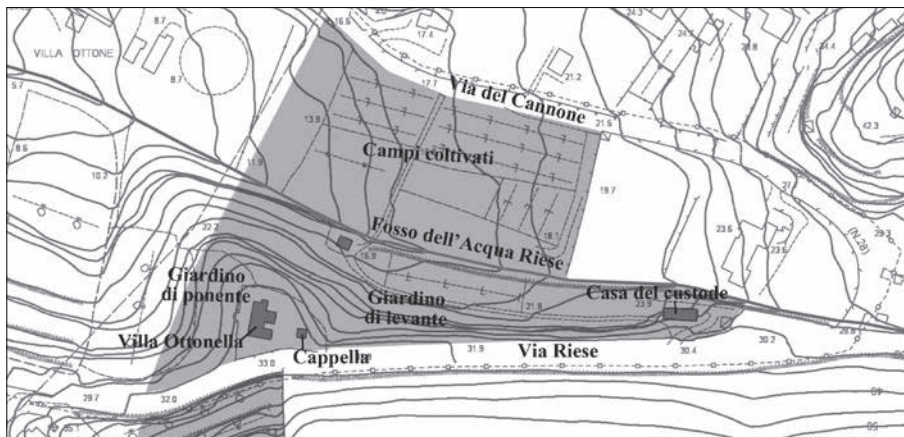


Fig. 1 Schema della proprietà dell'Otonella (campita in grigio), ricavato dalle mappe appartenenti all'Archivio Privato A. Vigier Bronzini e sovrapposto alla Carta Tecnica Regionale

Della estensione complessiva di mq. 5.200, è diviso in due parti; l'una, la più piccola, volta a ponente, l'altra più grande, circa mq. 4.300, situata al di dietro della villa, in una conca esposta a levante, e in una pendice che guarda tramontana. L'una e l'altra sono in forte pendenza, e sorrette da muri e da arginature<sup>48</sup>.

Un'idea più chiara della disposizione del giardino si ricava dalle ventinove mappe<sup>49</sup>, disegnate da Roster negli anni 1885-1924, e dalle stampe o lastre fotografiche autografe, scattate dal 1899 fino al 1921<sup>50</sup>.

La villa era posta nel punto più alto e circondata da un breve piazzale accessibile da via Riese<sup>51</sup>. Rivolta a ovest, verso il mare, stava la facciata principale, che dava su una terrazza il cui margine era segnato da un muro di contenimento che la separava dal giardino sottostante, detto «di ponente», il quale si sviluppava a scendere attraverso tre terrazzamenti. Dirimpetto alla facciata opposta stava una cappella oltre la quale si accedeva al «giardino di levante» che, seguendo un declivio più dolce, discendeva verso est e nord. Al margine est stava la casa del contadino, mentre, a nord, si dipartiva dal piazzale della villa un pendio scosceso, su cui era stata pianta-

<sup>48</sup> ROSTER, *Gli esperimenti di acclimazione nel giardino dell'Otonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*, cit., p. 3.

<sup>49</sup> Conservate presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini, sono per la maggior parte disegnate alla scala 1:200 o 1:500.

<sup>50</sup> Conservate presso le istituzioni: Museo di Storia Naturale di Firenze, Museo della Fotografia Fratelli Alinari e Archivio Privato A. Vigier Bronzini.

<sup>51</sup> Oggi, assieme a via del Cannone, è nominata via Schipparello-Magazzini-Bagnaia.



Fig. 2 *Lastra fotografica che mostra una parte del giardino di ponente, detta Scogliera delle Cactee (Appezamento Y), e la facciata principale della villa, nel 1903 (Biblioteca di Botanica dell'Università degli Studi di Firenze, diritti di riproduzione riservati)*

ta una pineta che, a nord-ovest, lasciava spazio a un piccolo bosco di lecci. Ancora più a nord, stava il Fosso dell'Acqua Riese. Oltre, una breve vallotta, coltivata a orto e a vigna, si concludeva sul tracciato della via detta del Cannone. Sinuosi percorsi in terra battuta seguivano la morfologia del terreno, disegnando aiuole dalle forme rotondeggianti, definite da un bordo di *rocailles* o da muretti a secco. A ciascuna di esse Roster aveva attribuito come segno di riconoscimento una lettera dell'alfabeto<sup>52</sup>.

Esisteva anche un sistema d'irrigazione progettato dallo stesso Roster<sup>53</sup> e composto da un pozzo, situato a valle accanto al Fosso dell'Acqua Riese, dal quale, attraverso una pompa a maneggio, l'acqua era trasportata fino a monte, dove veniva distribuita negli Appezamenti per gravitazione, tramite delle canalette, oppure manualmente.

<sup>52</sup> Una delle mappe mostra uno schizzo in cui, a ogni aiuola, che Roster chiamava «Appezamento», viene associata una lettera dell'alfabeto: da A<sup>1</sup> ad A<sup>6</sup> e da B a Z, con l'aggiunta di X, X<sup>1</sup>, X<sup>2</sup> e Y, Y<sup>1</sup>, Y<sup>2</sup>.

<sup>53</sup> Come provato dalle sette mappe che ritraggono il sistema di condutture e dai vari disegni progettuali del pozzo, conservati presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini.





Fig. 3 *Lastra fotografica che mostra il giardino di levante e, sullo sfondo, la facciata posteriore della villa con la pineta, nel 1899 (Biblioteca di Botanica dell'Università di Firenze, diritti di riproduzione riservati)*

### *Un laboratorio scientifico all'aperto*

L'esperienza dell'Ottonella si collocava nell'alveo di un moderno approccio alla pratica agraria e orticolturale che si poteva definire, a tutti gli effetti, «scientifico», in quanto basato sulla sperimentazione, l'osservazione e la raccolta di dati. Difatti, l'attività di acclimatazione di Roster mutuava dalla formazione medica e dall'esperienza acquisita nello studio dell'igiene, così che il giardino dell'Ottonella si identificava come un vero e proprio laboratorio scientifico all'aperto.

Per gestire l'elevata mole d'informazioni ricavate dagli esperimenti di acclimatazione e per trarne lucide deduzioni da poter poi divulgare, il professore creò, con l'andare del tempo, un metodo di registrazione dei dati, oggi individuabile nei cataloghi, nelle mappe e nelle fotografie appartenenti all'Archivio Giorgio Roster.

Conservati presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini sono quattro volumi autografi, non datati, denominati *Giardino dell'Ottonella (Elba)* -

*Catalogo delle piante*, che riportano specifiche informazioni su ciascuna delle piante provate che vi sono catalogate grazie all'utilizzo di un codice alfanumerico<sup>54</sup>. Roster aveva, infatti, la necessità di distinguere ciascuno dei più di 2.700 esemplari coltivati in circa trent'anni di sperimentazioni. A tal fine associò a ogni pianta un numero progressivo<sup>55</sup> e una lettera riferita all'Appezamento di coltivazione<sup>56</sup>, riuscendo così a distinguere anche esemplari diversi ma appartenenti alla stessa specie e a stabilire una corrispondenza diretta con la collocazione fisica della pianta nel giardino<sup>57</sup>.

I dati scritti nei quattro cataloghi forniscono una descrizione della specie e una cronistoria della vita di ogni esemplare del giardino in modo accurato<sup>58</sup>. Le informazioni erano riportate seguendo uno schema fisso. In alto a sinistra era indicato il codice alfanumerico; sulla stessa riga, al centro, stava il nome sottolineato della specie con giustapposta la sigla dello scopritore<sup>59</sup>; appena sotto, tra parentesi, erano il nome comune o i sinonimi, anch'essi sottolineati; sulla destra era inserita l'indicazione del paese di origine. Dopo un breve spazio, Roster appuntava informazioni sulla specie: una più o meno estesa descrizione morfologica, eventuali esiti ottenuti da altri orti botanici, giardini privati o di acclimatazione e, spesso, alcune indicazioni colturali. Erano poi riportati, tra parentesi tonde, i codici numerici degli esemplari appartenenti alla stessa specie, provati nel tempo. Dopo un breve tratto orizzontale, si passava a una

<sup>54</sup> Che Roster definiva «numero di catalogo». ARCHIVIO PRIVATO A. VIGIER BRONZINI, *Giardino dell'Otonella (Elba) - Generi e specie - Sinonimi, Catalogo delle piante coltivate o provate - viventi, morte o levate*.

<sup>55</sup> La numerazione non pare seguire inizialmente un criterio preciso: non si riferisce alla collocazione, né all'areale di provenienza, né ai bisogni colturali, né all'ordine alfabetico o all'ordine tassonomico. Dal luglio 1914 (esemplare 2192) le registrazioni sembrano cominciare a rispettare un criterio cronologico, ma diverse rimangono le eccezioni. Ciascun catalogo riporta in copertina i codici numerici degli esemplari descritti all'interno: «dal n° 1 al n° 821», nel *vol. I*, «dal n° 822 al n° 1990», nel *vol. II*, «dal n° 1991 al n° 2598», nel *vol. III*, mentre nel *vol. IV* è riportata solo la cifra iniziale: «dal n° 2599 al n°», a significare come il lavoro fosse in continuo sviluppo.

<sup>56</sup> Se si trattava di una pianta in vaso, Roster riportava la dicitura «vaso» al posto della lettera dell'Appezamento.

<sup>57</sup> Talvolta, per riconoscere esemplari della stessa specie piantati nello stesso Appezamento, era aggiunta, in apice al numero, una lettera in corsivo (es. a, b...) oppure la dizione *bis*, *ter*, ecc.

<sup>58</sup> Nel primo volume della serie è riportato, nelle prime trentuno pagine, numerate a mano, un elenco di specie in ordine alfabetico a cui è associato solo il codice numerico degli esemplari. Nelle prime sette pagine sono disposti i *taxa* appartenenti al gruppo delle «Palmae», mentre le successive elencano le altre specie arboree, arbustive ed erbacee presenti. L'elenco, però, non è esaustivo delle specie né degli esemplari provati. Nelle pagine da trentanove a quarantuno è invece presente un elenco delle piante morte dall'anno 1896 all'anno 1905, che risulta però incompleto. Vi sono riportati il numeri di catalogo, la specie e l'anno di messa a dimora. Un asterisco indica gli esemplari morti per causa ignota. Se non presente, la morte era dovuta al freddo.

<sup>59</sup> Presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini sono conservati anche due fogli manoscritti dove sono appuntate le abbreviazioni degli scopritori, associate al cognome completo di questi ultimi.



cronistoria dell'esemplare. Erano subito inseriti il mese e l'anno di piantagione, poi i parametri morfologici<sup>60</sup> al momento dell'impianto, mentre, in ultimo, il vivaio di acquisto, con relativo costo, oppure il nome del donatario. Di seguito erano riportate brevi descrizioni dello sviluppo vegetativo per anno a cadenza variabile: vi erano annotate, per lo più, situazioni particolari di possibile sofferenza o di buona crescita della pianta. In ultimo, erano indicati i trapianti subiti<sup>61</sup> e, in inchiostro rosso, gli eventuali anni di fioritura, di espianto o di morte, assieme alla presunta causa, o, ancora, se l'esemplare fosse stato preso a riferimento in una delle sue pubblicazioni<sup>62</sup>.

Si riporta, a titolo esemplificativo, la trascrizione della scheda riferita all'esemplare 111/N:

**111 *Archontophoenix Cunninghamiana*, H. Wendl. Est Australia**  
**N (*Seaforthia elegans*, Hook. non R. Br.)**

Vegeta nella pianura e sulle montagne. Fusto anellato, elegantissimo, H. 10, 12 m. Foglie pennate con piumette di 0,60 m. Lunghezza foglia fino a 5 m. Non difficile nella scelta del terreno, ma preferisce quelli ricchi e freschi (Not.). Cresce con raro vigore sul litorale mediterraneo della Francia (Not.). È più rustica del *Phycosperma alexandraea* (Wat). Alla Villa Valletta in un prato se ne vede un esemplare di 5 m (Wat). In Algeria pianta tipica.

#### 1° Esemplare.

Piantato nell'Agosto 1896, altezza 0,90 m. Mercatelli £. 11.

Nel 1° anno deperì alquanto forse per esser poco sotterrato; ma dopo un rinalzo riprese a vegetare.

Nel 1897 e 1898 visse piuttosto stentatamente, e solo nel 1899 e 1900 riprese a vegetare con un certo vigore.

Ott. 1900: presentemente è un bell'esemplare alto quasi 2 m, con 0,24 m di circonferenza del tronco.

Ha frequentemente le foglie bruciate dal sole e soffrono pei venti.

[N.d.A. In rosso] Morto di freddo nell'inverno 1901. (Vedi 159) (Vedi n. seguente)<sup>63</sup>

<sup>60</sup> Come altezza o larghezza del fusto.

<sup>61</sup> Che prevedevano un aggiornamento del riferimento all'Apprezzamento nel codice identificativo iniziale.

<sup>62</sup> In tal caso, Roster indicava la bibliografia del saggio e la pagina di riferimento. Ad es. per l'esemplare 76<sup>a</sup>/Z di *Agave univittata* Haworth scriveva «Vedi G. Roster. La fioritura dell'Agave all'Otonella. Firenze 1916. p. 26».

<sup>63</sup> ARCHIVIO PRIVATO A. VIGIER BRONZINI, *Giardino dell'Otonella (Elba) - Catalogo delle piante*, vol. I, dal n° 1 al n° 821.

La dizione «n° Esemplare» era utilizzata per identificare quelle piante della stessa specie che erano state provate in più collocazioni, con l'intento di identificare il luogo dalle caratteristiche migliori per l'attecchimento e lo sviluppo di quel determinato *taxon*<sup>64</sup>.

Indagando i cataloghi si deduce, con ragionevolezza, che i dati non vi fossero trascritti in contemporanea alle operazioni colturali e che la compilazione avesse avuto inizio molto dopo le prime sperimentazioni. Il tempo verbale più utilizzato è, infatti, il passato. Avvalorano l'ipotesi anche l'attribuzione in apparenza casuale del codice numerico agli esemplari e la cadenza mensile o annuale delle informazioni riportate.

Presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini sono conservati altri tre volumi, in cui erano state raccolte analoghe informazioni riguardo al giardino. Un registro con il margine laterale scalettato e contraddistinto con le lettere dell'alfabeto in ordine progressivo, non titolato né datato, contiene i *taxa* provati dal 1883 fino al 1899, suddivisi per lettera, ma non elencati in ordine alfabetico. È inoltre riportato il codice identificativo dell'esemplare<sup>65</sup> (da 1 a 299) il paese di provenienza, l'anno di inserimento nel giardino, il nome del vivaio di acquisto o del donatario, talvolta la data di morte in rosso<sup>66</sup>.

Un sesto volume, intitolato *Giardino dell'Otonella - Repertorio*, riporta delle tabelle dove sono inserite le specie provate fino all'anno 1924, ordinate per codice numerico, accompagnate dalla lettera dell'Apprezzamento di coltivazione, il paese di origine, il numero degli esemplari provati e l'esito delle sperimentazioni<sup>67</sup>.

Sono presenti, inoltre, alcuni appunti successivi al 1927, da riferirsi alla nipote Virginia Cocchi (1899-1997)<sup>68</sup>, che si occupò della gestione del giardino dopo la morte di Giorgio<sup>69</sup>.

L'ultimo registro, *Giardino dell'Otonella (Elba) - Generi e specie - Sinonimi*,

<sup>64</sup> Ad esempio, Roster provò la specie *Rhopalostylis sapida* Wendl et Dr in tre esemplari, rispettivamente denominati «1°», «2°» e «3°» e piantati negli anni 1897, 1898 e 1901 in tre diversi Appezamenti: S, P e X, così da essere identificati dal codice «148/S», «148/P», «148/X». ARCHIVIO PRIVATO A. VIGIER BRONZINI, *Giardino dell'Otonella (Elba) - Catalogo delle piante*, vol. I, dal n° 1 al n° 821.

<sup>65</sup> Numero e lettera del corrispondente Appezamento.

<sup>66</sup> Nel volume la scrittura è meno precisa. Si trovano spesso fregghi di cancellatura, riporti in piccolo e aggiunte non datate. Inoltre, alla quasi totalità delle specie, è stata sovrapposta una linea rossa.

<sup>67</sup> L'esito era sintetizzato tramite una serie di segni più o meno (+, -) e l'abbreviazione «Fior.» in caso di fioritura.

<sup>68</sup> Giorgio Roster ebbe un'unica figlia, Giorgia (1874-1952), che, sposatasi con Giuseppe Cocchi (1862-1939), ebbe due figlie, Virginia ed Emma. DINI, RAPISARDI, *Da Fattori al Novecento*, cit., p. 28.

<sup>69</sup> Com'è stato verbalmente riferito dal nipote di Virginia, A. Vigier Bronzini oggi proprietario di villa Otonella, a cui vanno i miei ringraziamenti per la disponibilità accordatami.

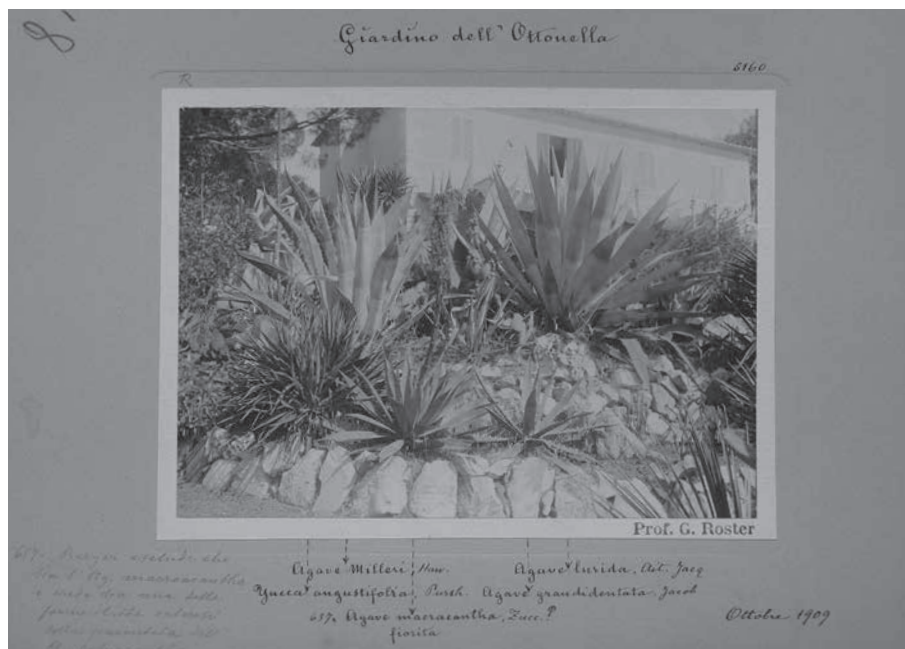


Fig. 4 Stampa fotografica montata su cartoncino ritraente una parte del giardino di ponente. L'immagine, scattata nel 1909, fu inserita nella pubblicazione *La fioritura dell'Agave nel giardino dell'Ottone* (1916) (Biblioteca di Botanica dell'Università di Firenze, diritti di riproduzione riservati)

è composto di due parti. La prima, intitolata *Catalogo delle piante coltivate o provate - viventi, morte o levate*, è suddivisa in tre sezioni: «Palmae», «Conifere» e «Piante diverse» ed elenca in ordine alfabetico i generi e le specie, al cui fianco è trascritta la provenienza, il numero identificativo degli esemplari provati della specie e, tra tonde, il numero delle piante morte. Nella seconda parte, *Appendici ai Generi e alle Specie - Sinonimi*, ogni pagina è suddivisa in due colonne. In quella di sinistra è riportato in ordine alfabetico l'elenco dei *taxa*, cui corrispondono, nella colonna di fianco, i relativi sinonimi.

Dal 1899 Roster cominciò a effettuare un rilievo fotografico del giardino, così da registrare gli sviluppi delle piante attraverso immagini. Si tratta di oltre 500 stampe o lastre fotografiche, conservate presso la Sezione Botanica del Museo di Storia Naturale di Firenze, il Museo della Fotografia Fratelli Alinari e l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> S. Bernacchini parla di 286 stampe fotografiche, montate su cartoncino e suddivise per genere, conservate presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini, che non è stato possibile visionare. BERNACCHINI, *La retina dello scienziato*, cit., p. 65.

Questa attività è di notevole rilevanza: Roster è tra i primi a utilizzare la fotografia come metodo di investigazione scientifica<sup>71</sup>. La possibilità di fissare un'immagine della realtà del giardino venne sfruttata dal professore anche nelle sue pubblicazioni, dove, al posto di riportare un disegno delle specie in esame, preferì inserire i propri *reportages* fotografici, come avvenne per *La fioritura dell'Agave nel giardino dell'Ottonella* (1916) o in *Le Cicadeae del giardino dell'Ottonella* (1918).

Per una migliore gestione, Roster disegnò delle mappe del giardino. Una datazione di questo materiale è possibile poiché le ventinove carte prodotte, conservate presso l'Archivio Privato A. Vigier Bronzini, riportano una serie di date che individuano l'anno di redazione e quelli di aggiornamento successivi. Due di esse mostrano l'impianto del giardino prima dell'avvio degli esperimenti d'acclimatazione. Un'altra, non datata, indica la suddivisione degli Appezzamenti, individuati con le lettere dell'alfabeto. Le restanti ventisei trattano ciascuna una particolare porzione del giardino e venivano costantemente aggiornate (1916-1924) riportando, oltre alla collocazione degli esemplari, appunti vari sulle fioriture o le morti. Un cerchietto, accostato al numero identificativo e all'abbreviazione della specie, indicava la posizione degli esemplari e veniva colorato in rosso o vi era affiancata la lettera «M» quando la pianta fosse morta<sup>72</sup>.

### *Un particolare metodo orticolturale*

Nel 1912, Roster pubblicò l'ultimo articolo riguardo ai progressi dell'Ottonella nel «Buletto della R. Società Toscana di Orticoltura», dove schematizzava i principi orticolture, dedotti grazie alle sperimentazioni, in quindici punti di seguito riassunti<sup>73</sup>:

1. Il punto di partenza per la scelta delle piante da provare dovrebbe essere la conoscenza della specie e delle condizioni locali del paese d'origine, anche se, spesso, queste informazioni siano imprecise, errate o del tutto mancanti.
2. Occorre scegliere individui il più possibile sani e robusti, con un buon apparato radicale; meglio se coltivati in vaso.

<sup>71</sup> Per un approfondimento: BERNACCHINI, *La fotografia e le scienze botaniche*, cit.

<sup>72</sup> Esistono anche esemplari non numerati: si trattava di specie autoctone o non inerenti alle sperimentazioni, la cui individuazione sarebbe utile al fine di stilare un elenco completo del patrimonio floristico del giardino al tempo di Roster.

<sup>73</sup> ROSTER, *Giardino sperimentale dell'Ottonella (Isola d'Elba) terza comunicazione*, cit., pp. 46-48.

3. Preferire sempre piante giovani che si abituano più facilmente alle condizioni della nuova dimora. È adattandosi in maniera lenta e graduale che acquisiscono la resistenza necessaria per vivere e prosperare nel nuovo ambiente.
4. Cercare di avere piante nate da semi maturati in tepidari europei o, meglio, da piante già acclimatate nelle regioni d'Italia più privilegiate dal punto di vista climatico.
5. Evitare la lunga permanenza della pianta in viaggio.
6. All'arrivo, tenere la pianta in vaso per qualche giorno all'ombra, così che riprenda la freschezza perduta durante il trasporto.
7. Se la pianta è vissuta in tepidario, occorre toglierla in primavera e abituarla, per qualche tempo, all'aria aperta, aspettando di piantarla nel mese di luglio.
8. Piantare preferibilmente durante l'estate, con l'aiuto di frequenti e abbondanti irrigazioni, oppure in primavera. L'abbondanza di acqua in un giardino di acclimatazione è una condizione importante per riuscire. Benché la resistenza di una pianta alla siccità aumenti con l'età, non bisogna mai trascurare di dare un'abbondante innaffiatura anche alle grosse piante.
9. Per mettere a dimora in piena terra piante di climi caldi, l'autunno è l'epoca peggiore. La pianta in questo caso non ha tempo di radicare e irrobustirsi prima che arrivi l'inverno.
10. Studiare accuratamente l'esposizione e le condizioni del luogo di messa a dimora, di modo che siano le più favorevoli possibili alle abitudini della pianta.
11. Occorre preparare accuratamente il terreno attraverso uno scasso largo e profondo, aggiungendo, al bisogno, terriccio di bosco, sabbia o detriti rocciosi.
12. Effettuare una generosa concimazione liquida in marzo.
13. Applicare frequenti zappature e sarchiature per mantenere la terra soffice e areata. Coprire il terreno attorno al piede della pianta con muschio ostacola l'eccessiva evapotraspirazione e impedisce che la terra si scaldi durante le innaffiature.
14. Curare il sostegno della pianta con opportuni tutori, specialmente se il luogo è battuto da forti venti.
15. Combattere e distruggere per tempo qualunque parassita vegetale o animale.

Le numerose osservazioni sperimentali permisero al professore di ideare uno specifico metodo orticolturale per l'acclimatazione di specie subtropi-

cali. Sicuro dei risultati conseguibili, lo rese pubblico, nel 1918, nell'articolo *Come procedere per acclimare piante originarie di climi caldi*.

Da notare è la precisa definizione di acclimatazione che espose ai propri lettori: «acclimare una pianta vuol dire abituarla per mezzo del tempo, di ripetute semenze, per qualità di terreno e per modi di coltivazione, a vivere e prosperare all'aria aperta, in luoghi che sien diversi, fino un certo limite, per condizioni di aria e di suolo, da quelli della sua sede naturale»<sup>74</sup>.

A partire da quest'affermazione, Roster mosse una critica a Vincenzo Ricasoli, che, nel 1888, aveva pubblicato il saggio *Dell'utilità dei Giardini d'Acclimazione*, nel quale asseriva la validità dell'uso di ripari artificiali<sup>75</sup> durante la stagione invernale<sup>76</sup>. Roster si pose, così, in contrasto con la tradizionale concezione di acclimatazione:

Più volte nelle mie pubblicazioni ho dichiarato di essere assolutamente contrario nell'adottare ripari artificiali per difender la pianta dai rigori dell'inverno. È vero che seguendo questo concetto, ho veduto morir molte piante tra le più delicate, ma questo non ha influito a farmi cambiare opinione. Lo scopo che uno si propone nei tentativi di acclimazione, è di vedere se una data specie esotica, osservati tutti i precetti di preparazione dell'ambiente, una volta portata da noi e lasciata libera in piena aria, sia capace di vivere e di prosperare. Circondarla di ripari artificiali di protezione, da ripetersi ad ogni inverno, potrà salvarla, ma non mai dire che la pianta si è acclimata<sup>77</sup>.

Infatti, contrariamente a quanto avveniva per molti dei collezionisti e sperimentatori dell'epoca, Roster non aveva un giardiniere preposto a seguire il lavoro durante tutto l'arco dell'anno. Era lui stesso a occuparsene, assieme a un uomo di fiducia, solo nei mesi estivi, durante i quali soggiornava all'Elba:

<sup>74</sup> G. ROSTER, *Come procedere per acclimare piante originarie di climi caldi*, «L'Agricoltura Coloniale», XII, 1918, p. 5. La definizione è simile a quella che diede, nel 1902, nel primo articolo pubblicato sul «Bullettino della R. Società Toscana di Orticultura», «assuefar[e una pianta] per mezzo del tempo, di ripetute semenze, per qualità di terreno e per modi di cultura, a vivere in piena aria in un clima diverso dal suo, specialmente per ciò che riguarda la temperatura». ROSTER, *Gli esperimenti di acclimazione nel giardino dell'Otonella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*, cit., p. 11.

<sup>75</sup> Si trattava di serre mobili, paglia, stuoie, tettoie, ecc.

<sup>76</sup> «Nel significato suo comune e più accettato, la parola *acclimare* vuol dire "l'assuefare una pianta qualsiasi, per mezzo del tempo e della ripetuta sementa, a vivere in un clima e ad una temperatura diversa da quella del suo paese nativo". Io non sono giunto a persuadermi che in questi precisi termini sia esatta la interpretazione di quella parola. Ma se per acclimare s'intende semplicemente il trasportare e coltivare una data pianta in un paese diverso dal suo, e per via d'esperienze diverse, poter giungere a farla vivere nel nuovo clima, sia procurandole artificialmente un riposo nei mesi in cui potrebbe soffrire, sia mettendola in terra in certi mesi, e rimettendola in vaso in altri, sia con altri metodi che qui superfluo sarebbe il descrivere, in questo senso accetto di buon grado la definizione, e vado avanti». V. RICASOLI, *Dell'utilità dei giardini d'acclimazione*, Firenze 1888, p. VII.

<sup>77</sup> ROSTER, *Come procedere per acclimare piante originarie di climi caldi*, cit., p. 24.

il giardino non vien sorvegliato e lavorato che durante l'estate e nei primi mesi dell'autunno, da me e da un uomo che porto meco. Per altri 7 mesi, cioè dalla fine di ottobre ai primi di giugno, il giardino rimane completamente abbandonato a se stesso, (...) s'io potessi permettermi il lusso di un giardiniere a permanenza; se avessi locali coperti da ricoverare le piante in vaso che nell'inverno rimangono in piena aria, e da far semenze e riproduzioni; se avessi persone da prevenire o riparare i danni frequenti prodotti dai venti e dalle piogge torrenziali (...); dal provvedere alle innaffiature durante la primavera, (...) i risultati sarebbero stati notevolmente più felici<sup>78</sup>.

Leggendo queste parole si comprende perché Roster affidasse all'individuazione del luogo più idoneo per la piantagione la sopravvivenza della pianta sperimentata.

Nell'articolo del 1918, riassumendo in otto passi le operazioni da compiere per impiantare un giardino di acclimatazione, il professore, ripeté più volte la necessità e l'importanza di uno studio preliminare per la corretta riuscita delle sperimentazioni.

Prima di tutto, l'aspirante acclimatatore avrebbe dovuto affrontare lo studio del luogo dove impiantare il proprio giardino: avrebbe posto attenzione alle caratteristiche climatiche, attraverso la raccolta dei dati relativi alla temperatura, ai venti prevalenti, alle precipitazioni e all'esposizione. In particolare, per la temperatura, era necessario prendere in esame le medie stagionali, mensili e giornaliere, le medie massime e le minime annuali, nonché le massime e le minime assolute. Inoltre era utile conoscere per quanti giorni consecutivi la temperatura fosse rimasta a 0° o ne fosse scesa al di sotto, poiché una pianta potrebbe resistere bene a temperature di -2° o -3° per un giorno, ma stenterebbe sicuramente a sopravvivere a prolungati periodi di temperature anche di qualche grado superiori allo zero. Altro elemento fondamentale era la pioggia, osservabile secondo tre parametri: la quantità annua, la frequenza<sup>79</sup> e la distribuzione stagionale, fattore che, secondo Roster, risultava di maggior interesse per la sopravvivenza della vegetazione. In ultimo, lo studio dei venti prevedeva l'individuazione delle correnti dominanti e della loro frequenza. Si passava poi ad analizzare le caratteristiche chimiche e fisiche del suolo, cercando di rilevarne anche la temperatura.

Quest'approfondita analisi serviva a stabilire quali fossero le zone del giardino più idonee alla coltivazione di una determinata specie.

La scelta delle specie avveniva in un secondo momento, individuando quelle le cui caratteristiche del luogo di origine si avvicinavano maggiormen-

<sup>78</sup> ROSTER, *Giardino sperimentale dell'Otonella (Isola d'Elba) terza comunicazione*, cit., pp. 48-49.

<sup>79</sup> Numero di giorni di pioggia nell'arco di un anno.



te alle caratteristiche del giardino, in precedenza studiate. Roster<sup>80</sup> considerava, inoltre, l'acclimatazione imprescindibile dallo studio dei caratteri biologici delle specie. Questo, che egli definiva «criterio biologico»<sup>81</sup>, individuava nelle «forme ibride»<sup>82</sup> le più adatte allo scopo. Con tale termine, il professore si riferiva a tutte quelle piante che vivessero in un paese diverso da quello di origine. Difatti, al passo riguardante la scelta dell'esemplare, consigliava piante provenienti da vivai italiani e non direttamente dai paesi originari.

### *Le specie sperimentate*

La rilevanza del giardino dell'Ottomella non riguarda solo i metodi applicati e perfezionati da Roster durante le sperimentazioni.

Una specifica indagine<sup>83</sup> ha reso evidente come il patrimonio vegetale sperimentato fosse sicuramente degno di nota, sia per consistenza numerica, che per varietà. Lo studio è stato basato sugli elenchi delle specie provate, pubblicati, dal 1902 al 1912, sul «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura»<sup>84</sup>, e sui cataloghi manoscritti, conservati presso l'Archivio privato A. Vigier Bronzini<sup>85</sup>.

Si è visto come il professore ponesse particolare attenzione allo studio delle caratteristiche dei luoghi di origine delle piante, per cui segnava accuratamente la «patria» di ognuna di esse, sia nei cataloghi personali che nelle pubblicazioni. Lo studio di questi areali, raggruppati per zone territoriali più vaste<sup>86</sup>, ha messo in luce la grande varietà di provenienze, tale da coprire tutto il globo, come si vede nella tabella 1.

Si è potuto, quindi, elaborare un grafico che riportasse la percentuale delle specie provate per zona di provenienza, mostrando come la maggior

<sup>80</sup> Rifacendosi agli studi del botanico Tropea.

<sup>81</sup> ROSTER, *Come procedere per acclimare piante originarie di climi caldi*, cit., p. 8.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 9.

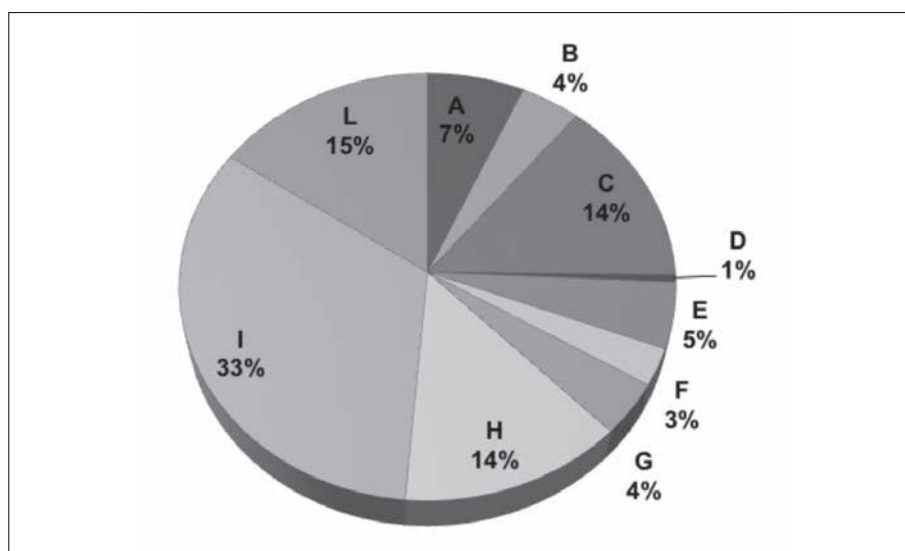
<sup>83</sup> La tabella e i grafici che seguiranno nel testo sono costruiti sulla base dei dati riportati in A. BONINSEGNÌ, *Il giardino di acclimatazione dell'Ottomella*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura-Agraria, CdLM in Architettura del Paesaggio, Rel. Prof. Paolo Nanni, Corr. Prof. Andrea Cantile, Prof. Paolo Grossoni, Prof.ssa Maria Concetta Zoppi, A.A. 2011/2012.

<sup>84</sup> Nella serie di articoli intitolati *Gli esperimenti di acclimatazione nel giardino dell'Ottomella (Isola d'Elba) e catalogo delle piante sperimentate*.

<sup>85</sup> Gli elenchi delle specie riportati nei tre articoli sono stati sintetizzati in un'unica lista elaborata tramite il software Excel.

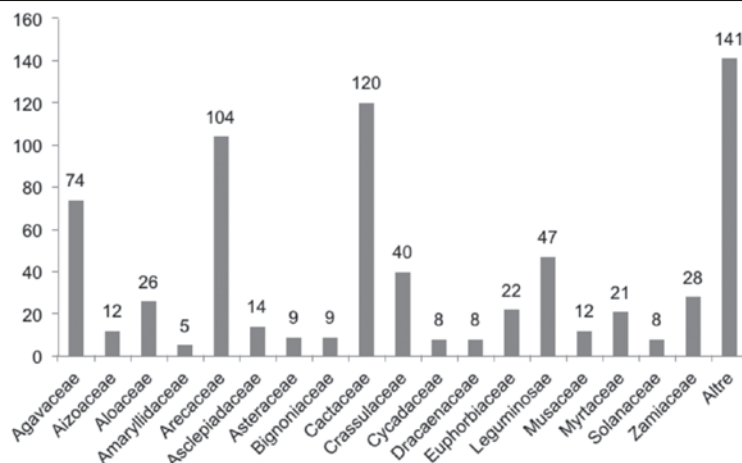
<sup>86</sup> La tabella è stata redatta partendo dall'elenco delle località di origine dei diversi esemplari, qui riportate nella colonna *Descrizione Zona territoriale*. Sono state poi raggruppate in dieci aree geografiche più ampie, descritte nella colonna *Denominazione Zona territoriale*. A ognuna di esse è stata, infine, assegnata una lettera di riconoscimento (da A a L), riportata nella colonna *Zona territoriale*.

ZONA TERRITORIALE	DENOMINAZIONE ZONA TERRITORIALE	DESCRIZIONE ZONA TERRITORIALE
A	Regione mediterranea	Stati europei e africani che si affacciano sul Mediterraneo
B	Africa equatoriale	Stati africani compresi tra i due tropici
C	Africa del sud	Stati africani a sud del Tropico del Capricorno
D	Medio Oriente	Penisola Arabica e fascia che va dal Libano all'Afghanistan
E	Regione indiana	Pakistan, India, zona Himalaiana, Ceylon
F	Indocina e isole indonesiane	Birmania, Thailandia, Indocina, Filippine, Malesia, Indonesia, Nuova Guinea
G	Estremo oriente	Cina, Corea, Giappone
H	Oceania	Australia, Tasmania, Nuova Zelanda e isole del Pacifico
I	America del nord e centrale	Stati Uniti, Messico, isole dei Caraibi, stati dell'America centrale compreso Panama
L	America meridionale	Stati dell'America a sud di Panama

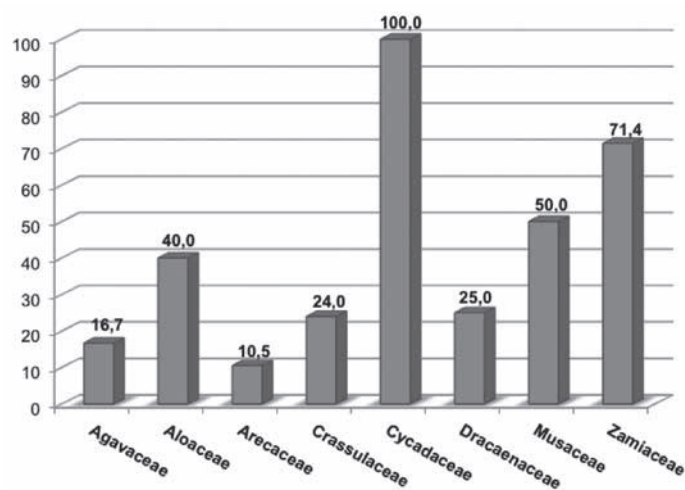
Tab. 1 *Zone territoriali di provenienza delle specie provate*Graf. 1 *Percentuale di specie provate per zona di provenienza*

parte di esse giungesse da paesi a clima tropicale o sub-tropicale (H, L, C e I) (graf. 1).

Si può affermare che i più di duemilasettecento esemplari provati appartenessero a più di settecento diversi *taxa* provenienti da tutto il mondo. Si trattava di specie arboree, arbustive ed erbacee che, al tempo di Roster, facevano apparire il giardino come una ricca e ben sistemata composizione di acacie, agavi, aloë, cicadee, eucalipti, euforbie, yucche, mirti, opunzie,



Graf. 2 Numero di specie provate per famiglia di appartenenza



Graf. 3 Percentuale di generi provati per famiglia di appartenenza

- \* Nella colonna *Altre* sono state inserite tutte quelle famiglie provate in un numero inferiore a cinque generi.
- \*\* I generi e le specie non sono stati aggiornati alla nomenclatura ufficiale odierna per ovvie difficoltà. Il problema della sinonimia, fonte di fraintendimenti, è molto delicato e comporta indagini disagiati. Situazioni particolarmente difficili si incontrano, ad esempio, per Cactaceae, Orchideaceae, Ericaceae, i cui i numerosi generi sono stati smembrati o del tutto aboliti.
- \*\*\* Il numero di generi per famiglia segue le indicazioni di classificazione pubblicate da A. CRONQUIST, *An integrated system of classification of flowering plants*, New York 1981. Sebbene il contributo di riferimento sia piuttosto datato, è comunque funzionale a mettere in luce quale sia il valore del complesso di specie sperimentate da Roster.

palme, pini, succulente e molte altre specie. Avevano prodotto migliore esito e maggiore interesse agavi, cicadee e palme, sulle quali Roster si concentrò, poi, in specifiche pubblicazioni<sup>87</sup>.

I grafici 2 e 3<sup>88</sup> permettono una chiara valutazione quantitativa del patrimonio vegetale.

### Conclusioni

La diffusione su vasta scala delle specie esotiche tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento va attribuita inizialmente all'attività dei giardini d'acclimatazione<sup>89</sup>. Gli stessi proprietari, spesso grandi possidenti, si trasformarono in commercianti, importando, scambiando e dedicandosi alla ricerca di nuove specie da impiantare nei propri giardini, divenendo, così, veri e propri botanici e scienziati. Oppure, come nel caso dei noti giardini botanici Hanbury, furono i giardinieri a dare vita ai primi prototipi di aziende vivaistiche.

Durante il Novecento, il fenomeno del collezionismo botanico assunse aspetti talmente macroscopici che i fornitori non riuscirono più a fronteggiare le richieste. Nacquero così nuovi «stabilimenti di orticoltura», con il preciso scopo di rifornire i giardini<sup>90</sup>.

Vetrina della floricoltura e della giardiniera italiana del tempo era Firenze, dove la commistione fra scienziati, collezionisti e vivaisti si saldava all'interno delle accademie scientifiche e delle società dilettantesche, trovando mirabile compimento nelle esposizioni botaniche organizzate, dal 1880, nel Tepidario del Giardino dell'Orticoltura<sup>91</sup>. Cosicché, sulla lunga tradizione giardiniera toscana, s'innestarono le sempre più ampie conoscenze di botanici e botanofili, particolarmente competenti e aggiornati sulle tecniche colturali.

Il settore del vivaismo trovò grandissimo impulso nell'area fiorentina, ma, in breve tempo, gli stabilimenti si spostarono in aree più idonee alla

<sup>87</sup> Si tratta di: *La fioritura delle Agave nel giardino dell'Otonella all'Isola d'Elba*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1916 e «Supplemento» del 1917; *Le Cicadee del giardino sperimentale dell'Otonella (Isola d'Elba)*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1918; *La resistenza al freddo, la identificazione e la nomenclatura delle palme con elenco dei giardini d'Italia dove si coltivano all'aria aperta*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1923; *Le palme coltivate o provate in piena aria nei giardini d'Italia*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 1913

<sup>88</sup> Ricavati dall'elaborazione dei sopracitati dati tramite software Excel

<sup>89</sup> MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, cit., p. 20.

<sup>90</sup> MARRACCI, *Il giardino dell'Ortone*, cit., pp. 12-13.

<sup>91</sup> P. GROSSONI E F. V. BESSI, *Collezionismo botanico, sperimentazione e orti botanici nel XIX secolo*, in *La produzione del distretto vivaistico-ornamentale di Pistoia incontra i paesaggisti, i progettisti e i costruttori del verde per i paesaggi del terzo millennio*, Milano 2007, p. 17.

coltivazione, come il pistoiese. Altri poli di notevole importanza storica furono Lucca, Pisa, assieme alla costa livornese, e l'isola d'Elba<sup>92</sup>.

Fra i vivaisti più accreditati del tempo si ricordano Bucci, Burnier, Capecchi, Fedi, Grilli, Nutini, Scarlatti, Pagliai, Mercatelli e Linari<sup>93</sup>. È da questi ultimi tre produttori che Roster acquistò la maggior parte delle piante sperimentate<sup>94</sup>. Egli, infatti, chiariva nelle sue pubblicazioni come non avesse possibilità di fare semenza<sup>95</sup>, mentre dai cataloghi si deduce quanto fosse di poco conto il numero degli esemplari propagati da piante già esistenti all'Otonella.

D'altronde, non era quello lo scopo che si era prefisso. Il contributo rosteriano allo sviluppo del comparto vivaistico è, infatti, eminentemente teorico. Roster può essere a dovere annoverato tra la folta schiera di botanofili, che, per passione, avevano raggiunto un livello di conoscenza paragonabile a quello di un cultore della materia.

Mentre diversi di questi sperimentatori non divulgarono pubblicamente i loro risultati o si limitarono a pubblicare soltanto gli elenchi dei *taxa* provati, Roster divulgò precise indicazioni sulle specie da coltivare in piena aria e sui metodi orticoli da adottare, cosicché qualsivoglia dilettante, esperto o vivaista ne potesse trarre vantaggio.

Parallelamente, si può affermare che veicolando tra i collezionisti le scoperte effettuate attraverso le sue pubblicazioni, il professore partecipò alla serie di fattori che favorì l'aumento della domanda di piante da inserire nei giardini.

Benché non avesse mai concorso alle esposizioni botaniche, Roster era conosciuto e stimato a livello internazionale: socio della *Société nationale d'acclimatation de France*, intratteneva scambi epistolari con i curatori dei maggiori giardini di acclimatazione e orti botanici, dalla Riviera francese<sup>96</sup> fino al Sud Italia<sup>97</sup>. Scambiava materiale vegetale con vari collezionisti<sup>98</sup>, che facevano parte di quell'élite della società fiorentina che guidava, attraverso l'introduzione di specie sempre nuove nei loro giardini, la moda dell'epoca.

Il lavoro di Roster è rilevante oggi come allora: nel giardino sono ancora presenti piante rare per i nostri climi, che hanno valore non solo come patri-

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, cit., p. 21.

<sup>94</sup> Come si legge all'interno dei cataloghi.

<sup>95</sup> ROSTER, *Giardino sperimentale dell'Otonella (Isola d'Elba) terza comunicazione*, cit., pp. 48-49.

<sup>96</sup> Per un approfondimento si veda ROSTER, *Una visita ai giardini della Riviera, da San Remo a Cannes*, cit.

<sup>97</sup> Come ad esempio il Prof. Bozzi di Palermo o il vivaista Sprenger a Napoli.

<sup>98</sup> Numerose erano le piante donate a Roster sia da istituzioni scientifiche, come l'Orto botanico di Firenze, la R. Società Toscana di Orticoltura, la *Société Lyonnaise d'Horticulture*, ecc., sia da privati, come Giuseppe Garbari, Vittoria Altoviti Avila Toscanelli, Antonio Biondi, Odoardo Beccari, il principe Sant'Antimo, ecc.

monio storico vegetale, ma anche per la conservazione biologica delle specie<sup>99</sup>.

Inoltre, circa trenta dei *taxa* da lui acclimatati possono oggi definirsi naturalizzati in Italia<sup>100</sup>. Tra questi spiccano i generi *Agave*, *Aloe*, *Opuntia* e *Phoenix*, che erano tra i più presenti all'Ottonella.

In ultimo, non si può non ricordare come molte delle specie coltivate oggi siano largamente impiegate per uso ornamentale<sup>101</sup>. La moda delle piante esotiche, che si era diffusa in tutta Italia da fine Ottocento, oltre che parchi e giardini privati, investì la realizzazione di aree a verde pubblico come piazze, stazioni, lungomare e abitati costieri, soprattutto di quei paesi a vocazione turistica. Tanto che si giunse a definire una nuova tipologia di paesaggio vegetale culturale che, sovrapponendosi a quella naturale, contribuì ad accentuare il carattere subtropicale dell'ambiente mediterraneo<sup>102</sup>, di cui Roster si può, a ragione, definire uno degli artefici.

### Fonti

#### FONTI INEDITE

MUSEO GALILEO GALILEI DI FIRENZE, *Miscellanea Roster* I e IV.

ARCHIVIO DEL MUSEO DELLA FOTOGRAFIA FRATELLI ALINARI, *Fondo Roster*.

ARCHIVIO PRIVATO A. VIGIER BRONZINI (archivio non inventariato).

MUSEO DI STORIA NATURALE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE - SEZ. BOTANICA, *Fondo Roster*.

#### FONTI CARTOGRAFICHE E ICONOGRAFICHE

PROVINCIA DI LIVORNO, C.T.R. 1:10.000, foglio 317131, edizione 1995.

BIBLIOTECA DI BOTANICA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE, *Fotografie di Agave del Giardino dell'Ottonella (Isola d'Elba) 1907-1916* di G. Roster, stampa fotografica montata su cartoncino n° 8.

MUSEO DI STORIA NATURALE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE - SEZ. BOTANICA, *Fondo Roster*, lastre fotografiche n° 3154 e 4447.

<sup>99</sup> Come ad esempio le *Arecaceae*: *Brabea armata* S. Watson, *Brabea edulis* H. Wendl. ex S. Watson, *Kentia forsteriana* F. Muell., *Phoenix dactylifera* L., *Phoenix reclinata* Jacq., *Phoenix roebelenii* O'Brien, *Washingtonia filifera* (Linden ex André) H. Wendl. e *Cocos romanzoffiana* Cham. Esempolari appartenenti a queste specie sono coltivati alle nostre latitudini quasi esclusivamente in orti botanici e giardini di acclimatazione.

<sup>100</sup> Secondo C. GRAPOW, *Inventory of the non-native flora of Italy*, «Plant Biosystems», Società Botanica Italiana, 2009.

<sup>101</sup> G. ESPOSITO, *Le palme nella riviera apuo-versiliese da Marina di Carrara a Forte dei Marmi*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, A.A. 2005/2006, p. 100.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 15.

GIULIA MONDOLFI

## IL LAVORO AGRICOLO COME MEZZO TERAPEUTICO. FREGIONAIA UN'ECCELLENZA DIMENTICATA

*«la verità, l'amore e la giustizia non si possono imprigionare in formule parziali, sempliciste o astratte, ma devono dare luogo a una sintesi creativa dove quanto è vivo e vitale della democrazia, (...), trovi una nuova e più felice espressione». (Adriano Olivetti)*

Il complesso di Fregionaia risulta di estremo fascino per la sua storia e le tante personalità che vi hanno intrecciato almeno in parte la propria esistenza. S. Maria di Fregionaia nacque come luogo religioso, secondo alcune testimonianze addirittura nel VI secolo, e divenne nei secoli un'importante monastero poi ceduto alla città di Lucca e convertito nel 1770 in ospedale psichiatrico. Come tutte le strutture ospedaliere anche Fregionaia ha avuto dei direttori più o meno illuminati ma è doveroso ricordare che il manicomio di Lucca fu spesso al primo posto nell'uso del Trattamento Morale, dell'ergoterapia<sup>1</sup> e del no-restraint<sup>2</sup>. È importante ricordare che il Trattamento Morale<sup>3</sup> viene introdotto nell'assistenza dei malati mentali, a partire dalla Prima Rivoluzione Psichiatrica e acquisisce con il tempo un ruolo centrale. In ambito medico la malattia mentale è finalmente avvertita come una risposta inadeguata alle difficoltà della vita e il trattamento inteso come impegno nella vita quotidiana<sup>4</sup>. Il lavoro dà un senso di com-

<sup>1</sup> Ergoterapia: metodo curativo, complementare di altri trattamenti somatici o psicoterapici, in cui l'agente terapeutico è costituito da un'attività lavorativa razionalmente ordinata. Pionieri sono considerati i due grandi riformatori delle tecniche manicomiali P. Pinel e V. Chiarugi.

<sup>2</sup> No-restraint (ingl. "nessuna coercizione"): sistema di trattamento degli alienati che esclude l'uso dei mezzi di coercizione meccanica (no-restraint assoluto) o lo consente solo in casi estremi, per lesioni fisiche che reclamino l'immobilità, per agitazione continua ed estenuante, per tendenze all'auto-mutilazioni e simili (no-restraint relativo).

<sup>3</sup> Il "Trattamento Morale" era un sistema di ferma rieducazione del malato per riacquistare la volontà, persa, di padroneggiare istinti e passioni, la cui liberazione incontrollata produce la follia. Il trattamento morale si basava su un lavoro fisico e regolare e in particolare quello agricolo perché educa al valore della proprietà, della divisione del lavoro e della collaborazione.

<sup>4</sup> La medicina del lavoro ha radici antiche. In Toscana, precisamente a Firenze, Vincenzo Chiarugi (1759-1820) applicò un criterio umanitario e non restrittivo nella gestione dei malati tanto che questi non venivano incatenati ma piuttosto impegnati in attività varie. Troviamo una



pletezza e di padronanza, come nessun'altra attività riabilitativa<sup>5</sup> (fig. 1).

L'introduzione di questo nuovo metodo a Fregionaia si deve al dottor Giovanni Bonaccorsi, uomo illuminato, alla direzione del manicomio dal 1817. Bonaccorsi fu un fautore dell'ergoterapia, affermazione dell'individuo tramite il lavoro; sotto la sua guida si passò a un trattamento più libero dei malati e all'applicazione del lavoro, in particolar modo quello agricolo, come mezzo di cura.

A prova di questa illuminata gestione abbiamo la *Guida del Forestiere per la città e il contado di Lucca*<sup>6</sup> di Tommaso Trenta:

Questo Spedale è da vedersi e da considerarsi. È un luogo di delizia per l'amenità del sito, per la salubrità dell'aria, (...). Tali vantaggi, uniti al miglior metodo curativo diretto dal Medico in capo dell'Ospedale di Lucca e seguito dal Chirurgo di stanza là ed uniti al trattamento, tutto dolce, tutto filosofico, senza ombra di violenza, col non usare nemmeno in caso di necessità, della camiciuola di forza e neppure del semplice racchiudere in camera, fanno sì che vere guarigioni sono assai frequenti in questo Ospedale. Si procura di tenere i pazzi in azione, di farli anche lavorare; si mandano pure a passeggio; ma ogni occasione di farsi male è loro tolta in casa e fuori e sono sempre guardati a vista tanto di giorno che di notte<sup>7</sup>.

Il dottor Bonaccorsi riuscì ad evitare violenze sui ricoverati, che inevitabilmente avrebbero richiamato risposte violente, mantenendo un clima sereno, basato sulla comprensione reciproca sia tra il personale e i degenti sia all'interno dei due gruppi. Non venivano usati metodi di contenzione

---

maggiore scientificità nell'uso del lavoro come cura, con Philippe Pinel (1745-1826) francese, autore di *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou La manie*. Questa corrente di pensiero si accentuò durante il Positivismo dell'era industriale, tanto che Augusto Tebaldi scrisse: «le punizioni corporali sono assolutamente vietate, la prigionia ha ceduto il posto alla libertà ed ai buoni trattamenti (...). Il lavoro viene usato come svago, terapia, attività fisica e, a volte come mezzo di sostentamento del malato, (...). Si giunge, in qualche caso, a piccole produzioni per il bilancio delle case di cura stesse». In Italia si arriverà solo nel 1947 al riconoscimento della Medicina Riabilitativa come specialità medica e, grazie all'Unione Europea, nel 1986 sarà istituito il *Committee of Occupational Therapists for the European Communities*. Purtroppo è avvilente vedere che oggi in Italia si fa un uso estremamente limitato di questa disciplina, visto inoltre che siamo stati fra i primi a concepirla e praticarla.

<sup>5</sup> Già Ippocrate e Galeno avevano suggerito che «il lavoro è il migliore medico naturale ed è essenziale per la felicità umana». Il lavoro è elemento fondamentale all'interno del percorso terapeutico; Jousse antropologo francese afferma: «Il gesto ci realizza. L'uomo non ha altri mezzi d'intercomunicazione che i suoi gesti. Il gesto è l'uomo». M. JOUSSE, *L'Anthropologie du gest*, Paris 1974; trad.it. *L'Antropologia del gesto*, Roma 1979.

<sup>6</sup> G. LIPPI FRANCESCONI, *L'ospedale psichiatrico di Lucca (S. Maria di Fregionaia) nell'ultimo sessennio (1936-1941)*, «L'ospedale psichiatrico, rivista di psichiatria, neurologia e scienze affini», XX, 1942, p. 6.

<sup>7</sup> T.F. TRENTA, *Guida del Forestiere per la città e il contado di Lucca*, Lucca 1820.

ma si cercava di offrire ai degenti una serie di azioni lavorative e di svago. I malati dovevano avere un vasto spazio all'aria aperta dove svagarsi e ricrearsi e dove potersi dedicare alla cura dei campi; già nel 1819, volendo mettere in pratica questo desiderio, mancando terra al manicomio, Bonaccorsi mandava i ricoverati a lavorare nelle terre dei serventi, ma questo sistema si rivelò poco sicuro. Nel 1829, con un decreto, Carlo Lodovico di Borbone restituì finalmente al manicomio l'intera proprietà del monastero: Fregionaia è stato fra i primi ospedali psichiatrici in Europa a possedere un podere dove far lavorare i malati.

Il manicomio fu soggetto a grandi lavori di restauro-ampliamento per ospitare il sempre maggiore numero di malati fra il 1870 e il 1883. Troviamo descrizione di questi cambiamenti in un articolo:

In questo tempo si sono riformati alcuni tratti dell'antico fabbricato che conservano le forme claustrali, si è tolto alla chiesa quel molto che aveva di superfluo per arricchire di nuovi ambienti i quartieri degli infermi. Si sono costruiti due nuovi quartieri della sezione donne, nonché una sala di bagni (...), il numero di ricoverati ascende a circa 400, dei quali poco meno della metà sono donne<sup>8</sup>.

La tradizione del lavoro agricolo, mezzo curativo di grande valore, rimase sempre viva tanto che nel 1873 vennero aggiunte nuove terre; i malati sotto la guida di alcuni infermieri poterono dedicarsi a 9 ettari e alla grande stalla che dava latte a tutto l'ospedale:

Le donne si occupano dei lavori a maglia, di cucito e di ricamo, la maggior parte attendono al filato, in breve si attueranno i tessuti. Gli uomini si occupano ne' lavori agricoli, nella assistenza del bestiame, perchè v'è cascina con circa 8 bestie; la Colonia agricola sarà maggiormente posta appresso in attività per l'acquisto fatto di nuovi terreni. Si occupano ancora nei lavori di giardinaggio (...)<sup>9</sup>.

Anche l'architetto lucchese Giuseppe Pardini (1799-1884), contribuì alla risistemazione della colonia composta da cascina, stalle, concimaia, scuderie e porcile. Fregionaia rimase con il susseguirsi degli anni sempre attiva nell'uso del lavoro agricolo come mezzo terapeutico. Il dottor An-

<sup>8</sup> B. SALEMI PACE, *Rendiconto di una visita compiuta a Fregionaia*, «Gazzetta Sicula dedicata alle malattie del corpo e della mente», 1877.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

drea Cristiani nel 1905 abolì completamente ogni mezzo di coercizione meccanica, “no-restraint”, riuscendo a dimostrare in più di trentacinque anni di gestione la totale inutilità di certi sistemi. Il “no-restraint” divenne assoluto; la preparazione degli infermieri e la loro professionalità garantiva la possibilità di abolire completamente la contenzione.

Vennero promulgate in questi anni una serie di leggi sulla salute<sup>10</sup>. Le disposizioni legislative comportarono degli obblighi che si tradussero in scelte amministrative e spesso architettoniche. È da ricordare che a partire dal 1913 la Provincia di Lucca assunse il controllo diretto dell'ospedale. A partire dal primo decennio del Novecento vennero svolti una serie di lavori di manutenzione e di aggiunta di volumi su tutta la proprietà del manicomio che lo definirono più o meno come lo vediamo oggi.

A seguito del passaggio di proprietà e dei vari ampliamenti fu presa l'iniziativa di migliorare il sistema del verde dell'intero complesso. Per quanto non fosse mai stata trascurata la cura dei giardini e della colonia, la direzione decise di dare «un aspetto più sorridente e confortevole», considerato importante per stimolare la serenità specialmente in un ambiente come quello manicomiale dove domina il dolore. Squadre di ricoverati-giardinieri contribuirono attivamente a questo rinnovamento esterno. Furono creati nuovi giardini con aiuole in cemento, colme di fiori, all'inizio del viale di platani, lungo casa medici, nel quadrato degli uffici e per ogni edificio isolato. La circonvallazione a nord fu interamente risanata; fu migliorato il viale e creato un vasto piazzale limitato a nord da un boschetto di abeti. Così ripulito, l'esterno di tutta la zona di servizio riuscì a valorizzare dei bei particolari architettonici prima celati. Contemporaneamente fu risistemata anche la colonia agricola, l'agricoltura e l'allevamento vennero modernizzati.

Purtroppo come spesso accade la gestione degli ospedali psichiatrici è spesso legata, oltre che alle nuove scoperte in campo medico, anche alle figure dei direttori che li gestiscono: per questo motivo non è raro che vi susseguano momenti “positivi” e “negativi”. Pertanto la popolazione dei ricoverati del manicomio di Lucca che non aveva mai superato i 100 degenti fino al 1855, anno in cui andò in pensione il direttore Bonaccorsi, lievitò in maniera continua e graduale fino a 1400 (medici, infermieri, personale e malati), per poi diminuire nuovamente quando si reimpiegarono mezzi più umani e il lavoro manuale.

Per comprendere appieno, dati alla mano, questo eccellente esempio

<sup>10</sup> Legge 14 febbraio 1904, n. 36. “*Disposizioni su manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati*”. Pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» n. 43 del 22 febbraio 1904.

di gestione e collaborazione fra discipline diverse, mediche e agricole, di seguito è parzialmente riportato uno studio inedito<sup>11</sup> che descrive i cambiamenti susseguitisi nella proprietà fondiaria dell'ospedale psichiatrico di Maggiano dal giorno della sua apertura fino a oggi.

L'analisi, una puntuale descrizione cronologica, esamina la proprietà fondiaria e i vari usi del suolo che vi si sono avvicendati. Le ricostruzioni sono state possibili grazie allo studio di documenti d'archivio, planimetrie e descrizioni delle particelle del vecchio e nuovo catasto e infine delle più recenti foto aeree<sup>12</sup>. Per una maggiore chiarezza si sono poi sintetizzati i dati ottenuti in grafici e ricostruzioni in modo da dare una lettura più semplice e intuitiva dei cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli.

#### 1. Ricostruzione degli usi del suolo nel 1770

Abbiamo informazioni sulle terre a Fregionaia grazie al terrilogo del 1770<sup>13</sup> eseguito al momento della cessione dell'intero complesso di Fregionaia all'Ospedale lucchese di S. Luca della Misericordia. Il direttore del nosocomio diede incarico a Niccolò Giannetti, perito agrimensore dello Spedale, di redigere, in base ai documenti portati dal monastero nella cancelleria e mediante sopralluoghi, un terrilogo di tutti i beni immobili già in possesso del monastero. Il lavoro durò vent'anni e fu terminato da Candido Agostino Giannetti nel 1791 sotto la direzione di Lorenzo Bertolini.

Il Terrilogo dei *Beni stabili pervenuti nel nostro Spedale dalla unione del Ven. Monastero di Fregionaia*, è oggi consultabile presso l'Archivio di Stato di Lucca<sup>14</sup> nel fondo monastero di Fregionaia. Si tratta di un manoscritto costituito da due filze, rispettivamente di 193 e 103 fogli: la prima contiene la descrizione di 198 beni, situati in 22 località; la seconda 69, in altre 5 località. Introduttiva al lavoro è una carta idrografica del colle di Fregionaia, realizzata nel 1785 a causa di alcuni problemi fra le proprietà confinanti.

Ogni particella della proprietà viene raffigurata nella sua interezza e con dovizia di particolari. La rappresentazione è corredata da una descrizione che si divide solitamente in due parti: nella prima si danno tutte le caratteristiche del lotto mentre nella seconda si descrivono, se presenti, gli

<sup>11</sup> G. MONDOLFI, *Identità storica e prospettive: Architetture e Parco di Fregionaia*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura Università degli Studi di Firenze, sessione settembre 2012.

<sup>12</sup> IGM, Istituto Geografico Militare, Firenze.

<sup>13</sup> A.S. Lucca, *Monastero di Fregionaia*, n. 74-75.

<sup>14</sup> A.S. Lucca, *Monastero di Fregionaia*, Terrilogo, n. 74-75.

immobili ivi dislocati. Per definire la natura del terreno si indicano accuratamente le varie tipologie di colture che vi si possono trovare<sup>15</sup>, le misure<sup>16</sup>, i confini e le proprietà con i rispettivi locatori e conduttori, il comune di appartenenza, l'esistenza di vie sia pubbliche che private, e in ultimo la presenza di borri e fossi. Nel caso in cui siano presenti immobili viene in primo luogo specificata la natura, cioè se rimesse, fabbricati agricoli, forni, stalle e case. Di queste ultime viene indicato il numero di piani, i materiali del manto di copertura e quante famiglie ospitava. Sono inoltre descritti tutti i luoghi "all'aperto" funzionali alle attività della colonica come aja, piazzali, e pozzi. Nel terrilogio sono indicati, come in precedenza, i metodi di conduzione del bene e in questo periodo troviamo spesso la forma *locatio ad livellum* che prevedeva come canone metà del raccolto annuo.

Nel terrilogio sono state analizzate più accuratamente le particelle di proprietà del monastero che interessano il colle di Fregionaia circoscrivendo così l'area di studio. La raffigurazione delle particelle e parte della descrizione è riportata di seguito.

L'osservazione dei lotti ci restituisce un paesaggio quasi totalmente lavorato e modellato in modo consapevole dalla mano esperta del contadino. Il nucleo di base di ogni podere è costituito dalla casa del fittavolo e da una serie di rustici necessari all'attività produttiva. La conduzione familiare dei poderi favorisce la policoltura: dalla descrizione vediamo come la gran parte della terra è utilizzata per la coltivazione di seminativi vitati-alberati e che una percentuale lievemente minore è impiegata a bosco. Nei documenti troviamo una serie di precisazioni che ci rendono ben chiaro il disegno di questi campi; nei pressi dei confini e dei fossi, sono presenti alberi di quercia e/o pioppo, (nel documento è precisato anche il numero); sono indicate le zone a *trebbio*, cioè incolte, e quelle tenute a *campi nudi*, cioè solo a seminativi; sono segnalati i lotti dove sono piantumati alberi da frutto. Addirittura è scritto se i campi con le viti sono cintati e se in alcuni punti la pianta è coltivata a pergola. Come ultima e ulteriore conferma di questa pluralità di attività produttive sono presenti alcune porzioni denominate *uccelleria* necessarie per la caccia di

<sup>15</sup> Le tipologie di colture indicate nel terrilogio sono bosco, prato, campi nudi (da intendersi funzionali alla rotazione dei cereali), seminativo, trebbio (che significa luogo incolto), filari vitati-alberati (vite maritata), frutti, uccelleria, vigna, oliveto e infine i luoghi in cui sono presenti svariati esemplari di pioppi, gelsi e querce di cui è indicato il numero degli esemplari.

<sup>16</sup> Nel terrilogio le estensioni sono indicate con una differente unità di misura la *Pertica*. La *Pertica* lineare lucchese corrisponde a 2,95250 m, la sua sotto unità denominata *Coltra* corrisponde a 460 pertiche quadrate cioè di quattro quartieri di 115 pertiche quadrate, cioè corrisponde a 40 are 0.9mq. G.B. GIORDANO, *Gli Edifici di Fregionaia*, «La Provincia di Lucca», IV, n. 3, luglio-settembre 1966, p. 52.

volatili con reti, panie o altro.

La pluralità di coltivazioni, in cui l'elemento principale è il *seminativo promiscuo*<sup>17</sup>, (la presenza in un unico terreno di colture arboree, vite ed olivo, e di seminativi, cereali e foraggi). L'attività produttiva volta alla sussistenza della singola famiglia condiziona il paesaggio in ogni sua parte e lo caratterizza con precisi e minuti dettagli, che rendono anche pochi ettari un ricco e magnifico mosaico.

## 2. Ricostruzione degli usi del suolo nel 1860

Troviamo informazioni relative alla situazione delle terre di Fregionaia durante il XIX secolo grazie al primo catasto della città di Lucca risalente circa al 1860<sup>18</sup>. I catasti ottocenteschi per le loro caratteristiche geometrico-particellari di estrema precisione costituiscono ancora oggi uno strumento fondamentale per lo studio e la restituzione dell'assetto territoriale della Toscana prima delle grandi trasformazioni avvenute a partire dalla fine del XIX secolo e soprattutto della metà del XX secolo.

I primi passi verso l'istituzione di un catasto si fecero a Lucca nei primi anni dell'Ottocento, durante la breve esperienza del Governo Repubblicano Democratico Lucchese. Successivamente sarà Napoleone, a Lucca dal 1808, a sostenere questa necessità; le misurazioni si protrassero fino alla caduta dell'Impero. L'attesa e finale riforma del catasto fu ordinata il 17 novembre 1829 dal duca Carlo Lodovico di Borbone il cui Decreto diede il via a un'imponente operazione di triangolazione dalla quale ha avuto origine la prima cartografia scientifica relativa al territorio lucchese. I rilevamenti catastali furono ultimati solo dai Savoia nel 1869<sup>19</sup>.

Il catasto preso in esame ha pienamente l'aspetto di un documento moderno: il territorio fuori Lucca è suddiviso in varie sezioni, ogni sezione ha un mappale composto da numerose particelle, e ogni particella è numerata e corredata da un'attenta descrizione che ci permette di comprendere pienamente le tipologie colturali dell'epoca. Le carte relative all'ospedale psichiatrico e le sue proprietà sono consultabili alla sezione detta di Santa

<sup>17</sup> Per chiarezza è doveroso sottolineare che in alcuni e rari casi vi erano dei lotti quasi totalmente lavorati con un'unica coltura, la vite era in questo caso pianta privilegiata come vediamo ad esempio fra le particelle prese in esame in quella n. 6. A.S. Lucca, *Monastero di Fregionaia*, Terrilogo 1770, n. 74.

<sup>18</sup> A.S. Lucca, Vecchio Catasto Lucchese, Sezione R3 – detta di S.Maria a Colle, anno 1860.

<sup>19</sup> CASTORE, catasti storici regionali – Regione Toscana, <http://web.rete.toscana.it/castro-reapp/>.

Maria a Colle: oltre a esservi il mappale all'anno 1860, sono presenti una serie di aggiornamenti, in particolar modo per quanto concerne gli edifici, che si protraggono fino al 1910.

L'ospedale e le sue terre sono, a partire dal 1808 con il Principato Napoleonico, proprietà dei Reali Spedali ed Ospizi di Lucca. Per quanto concerne la gestione delle terre sappiamo che alcune erano date in gestione con contratto di mezzadria e che altre sono il frutto dell'attenta organizzazione del dottor Giovanni Bonaccorsi, direttore del manicomio dal 1817 al 1855. L'ospedale psichiatrico sotto la sua attenta gestione si era reso quasi totalmente autonomo e i malati contribuivano in prima persona all'attività agricola. Bonaccorsi vuole, come abbiamo visto, che i malati possano dedicarsi alla cura dei campi; nel 1819, volendo mettere in pratica questo desiderio, mancando terra al manicomio, manda i ricoverati a lavorare nelle terre dei serventi. All'epoca purtroppo non tutte le terre del monastero erano ancora in gestione all'ospedale; lo stesso direttore si battè per ottenere parte dei poderi adiacenti al complesso, precedentemente proprietà del monastero. Nel 1829 un decreto del governo emanato da Carlo Lodovico di Borbone restituì finalmente al manicomio l'intera proprietà del monastero: Fregionaia è stato fra i primi ospedali psichiatrici in Europa a possedere delle terre dove far lavorare i malati.

Le planimetrie e le visure catastali ci danno una fotografia precisa e accurata delle terre di proprietà dell'ospedale psichiatrico, circa 26,67 ettari, all'anno 1860. Ogni particella è numerata e ci riporta una descrizione che ci dona preziose indicazioni riguardo alle tipologie colturali. A metà del XIX secolo troviamo tredici macro utilizzi del terreno, indicati nei documenti come: boschivo ceduo, vignato seminato, vignato seminato con alberi da frutto, seminativo vitato alberato, vignato-seminato con gelsi, coltivo per bosco ceduo, seminativo spogliato-prativo, castagneto, canettato, vignato, orti, prativo-vitato, uccelleria<sup>20</sup>.

Lo studio del catasto ci restituisce un paesaggio molto simile in forme e disegno a quello descritto nel terrilogio del 1770: il mosaico che caratterizza la collina di Fregionaia rimane ricco. Da un'analisi dei documenti si nota in primo luogo come i vari lotti siano di dimensioni limitate, in media meno di mezzo ettaro, solo in alcuni e rarissimi casi si arriva ad avere particelle che superano l'estensione di un ettaro. Il bosco arriva a impiegare 8 ettari dei 26 totali caratterizzando con ampie macchie a verde il paesaggio minuziosamente lavorato. Il bosco è parte integrante dell'economia di

<sup>20</sup> A.S. Lucca, Vecchio Catasto Lucchese, Sezione R3 – detta di S.Maria a Colle, anno 1860, visure catastali dai registri.



questi luoghi, tanto che viene mantenuto, curato, e anche “coltivato”, e più di 1 ettaro è dedicato al “coltivo per bosco ceduo”. Di grande importanza è anche la coltivazione promiscua dei cereali e della vite, che ammonta complessivamente a 16 ettari e che può avere alcune varianti come notiamo dai documenti: vignato seminato, vignato seminato con alberi da frutto, vignato seminato con gelsi, seminativo spogliato, prativo vitato, vignato. Questi dati ci confermano la grande varietà di consociazione di coltivazione della vite che troviamo in Toscana prima della metà del XX secolo. La vite, coltivata assieme a cereali come grano e frumento o anche semplicemente su terreno a riposo, poggia su un sostegno vivo, che può essere ad esempio un albero da frutto o un gelso, che diventa tratto caratterizzante della particella su cui insiste. Esistono inoltre una serie di coltivazioni che ci sottolineano il carattere di autoconsumo dell'economia dell'epoca come castagneto 0,48 ettari, il cannettato 0,23 ettari, l'ucelleria 0,023 ettari e ovviamente gli orti 0,12 ettari.

Il lavoro dei malati non differisce nel risultato da quello di qualsiasi operoso contadino dell'epoca; sempre protagonista è la cultura promiscua, permangono le forme tradizionali delle sistemazioni collinari, terrazzamenti-cigliamenti, e dell'alberata. Per quanto concerne i cambiamenti rispetto a periodi precedenti si può solo supporre che, come nel resto della Toscana, si sia operato verso un maggiore controllo delle acque con puntuali interventi di regimazione e una scelta accurata nella modalità di piantumazione delle vigne. La collina, dominata dall'ospedale, si mostra nel 1860 come una grande e articolata composizione data dalla somma di innumerevoli, unici e indispensabili lotti (figg. 2-3).

### 3. Ricostruzione degli usi del suolo nel 1953-1994-2012

Dopo il 1860 troviamo indicazioni sul colle di Fregionaia nel Nuovo Catasto di Lucca<sup>21</sup>. La carta d'impianto del nuovo catasto lucchese, tutt'ora in vigore, viene ultimata nel 1953. Oggi è conservata presso l'Agenzia del Territorio e i libri che contengono le visure delle varie particelle sono in via di trasferimento all'archivio di Stato. Si è deciso, per rendere lo studio il più preciso possibile, di seguire l'evoluzione del paesaggio sul colle di Fregionaia analizzando il catasto di Lucca secondo tre soglie ben definite: 1953, 1994, 2012.

<sup>21</sup> Nuovo catasto lucchese - Agenzia del Territorio Lucca.

### 1953

Le mappe d'impianto dell'attuale catasto si presentano del tutto simili a qualsiasi documento moderno. La gestione dell'ospedale nel 1950 non era delle migliori: il clima all'interno della struttura era molto duro, venivano usati mezzi di contenzione, utilizzate le "celle all'alga"<sup>22</sup> e raramente vi erano dimissioni. Nel 1959 il nuovo direttore, prof. Gherarducci, cercò di migliorare la situazione anche proponendo una vasta scelta di attività ai degenti; il lavoro, in particolar modo agricolo e manuale, torna a essere una caratteristica del percorso di cura a Maggiano.

La mappa d'impianto del catasto ci testimonia un notevole diminuzione dei lotti di pertinenza dell'ospedale, dal 1913 di proprietà della Provincia di Lucca. I terreni su cui insiste il complesso manicomiale si sono ridotti complessivamente a 12,83 ettari.

Osservando i documenti il primo elemento che si nota è una certa differenza nell'estensione delle particelle che appaiono in parte dilatate. Le visure catastali, come nel precedente caso, ci indicano con dovizia i vari tipi di colture: vigneto, seminativo arborato, seminativo, prato, bosco ceduo, bosco di alto fusto, frutteto, cannettato. Le tipologie sono notevolmente diminuite e si sono semplificate. Questo fatto è dovuto: primo, al fatto che alcune esigenze stanno cambiando (ad esempio l'ospedale è dotato di impianto di riscaldamento e quindi necessita di un minore quantitativo di legna); secondo, iniziano a farsi avanti nuovi mezzi di coltivazione del terreno, di conseguenza alcune metodologie di coltivazione promiscua della vite si stanno evolvendo verso un maggiore semplificazione.

I documenti ci testimoniano che nel 1953 il vigneto semplice è la coltivazione più praticata con ben 5 ettari, segue il seminativo arborato con 3,4 ettari e il seminativo "semplice" con 1,9 ettari. Drastica è la diminuzione del bosco, circa 1 ettaro, ora non più indispensabile alla sopravvivenza e non più inserito nell'ottica di autoconsumo. Permangono comunque alcune testimonianze di una radicata cultura mezzadrile volta all'autosussistenza: 0,77 ettari sono dedicati al prato, 0,42 al frutteto e 0,17 al cannettato.

Il colle di Fregionaia, per quanto inserito in una realtà di gestione manicomiale e quindi differente da quelle convenzionali, e sebbene sia coltivato dai malati con l'ausilio di alcuni infermieri e contadini, non si sottrae ai cambiamenti che stanno per investire l'agricoltura in Toscana. Il colle

<sup>22</sup> I pazienti più pericolosi venivano chiusi nudi in celle di contenzione dove non era presente niente all'infuori di un mucchio di alghe che potevano usare sia come giaciglio e sia per coprirsi. Questo metodo evitava che i malati privati di ogni cosa dall'abbigliamento, a un letto potessero farsi del male.

di Fregionaia si trova nel 1953 in una fase intermedia dove il fattore più evidente di cambiamento lo si ha nell'abbandono parziale della cultura promiscua della vite verso una più semplificata modalità di gestione (figg. 4-5).

### 1994

La proprietà dell'ospedale è ora della USL n. 6 – Piana di Lucca, a cui è passata dalla Provincia nel 1980. La struttura, ormai in fase di chiusura, ospita ancora 164 malati che aspettano di trovare una nuova sistemazione.

Il numero delle particelle è rimasto pressoché invariato e anche l'estensione se si esclude qualche piccolo e irrilevante intervento di accorpamento. Le tipologie colturali che si evincono dall'analisi delle visure relative ai lotti ci mostrano un'ulteriore semplificazione delle coltivazioni ora ridotte solo a cinque: seminativo, vigneto, frutteto, bosco e prato. Complessivamente la quantità di terreno dedicata al vigneto 5,09 ettari e al seminativo 5,23 ettari non appare variata dal 1953; sembrano però totalmente scomparse le modalità di coltivazione promiscua sia della vite sia dei cereali. Il processo di standardizzazione del paesaggio sembra quasi del tutto compiuto. La differenza sostanziale rispetto ai periodi precedenti è il notevole aumento di lotti piantumati a frutteto in totale circa 4,22 ettari. L'albero da frutto storicamente consociato con la vite e i cereali è adesso coltivazione unica di peschi o peri. La quantità di terreno impiegata a bosco rimane stabile circa 1 ettaro mentre il prato sembra essere in leggero aumento con 0,93 ettari a ulteriore conferma della semplificazione del paesaggio e del crescente disinteresse nella gestione.

La situazione generale delle terre di pertinenza dell'ex ospedale psichiatrico al 1994 non trova particolari modifiche rispetto al quadro del 1953, è confermato e progredito l'andamento verso un'essenzializzazione delle linee del paesaggio; la cultura promiscua è quasi totalmente scomparsa, ben si distinguono ora i suoi tre componenti vite, seminativo e albero da frutto smembrati, definiti e distinti in antichi lotti riattati (figg. 6-7).

### 2012

La proprietà rimane principalmente della USL n. 2 di Lucca se si escludono due padiglioni con il pertinente terreno passati al Comune di Lucca. Le aree a verde prossime agli edifici in uso sono parzialmente mantenute, i prati tagliati e gli alberi sono sottoposti a ordinaria manutenzione con potature quando necessario, il restante del verde è totalmente abbandonato e ricoperto da un fitto bosco. Attualmente solo due particelle rimangono all'agricolo, circa 2,3 ettari a seminativo.

Grazie a sopralluoghi, foto aeree e viste dal satellite si può affermare che gran parte dei terreni dell'ex ospedale psichiatrico sono ricoperti da bosco e possiamo per semplice sottrazione ipotizzare che dei 17 ettari di terreno almeno 12 siano totalmente inselvaticiti e abbandonati. L'involuzione è stata veloce, indubbiamente la chiusura della struttura non ha favorito il mantenimento del patrimonio, la mancanza di una chiara prospettiva nella gestione economica ha dato luogo a un repentino e forte degrado il cui costo cresce di giorno in giorno. Sarebbe necessario intervenire con celerità nel pulire e ripristinare ove possibile il paesaggio prima che il bosco ricopra e cancelli le tracce di un'antica e operosa conduzione (figg. 8-9).

### *Considerazioni conclusive*

Oggi purtroppo molte sono le difficoltà nella conservazione del paesaggio storico, principalmente la mancanza di fondi, di professionisti e di manodopera. L'assistenza al malato psichico per mezzo della terapia del lavoro manuale potrebbe essere oggi, nuovamente, uno strumento volto anche al parziale mantenimento del paesaggio, alla conservazione della biodiversità naturale e alla salvaguardia delle identità locali. Questo perché a differenza di altri paesi non gestiamo con buonsenso le tante risorse che abbiamo, spesso a causa di un mero e immediato interesse personale. È urgente comprendere che molte risposte alle esigenze della comunità sono vicine e molto semplici e che non è necessario ricercarle tramite "un'ulteriore" settorializzazione e burocratizzazione.

L'influenza del verde sulla psiche è assai nota nella cultura occidentale fin dai tempi più antichi<sup>23</sup>. Il verde ha la grande capacità di generare risposte psicologiche positive, capaci di influenzare in pochi minuti anche il battito cardiaco e/o la pressione sanguigna. Come affermano due famosi autori statunitensi Cooper e Barnes nel 1999: «Sfortunatamente il valore di un giardino e il ruolo della psiche nella guarigione sono entrambi difficili da quantificare o da provare». Il valore terapeutico di un albero non utilizza i canali codificati della chimica o della chirurgia, ma quelli considerati meno "scientifici" del sentimento, della percezione e della consapevolezza<sup>24</sup>, non ancora valorizzati a sufficienza in Italia.

<sup>23</sup> Già Ippocrate (460-377 a.C.) sentiva il bisogno di sottolineare le capacità benefiche e terapeutiche della natura e degli spazi verdi: «O spazi ricchi di alberi da frutto e ortaggi, orti-giardino così cari alla cultura Ellenica». IPPOCRATE, *Trattato delle arie, delle acque e dei luoghi*, Milano 1839.

<sup>24</sup> Nella pratica, studi svolti negli Stati Uniti hanno dimostrato che i pazienti di Ospedali dove sono presenti giardini, effettuano degenze più brevi e sono più soddisfatti, così come lo è il

Esiste ed è già stato provato e testato un metodo per migliorare le condizioni generali di benessere del malato combinando gli indubbi benefici del contatto con la natura e la positiva affermazione individuale data dal lavoro manuale. Unendo questi due aspetti del percorso terapeutico si potenzia l'integrazione sociale fra malato e sano evitando inoltre di congestionare inutilmente il sistema sanitario: sono innumerevoli i benefici per i pazienti, per la società e infine ma non ultimo per l'ambiente. Questa potenzialità prende oggi il nome di "Agricoltura Sociale" e indica quell'insieme di attività che coinvolgono le risorse dell'agricoltura e alcuni soggetti specializzati del settore sanitario.

L'agricoltura sociale è un'opportunità per testare concretamente sistemi di lavoro a più alta collaborazione fra la sfera economica e sociale. Ovunque in Europa, l'agricoltura sociale risponde ai bisogni degli abitanti delle aree rurali e urbane; è il frutto di una rinnovata integrazione del mondo dell'agricoltura con il mondo dei servizi socio-sanitari, educativi, della formazione, del lavoro e della giustizia. I benefici sono innumerevoli: per i fruitori<sup>25</sup>, per le strutture che erogano servizi, per le collettività locali e le reti sociali, per l'organizzazione della pianificazione del territorio, non ultimo per i bilanci pubblici. L'agricoltura sociale può quindi essere di grande utilità, rivitalizza il processo produttivo dell'economia rurale, specialmente nelle aree più sfortunate; consolida e dà vita a nuove reti di servizi, accresce la reputazione e la capacità delle imprese agricole, migliora la visibilità dell'offerta e diversifica l'opportunità di reddito<sup>26</sup>.

L'argomento, vista l'importanza, è stato dibattuto sia dalle Nazioni Unite<sup>27</sup> che si sono espresse sul tema del lavoro e del disagio mentale sia dal Consiglio dei Ministri della Comunità Europea<sup>28</sup>.

---

personale, producendo in definitiva costi minori e comfort più elevato. Questo risultato deriva sia dalla visione stessa del verde, sia dalla fruizione diretta degli spazi, unita alle componenti sensoriali ed emozionali che ci fanno gradire il fatto di stazionare in un giardino.

<sup>25</sup> Per il malato l'elemento qualificante è il senso di comunità che si realizza all'interno del progetto, in termini di accettazione e di socialità. La possibilità di rapportarsi con le piante e gli animali, assumerne le responsabilità, conoscerne i percorsi e le routine, interagire, porta a strutturare nuove coordinate di vita, ad aumentare l'autostima e il proprio senso di utilità, ad accrescere le capacità di relazione.

<sup>26</sup> In Agricoltura Sociale è spesso impiegato il metodo biologico; questo più del convenzionale, richiede una forte alternanza dei processi produttivi, riduce il rischio di contatto di persone poco esperte con sostanze pericolose, prevede una più ampia quantità di pratiche che richiedono lavoro manuale.

<sup>27</sup> Introduzione al testo delle Nazioni Unite: G. TIBALDI, G. DE GIROLAMO, *La tutela delle persone affette da malattie mentali ed il miglioramento dell'assistenza psichiatrica*, «Epidem. Psich. Sociale», 1992. Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Risoluzione 46/119*, 17 dicembre 1991.

<sup>28</sup> Nel 1988 viene varato il progetto HELIOS (Handicapped People in the European Community Living Independently in an Open Society), nel cui ambito viene sviluppato il Sistema In-

Purtroppo il quadro appena descritto è distante anni luce dalla nostra realtà sia per quanto concerne il settore sanitario sia per quanto riguarda quello agricolo. L'Italia non è al passo con i tempi e in molti casi persevera nell'applicare una metodologia non efficace, da una parte i malati vengono assistiti quasi esclusivamente tramite terapia farmacologica ed dall'altra il paese sta perdendo intere porzioni di paesaggio e soprattutto molto del sapere agricolo dei secoli passati.

È doloroso vedere quanto siamo regrediti: poco più che un secolo fa in Italia vi erano eccellenti esempi di cooperazione fra mondo sanitario e agricolo come abbiamo visto con il caso di Fregionaia. L'ex O.P di Lucca potrebbe rappresentare una bellissima sfida per dimostrare che una differente realtà è possibile; si tratterebbe solo di organizzare per i disabili di Lucca, opportunità analoghe a quelle esistenti, sin dal periodo post-bellico in altri paesi (Norvegia, Olanda<sup>29</sup>, Scozia, Svizzera ecc. dove pure continua a esistere l'ospedale psichiatrico, contenitore dei fallimenti dall'azione territoriale). Programmi analoghi sono in atto in Irlanda, Inghilterra, Belgio e Francia<sup>30</sup>.

L'Italia è un paese senza manicomio<sup>31</sup>, cioè senza un contenitore dei fallimenti dei servizi psichiatrici territoriali. Gli ospedali potrebbero funzionare come potenti fattori riabilitativi per il disabile e di miglioramento della qualità della sua vita e dei suoi familiari. È un obbligo morale, professionale, e istituzionale cercare di migliorare la situazione. Lucca potrebbe essere un ottimo terreno di sperimentazione, visto che la città è già sensibilizzata su alcune tematiche sociali, come si deduce dall'istituzione della scuola infermieri e dell'hospice. Senza dubbio l'Ospedale Psichiatrico di Fregionaia rappresenta un'occasione storica unica, e come tale da non perdere; concesso in Enfiteusi perpetua da papa Clemente XIV allo

---

formativo Europeo Handynet finalizzato a fornire ai disabili fisici, psichici e sensoriali, stimati circa 30 milioni nell'Europa a 9 membri agli inizi del 1990, l'accesso agli aiuti comunitari e allo scambio di informazioni necessarie per raggiungere una sempre maggiore indipendenza nella vita di tutti i giorni e in quella professionale.

<sup>29</sup> Un esempio del modello olandese è il progetto De Waterheuvel di Amsterdam, finanziato da una Fondazione, dove dal 1986 al 1992 sono passate circa 200 persone, delle quali 150 ancora presenti nel 1992, dai 20 ai 70 anni, due terzi uomini e un terzo donne, single o viventi con la propria famiglia. Tutti avevano gravi problemi psichiatrici cronici; il loro status non è di pazienti bensì di soci di un club il cui scopo sociale è aiutarsi a vivere il più normalmente e indipendentemente possibile.

<sup>30</sup> Si veda il convegno: *Cooperation with enterprises on employment possibilities for people suffering from mental illness*, HELIOS (tenutosi a Lucca, 5-7 novembre 1992).

<sup>31</sup> Con la Tanzania, ad esempio, dove non è mai esistito. J. GUNN, *A Directory of World Psychiatry*, World Psychiatric Association 1971.

Spedale di S. Luca della Misericordia «ut qui a mentis insania laborant in eo recipiantur ed alantur»<sup>32</sup>, potrebbe continuare a svolgere un suo importante ruolo per la disabilità non solo psichica, ma anche fisica e sensoriale, finalizzandone l'utilizzazione alla creazione di nuovi posti di lavoro per disabili.

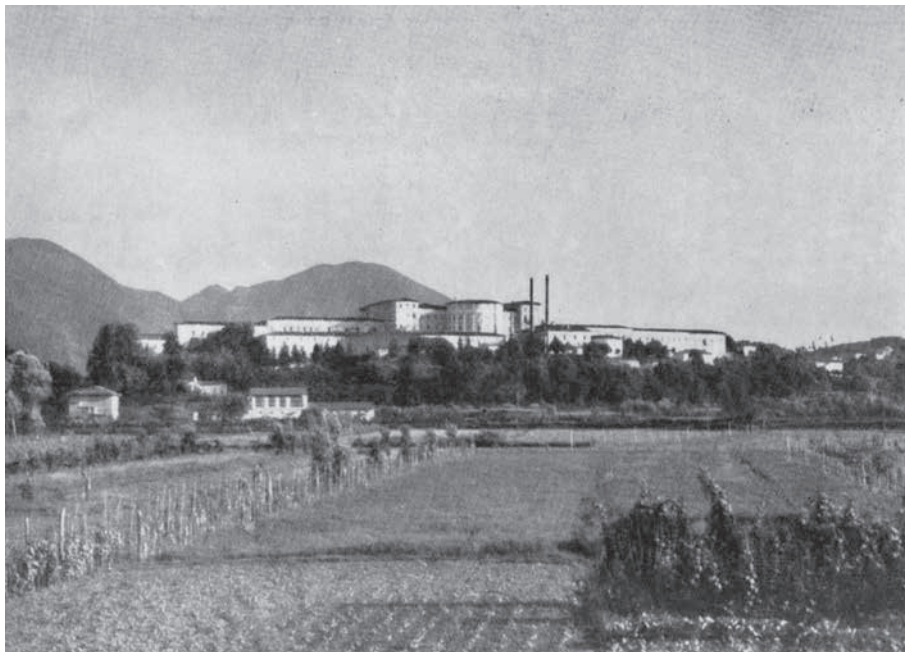
È auspicabile un'armonica ed equilibrata unione di persone con disabilità e persone "normali" dove le capacità e le abilità dell'uno siano complementari a quelle dell'altro, e il collante dell'intero gruppo derivi dalla condivisione delle attività.

L'Ergoterapia e l'Agricoltura Sociale possono essere dei sentieri d'innovazione sociale, delle risposte concrete a problemi odierni non trascurabili. Queste pratiche, attualmente poco conosciute in Italia, anche se come abbiamo visto impiegate sotto nomi diversi nel passato, potrebbero rappresentare la risoluzione a problemi di varia natura dal mantenimento del paesaggio nei luoghi più disagiati, alla riabilitazione e al reinserimento di persone diversamente abili, malati psichici, tossici e alcolisti, e non ultimo il sostegno alle famiglie. Come scriveva Adriano Olivetti: «Saremo comunità quanto l'intelligenza sarà veramente al servizio del cuore, e il cuore potrà finalmente portarsi al servizio dell'intelligenza»<sup>33</sup>. Se ci fossero fondi e volontà la Toscana anche attraverso il colle di Fregionaia potrebbe tornare a essere luogo di rinnovata eccellenza e avanguardia nel trattamento del disagio psichico. L'ex O.P di Maggiano, come molte altre strutture in Europa, ormai lontane le chiusure e la sofferenza dei malati potrebbe finalmente scrivere un nuovo capitolo della sua storia, in cui totale è la sintesi fra antico e nuovo e fra edifici e natura.

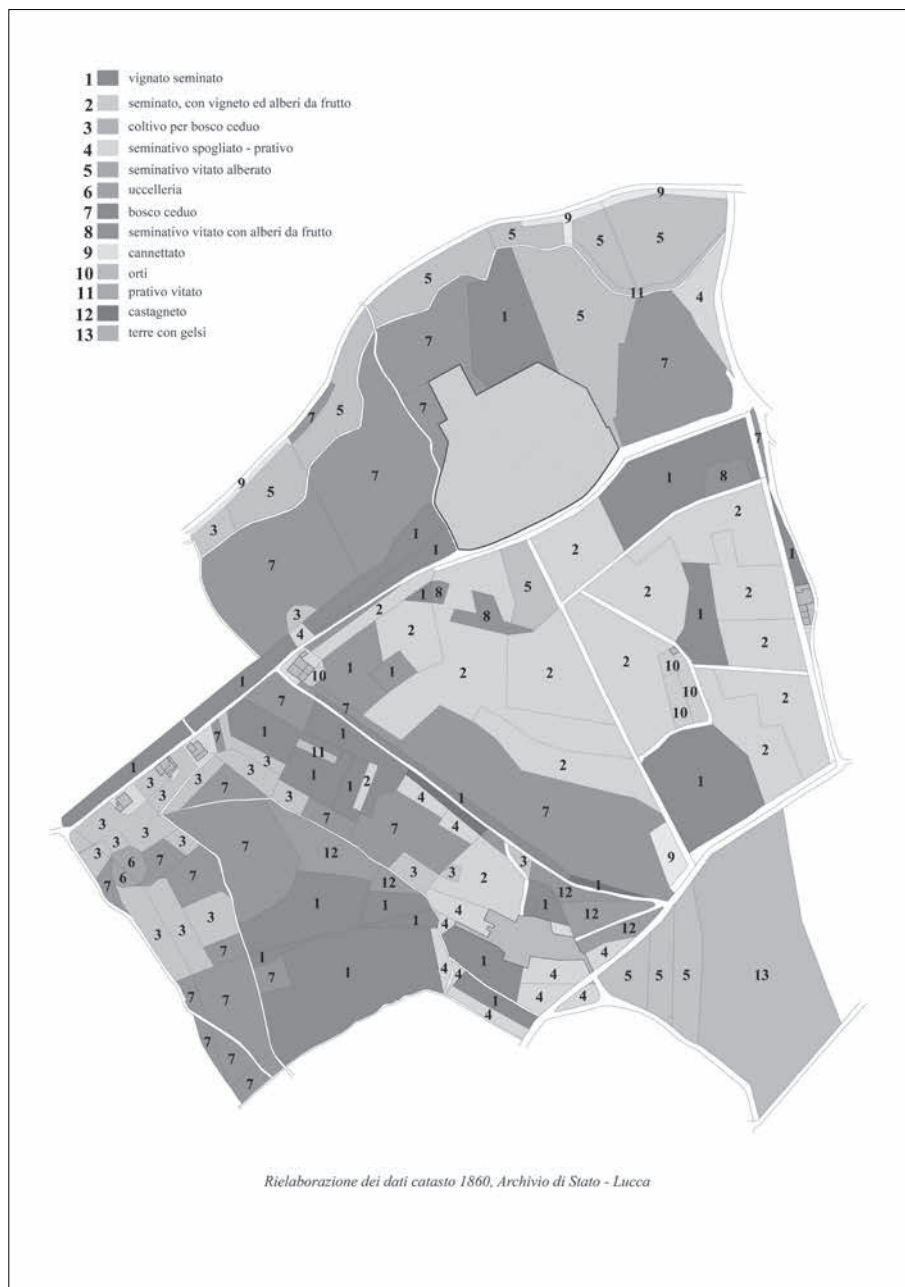
<sup>32</sup> A.S. Lucca, *Diplomatico – Corte dei Mercanti*, 1770 novembre 27. Documento originale della donazione di papa Clemente XIV. Il documento così dice riguardo Fregionaia: «essendoci nella campagna lucchese un monastero dei Canonici Regolari dell'Ordine di Sant'Agostino della congregazione Lateranense, detto della Fregionaia, distante dalla città di Lucca 5000 passi, (...) Noi, (...) decidiamo che predetto monastero, detto di Fregionaia, (...) di unirlo ed in perpetuo incorporarlo alla così detta procura generale degli stessi Canonici Regolari di questa nostra cara città, (...) lo stesso venerabile fratello Martino Arcivescovo di Lucca, (...) perché ponga ed introduca, (...) l'Ospedale della Misericordia della città di Lucca, (...) nel vero, reale e attuale possesso del monastero detto di Fregionaia, (...) di tutti e singoli suoi beni stabili, (...) delle case, dei fondi con titolo di enfiteusi perpetua, concessi, (...) al predetto Ospedale e di tutti i loro diritti, (...) di qualche pertinenza».

<sup>33</sup> A. OLIVETTI, *Il cammino della Comunità*, Roma/Ivrea 2013, p. 34.

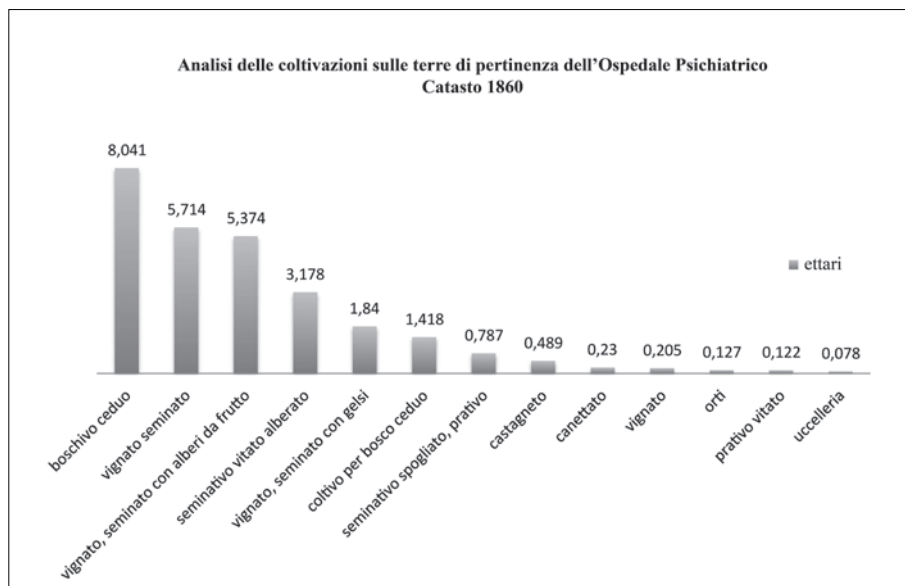




1. *L'Ospedale Psichiatrico provinciale di Lucca, veduta generale dal lato di settentrione.*  
(da *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca nell'ultimo sessennio (1936-1941)*, Prof. Guglielmo Lippi Francesconi, *Tip. Ospedale Psichiatrico "L. Bianchi", Napoli, 1942*)



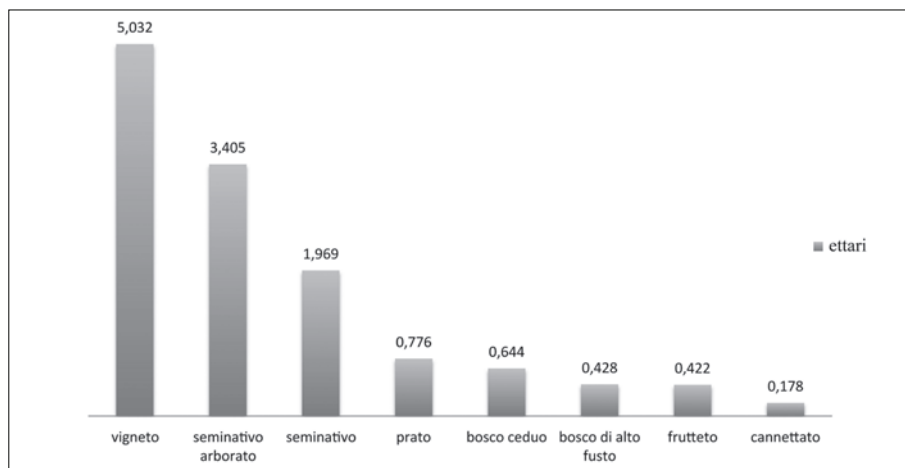
2. Rielaborazione dei dati catasto 1860, Archivio di Stato-Lucca



3. *Analisi delle coltivazioni sulle terre di pertinenza dell'Ospedale Psichiatrico. Catasto 1860. Il grafico indica il numero degli ettari impiegati per le varie coltivazioni nelle terre di pertinenza dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano. I dati sono ricavati dall'analisi delle particelle del catasto (A.S.Lu, Vecchio Catasto di Lucca, 1860)*



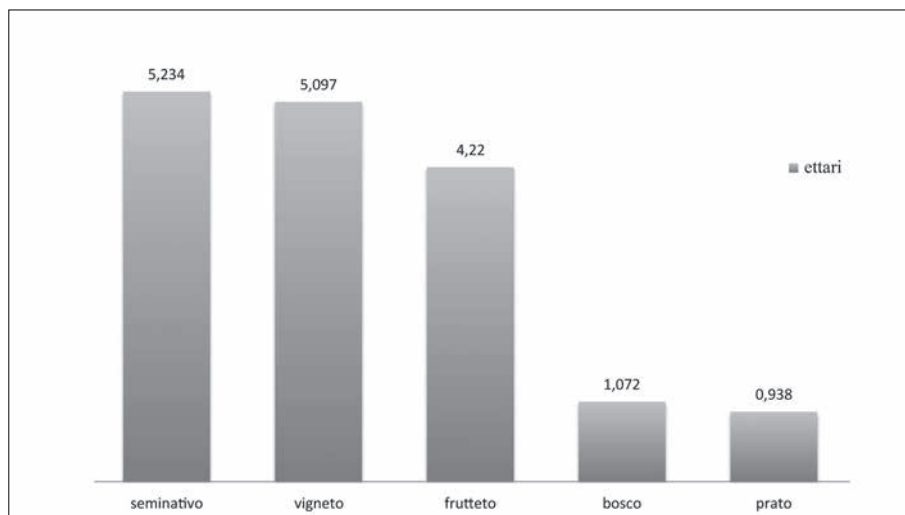
4. Rielaborazione dei dati catasto 1953, Archivio di Stato-Lucca



5. *Analisi delle coltivazioni sulle terre di pertinenza dell'Ospedale Psichiatrico. Catasto 1953. Il grafico indica il numero degli ettari impiegati per le varie coltivazioni nelle terre di pertinenza dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano. I dati sono ricavati dall'analisi delle particelle del catasto d'impianto (1953, Agenzia del Territorio – Lucca)*



6. Rielaborazione dei dati catasto 1994, Archivio di Stato-Lucca

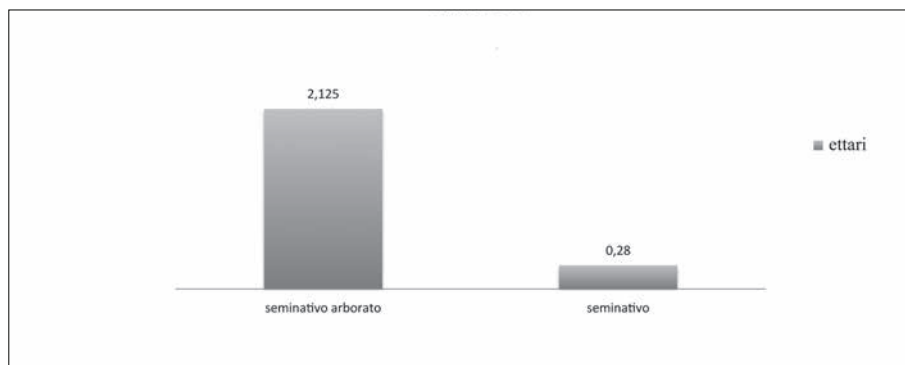


7. *Analisi delle coltivazioni sulle terre di pertinenza dell'ex Ospedale Psichiatrico. Catasto 1994. Il grafico indica il numero degli ettari impiegati per le varie coltivazioni nelle terre di pertinenza dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano. I dati sono ricavati dall'analisi delle particelle del catasto (1994, Agenzia del Territorio – Lucca)*





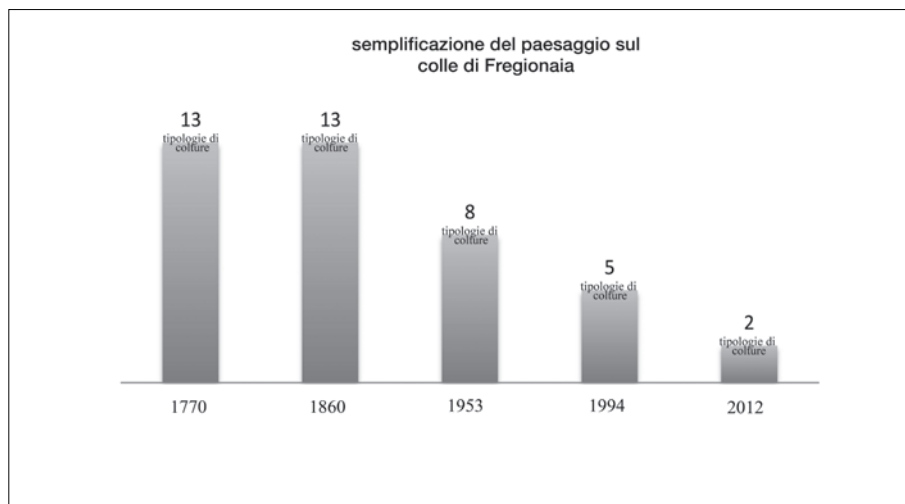
8. Rielaborazione dei dati catasto 2012, Archivio di Stato-Lucca



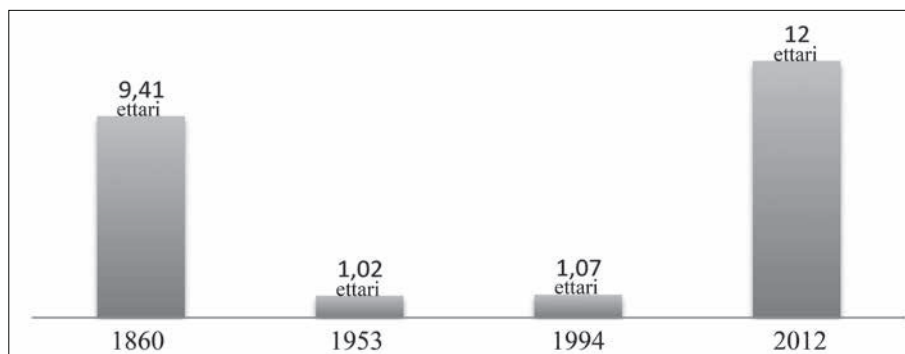
9. *Analisi delle coltivazioni sulle terre di pertinenza dell'ex Ospedale Psichiatrico. Catasto 2012. Il grafico indica il numero degli ettari impiegati per le varie coltivazioni nelle terre di pertinenza dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano. I dati sono ricavati dall'analisi delle particelle del catasto (2012, Agenzia del Territorio – Lucca)*



10. *Archivio Fotografico Lucchese, fondo E. Cortopassi 1895-1989, Lucca. Veduta aerea dell'Ospedale Psichiatrico di Freginaia, ECN 16010*



11. *Semplificazione del paesaggio sul colle di Fregionaia. Il grafico indica la varietà di tipologie colturali negli anni presi in esame, le informazioni sono state ricavate sia da materiale consultato presso l'Archivio di Stato di Lucca sia presso l'Agenzia del Territorio di Lucca. Dai dati vediamo come il paesaggio si sia via via nei secoli semplificato ed abbia perso quella varietà di colture che lo caratterizzava fino ad almeno l'inizio del XX sec.*



12. *Il grafico indica gli ettari di bosco sul colle di Fregionaia nei quattro periodi presi in esame. I dati sono relativi ai quattro catasti consultati per lo studio.*



## DISCUSSIONI

---

### CORRISPONDENZE E DIVERSITÀ CULTURALI ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DELL'ECOMUSEO DELLA CULTURA RURALE PREALPINA

*Introduzione: significato e valore degli ecomusei nell'età della globalizzazione. Il Sessantotto al contrario*

Il neologismo ecomuseo, suggerito da Hugues de Varine nel 1971, fu introdotto con l'intenzione di definire un insieme di realtà museali che, già dal secondo dopoguerra sulla scia di alcune esperienze interne alla *Nouvelle Muséologie*, avevano animato una profonda stagione di ripensamenti museologici e museografici, grazie ai quali si era concretizzato il graduale riconoscimento del valore culturale insito nelle relazioni intercorrenti tra specifiche comunità locali e le peculiarità paesaggistiche del territorio circostante. L'istituzione museale non era più intesa come statica collezione di oggetti per un pubblico selezionato e passivo, bensì acquisiva la vocazione di proposta sociale, capace di convertire il museo in una struttura dinamica e aperta al territorio e alla collettività in esso vivente. Gli ecomusei si affermarono come strumenti di tutela del complesso eterogeneo di testimonianze materiali e immateriali appartenenti a società rurali, pre-industriali o proto-industriali, specialmente in un periodo storico durante il quale l'urbanizzazione, la crescita demografica, con il conseguente fenomeno di svuotamento delle campagne e delle aree montane e boschive, i nuovi sistemi di produzione e i relativi consumi di massa, si profilavano come segnali incombenti di un drastico cambiamento sociale ed economico che avrebbe potuto sommergere un patrimonio culturale legato ai saperi, cosiddetti, tradizionali.

Come messo in evidenza da alcune interessanti ricerche condotte da Gaetano Forni, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli Ottanta, ebbe luogo una vera e propria "esplosione" numerica di musei contadini e artigiani. Un fenomeno che si innestò nell'esteso panorama delle contestazioni sessantottine e delle conseguenti contrapposizioni binarie tra idee e modelli di società differenti: individualismo *vs* collettivismo, consumismo *vs* risparmio, permissivismo *vs* autoritarismo, innovazione *vs* continuità<sup>1</sup>. Del resto, l'Italia, al termine del decennio martoriato dal Secondo

<sup>1</sup> Si veda il saggio di Gaetano Forni, che affronta l'intera problematica in una originale prospettiva storica: G. FORNI, *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà. Morfologia, anatomia, fisiologia, eziologia dell'etno-musealizzazione dalla preistoria ad oggi. La parallela genesi di una nuova civiltà*

conflitto mondiale, palesava ancora una vocazione prettamente rurale che il *boom* del “miracolo economico”, negli anni immediatamente successivi, sovverterà avviando un rapido processo di inurbamento delle masse contadine, seguito da condizioni di vita più disagiate, almeno inizialmente, e dal progressivo smembramento delle consuetudini fondate sull’unità familiare<sup>2</sup>. Sebbene con modalità differenti, come efficacemente illustrato dallo stesso Forni, col ’68 si riproposero invero tendenze e dinamiche sociali per nulla inedite, anzi piuttosto ricorrenti nel corso della storia. Alle insoddisfazioni affioranti dal nuovo contesto ambientale e socio-economico, fece infatti da contraltare il desiderio, espresso da una porzione consistente della emergente classe subalterna, di ricostituire lo *status quo ante*, ovvero l’originaria e presunta “età dell’oro” che si riteneva aver perso, avendo abbandonato le campagne e, con esse, un più intimo e profondo legame con la natura.

La reazione a condizioni di vita in spazi artificiali e densamente urbanizzati, ebbe quale diretta conseguenza l’ecologismo attivista delle nuove generazioni e la robusta adesione ai partiti collettivisti che, talora in modo drammatico e violento – si pensi, in Italia, al terrorismo degli *anni di piombo* –, ambivano a riproporre i comportamenti comunitari propri dei villaggi rurali. È nello spaccato storico brevemente descritto, che la volontà di ricreare il passato, ma stereotipato, mondo contadino si tradusse, anche (benché non solo), nella fondazione di una moltitudine di musei del territorio (musei delle tradizioni, delle genti, etno-musei, ecomusei ecc.)<sup>3</sup>. A proposito del contesto delineatosi in Italia, scrive ancora Forni:

Sino agli anni ’50 del secolo scorso i Musei delle Tradizioni Popolari non raggiungevano il numero delle dita di una mano: il Museo Pitre di Palermo, il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, e inoltre, in qualche museo provinciale, una sparuta sezione dedicata ai costumi, cioè al vestiario tradizionale locale. Ciò malgrado il nostro Paese vanta, sin dall’epoca illuministico-napoleonica, a cavallo tra il ’700 e l’800, due tra i più antichi musei agro-etnografici del mondo: quello realizzato dal prof. Filippo Re a Bologna e quello dell’Accademia Agraria di Torino, ma rapidamente estinti. Alla fine degli anni ’60, a seguito dell’immane industrializzazione (e conseguente inurbamento) che portò il nostro Paese in posizione quinta o sesta tra le nazioni industriali del Pianeta, avvenne la grande esplosione museale: in pochi decenni, sorsero a centinaia i musei che illustravano quella vita tradizionale delle campagne, già allora quasi completamente scomparsa. Si trattava di Musei promossi e realizzati in genere da volontari ex agricoltori autodidatti, talora sostenuti da amministrazioni locali illuminate, musei in sostanza di tipo etnografico, ma che, nella generalità dei casi, dobbiamo meglio precisare come agro-etnografici o etno-culturali, in quanto più

e di un nuovo mondo, nell’opera collettiva *Il ’68 degli etnologi. Ricordi con rabbia e senza nei 40 anni del Museo di San Michele*. Per Diego Carpitella, Tullio Tentori, Carlo Tullio Altan, «Annali di San Michele», 23, 2010, pp. 47-96. Argomenti simili sono discussi anche in: ID., *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae» (pubblicati nella «Rivista di Storia dell’Agricoltura»), 5, 1979, pp. 182-185; ID., *Una analisi antropologico-culturale del ’68*, in *Il Sessantotto. L’evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 4, Brescia 1990, pp. 171-181; ID., *Deruralizzazione, transculturazione e ’68*, «Rivista di Storia dell’Agricoltura», XLVII, 2, 2007, pp. 129-141.

<sup>2</sup> ID., *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà*, cit., pp. 52-53. Anche: F. PISANI, *Elenco preliminare di Musei, Raccolte e Centri di Studi e Ricerche di carattere etnografico-agrario in Italia*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 4, 1978, pp. 134-137.

<sup>3</sup> Cfr. ID., *Ethnographic Museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum» (UNESCO), 204, 1999, pp. 47-52.

specificamente illustranti la vita delle campagne in epoca pre-industriale. (...) i musei di questo tipo, secondo le indagini condotte presso l'Università di Torino, sono più di 1300, un vero magma museale *statu nascenti* che copre l'intero nostro Paese. In genere si tratta di mini-musei, ma, sotto il profilo culturale (e quindi antropologico-scientifico) di eccezionale importanza ed interesse, in quanto costituiti da gente umile. Il che significa che, (...), tutto il nostro popolo ha sentito il bisogno di raccogliere documenti del suo passato, di mostrarli (...), di conservarli e, nei limiti della propria capacità, (...), di studiarli, valorizzarli...<sup>4</sup>

Fin dalle sue iniziali manifestazioni, la proposta ecomuseale ha definito differenti attività di conservazione e valorizzazione del territorio, mediante le quali intervenire nei luoghi di una tradizione culturale, considerandone il divenire storico e proponendo come oggetti museali, non solo gli utensili della vita e del lavoro quotidiani, ma anche i paesaggi, l'architettura, il "saper fare" e l'insieme delle testimonianze orali, immateriali e iconografiche.

Nella prospettiva teorica che per gradi si è definita a partire dagli anni '70, il paesaggio è andato configurandosi, non più come mera percezione estetica, ma come luogo dell'abitare (dal greco *oikos*), stratificazione di saperi locali e consuetudini condivise, all'interno del quale ogni singola collettività ha sviluppato un proprio modello di organizzazione sociale nell'intreccio con i vincoli imposti dall'ambiente geografico. Al territorio *non-luogo*<sup>5</sup> del contesto urbano, si è dunque contrapposto il "paesaggio-identità" delle relazioni sociali e storiche.

Nelle sue forme antropiche e naturali, il paesaggio ha finito allora con il circoscrivere una nicchia ecologica, da cui il significato del prefisso *eco*, nella quale un gruppo di persone potesse porsi a confronto con la sua storia.

L'ecomuseo, secondo le riflessioni più recenti, è l'effetto di un vero e proprio progetto sociale che nasce dal coinvolgimento attivo di una comunità a partire dal suo patrimonio. Viene a essere "dal" e si risolve "nel" territorio; serve e appartiene a una collettività che, conservando le peculiarità storiche del paesaggio circostante, può altresì predisporre le basi del suo sviluppo futuro. Detto altrimenti, rifacendosi alla chiara definizione di Georges-Henri Rivière, con de Varine tra i padri teorici dei cosiddetti *living museums*, l'ecomuseo è «lo specchio in cui una comunità può riconoscersi, leggendo la propria origine, la propria identità, il proprio futuro, ed è lo strumento in cui essa può comprendere i problemi del suo avvenire»<sup>6</sup>.

Le esperienze ecomuseali sia in Italia sia in Europa, come sopra ricordato, sono ormai numerose; è sufficiente condurre una rapida indagine sul *web* per rendersene conto ulteriormente. È pertanto inutile, in questa sede, indugiare oltre sulle definizioni e gli sviluppi che hanno punteggiato quest'ambito di studi nel corso degli

<sup>4</sup> G. FORNI, *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione. Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 19-20, 2000-2003, pp. 5-6. Sul medesimo tema, anche: ID., *I musei etnografici: storia, problemi e soluzioni. Ciò che sin dalle fondazioni ha determinato la peculiarità lombarda*, nell'opera collettiva *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008, pp. 63-92.

<sup>5</sup> L'espressione *non-luogo* è di Marc Augé. Cfr. M. AUGÉ, *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1996.

<sup>6</sup> Cfr. G.-H. RIVIÈRE, *Définition évolutive de l'ecomusée*, «Museum», 148, 1985, pp. 182-183, ripreso in FORNI, *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà*, cit., p. 63.



ultimi anni, rimandando, per maggiori approfondimenti, all'ormai vasta letteratura scientifica disponibile, anche in lingua italiana<sup>7</sup>.

Ciò che si desidera proporre nel presente saggio è, invece, una riflessione di sintesi, la quale, muovendo dall'analisi dei criteri progettuali ed espositivi che nel 2008 hanno consentito la nascita dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina di Brinzio, borgo montano in provincia di Varese, ribadisca ancora l'importanza e il valore di indagini che abbiano come oggetto il vasto e complesso capitale, talora trascurato e non di rado bersaglio di critiche, rappresentato dalle culture e dalle comunità locali<sup>8</sup>.

L'interesse verso il locale e gli stili di vita comunitari, che nel corso dell'ultimo decennio è andato consolidandosi, soprattutto in risposta al fenomeno della cosiddetta globalizzazione, è stato oggetto di numerose accuse. È, infatti, ritenuto essere l'espressione di un fondamentalismo culturale, proprio di vocazioni reazionarie e "neoborghigiane", imbricate di territorio e avverse al modello metropolitano<sup>9</sup>. «Una spinta, [ormai elitaria], a ricercare una migliore qualità localistica della vita [espressa dalla] voglia di spostarsi a vivere in insediamenti di media e piccola dimensione, alla ricerca di socializzazione minuta e di convivialità»<sup>10</sup>; ovvero un fenomeno che fissa nel passato la storia, reagendo alla complessità del mondo attuale mediante la riproposizione di un ordine arcaico, dipendente dalla terra e dai vincoli di sangue. L'ennesimo prolungamento di quel "familismo" ginsborgiano<sup>11</sup> che, specialmente in Italia, si è sovrapposto alla società civile, impedendone un adeguato sviluppo e costringendola negli steccati degli interessi particolari, delle relazioni forti e delle piccole proprietà. Le critiche sono a tal punto radicali da reputare la comunità locale una sovrastruttura che sottopone l'individualità al giogo del controllo e della manipolazione. Si sono, così, esplicitate riflessioni e tendenze del tutto contrarie a quelle che avevano animato il precedente movimento sessantottino. Quello stesso *collettivo* verso il quale tendevano le contestazioni del '68, creduto l'unica piena e completa espressione dell'individuo nella società, è ora considerato nemico della libertà e del liberismo.

Sebbene le osservazioni dei critici possano essere ritenute più che pertinenti in alcuni punti, specialmente laddove il "localismo" sia divenuto oggetto di strumen-

<sup>7</sup> Possono essere, ad esempio, consultati i seguenti contributi: M. MAGGI, V. FALLETTI, *Gli Ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino 2000; *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, a cura di A. Massarente, C. Ronchetta, Milano 2004; S. DELL'ORSO, *Musei e territorio: una scommessa italiana*, Milano 2009; *Ecomuseologie: pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, a cura di C. Grasseni, Rimini 2010. Si vedano inoltre: R. TOGNI, G. FORNI, F. PISANI, *Guida ai Musei Etnografici Italiani: agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze 1997; M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, Roma 1984; I. PASSAMANI BONOMI, *I musei della cultura materiale lombardi: situazione, tendenze, prospettive*, «Acta Museum Italicorum Agriculturae», 17/18, 1998-2000, pp. 65-68. Per un inventario del patrimonio antropologico italiano, anche: *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008.

<sup>8</sup> Il Museo della Cultura Rurale Prealpina ha ricevuto, nel 2009-2010, il riconoscimento di Collezione museale da Regione Lombardia.

<sup>9</sup> A tal proposito si vedano: A. BONOMI, *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Torino 2002; A. MICONI, *Dietro le elezioni, il brusio della voce. Critica dei media e critica della comunità*, «Problemi dell'informazione», 35, 2010, pp. 7-27.

<sup>10</sup> G. DE RITA, *Composizione sociale e borghesia: un'evoluzione non parallela*, in *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente in Italia*, a cura di A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita, Torino 2004, p. 57.

<sup>11</sup> Cfr. P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino 1998.

talizzazioni politiche e pretesto per innalzare barriere con cui ghettizzare il diverso e riconoscersi nel simile, gli ecomusei, così come le iniziative di recupero e valorizzazione di attività, tradizioni e beni legati al territorio, abbandonate le annose incrostazioni ideologiche, sono tutt'altro che una riproposizione nostalgica del passato, atta a delimitare confini con cui differenziarsi da ciò che è "altro da sé", essendo ormai contemplati anche nelle condotte che reggono i principi dell'economia sostenibile. Non si può tuttavia negare che la tendenza odierna sia, talora, quella di considerare le iniziative ecomuseali, e consimili, come un fenomeno neo-borghese contrapposto alla globalizzazione. Un vocabolo, quest'ultimo, impiegato con eccessiva disinvoltura, in specie qualora lo si invochi con l'intenzione di catalogare qualsiasi tipo di interconnessione che abbia varcato le frontiere di un singolo Stato.

Non è mia intenzione stigmatizzare l'attuale e inevitabile processo di globalizzazione o di occidentalizzazione, secondo la definizione proposta da Serge Latouche, che con tale termine ritiene di meglio descrivere il presente fenomeno di contaminazione e uniformazione culturale su scala planetaria<sup>12</sup>. Del resto, per chi possieda un minimo di cognizione storica, è abbastanza evidente che fasi di omologazione e diversificazione culturale, con modalità differenti rispetto alle odierne, hanno più volte trapuntato lo sviluppo storico di civiltà e popoli, coinvolgendo spazi più o meno estesi e cancellando le illusorie distinzioni di razza. Questione, quest'ultima, messa in discussione, anche, dalle più recenti acquisizioni nell'ambito della genetica umana, purtroppo ignorate da tutti quei movimenti e partiti secessionisti che, ossessivamente, perseguono la difesa della propria "verginità" identitaria<sup>13</sup>. L'interdipendenza mondiale contemporanea è troppo complessa e diversificata per indurre giudizi di valore e reazioni unilaterali di lode o biasimo, a maggior ragione considerando alcuni precedenti storici, quali ad esempio il colonialismo o l'imperialismo, che consentono di discernere altrettanti fenomeni di interscambio e sovrapposizione culturale di ampio respiro e inevitabilmente segnati da luci e ombre<sup>14</sup>. Limitarsi alla contrapposizione tra "globale" e "locale", espressioni che in modo superficiale vengono fatte coincidere con le antitetiche inclinazioni verso il cambiamento o la stabilità, fomenta, da una parte, lo spettro minaccioso dello "scontro di civiltà"<sup>15</sup>, mentre, dall'altra, non incoraggia riflessioni aperte che possano permettere di sbrogliare l'intricato nodo gordiano delle diversità culturali.

L'insegnamento che, pertanto, si può ricavare dallo studio delle comunità locali, di cui gli ecomusei costituiscono uno dei possibili risvolti applicativi, è che il tentativo di definire i tratti distintivi di culture radicate nel territorio, indipendentemente dal giudicarle elemento di debolezza o di ricchezza, permette di identificare comportamenti che non solo distinguono una collettività da un'altra, ma che nel contempo le possono rendere simili, giacché manifestazione di convergenze (corrispondenze)

<sup>12</sup> Cfr. S. LATOUCHE, *L'occidentalisation du monde: essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, Paris 1989.

<sup>13</sup> L. L. CAVALLI-SFORZA, P. MENOZZI, A. PIAZZA, *Storia e geografia dei geni umani*, Milano 2000.

<sup>14</sup> Su questi argomenti, rimando agli interessanti saggi di Alfred W. Crosby: A. W. CROSBY, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988; Id., *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino 1992.

<sup>15</sup> Sulla definizione di "scontro di civiltà", sebbene riferita a un contesto di indagine differente e riguardante gli equilibri tra il modello di sviluppo occidentale e le economie emergenti asiatiche, si esamina: S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2006.

o divergenze (diversità) culturali, conseguenza di adattamenti a particolari pressioni ambientali, sovrapposizioni, continuità e ibridazioni: processi grazie ai quali si possono scorgere vecchie incrostazioni, re-interpretazioni creative e spinte innovative<sup>16</sup>.

Senza alcuna pretesa di originalità, ma riprendendo un insieme di pratiche ormai consolidate nell'ambito della progettazione ecomuseale, l'esperienza che ha condotto alla realizzazione dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina, di seguito ripresa nei suoi sviluppi teorici ed espositivi, diviene allora strumento e pretesto con cui sottolineare, oggi, l'utilità, il significato e il valore di azioni atte al coinvolgimento comunitario, capaci di rilanciare culturalmente ed economicamente territori che, altrimenti, potrebbero essere degradati al rango di aree dormitorio, residenziali, di *leisure* e di mero soggiorno turistico, del tutto periferiche rispetto ai cuori pulsanti dei più grandi centri urbani.

L'attività di ricerca, che ha condotto alla realizzazione dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina, è stata pianificata concentrandosi, innanzitutto, sulle peculiarità degli strumenti e degli adattamenti tecnici a un ambiente di media e bassa montagna. Gli oggetti materiali, che hanno composto le collezioni del museo, sono stati considerati come risultato di un "saper fare" inserito nel più ampio contesto delle variabili geografiche (clima, risorse, bioma, demografia), oltre che culturali. Gli allestimenti, interni ed esterni, sono stati progettati discernendo nel comportamento produttivo una delle manifestazioni empiriche più evidenti delle azioni mediante le quali le società umane, nel caso specifico una circoscritta comunità montana delle Prealpi Lombarde occidentali, hanno strutturato il proprio spazio abitativo in relazione alla disponibilità delle risorse naturali, alle capacità di carico del territorio, nonché alle dinamiche evolutive dell'ambiente limitrofo.

La proposta ecomuseale che si è definita, oltre a incoraggiare uno sviluppo più sostenibile del territorio incentrato, anche (ma non solo), sulla crescente richiesta di turismo culturale, vuole porsi quale momento di riflessione sulle modalità di adattamento antropico all'ambiente delle Prealpi, tratteggiando così un'ecologia umana che permetta di riconoscere affinità e dissonanze negli stili di vita, a prescindere dalle barriere imposte da convenzionali confini regionali o nazionali. Solo in una simile prospettiva teorica i musei della cultura popolare e del territorio (ecomusei, musei locali ecc.) potranno evitare di essere relegati al rango di semplici e morte testimonianze della sconfitta di manifestazioni culturali, definite tradizionali, e ridotte al dozzinale folklore turistico, rispondente ai canoni dell'intrattenimento o della banale curiosità. Come, del resto, già implicitamente riconosciuto nell'articolo 9 della Costituzione italiana, i beni culturali e paesaggistici, tanto materiali (tra cui anche le passate tecniche produttive) quanto immateriali, sono un indispensabile e valido indizio con cui, non solo conservare la memoria storica dei luoghi, ma attraverso questa discernere persistenze, sostenere cambiamenti e assecondare vocazioni di specifiche aree geografiche<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> U. HANNERZ, *La diversità culturale*, Bologna 2001.

<sup>17</sup> A proposito: R. TOGNI, *Musei del territorio, attualità del passato*, Trento 1992; *Attualità dei musei agricoli nel mondo: per la cultura, per la vita, per l'economia*, a cura di R. Togni, Trento 1996; U. BERNARDI, *I laboratori della testimonianza: musei etnografici e salvaguardia della cultura locale*, in *La civiltà contadina tra passato e futuro*, a cura di C. Stroppa, Roma 1999, pp. 157-178.

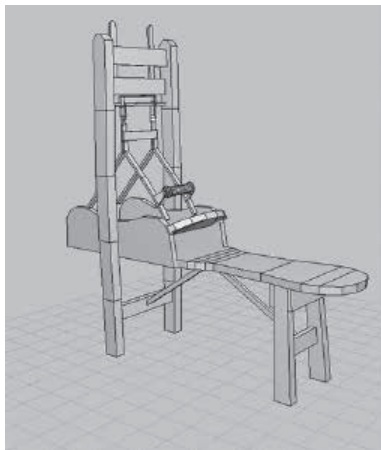
*L'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina di Brinzio: dal progetto ai risultati della ricerca*

Il progetto, che ha condotto all'istituzione del Museo della Cultura Rurale Prealpina, ha identificato nell'ecomuseo la proposta museologica e museografica più adeguata nel consentire la valorizzazione del consistente patrimonio di cultura materiale presente sul territorio. Si è cercato, quindi, di dare rilievo all'insieme delle complesse relazioni materiali e, di concerto, immateriali che hanno circoscritto uno specifico sistema umano, frutto di un processo di graduale adattamento al contesto delle Prealpi Varesine. Qui, un'attenta gestione agrosilvopastorale dell'ambiente (selvicoltura del castagno, pastorizia, coltivazione in pendio) si è intrecciata con lo sfruttamento delle locali risorse naturali (boschi, acque, prati, miniere), definendo un sistema tecnico (tecnosistema) le cui testimonianze sono in parte presenti nel paesaggio, sotto forma di muri a secco, ronchi, alpeggi di bassa montagna, mulini – compreso un maglio idraulico, distante qualche chilometro dall'abitato di Brinzio –, roccoli, luoghi atti all'essiccazione delle castagne e, nei limitrofi, vecchi scavi minerari e cave.

Si è scelto di definire la nuova realtà museale con l'espressione di *Cultura Rurale*, preferendola a quella più vaga di *civiltà contadina*. Il lavoro nei campi, considerando anche la pratica della fienagione, rappresentava, infatti, il nucleo attorno al quale si articolavano le principali attività di sussistenza, nonostante, nelle regioni dell'arco alpino e prealpino, le condizioni climatiche e ambientali talora ne limitassero fortemente lo sviluppo, al punto tale da imporre strategie produttive miste, basate altresì sulla pastorizia e, in alcune località, sulla selvicoltura<sup>18</sup>. Non si trascuri, d'altro canto, come il cosiddetto lavoro contadino si sia strutturato in modo eterogeneo in relazione alla ciclicità delle stagioni, includendo, soprattutto durante i lunghi periodi invernali, differenti occupazioni riguardanti la conduzione della stalla e un vero e proprio artigianato domestico relativo alla lavorazione di diversi materiali: legno, metalli, pietra. Di conseguenza, è possibile constatare come, specialmente in riferimento alle comunità sorte sui versanti delle Alpi e delle Prealpi, l'espressione *civiltà contadina* sia stata spesso generica, fino ad apparire in qualche caso fuorviante. Le figure del contadino-artigiano e, in alcuni contesti geografici, del contadino-minatore<sup>19</sup> erano piuttosto frequenti; analogamente il "saper fare" era condiviso. Ciò non significa che ogni valligiano fosse nel contempo pastore, carpentiere, falegname, fabbro o calzolaio. Tuttavia tutti, o quasi, sapevano maneggiare la sgorbia, lo scalpello, il coltello, forse anche la pialla, più raramente il tornio. Risulta perciò evidente come la definizione di *Museo della Civiltà Contadina* sia abusata nel battezzare ecomusei, musei del territorio e della cultura popolare; oltre a essere foriera di interpretazioni e significati ambigui. Il concetto di civiltà rinvia a gruppi etnici, culturali o regionali definiti; mentre i contadini possono essere abitanti di montagne, pianure o colline in qualsiasi luogo geografico della Terra. Anche limitandosi al solo contesto italiano, è piuttosto difficile

<sup>18</sup> Si veda: P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001.

<sup>19</sup> A. CANDELA, *Ricerche di archeologia mineraria nell'area occidentale delle Prealpi Lombarde: scenari di conservazione e riqualificazione del "paesaggio culturale"*, «Archeologia Postmedievale», 12, 2008, pp. 67-95.

Fig. 1 *Modello virtuale di cardatrice*

circoscrivere un'unica civiltà contadina. Non è possibile, infatti, individuare una sola Italia agricola considerando che, fino alla metà del secolo scorso, ogni singola realtà rurale mostrava un'organizzazione particolarmente articolata<sup>20</sup>. Alla generica nozione di civiltà è stata, allora, preferita quella di cultura. Quest'ultima non racchiude delle entità astratte o dei presunti soggetti collettivi (ad es. i *walser*), ma comportamenti emergenti e processuali di uno specifico insieme di abilità e pratiche, anche linguistiche, apprese e condivise da una determinata comunità, secondo differenti modalità di utilizzo, nonché modificate e trasmesse nello spazio e nel tempo<sup>21</sup>.

Il progetto che ha condotto alla realizzazione dell'ecomuseo si è articolato rispecchiando tre filoni di indagine principali:

1. ricercare, conoscere e conservare il patrimonio culturale;
2. restituirlo alla collettività mediante differenti linguaggi di comunicazione e con il suo coinvolgimento;
3. incentivare lo sviluppo di un'economia locale.

Le attività di ricerca hanno prodotto i seguenti risultati: *a)* la completa catalogazione dei beni selezionati ed esposti nelle strutture museali, nonché la digitalizzazione di differente materiale documentario (vecchie fotografie e stampe riguardanti la comunità di Brinzio); *b)* l'allestimento degli spazi museali, comprendendo i luoghi più significativi del territorio circostante e parte del circuito ecomuseale (ad esempio la *Grà* – locale per l'essiccazione delle castagne – il *castello* per ferrare i buoi, le botteghe del fabbro e del falegname). Tali attività hanno, inoltre, favorito il recupero di alcune selve castanili e della coltura della castagna, importante nella storia dell'economia locale; *c)* la definizione degli strumenti e dei contenuti divulgativi, con particolare attenzione alle tecniche multimediali e di animazione virtuale del funzionamento di alcuni utensili e macchinari.

L'edificio museale è stato suddiviso in undici sezioni, disposte su due piani. Gli

<sup>20</sup> F. DELLA PERUTA, *L'agricoltura e i contadini lombardi nell'Ottocento*, in *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, a cura di M. Pirovano, Lecco 2004, pp. 13-18.

<sup>21</sup> C. GRASSEN, F. RONZON, *Verso un'ecologia della cultura*, in T. INGOLD, *Ecologia della cultura*, Roma 2001, pp. 7-37.

allestimenti del piano terra riguardano le attività che si svolgevano all'aperto, quali: allevamento, agricoltura, selvicoltura delle castagne, sfruttamento delle risorse boschive, edilizia e, seppure in misura minore, apicoltura e bachicoltura. Le sezioni del primo piano sono, invece, relative alle occupazioni proprie della sfera domestica tra cui, ad esempio, la filatura e la tessitura, oltre ai mestieri del "saper fare" artigiano.

Le attività umane, studiate e ricostruite attraverso gli oggetti selezionati ed esposti, rappresentano un unico tessuto culturale proprio della realtà rurale prealpina che, nel corso della sua storia, ha subito influssi provenienti da territori montani e regioni di pianura, configurandosi come un'area di transizione che, progressivamente, ha acquisito caratteri autonomi.

### *Criteri espositivi*

Gli oggetti scelti per l'esposizione nelle singole sezioni del museo costituiscono solo la parte più significativa del consistente patrimonio di utensili, attrezzi, macchinari e suppellettili, raccolto a Brinzio e nelle Prealpi Varesine nel corso di alcuni decenni. Si tratta di materiale spesso non omogeneo e difficilmente databile con precisione, poiché, talora, ancora in uso intorno alla metà del secolo scorso, sebbene la costruzione originaria possa risalire anche alla fine dell'Ottocento o ai primi decenni del Novecento. Si è cercato di distinguere la datazione che potrebbe essere assegnata alla prima ideazione dell'utensile in senso lato, rispetto all'effettivo periodo di costruzione dell'oggetto reperito sul territorio ed esposto nel museo.

Gli strumenti e i manufatti selezionati sono stati studiati considerandone, non solo funzioni e fasi di produzione, ma anche l'evoluzione storica, preferendo elementi di rappresentatività delle tecniche, di tipicità delle forme, quando certificate, e di originalità delle soluzioni adottate. In alcuni casi sono evidenti i segni di modifiche e ri-adattamenti effettuati in tempi successivi, con lo scopo di soddisfare le specifiche esigenze degli utilizzatori oppure conseguenza di riparazioni compiute con mezzi e risorse disponibili in loco. Si è posto l'accento su quel processo di stratificazione dei saperi che, affiancato da elementi autonomi di ingegnosità e creatività, si esplicavano talvolta in utensili curiosi che incorporavano oggetti provenienti da usi e ambiti di impiego diversi. Così, ad esempio, è stato ritenuto particolarmente indicativo un filatoio costruito impiegando una vecchia ruota di bicicletta al posto della classica *girella* in legno. Il riutilizzo di oggetti in contesti differenti da quello in relazione al quale erano stati inizialmente fabbricati, è stato giudicato più significativo di qualsiasi altro criterio estetico e/o simbolico, proprio perché rappresentativo di un sistema di produzione dipendente dal riciclo di risorse e di materie prime, espressione di: «(...) un'arte della vita quotidiana, una tattica e una strategia delle risorse e del loro uso cui si addice tutto il lessico dell'accomodare, dell'aggiustare, del racimolare. E fondamentalmente quello del risparmiare e massimizzare le risorse»<sup>22</sup>.

È stata valutata l'importanza storica di ogni singolo manufatto all'interno del contesto territoriale di riferimento (Brinzio e le Prealpi Varesine), senza tuttavia trascurare possibili contaminazioni esterne, provenienti da aree geografiche più o meno

<sup>22</sup> P. CLEMENTE, E. ROSSI, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma 2004, p. 51.

limitrofe (diffusioni, scambi, sovrapposizioni). È stato, inoltre, sottolineato il carattere polifunzionale di alcuni manufatti, mostrandone i differenti impieghi e i relativi attori sociali. Si è cercato, nei limiti del possibile, di documentare l'insieme dei gesti e dei movimenti che, espressione di un'economia della fatica, hanno accompagnato singole tecniche di produzione e lavori manuali, determinando spesso l'ergonomia di uno strumento. Era infatti indispensabile adattare il rendimento degli utensili ai movimenti e alle funzioni di impiego. Si pensi, ad esempio, alle differenti impugnature di falci e roncole che, sebbene riproducessero forme comuni, potevano essere adattate ai movimenti dell'utilizzatore.

Nella pianificazione degli allestimenti interni ed esterni all'edificio museale, è stata abbandonata l'idea di un ordine per tipologie che, oltre a poter creare confusione, potrebbe essere talora intesa come espressione di manie classificatorie fini a se stesse, come già rilevato da Carlo Maccagni: «(...) 500 bastoni da pastore provenienti da tutto il mondo e radunati insieme in due vetrine, non significano niente, perché non si capisce se, dove, quando e come servivano per pascolare i grilli, le pecore, i bufali o i coccodrilli»<sup>23</sup>. Dei singoli strumenti sono stati innanzitutto approfonditi gli aspetti tecnico-funzionali e i legami con il contesto geografico, tralasciando gli incerti valori simbolici, talvolta poco corrispondenti alla realtà dei fatti. In culture che non potevano permettersi di "scialare", la quasi totalità dei manufatti era concepita per una buona ragione<sup>24</sup>. È significativa, a proposito, la testimonianza di un agricoltore meridionale raccolta da Forni:

Quando vengono da me gli "specialisti" rinomati che vanno per la maggiore, mi sento come un pupazzo o una marionetta costretta a dire, fare, mostrare, esporre non ciò che io sento profondamente, ma ciò che loro, "nella loro mente distorta" (sic!) pensano io debba sentire, percepire, provare come importante (...), mentre lo è solo per loro. Al più per me si tratta di elementi, fatti, espressioni tutto sommato marginali e talora addirittura inesistenti. Mi facevano cantare gli inni della mietitura, declamare i proverbi della prima estate (...), mostrare le vesti indossate per questa operazione..., ma trascurando l'elemento più importante: il falchetto. Questo è da loro soltanto sottointeso. Eppure costituisce la chiave di volta della mietitura. Quindi è la sua leggerezza, la sua maneggevolezza, la sua efficacia e il suo modo di taglio, la cote per affilarlo. Solo questo io sento, ricordo ed è per me importante. Inni, proverbi, vesti sono cose che io canto, recito, per lo più meccanicamente, con scarso coinvolgimento. Il falchetto invece sono io che l'ho scelto, "migliorato", quasi modellato e me lo sogno, me lo sento in mano anche di notte<sup>25</sup>.

Nel momento in cui ci si accosta allo studio dei sistemi di vita "tradizionali", non si può allora ignorare come si trattasse di realtà che si riconoscevano, *in primis*, nel "saper fare"; ossia nell'essenzialità della "materia" e del lavoro subordinati ai cicli biogeochimici della natura. Certamente l'attività nei campi, così come i differenti mestieri, non si riducevano a una mera sequenza di gesti tecnici, interessando un'intera

<sup>23</sup> C. MACCAGNI, *Questioni metodologiche relative alla conservazione museale della tecnologia Walser*, in *I Walser nella storia della cultura materiale alpina*, a cura di E. Rizzi, Anzola d'Ossola 1988, p. 301.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>25</sup> FORNI, *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione. Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze*, cit., p. 7.



comunità e definendo ruoli maschili e femminili, tuttavia canti, leggende, ritualità e feste costituivano, soltanto, le cornici interpretative di una quotidianità che, di continuo, era costretta a misurarsi con i limiti imposti dalla “materia” (risorse, ambiente): «Non si può quindi focalizzare in un museo etnografico solo queste cornici (...), come tendono a fare molti museologi. Il contadino si sente attore in uno scenario di cui fanno parte, come scriveva Dante, “e cielo e terra”»<sup>26</sup>.

La demarcazione di differenti sistemi tecnici permette, altresì, di valutare gli oggetti materiali (utensili, macchine, attrezzi) in relazione allo specifico areale di diffusione e uso, prescindendo dalle considerazioni su ipotizzate tipicità. Cercare di definire le aree e i centri di impiego permette di ricostruire, quando possibile, le genealogie degli strumenti che circoscrivono gruppi tassonomici di oggetti, mostrandone rapporti filogenetici, micro-variazioni e adattamenti a determinati contesti ambientali. Si possono, in questo modo, delineare regioni tecnico-culturali o tecnosistemi, da non confondere con quelle ergologiche<sup>27</sup> che, oltre a trascurare la dimensione evolutiva dei comportamenti tecnici e dei relativi sistemi di produzione, sembrano essere ancora troppo ancorate alla nozione di tipicità. Ad esempio, in termini storico-evolutivi, è significativa la presenza, in diverse comunità prealpine (così come a Brinzio), di zappe spaccazolle, ad ampia diffusione nell'Italia centro-meridionale per dissodare terreni piuttosto aridi e secchi e qui di impiego nella coltivazione di tuberi e legumi.

Accogliendo dunque idee che in ambito museale si sono consolidate con il diffondersi degli ecomusei, le attività di ricerca si sono concentrate sulle forti relazioni di interdipendenza tra comportamenti produttivi e peculiarità morfologiche e fisiche dell'ambiente circostante. Le Prealpi Varesine, nelle quali si inserisce la comunità di Brinzio, assurgendo al ruolo di corridoio geografico tra l'irrigua pianura a sud e le Alpi e l'Europa a nord, si sono strutturate come una regione ambientale morfologicamente aperta a contaminazioni culturali esterne. Un'area geografica che, contraddistinta da una varietà di forme paesaggistiche e naturali, fu capace di assorbire e amalgamare usi complessi del territorio, definendo un tecnosistema di transizione che, progressivamente, è andato acquisendo caratteri di originalità. Dalla morfologia del rilievo dipese la natura di barriera e, nel contempo, di varco geografico del paesaggio prealpino. Così, se da una parte si definirono aree tecnico-culturali conservative, storicamente poco aperte all'influenza delle sottostanti pianure, dall'altra l'organizzazione delle territorialità prealpine subì le azioni di quella fascia pedemontana che, strutturandosi sui conoidi fluviali e tra le alture moreniche poste allo sbocco delle grandi valli, andò costellandosi di centri urbani densamente popolati e industrializzati. La complessità del paesaggio prealpino nasce dalla commistione di usi differenti del territorio, a seguito dei quali stili di vita specifici dell'ecosistema montano si sono amalgamati con occupazioni più

<sup>26</sup> Ivi, p. 11.

<sup>27</sup> Sulla definizione di regioni ergologiche, si consultino i lavori di Paul Scheuermeier: P. SCHEUERMEIER, *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, Basilea 1972; ID., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980, vol. I, p. XI. Per una discussione, si veda: A. CANDELA, *Il contributo della riflessione ecologica negli studi di storia della cultura materiale. Considerazioni di sintesi*, «Società e storia», 137, 2012, pp. 627-639. Sui rapporti storico-evolutivi degli strumenti tecnici, con particolare attenzione alle diverse tipologie di aratro tradizionale, interessanti considerazioni sono presenti in: G. FORNI, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale nel quadro di una tipologia storico-funzionale degli strumenti a trazione per la lavorazione del suolo*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 6/7, 1981, pp. 220-225.

propriamente urbane. Lo svolgimento delle attività rurali si intrecciò sovente con le possibilità offerte dalla sottostante Pianura Padana; non casualmente le regioni collinari e montuose delle Prealpi assunsero talora il delicato ruolo di volano per lo sviluppo delle produzioni industriali cittadine; si pensi, ad esempio, alle relazioni intercorse tra bachicoltura e industria serica, oppure alla forte dipendenza della siderurgia lombarda dalle risorse idriche della zona montana e pedemontana<sup>28</sup>.

Sulla base di tali considerazioni, non sempre è allora possibile ravvisare nelle differenti località prealpine delle regioni ergologiche, come talora hanno inteso geografi ed etnologi. Le Prealpi sono andate, infatti, articolandosi quale ambiente morfologicamente aperto a contaminazioni culturali esterne, come d'altro canto potrebbe dimostrare il rapido censimento degli attrezzi agricoli. La presenza di zappe genovesi a Vergeletto nel Canton Ticino e in località delle Prealpi Lombarde o di pale bresciane in alcuni centri rurali della Toscana, sono segno di migrazioni e commerci, probabilmente di età medioevale, che travalicano i confini dei mercati e delle produzioni locali. Il risultato non è un appiattimento delle diversità culturali, ma una semplificazione tipologica talvolta indotta dalla maggiore o minore funzionalità degli oggetti tecnici. Le Prealpi hanno, quindi, intrattenuto con le sottostanti pianure rapporti fecondi e selettivi. Una relazione punteggiata, inizialmente, dalla parziale disgregazione dell'organizzazione collettiva tipica delle comunità montane (XIV-XV secolo), quindi dalla penetrazione borghese e capitalistica nelle vallate e, più di recente, dalla dissociazione del legame uomo-natura che, con l'espulsione di contadini, taglialegna, pastori e artigiani dalle proprie montagne, è stata premessa alla ri-colonizzazione dell'ambiente subalpino da parte degli interessi urbani.

### *Conclusioni*

Gli orientamenti museali che hanno condotto alla realizzazione dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina hanno permesso, da una parte, di identificare nell'ampia e articolata diversità delle forme paesaggistiche delle Prealpi un tecnosistema, dall'altra, hanno reso possibile la raccolta, la conservazione e la valorizzazione culturale di un esteso patrimonio locale che, altrimenti, sarebbe andato disperso.

Le attività di ricerca hanno incoraggiato la riscoperta di quei valori culturali che trovano espressione nel paesaggio, la curatela dei quali, secondo quanto stabilito anche dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*, diviene premessa per la salvaguardia e la sostenibilità presente e futura delle comunità locali. Tali azioni, come già sostenuto, non devono tuttavia tradursi in atteggiamenti di chiusura, ma all'opposto promuovere il confronto con "l'altro", cogliendone corrispondenze e diversità, grazie le quali abbandonare quelle tendenze esasperate che, talora, possono indurre allo scontro generazioni, etnie e gruppi sociali.

Gli ecomusei, così come le ormai numerose iniziative di valorizzazione delle culture locali, riscoprono nel territorio un capitale d'uso, non solo di scambio (mone-

<sup>28</sup> La tematica è affrontata nei due testi magistrali di Armando Frumento: A. FRUMENTO, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano 1985; ID., *Il Regno d'Italia Napoleonico: siderurgia, combustibili, armamenti ed economia (1805-1814)*, Milano 1991.

tario). Se, soprattutto dal secondo dopoguerra, l'accelerazione dei sistemi produttivi industriali e la massificazione dei beni di consumo hanno reso il territorio, con le sue peculiarità naturali, un'entità distante dal tessuto densamente urbanizzato dei contesti cittadini, privo di un suo valore e gradualmente fagocitato da pratiche invasive di depauperamento dei suoli, ora assurge nuovamente al ruolo di indispensabile risorsa per lo sviluppo locale, che necessita di un'oculata gestione e manutenzione. Abbandonando, dunque, le ingombranti contrapposizioni ideologiche, nello scenario tracciato dai laboratori ecomuseali, in accordo con le "nuove" teorie economiche – *green-economy*, bioeconomia, economia sostenibile –, il territorio torna a essere una ricchezza con la quale stabilire significative relazioni di produttività, riconsegnando altresì dignità e competitività economica, seppure marginale, alle pratiche e ai mestieri della tradizione. Questi definiscono, nel contempo, un'insostituibile memoria storico-sociale del rapporto uomo-natura. La conservazione dell'ambiente si intreccia, in questo modo, con la riscoperta di quei comportamenti culturali che ne hanno modellato le forme, al fine di meglio utilizzarne, in termini di efficienza energetica ed economica, le risorse, innescando processi di antropizzazione e differenziazione degli *habitat* naturali. L'esplosione numerica di ecomusei, musei contadini, agri-musei ecc. non dovrebbe allora essere considerata una sciagura o una vuota "ridondanza", come spesso accade<sup>29</sup>. Certo la completa futilità di questi musei si palesa qualora vengano eretti, soltanto, nel nome del più becero campanilismo. Diversamente, essi costituiscono una ricchezza; non solo perché possono rientrare in un insieme di azioni "virtuose" verso le quali, benché con forti inflessioni utopiche, si stanno indirizzando alcuni recenti orientamenti dell'economia, ma soprattutto, ed è bene ricordarlo, perché nascono dal basso, ovvero dal coinvolgimento attivo della gente comune. Gli ecomusei, così come tutte le altre tipologie di etno-musei, non sono espressione di una *élite* culturale, raccontano infatti la storia di un popolo, o meglio, di quella parte del popolo che, sovente, non figura nei manuali scolastici; ne illustrano non solo i caratteri originali, quando esistenti, ma, innanzitutto, le contaminazioni culturali. Queste ultime sono la spinta di qualsiasi processo evolutivo e, pertanto, anche dell'innovazione<sup>30</sup>.

ANDREA CANDELA

### Bibliografia

- AA. VV., *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008.
- AUGÉ M., *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1996.
- BERNARDI U., *I laboratori della testimonianza: musei etnografici e salvaguardia della cultura locale*, in *La civiltà contadina tra passato e futuro*, a cura di C. Stroppa, Roma 1999, pp. 157-178.
- BONOMI A., *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Torino 2002.

<sup>29</sup> Cfr. FORNI, *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione*, cit., pp. 8-9.

<sup>30</sup> A tal proposito è particolarmente interessante il lavoro di Cavalli-Sforza e Feldman: L.L. CAVALLI-SFORZA, M. W. FELDMAN, *Cultural Transmission and Evolution: a quantitative approach*, Princeton 1981. Riflessioni più divulgative sono presenti in: L. L. CAVALLI-SFORZA, *L'evoluzione della cultura*, Torino 2004.

- CANDELA A., *Ricerche di archeologia mineraria nell'area occidentale delle Prealpi Lombarde: scenari di conservazione e riqualificazione del "paesaggio culturale"*, «Archeologia Postmedievale», 12, 2008, pp. 67-95.
- CANDELA A., *Il contributo della riflessione ecologica negli studi di storia della cultura materiale. Considerazioni di sintesi*, «Società e storia», 137, 2012, pp. 627-639.
- CAVALLI-SFORZA L. L., *L'evoluzione della cultura*, Torino 2004.
- CAVALLI-SFORZA L. L., FELDMAN M. W., *Cultural Transmission and Evolution: a quantitative approach*, Princeton 1981.
- CAVALLI-SFORZA L. L., MENOZZI P., PIAZZA A., *Storia e geografia dei geni umani*, Milano 2000.
- CLEMENTE P., ROSSI E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma 2004.
- CROSBY A. W., *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988.
- CROSBY A. W., *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino 1992.
- DE RITA G., *Composizione sociale e borghesia: un'evoluzione non parallela*, in *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente in Italia*, a cura di A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita, Torino 2004, pp. 35-68.
- DELL'ORSO S., *Musei e territorio: una scommessa italiana*, Milano 2009.
- DELLA PERUTA F., *L'agricoltura e i contadini lombardi nell'Ottocento*, in *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, a cura di M. Pirovano, Lecco 2004, pp. 13-18.
- FORNI G., *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae» (Rivista di Storia dell'Agricoltura), 5, 1979, pp. 182-185.
- FORNI G., *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale nel quadro di una tipologia storico-funzionale degli strumenti a trazione per la lavorazione del suolo*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 6/7, 1981, pp. 220-225.
- FORNI G., *Una analisi antropologico-culturale del '68*, in *Il Sessantotto. L'evento e la storia*, a cura di P. Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 4, Brescia 1990, pp. 171-181.
- FORNI G., *Ethnographic Museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum» (UNESCO), 204, 1999, pp. 47-52.
- FORNI G., *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione. Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 19-20, 2000-2003, pp. 3-15.
- FORNI G., *Deruralizzazione, transculturazione e '68*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 47, 2, 2007, pp. 129-141.
- FORNI G., *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà. Morfologia, anatomia, fisiologia, eziologia dell'etno-musealizzazione dalla preistoria ad oggi. La parallela genesi di una nuova civiltà e di un nuovo mondo*, nell'opera collettiva *Il '68 degli etnologi. Ricordi con rabbia e senza nei 40 anni del Museo di San Michele. Per Diego Carpitella, Tullio Tentori, Carlo Tullio Altan*, «Annali di San Michele», 23, 2010, pp. 47-96.
- FRUMENTO A., *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano 1985.
- FRUMENTO A., *Il Regno d'Italia Napoleonico: siderurgia, combustibili, armamenti ed economia (1805-1814)*, Milano 1991.
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino 1998.
- GRASSEN C. (a cura di), *Ecomuseologie: pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Rimini 2010.
- GRASSEN C., RONZON E., *Verso un'ecologia della cultura*, in T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Roma 2001, pp. 7-37.
- HANNERZ U., *La diversità culturale*, Bologna 2001.
- HUNTINGTON S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2006.
- MACCAGNI C., *Questioni metodologiche relative alla conservazione museale della tecnologia Walser*, in *I Walser nella storia della cultura materiale alpina*, a cura di E. Rizzi, Anzola d'Ossola 1988, pp. 295-304.
- MAGGI M., FALLETTO V., *Gli Ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino 2000.
- LATOUCHE S., *L'occidentalisation du monde: essais sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, Paris 1989.
- MASSARENTE A., RONCHETTA C. (a cura di), *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, Milano 2004.

- MICONI A., *Dietro le elezioni, il brusio della voce. Critica dei media e critica della comunità*, «Problemi dell'informazione», 35, 2010, pp. 7-27.
- PASSAMANI BONOMI I., *I musei della cultura materiale lombardi: situazione, tendenze, prospettive*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 17/18, 1998-2000, pp. 65-68.
- PISANI F., *Elenco preliminare di Musei, Raccolte e Centri di Studi e Ricerche di carattere etnografico-agrario in Italia*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 4, 1978, pp. 134-137.
- RIVIÈRE G.-H., *Définition évolutive de l'écomusée*, «Museum», 148, 1985, pp. 182-183.
- SCHEUERMEIER P., *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, Basilea 1972.
- SCHEUERMEIER P., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980, 2 vv.
- TOGNI R., *Musei del territorio, attualità del passato*, Trento 1992.
- TOGNI R. (a cura di), *Attualità dei musei agricoli nel mondo: per la cultura, per la vita, per l'economia*, Trento 1996.
- TOGNI R., FORNI G., PISANI F., *Guida ai Musei Etnografici Italiani: agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze 1997.
- TOZZI FONTANA M., *I musei della cultura materiale*, Roma 1984.
- VIAZZO P. P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001.



## RECENSIONI

---

*Oltre la zonazione. Tre anni di studio al Castello di Brolio*, a cura di Edoardo A.C. Costantini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2013.

Questo volume intende divulgare, in maniera ampiamente dettagliata e approfondita, i risultati ottenuti da un importante, e unico nel suo genere, studio multidisciplinare rivolto a sondare le correlazioni esistenti tra la vite e il suo territorio (meglio inteso come *terroir*); uno studio che si spinge, però, anche “oltre la zonazione”, mettendo in luce, quindi, aspetti poco considerati, finora, nello studio dei fattori che legano la vite, ma anche, e soprattutto, il vino, al proprio ambiente di produzione. Sì, perché *terroir* non significa solo territorio, ma è un termine in cui vi concorrono tutta una serie di fattori, come suolo, sottosuolo, rilievo, clima e biodiversità, che insieme formano un unico agroecosistema in grado di influire in maniera determinante sulla specificità di un prodotto.

Il teatro di questi studi è il Castello di Brolio, il simbolo del Chianti, lo stesso castello in cui il barone Bettino Ricasoli nel XIX secolo scoprì come la vitivinicoltura di eccellenza fosse in stretto rapporto con la ricerca: è impossibile ottenere la qualità in un vino (o, usando le sue parole, renderlo “sublime”) se non si studiano tutte le variabili che ne determinano le caratteristiche, a partire dal territorio in cui crescono le viti per finire all’ultimo passaggio in cantina. Per mettere in atto le sue illuminate e, dal punto di vista agronomico, intraprendenti considerazioni, il Barone si avvale della collaborazione dell’Università di Pisa e mise in piedi un laboratorio proprio a Brolio. Considerando che in Francia Napoleone III aveva finanziato le prime ricerche del giovane Pasteur proprio per migliorare la qualità e la tenuta del vino, quella del barone Ricasoli fu un’azione lungimirante, attenta non solo a quel che succedeva nel mondo, ma anche in Italia; il giovane regno, infatti, stava passando un periodo terribile dal punto di vista economico, con un debito pubblico che aveva superato l’80% del pil, per cui Bettino Ricasoli mise in pratica, come imprenditore e come agronomo, la sua risposta personale alla crisi, attraverso l’esaltazione di quelle caratteristiche, prime fra tutte il territorio e il suo ambiente, che rendono unico un prodotto e ne elevano la qualità<sup>1</sup>.

In linea con il suo avo, il barone Francesco Ricasoli è intenzionato a ottenere un costante accrescimento della conoscenza del proprio territorio come base di partenza per la valorizzazione del proprio vino, nell’ottica, sì, di un miglioramento qualitativo, ma con una particolare attenzione verso la sostenibilità ambientale, unico strumento in grado di aumentare la “tipicità” di un ambiente e dei suoi prodotti. L’uomo, del resto, attraverso la gestione colturale, è in grado di influire, positivamente o negativamente, sulla qualità del prodotto finale, ma solo tramite una agricoltura “intelligen-

<sup>1</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Alla ricerca del “vino perfetto”. Il Chianti del Barone di Brolio*, Firenze 2009.



te” e rispettosa dell’ambiente si può esaltare la tipicità di un vino. A fronte di ciò, è impossibile applicare tecniche di gestione sostenibili ed efficaci se non si conoscono a fondo le caratteristiche del territorio, o, per meglio dire, *terroir*: da qui nasce lo spunto per questa ricerca che nell’arco di un triennio è riuscita a delineare la “zonazione” dell’intera superficie vitata dell’azienda Barone Ricasoli a Brolio.

Un altro pregio di questa ricerca è la cooperazione di cui è frutto, che ha visto coinvolte numerose istituzioni, quali il CRA-ABP (Centro di ricerca per l’agrobiologia e la pedologia di Firenze), il CRA-VIC (Unità di ricerca per la viticoltura in Italia centrale di Arezzo), il CRA-ENO (Unità di ricerca per la enologia di Asti) del Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura, il Dipartimento di Scienze della Terra dell’Università di Firenze e quello di Scienze Geologiche dell’Università di Roma Tre, oltre, ovviamente, alla collaborazione delle strutture interne dell’azienda “Barone Ricasoli spa agricola”, in particolare nella persona del dir. agronomo dott. Massimiliano Biagi.

Gli studi intrapresi durante i tre anni 2008-2010 appartengono a due progetti differenti, che seguono diverse tipologie di ricerca. Il progetto “Brolio” si è svolto durante tutto il triennio ed è stato finalizzato alla caratterizzazione dei suoli e allo studio dei caratteri funzionali all’agricoltura. Il progetto “Issuovino”, invece, ha avuto durata biennale (2009-2010) e ha riguardato lo studio dei rapporti isotopici per la caratterizzazione pedologica, la zonazione viticola e la tracciabilità del vino.

La finalità delle diverse sezioni in cui è articolata questa serie di studi è il miglioramento della qualità del vino a monte della sua produzione, attraverso una zonazione territoriale a diversa scala, dal singolo appezzamento all’azienda e al comprensorio. Con questi mezzi è possibile rilevare le intrinseche relazioni che si instaurano tra la vite e il suo micro-ambiente, nel nostro caso le tenute di Brolio, il vero e proprio “cuore” del Chianti, in cui i Ricasoli hanno coltivato la vite fin dal 1141 e dove il “barone di ferro” creò la storica formula del vino Chianti. Qui domina il Sangiovese, protagonista indiscusso del panorama varietale ampelografico regionale e nazionale, scelto in questa ricerca come cultivar di riferimento sia per la sua importanza “enologica” sia per il bagaglio di conoscenze scientifiche acquisite nel tempo dagli enti di ricerca.

Per determinare la zonazione aziendale è stato necessario avviare uno studio preventivo della natura dei suoli presenti negli appezzamenti di Brolio, secondo la metodologia qui di seguito brevemente descritta nei suoi passaggi principali. È stato effettuato un accurato studio pedologico della zona, attraverso una serie di rilevamenti in campo necessari a redigere una cartografia dettagliata dei vigneti e scegliere le aree adatte alle successive sperimentazioni. Secondo la metodologia descritta, dopo la raccolta e la consultazione delle informazioni cartografiche esistenti (topografia, geologia, geomorfologia, foto aeree) si è passati alla osservazione diretta con rilevamento delle caratteristiche superficiali dei siti (morfologia, pendenza, pietrosità superficiale, litologia, erosione, ecc.) e delle caratteristiche prettamente pedologiche tramite trivellate manuali (profondità degli orizzonti, colore, tessitura, presenza/assenza di screziature, noduli, concentrazioni, ecc.). Successivamente sono state scelte le macro-aree di studio, in virtù della loro rappresentatività pedologica, sulle quali sono stati effettuati rilevamenti di dettaglio con l’ARP (*Automatic Resistivity Profiling*), che, attraverso l’uso di uno strumento geofisico, misura, permettendone la riproduzione su mappa, la

resistività elettrica del suolo, che è correlata con numerosi parametri pedologici quali tessitura, capacità di trattenuta idrica, profondità del suolo, drenaggio, ecc. Attraverso questa metodologia è stato possibile individuare alcune aree delimitate, le UTB (unità *terroir* di base, ossia «la più piccola superficie di vigneto utilizzabile nella pratica e nella quale la risposta della vite è riproducibile attraverso il vino»<sup>2</sup>), su ciascuna delle quali è stata effettuata una campagna di scavo, con descrizione e campionamento dei profili. Per quanto riguarda le analisi di laboratorio, sono stati determinati i seguenti parametri: granulometria, contenuto idrico del suolo alla capacità di campo e al punto di appassimento, densità apparente del suolo, pH, carbonio organico, azoto totale, conducibilità elettrica, calcare totale e attivo, capacità di scambio cationico (CSC), contenuto in Fe, Mn, Cu e Zn.

In seguito al rilevamento e alla cartografia pedologica, di particolare interesse risulta lo sviluppo delle numerose carte tematiche riguardanti i principali parametri funzionali alla vite: drenaggio interno dei suoli, Capacità di Acqua Disponibile (AWC), contenuto in scheletro (pietrosità) degli orizzonti superficiali, profondità utile delle radici, disponibilità di sostanza organica, calcare totale e calcare attivo, contenuto di azoto e rapporto carbonio/azoto, potassio scambiabile, magnesio scambiabile, vigoria potenziale, adattabilità dei portinnesti più comuni, pendenza dei versanti, radiazione solare potenziale.

L'area aziendale è risultata suddivisa in cinque tipologie di suolo principali, ognuna con caratteristiche pedogenetiche ben distinte. La scelta dell'area sperimentale è ricaduta sui vigneti in località Torricella per diversi motivi, ma in particolar modo uno: essendo un vigneto di importanza strategica per produzioni di qualità dell'azienda, ma caratterizzato da un'elevata variabilità spaziale quantitativa e qualitativa, è risultato il più adatto per una zonazione di dettaglio, in modo da individuare la vocazione produttiva delle singole UTB. Essendo poi una zona climaticamente omogenea, è stato ipotizzato che il fattore territorio avesse una maggiore incidenza sulla variabilità di risposta viticola, per cui le correlazioni suolo-vite avrebbero potuto essere estese ad altre aree aziendali. È sull'area di Torricella che sono state messe a punto diverse tecniche analitiche, tradizionali e innovative, volte allo studio approfondito della variabilità spazio-temporale dei caratteri pedologici funzionali alla vite.

Una volta scelta l'area aziendale da studiare, è stato necessario individuare i siti specifici all'interno del vigneto in cui fosse possibile ottenere risultati attendibili e, soprattutto, ripetibili. Per l'individuazione di questi punti di monitoraggio all'interno dei vigneti di Torricella è stato scelto di redigere una cartografia di dettaglio tramite sia sensori prossimali (come il già citato sistema ARP – a corrente continua – e il rilevamento tramite sensori a induzione elettromagnetica) sia sensori remoti e analisi d'immagine. Questi ultimi rappresentano una soluzione innovativa per studiare la risposta vegetativa a livello spaziale e temporale di una coltura in relazione a un determinato territorio, e hanno trovato larga diffusione negli ultimi dieci anni anche in viticoltura. Nel caso specifico di questo studio, sono state osservate immagini multispettrali ad alta risoluzione che hanno permesso di elaborare le mappe di NDVI (*Normalized Difference Vegetation Index*), un indice strettamente correlato allo stato di salute della vegetazione. Questo

<sup>2</sup> R. MORLAT, *Le terroir viticole: contribution à l'étude de sa caractérisation et de son influence sur les vins; application aux vignobles rouges de la Moyenne Vallée de la Loire*, Thèse d'État, Bordeaux 1989.

sistema è stato affiancato alla più economica osservazione di foto aeree, per mezzo delle quali è stato possibile misurare in dettaglio il *density green* (valore medio di tonalità del verde), col quale si determina il COVER (grado di copertura vegetale). Al termine dei rilevamenti i vari indici sono stati messi in relazione per determinare la loro attendibilità, sia a livello spaziale che temporale, e i risultati hanno mostrato che il COVER può fornire una stima grossolana, ma coerente, della localizzazione di aree critiche, cioè con NDVI alto o basso. Mettendo in relazione i dati ottenuti con sensori prossimali e con sensori remoti, si è potuto evidenziare una maggior vigoria vegetativa nelle zone a medio-bassa resistività e, al contempo, una minor vigoria in quelle a resistività più elevata: la relazione, pur essendo molto significativa, non può essere interpretata univocamente, in quanto valori elevati di resistività indicano bassi valori di umidità, ma anche umidità elevata mascherata da alta percentuale in scheletro. Questi dati necessitano di una traduzione univoca, altrimenti si potrebbe incorrere in errori di gestione sostanziali soprattutto nei periodi dell'anno critici per la vite.

È a questo punto che entra in gioco la tradizionale analisi pedologica, il cui utilizzo, infatti, risulta fondamentale, tra l'altro, per l'interpretazione delle mappe di NDVI e COVER. Alcuni caratteri pedologici sono stati cartografati, in particolare sono state scelte, tra le proprietà invarianti del suolo, la tessitura, la CSC, e le costanti idrologiche (tra cui la AWC), e, tra quelle dinamiche, il contenuto idrico del suolo. Da ognuno dei parametri analizzati sono state ottenute le rispettive carte tematiche, in modo da facilitarne il confronto sia tra di loro sia con i dati di vigore vegetativo e copertura vegetale. I dati ottenuti, in correlazione con le analisi enologiche, sono serviti a delimitare le cosiddette aree omogenee, cioè quelle aree, all'interno di diversi appezzamenti, che forniscono caratteristiche peculiari ai vini prodotti. È interessante notare come siano state individuate aree omogenee in suoli anche differenti dal punto di vista pedologico, ma in cui il risultato produttivo alla fine è coincidente. In questi suoli la risposta vegetativa è risultata pressoché invariata negli anni, segno, quindi, di una maggiore influenza da parte delle caratteristiche pedologiche piuttosto che dall'andamento climatico.

L'attendibilità dei dati ottenuti non può prescindere, ovviamente, da una loro correlazione con l'andamento climatico di Brolio durante il triennio di studi, che è stato controllato per mezzo di una stazione meteorologica interna all'azienda. Il periodo è stato caratterizzato da annate che hanno rappresentato verosimilmente il clima medio della zona in cui è situata l'azienda, con un 2009 più caldo nel periodo primaverile-estivo e con piogge diffuse nel periodo prevendemmiale, un 2010 con piovosità maggiore ma ben distribuita nei mesi e una minor radiazione solare, e un 2008 simile al 2010, ma con minore piovosità. L'elevata rappresentatività dell'andamento climatico del triennio di riferimento avvalorava la ricerca, in quanto ha consentito il raggiungimento di un'elevata attendibilità dei dati.

In base alle caratteristiche pedologiche e micro-climatiche, all'interno dell'area di Torricella sono stati scelti tredici siti sperimentali, nei quali sono stati effettuati campionamenti e attività di monitoraggio, che hanno considerato diversi ambiti del progetto. In primis, il monitoraggio idrologico e delle qualità fisiche del suolo fino a profondità di un metro, misurato tramite sensori FDR (*Frequency Domain Reflectometry*) e analisi tessiturale, ha dato risultati piuttosto interessanti in correlazione alle mappe tematiche di resistività dei suoli: nell'arco del triennio i suoli con minor contenuto idrico, cioè

quelli a tessitura più grossolana, non hanno determinato condizioni di stress idrico per le piante, mentre quelli con più elevate quantità d'acqua, cioè a tessitura più fine, hanno mostrato piante con sintomi di stress. Questa differenza rivela come la quantità di acqua in un suolo debba essere relazionata al grado di disponibilità per le piante, ennesima dimostrazione di come i risultati, se considerati singolarmente, non possano essere interpretati in maniera univoca. Altro caso di studio è stato il monitoraggio dello stato chimico-nutrizionale del suolo, in particolare sono stati monitorati i contenuti di potassio e magnesio nei primi 30 cm di suolo nelle fasi di allegagione, invaiatura e raccolta: è stata rilevata e confermata l'influenza negativa che il contenuto in argilla del suolo esercita nei confronti della disponibilità di questi due elementi, con possibili implicazioni sull'efficienza d'uso dei fertilizzanti e sullo stato nutrizionale delle piante.

Al livello di pianta il monitoraggio ha considerato: la risposta viticola, attraverso i rilievi fenologici (epoca di germogliamento, invaiatura e maturazione), le analisi chimiche delle foglie (volte a misurare i contenuti in Ca, Mg, K, P, N, C) e, alla vendemmia, i rilievi di produzione e le analisi dell'uva; la radicabilità dei suoli, in quanto le radici costituiscono il tramite tra suolo e pianta e quindi rappresentano il parametro più evidente delle loro relazioni, evidenziando non solo lo stato di benessere della vite, ma anche la presenza di orizzonti del suolo poco fertili o non idonei allo sviluppo dell'apparato radicale; microvinificazioni, indispensabilmente necessarie a creare una corretta correlazione tra il *terroir* e il suo prodotto; la valutazione della consistenza e del ruolo dell'acarofauna, attraverso il rilevamento mensile dei danni dovuti agli acari fitofagi, che permette di determinare in che maniera i cambiamenti biochimici della pianta legati a stress idrico possano interferire con lo sviluppo dei fitofagi, che risulta strettamente in connessione con le condizioni pedoclimatiche e agronomiche in cui le viti si trovano. I rilievi vegeto-produttivi hanno permesso di evidenziare le caratteristiche delle uve raccolte nelle diverse zone oggetto d'indagine, ottenendo utili indicazioni sulla potenzialità qualitativa di ogni zona, al fine di adottare eventualmente gli idonei correttivi nelle aree a diversa vocazione.

La seconda parte del volume si sofferma sulle caratteristiche dei diversi vini prodotti mediante microvinificazioni, volte a determinare quelle relazioni che legano i diversi parametri pedoclimatici alla qualità del prodotto finito. Le analisi enologiche hanno riguardato, oltre ai classici rilievi chimico-sensoriali, anche studi fortemente innovativi, riguardanti le analisi isotopiche di alcuni elementi presenti nel vino, quali stronzio, carbonio e ossigeno.

La ricerca prende in considerazione le diverse aree sperimentali all'interno di Torricella, ed effettua un'analisi al dettaglio di tutte le *performance* enologiche ottenute nelle diverse aree caratterizzate da particolari condizioni pedoclimatiche. È interessante notare come, anche in un'area di limitata estensione come quella di Torricella, sia presente una estrema complessità delle caratteristiche di suolo e substrato su cui si imposta la vigna, che influenza in maniera diversificata le peculiarità chimico-organolettiche del vino; le analisi, comunque, hanno mostrato correlazioni interessanti e, a volte, inaspettate, con i dati pedoclimatici. In generale, le zone migliori dal punto di vista produttivo si sono mostrate quelle con suoli a elevata pietrosità, in quanto, a fronte di una maggiore difficoltà nell'accrescimento vegetativo delle piante giovani, determinano ottime caratteristiche enologiche per quanto riguarda la gradazione zuccherina, il patrimonio acidico e il contenuto antocianico delle bucce. Al contempo,

le piante hanno mostrato migliori *performance* vegeto-produttive nei suoli che assicurano un maggiore approvvigionamento idrico, direttamente correlato alla resistività del suolo (considerando, comunque, le annate di riferimento, con andamento termopluviometrico non particolarmente caldo e poco piovoso). È stata trovata anche una certa correlazione tra qualità sensoriale del vino e valore medio del NDVI, mostrando che minore è la vigoria delle piante e maggiore è la qualità del vino, anche se i valori più bassi di NDVI non hanno avuto una risposta univoca, in quanto determinati da fattori pedologici differenti tra loro.

Di notevole interesse, anche se bisognosi di un maggior consolidamento scientifico, risultano essere le analisi isotopiche dei vini, in grado di determinare una sorta di "tracciabilità" del vino. Sono stati analizzati gli isotopi del carbonio e dell'ossigeno, le cui concentrazioni nel vino dimostrano le condizioni di stress idrico che hanno caratterizzato l'annata di produzione: esiste una interessante correlazione che mostra come la gradazione alcolica sia maggiore nelle piante moderatamente stressate, mentre diminuisca nelle piante per nulla o eccessivamente stressate. È, inoltre, confermata l'azione positiva della disponibilità idrica nei riguardi del contenuto in antociani e polifenoli. Discorso a parte merita l'analisi degli isotopi dello stronzio nel vino, in quanto sembra che questo elemento possa essere considerato un tracciante inorganico in grado di rimanere invariato nel vino a garantirne l'autenticità della provenienza; infatti, aree geografiche diverse presenterebbero frazioni isotopiche di stronzio caratteristiche, che la pianta assorbe e accumula nell'uva tal quale, andando a finire nel vino. Le prove effettuate a Brolio hanno mostrato un'elevata eterogeneità dei risultati nelle diverse microvinificazioni, dimostrazione del fatto che questa tipologia di analisi necessita di ulteriori studi e approfondimenti per raggiungere un'adeguata attendibilità scientifica.

Alla luce dei numerosi studi riportati, il volume "*Oltre la zonazione. Tre anni di studio al Castello di Brolio*" si colloca senza dubbio tra le monografie più importanti nella ricerca in ambito vitivinicolo: non solo un insieme di sperimentazioni volte allo studio del *terroir* nella sua completezza, ma un grande campo di prova per collaudare e confrontare diversi strumenti e tecniche scientifiche con approfondite analisi non solo pertinenti all'azienda di Brolio nel periodo di riferimento, ma anche, e soprattutto, applicabili in altre zone e ripetibili nel futuro. Questa ricerca, dunque, rappresenta e deve rappresentare un esempio e un punto di inizio per la scoperta, o, meglio, "riscoperta" del nostro territorio, di cui ancora dobbiamo comprendere le sue effettive potenzialità. Un "ritorno alla terra" per permettere una evoluzione sostenibile della gestione aziendale, finalizzata a una viticoltura di precisione che tiene conto delle caratteristiche peculiari di ciascuna particella del vigneto. Una evoluzione che, si può dire, rappresenta una vera e propria riappropriazione della "tipicità" del prodotto, tanto da sembrare un ritorno al passato e alla tradizione. Ma, in accordo con quanto afferma il Barone Francesco Ricasoli, "la tradizione è in continua evoluzione", ed è proprio questo il significato dell'importanza degli studi riportati in questo volume, a dimostrazione di quanto la cooperazione tra impresa e ricerca sia indispensabile alla crescita economica e sostenibile di un settore come quello vitivinicolo.

CLAUDIO MARIANI

RICORDANDO UGO TUCCI

In anni non troppo lontani ho avuto l'occasione, insieme al mio giovane collaboratore Paolo Nanni, di lavorare da vicino con Ugo Tucci, divenuto nel 1995 membro del Comitato Scientifico della nostra «Rivista di storia dell'agricoltura» dell'Accademia dei Georgofili. Una collaborazione che si intensificò prima nella realizzazione della *Storia dell'agricoltura italiana* voluta dall'Accademia dei Georgofili (edita nel 2002), e subito dopo in un volume del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, intitolato alla *Trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, dove Ugo Tucci intervenne con un saggio particolarmente vicino alle sue conoscenze (*La trasmissione del mestiere di marinaio a Venezia nel Medioevo*, Pistoia 2005).

Nell'opera dei Georgofili Tucci fu membro del Comitato scientifico, curatore del secondo volume dedicato a *Il Medioevo e l'età moderna* insieme a Giuliano Pinto e a Carlo Poni, ma anche autore di un saggio su *Le piante tintorie*<sup>1</sup>. Nelle sette paginette dell'*Introduzione* al volume mi colpisce ancora la misura dei tre firmatari, che forniva ai lettori i dati essenziali: «Nel corso dei circa tredici secoli che vanno dalla crisi e dalla caduta dell'Impero romano al XVIII secolo, pur all'interno delle innumerevoli varietà regionali e subregionali che caratterizzarono l'economia rurale della penisola, è possibile individuare una serie di tendenze di fondo, che consentono in qualche misura un discorso unitario». Io stesso, introducendo l'opera completa, sottolineai i punti di quella introduzione nella quale veniva richiamato l'andamento demografico dal III all'VIII-IX secolo, con la contrazione dei coltivi a vantaggio dei boschi, delle macchie, dei terreni paludosi; una ripresa fra X e XIV secolo; una forte inversione di tendenza tra metà Trecento e metà Quattrocento; una variazione di indirizzi regionali tra quel periodo e il XVIII secolo. Centrale nella storia dell'agricoltura fu poi indicato

<sup>1</sup> Si tratta, per il primo aspetto, di sette pagine attentamente meditate. Il saggio è invece collocato alle pp. 529-533, in un insieme che fu definito *Approfondimenti*, insieme a interventi di Antonio Ivan Pini (*Vite e vino*), Giuliano Pinto (*Olivo e olio*), Mauro Ambrosoli (*L'orticoltura e i giardiniaie*), Carlo Poni (*Coltivare e lavorare la canapa*), Antonio Saltini (*Malattie e difesa delle coltivazioni e dei prodotti. Tra naturalisti italiani e francesi la competizione per le prime conquiste della patologia vegetale*), Walter Panciera (*Conservazione dei prodotti*), Roberto Finzi (*Clima e raccolti*), Marco Doria (*Le colture del nuovo mondo*), Gaetano Forni (*Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*). Indici vari e fitti furono realizzati nel volume da Paolo Nanni, anche perché agli *Approfondimenti* ora ricordati si affiancavano, naturalmente, ben dodici ampi saggi che toccavano argomenti rilevanti.

lo studio delle tecniche e delle produzioni, che vennero nominate nella loro totalità. Nel Mezzogiorno si sviluppò soprattutto una frutticoltura (particolarmente di frutta secca) destinata all'esportazione; senza dimenticare l'influsso che ebbe poi l'influenza della coltivazione delle piante venute dall'America. Con misura furono poi dette dai tre autori molte altre cose che mi sembra opportuno tralasciare.

Aggiungo ora con grande piacere un ricordo personale di Tucci. Lo conobbi, perché non mi sembra di averlo incontrato prima, in occasione di un Convegno a Genova (*Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Genova 1989, «Atti della Società Ligure di Storia Patria»), nel quale mi sembrò che l'impegno mostrato nel mio intervento<sup>2</sup> trovasse la sua adesione.

Ricavo alcune utili notizie da quello che ha scritto, dopo la morte di Tucci avvenuta il 13 febbraio 2013 a Perugia, Luciano Pezzolo a nome dell'Università di Venezia, dove Tucci era «professore emerito» di Storia economica nell'Università Ca' Foscari. Egli era nato a Spoleto nel 1917 e dopo la laurea in giurisprudenza a Roma era entrato nell'amministrazione degli Archivi di Stato. Parallelamente con l'attività di archivista a Trieste e a Venezia seguì studi di storia economica veneziana incoraggiato da Gino Luzzatto. Si dedicò a ricerche sul mondo mercantile del Rinascimento e nel 1957 pubblicava le lettere del mercante Andrea Berengo (1553-1556), frutto di un periodo di soggiorno presso l'École des Hautes Études di Parigi, «la mecca degli storici del secondo dopoguerra», come scrive Pezzolo. Questo gli permetteva di incontrare Lucien Febvre e soprattutto Fernand Braudel, oltre che coloro che sarebbero diventati amici fraterni come Ruggiero Romano e Alberto Tenenti. Proprio la fine degli anni Cinquanta vide Tucci, Romano, Tenenti, con Gaetano Cozzi e Marino Berengo lavorare nell'Archivio dei Frari, «in un'eccezionale congiuntura caratterizzata da un profondo rinnovamento della storiografia internazionale che aveva Venezia come uno degli epicentri». Non nego che anch'io avvertii la rilevanza dell'influenza che veniva da Parigi e che molto più tardi fui anch'io attirato nell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, dove era ormai presente l'influenza di Fernand Braudel e ne figuro ancora (2013) fra coloro che compongono il «Comitato d'Onore». Del resto io ero abbastanza lontano culturalmente e penso che ciò risulti anche da ciò che ho scritto, credo con impegno, in alcune relazioni al «Datini». Ho anche discusso con grande interesse del problema una volta con Braudel che con gentilezza mi faceva notare che con il mio primo volumetto (*Agricoltura e società rurale nel medioevo*, edito nel 1977 e poi frequentemente riedito in «Scuola aperta» della Sansoni di Firenze) – lo faceva con malizia e simpatia – gli sembravo «un po' marxista» (la conoscenza del mio libriccino da parte di uno studioso del suo livello comunque mi sorprese). Non negai quello che mi disse aggiungendo tuttavia, con un sorriso, che non lo sentivo come una colpa e avevo molte curiosità.

Queste esperienze e conoscenze mi tornano ora alla mente pensando a quello che fece Ugo Tucci nel V volume dei *Documenti* della *Storia d'Italia*, con il titolo *Pesi e misure nella storia della società*<sup>3</sup> completato da una preziosa nota bibliografica finale, nel quale è contenuto anche il suo saggio del 1968 su *Tariffe veneziane e libri toscani*

<sup>2</sup> Ripubblicai il saggio *I "libri di ricordanze come fonte storica"* nel mio volume *Scritti toscani. L'urbano medioevale e la mezzadria*, Firenze 1991 (pp. 269-289), che combinava insieme i miei gusti di una quindicina d'anni.

<sup>3</sup> *Storia d'Italia, V, I Documenti*, I, Torino 1973, pp. 581-612. Coordinatori dell'opera erano Ruggiero Romano e Corrado Vivanti.



*di mercatura*<sup>4</sup>. In quella occasione Tucci offrì ai lettori contributi di grande interesse che qui elenco per soli titoli: «L'introduzione del sistema metrico decimale», «Per chi e come si misura», «Variazioni per usura», «I campioni e i loro custodi», «Tentativi di uniformazione», «Verifiche ed abusi», «Unità di lunghezza agrarie e redditi», «Le Tare commerciali», «Colmatura e rasatura». Molto difficile pensare che si potesse dire di meglio in modo così chiaro e succinto al lettore interessato. Ma in quel volume Ugo Tucci offrì altre due dimostrazioni della sua bravura e della sua competenza. Nel saggio su *Le monete in Italia* (pp. 533-579) egli mise a frutto ciò di cui si era impadronito, cominciando coi circuiti internazionali dei metalli preziosi e parlando, fra l'altro, dell'attività delle zecche, della speculazione e del mercato monetario, delle conseguenze della svalutazione dell'unità di conto, del risanamento della circolazione e del risanamento dell'economia. Ma confesso che quello che più mi sorprese fu il saggio su *Credenze geografiche e cartografia* (pp. 49-85), collocato all'inizio del volume dopo il saggio di Lellia Cracco Ruggini e di Giorgio Cracco su *L'eredità di Roma* e prima di quello di John Day su *Strade e vie di comunicazione*. Con grande attenzione, alternando ciò che gli uomini pensavano della geografia dell'Italia, ma non di quella soltanto, egli vi intrecciò le carte geografiche. Si possono così leggere i seguenti paragrafi: «Lo schermo delle Alpi», «Rotte e carte nautiche», «Il dosso appenninico», «La rete idrografica», «Regioni e province», «Confini e dimensioni», «Il "giardino dell'impero"», «Fattori naturali e fattori umani».

Ma Tucci era ormai entrato nella fiducia di Ruggiero Romano. Fu così che il sesto volume degli *Annali della Storia d'Italia* (con il sottotitolo *Economia naturale, economia monetaria*, edito dieci anni più tardi, cioè nel 1983, rispetto al precedente volume) figura sotto la direzione di entrambi; ed entrambi figurano come firmatari della iniziale *Premessa*. Della quale non riferirò nel complesso, bastandomi le poche righe finali perché sufficienti a far capire l'insieme.

#### Ancora un avvertimento

Tutto quanto noi abbiamo qui indicato non ha costituito una «guida» o una «traccia» per i collaboratori, che hanno disposto della più ampia libertà. In tal modo, in queste stesse pagine, il lettore potrà trovare dei contributi che si discostano (almeno in apparenza) dalla nostra linea. Ciò servirà, molto probabilmente, a taluni critici anche per accusare il volume di mancanza d'unità. Critica vecchia e che, in realtà, non indica molto (al di fuori di una certa mentalità dispotica di codesti «critici»). Infatti, quando il problema da trattare è veramente un problema, cioè un nodo, una serie di alternative, la soluzione non è quella del «tutti allineati e coperti». Al contrario. Si tratta di esporre le varie tendenze, le varie soluzioni. Taluni collaboratori sono più «monetaristi» di quanto non lo siano due collaboratori del volume? Tanto meglio! Quel che conta è che, malgrado tutto, il loro «monetarismo» è inserito nella problematica dell'economia naturale. Così, pur lasciando da canto la *concordia discors*, ci sembra possibile avviare un discorso che sia insieme civile e proficuo.

E a loro vada il nostro ringraziamento per aver accettato di collaborare a questo progetto di lavoro che, speriamo, potrà costituire elemento di progresso per i nostri studi. Un ringraziamento anche all'amico Walter Barberis, per la sua intelligente ed efficace collaborazione che ha costituito per noi un vero e proprio «contributo».

Questo volume, in effetti, offre ai lettori i testi di una ventina di studiosi vari e

<sup>4</sup> «Studi Veneziani», X, 1968.

quasi sempre di grande qualità. Anche il sottoscritto quando ebbe il volume non lesse tutto, perché tutto non si legge quasi mai, ma ci ritrovo ancora le mie sottolineature qui o là. E riscopro ancora quanti studiosi di prima grandezza o non ignorabili campeggiano ancora nelle sue pagine. Si comincia con un grande come Pierre Toubert e il sistema curtense. Vi troviamo un'altra studiosa come Gina Fasoli sulle prestazioni in natura nell'ordinamento feudale. Seguono poi i due russi (un po' diversi, pur allora) Liubov A. Kotel'nikova e Victor Rutenburg. La prima, con cui strinsi in quegli anni, anzi prima di quegli anni, una sincera amicizia parlò di rendita in natura e rendita in denaro nell'Italia medievale. Rutenburg parlò della funzione sociale del denaro nel comune italiano. Parlarono poi anche gli amici Henri Bresc e Jean Marie Martin, David Abulafia e John Day, Elihau Ashtor (descrisse pagamento in contanti e baratto nel commercio italiano d'oltremare). Ma decido di fermarmi a Christian Bec, che parlò di economia naturale ed economia monetaria negli scrittori italiani tra Tre e Cinquecento. Ma senza, ovviamente, tralasciare Ugo Tucci, che dedicò un ampio e convincente saggio a *Prezzi e autoconsumo nel Medioevo italiano*<sup>5</sup>, toccando la storia dei prezzi, l'autoconsumo e il mercato, gli ideali autarchici, il prezzo nel Medioevo. Mi piace ricordare che Ugo chiamò a collaborare anche Hannelore Zug Tucci, che aveva già collaborato al primo volume degli *Annali*<sup>6</sup>. Quando i due si trasferirono in Umbria dopo l'abbandono dell'Università da parte del marito, mi risulta che si muovessero di continuo, anche a piedi, per raggiungere nel corso della giornata quello che interessava a lui, alla moglie o a entrambi. Nell'occasione accennata Hannelore offrì al volume che sto descrivendo un tema come *La caccia da bene comune a privilegio*<sup>7</sup>, parlando di caccia nel Medioevo cristiano, del diritto di cacciare, del simbolismo della preda, di carni, pelli e uccelli da preda, infine di un piacere da gran signori.

Non potrei, naturalmente, parlare molto a lungo di Ugo Tucci perché le mie competenze sono state in larga misura lontane dalle sue, ma ho tuttavia accumulato qualche conoscenza attraverso i libri di cui ho disposto nel corso degli anni. Ho letto, ad esempio, già molti anni fa, un suo lungo saggio intitolato *L'economia veneziana nel Quattrocento*, raccolto nel II volume della *Storia della civiltà veneziana – «Autunno del Medioevo e Rinascimento»*<sup>8</sup>. Ho incontrato più tardi Ugo Tucci a parlare di *Alberto Morosini podestà veneziano di Pisa alla Meloria*, in funzione quindi di un appoggio di Venezia contro Genova<sup>9</sup>. Conosco anche un certo numero di interventi di Ugo Tucci nelle pagine offerte in onore a studiosi diversi. Nel 1957 usciva negli studi in onore di Armando Saporì un suo studio sui *Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI*<sup>10</sup>. Nel 1962 incontrò la mia curiosità un saggio di Tucci pubblicato negli studi in onore di Amintore Fanfani, dal titolo *Alle origini dello spirito capitalistico a Venezia. La previsione economica*<sup>11</sup>. Nel 1970 trovai il bel saggio di Ugo Tucci, *L'industria del*

<sup>5</sup> In *Storia d'Italia. Annali*, VI, *Economia naturale. Economia monetaria*, Torino 1983, pp. 273-336.

<sup>6</sup> H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 810-873.

<sup>7</sup> In *Storia d'Italia. Annali*, VI, cit., pp. 399-445.

<sup>8</sup> Firenze 1979, pp. 155-167.

<sup>9</sup> Si veda in proposito *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova 1984, pp. 211-217.

<sup>10</sup> *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 1089-1111.

<sup>11</sup> *Studi in onore di Amintore Fanfani nel venticinquennio di cattedra universitaria*, III, *Medioevo*, Milano 1962, pp. 545-557.

*ferro nel Settecento. La Val Trompia* nelle ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo a cura di Luigi de Rosa<sup>12</sup>. Nel 1977 negli studi dedicati a Franco Borlandi compare anche il saggio di Tucci intitolato *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*<sup>13</sup>.

Ricorrendo alle competenze di Luciano Pezzolo si può ancora meglio precisare che Ugo Tucci fu autore di un numero imponente di saggi e ricerche relative a Venezia e alla storia medievale e moderna. Alcuni dei suoi studi migliori sono stati raccolti nel volume *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento Veneziano* (Bologna 1981), mentre molti altri, come ne abbiamo visti alcuni, sono sparsi in riviste, miscellanee o atti di convegni. Fu anche membro attivo della *Storia di Venezia* edita dalla Treccani, che ho avuto più volte l'occasione di ammirare. Concludo con la segnalazione della monografia (cosa non consueta a uno studioso operoso come lui) di *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli* (Venezia 2008).

GIOVANNI CHERUBINI

<sup>12</sup> Napoli 1970. Il saggio di Ugo Tucci, allora direttore dell'Archivio di Stato di Trieste, è alle pp. 417-462 del II volume.

<sup>13</sup> *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 215-231.



## INDICI DEL 2013

### PER AUTORE

- ARRIGONI TIZIANO, *Il castagno imperiale. Un tentativo di esportare il castagno europeo in India a fine Ottocento*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 157-168.
- BARGELLI CLAUDIO, *L'arcipelago del sapere agrario. Agronomia e stampa periodica a Parma nei decenni pre-unitari*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 75-107.
- BARSANTI DANILO, *L'esposizione italiana del 1861: prodotti e produttori agricoli toscani*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 109-155.
- BENTINI MARCO, *La storia della ravagliatura ed i ravagliatori certani della collezione di macchine agricole dell'Università di Bologna*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 67-84.
- BONINSEGGNI ANGELA, *Metodo scientifico e passione pratica. Il giardino dell'Ottomella di Giorgio Roster*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 127-152.
- CARNASCIALI MAURIZIO, *Il "colpo d'occhio" sulla Maremma senese dell'accademico Vincenzo Maria Passeri*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 51-66.
- DE LUCA ALESSANDRO, *L'azione del prefetto Delporte in favore dell'introduzione di colture industriali nel Dipartimento del Taro (1811-1814)*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 63-73.
- GASPARINI GIAN PIETRO, *Il bosco nel sistema agricolo delle Cinque Terre: Riomaggiore*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 3-50.
- GRASSO ALFIO, *Note sui rapporti agrari consuetudinari miglioritari siciliani con particolare riguardo per quelli a "vintinov'anni"*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 85-110.
- MATTONE ANTONELLO, MURA ELOISIA, *L'olivo e l'olio nella storia del diritto agrario della Sardegna medioevale e moderna*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 15-38.
- MONDOLFI GIULIA, *Il lavoro agricolo come mezzo terapeutico. Fregonaria un'eccellenza dimenticata*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 153-177.
- PAGANI AGNESE, *Un giardiniere paesaggista. Renato Rovelli e la sua famiglia (1837-1937)*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 113-126.
- PUCCI FRANCESCA, *In vino veritas. Per una riflessione sulla cultura del vino nei proverbi italiani*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 3-13.
- VIOLA FRANCO, *Foreste della Serenissima: frammenti di storia forestale*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 39-62.

INDICI PER SOGGETTO

**Agricoltura modernizzazione**

DE LUCA ALESSANDRO, *L'azione del prefetto Delporte in favore dell'introduzione di colture industriali nel Dipartimento del Taro (1811-1814)*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 63-73.

BARGELLI CLAUDIO, *L'arcipelago del sapere agrario. Agronomia e stampa periodica a Parma nei decenni pre-unitari*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 75-107.

**Boschi e foreste**

GASPARINI GIAN PIETRO, *Il bosco nel sistema agricolo delle Cinque Terre: Riomaggiore*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 3-50.

VIOLA FRANCO, *Foreste della Serenissima: frammenti di storia forestale*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 39-62.

**Castagno**

ARRIGONI TIZIANO, *Il castagno imperiale. Un tentativo di esportare il castagno europeo in India a fine Ottocento*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 157-168.

**Contratti agrari**

GRASSO ALFIO, *Note sui rapporti agrari consuetudinari miglioritari siciliani con particolare riguardo per quelli a "vintinov'anni"*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 85-110.

**Esposizioni nazionali**

BARSANTI DANILO, *L'esposizione italiana del 1861: prodotti e produttori agricoli toscani*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 109-155.

**Giardini**

PAGANI AGNESE, *Un giardiniere-paesaggista. Renato Rovelli e la sua famiglia (1837-1937)*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 113-126.

BONINSEGNI ANGELA, *Metodo scientifico e passione pratica. Il giardino dell'Ottomella di Giorgio Roster*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 127-152.

**Lavoro agricolo**

MONDOLFI GIULIA, *Il lavoro agricolo come mezzo terapeutico. Fregonaria un'eccellenza dimenticata*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 153-177.

**Meccanizzazione**

BENTINI MARCO, *La storia della ravagliatura ed i ravagliatori certani della collezione di macchine agricole dell'Università di Bologna*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 67-84.

**Olivo e olio**

MATTONE ANTONELLO, MURA ELOISIA, *L'olivo e l'olio nella storia del diritto agrario della Sardegna medioevale e moderna*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 15-62.

**Paesaggio agrario**

CARNASCIALI MAURIZIO, *Il "colpo d'occhio" sulla Maremma senese dell'accademico Vincenzo Maria Passeri*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 51-66.

**Proverbi agrari**

PUCCI FRANCESCA, *In vino veritas. Per una riflessione sulla cultura del vino nei proverbi italiani*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 3-13.

**Vivaismo**

PAGANI AGNESE, *Un giardiniere paesaggista. Renato Rovelli e la sua famiglia (1837-1937)*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 113-126.

**COMMEMORAZIONI**

CHERUBINI GIOVANNI, *Ricordo di Ugo Tucci*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 201-205.

**DISCUSSIONI**

CANDELA ANDREA, *Corrispondenze e diversità culturali attraverso l'esperienza dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina*, a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 179-193.

FORNI GAETANO, *Agricoltura e ambiente attraverso l'Età Romana e l'alto Medioevo. Alcune riflessioni in margine agli Atti della giornata di studio per il 50° Anniversario della «Rivista di Storia dell'Agricoltura»*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 169-177.

LASCHI GIULIANA, *La politica agricola comune: gli agricoltori e il processo di integrazione europea*, a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 179-190.

**RECENSIONI**

NANNI PAOLO, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana* (Gaetano Forni), a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 191-195.



*Vernaccia di San Gimignano*, (Paolo Nanni) , a. LIII, n. 1, giugno 2013, pp. 196-197.

COSTANTINI EDOARDO E., *Oltre la zonazione. Tre anni di studio al castello di Brolio* (Claudio Mariani), a. LIII, n. 2, dicembre 2013, pp. 195-200.



Finito di stampare  
nel mese di marzo 2014  
dalla Tipografia ABC  
Sesto Fiorentino - Firenze